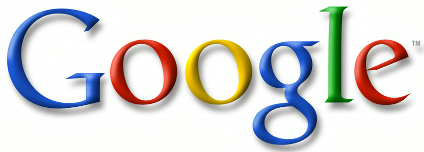


ALBO DANTESCO

ALBO DANTESCO



DANTE ALIGHIERI
Statua in marmo dello Scultore
UGO ZANNONI
inaugurata in Verona il 14. Maggio 1865.

...naugurata in Verona il 14. Maggio 1865.

ALBO
DANTESCO
VERONESE

1865

MILANO
Presso l'Editore Tipografo Alessandro Lombardi
Fiori Oscuri, 4 rosso.

Per cura di ANT. GIUS. ZANNONI
di Verona.

ALL' AUGUSTA

F I R E N Z E

C U L L A D E L L' A L L I G H I E R I

V E R O N A

SUO RIFUGIO ED OSTELLO

FRATERNAMENTE

OFFRE.

COLLABORATORI

Antonibon P. — Asson M.

Belviglieri C. — Bernardi L. — Biadego B.

Cavattoni Cesare

Dal Covolo Mestre Antonietta

Faccioli Carlo — Fagiuoli Achille

Ganz G. — Gaiter L. — Giovanni (fra) da Verona — Giuliari C.[te] G. B.

Lotto G.

Merighi Nereo — Merighi Vittorio — Mestre Tullio

Patuzzi G. L. — Puppa C.

Ramazzini Vincenzo — Righi E. S.

S. F. — Scolari F. — Segala Luigi — Smania M.

Vecchietti N.

Zoppi Giovanni Battista.

PREFAZIONE

Chiunque imprenda a descrivere la vita dell' Allighieri, non potrebbe pretermettere di enarrare, come dopo aver esso in colpa di ria fazione lasciata ogni cosa diletta più caramente, si ricoverasse in Verona appo i signori della Scala.

E fu specialmente il ricordo dell' essere stata per tal modo la città nostra suo rifugio ed ostello, che e cittadini e Consiglio del Comune determinavano doversi nella ricorrenza del secentesim' anno dal suo natale, erigergli una statua, e questa, con fino accorgimento, nel mezzo di quella piazza presso cui era l' abitazione della gente Scaligera (1).

Di cotal guisa soluto il debito di nostra terra, e resa, all' esempio di altre città, simigliante nell' ossequio alla gentile Firenze, che riparando antiche onte ed offese, inalza essa pure in questo sesto centenario un monumento al massimo fra suoi cittadini.

E questa corrispondenza d'amorosi sensi giova eziandio a rendere perpetuo il ricordo anche dell' imagine. Se gli avi nostri fruirono di sua viva sem-

(1) L'opera dell'erezione del monumento veniva iniziata dall'Accademia d'Agricoltura e Società di Belle Arti. La Commissione fu composta dei signori G. Camuzzoni, G. Franco, P. P. Martinati, C. Alessandri, G. Turella, E. Fano; ai quali si aggiunse in seguito l'ing. Castelli.

Costituirono la Commissione per l' *Albo Dantesco*: M. Smania, E. S. Righi, T. Mestre.

bianza, sia pure dato a noi, ed a que'che verranno da noi, contemplarne, rivelate nel marmo, le venerande fattezze.

Non intendiamo per questo che il Poeta si trasmigri in Patroclo, ed i Veronesi nell'amico a Briseide. E però a ricordare che Ippolito Pindemonte dopo avere, colla mesta armonia del verso, cantato che l'urna d'oro che chiudeva il cenere del primo, doveva custodire quello del Pelide, conchiude:

Così Achille ingannava il suo cordoglio,
E utile a lui vivo era quell' urna. (1)

E questa utilità non verrà meno, perchè le imagini de' grandi che ci precessero ajutano la memoria della eccellenza del loro genio, della fama delle loro virtù: in un motto del bene che operarono nel cammino dell'umana civiltà.

E poichè una statua si eleva, ed un premio venne non ha guari stanziato al migliore alunno dell'Istituto industriale a fine di perpetuare ad ogni anno la rimembranza di quel Sommo, ne parve che a fare

. . . al cittadin suo quivi festa (2)

non fosse vano divisamento raunare alcuni scritti che parlassero della vita, delle opere, del secolo del Poeta, e questi di viventi che hanno comune la patria di Catullo e di Maffei, e formarne un libro colla denominazione di *Albo Dantesco Veronese.*

L'invito venne accolto, nè poteva essere altrimenti, chè Verona (se la carità della patria non fa velo a' nostri detti), oltre essere stata sempre per celebrità d'ingegni inferiore a poche fra le italiche contrade; alberga spiriti pari a quell'

. . . anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui. (3)

Precede l'incisione del marmoreo simulacro sculto da Ugo Zannoni, che rinnovella in ancor giovine età i pregi di Gerolamo Campagna che fiorì nel secolo XVI, e del vivente Innocenzo Fracaroli.

(1) *Pindemonte.* I Sepolcri.
(2) Purg. c. VI.
(3) Purg. c. XXXIII.

Proseguono parecchie poesie, ed alcune prose. Non intendiamo di addentrarci in esse, chè nol consente la comunanza del natio loco, e più che ogni altra considerazione, la povertà del nostro ingegno. Questo solo diremo che furono in que' scritti manifeste alcune parti delle Opere Minori, e di quel sovrumano concetto che si chiama Divina Commedia; nè vennero dimentiche altre fra le liete e dolorose vicende dei cinquantasei anni del mortale pellegrinaggio di quel Grande.

Da ultimo, e con ciò si chiude la raccolta, è la stampa di alcuni testamenti d' altri fra discendenti del Poeta, testè scoverti nel vecchio archivio de'Notai della città nostra. Sono tutti da Verona perchè la diletta patria dopo avere ricoverato l'esule, accolse la famiglia che vi fermò domicilio, fino a che, corsi duecento e più anni, si estinse in Ginevra figlia a Pietro III Allighieri, fatta moglie a Marcantonio Serego.

Avremo voluto (e chi non lo vorrebbe?) che ne' testamenti potesse registrarsi quello del Poeta: di quella *cara .... primizia*, di quell' *amor paterno* con che s' inspirava all' aspetto del tritavo Cacciaguida

Chiuso e parvente del suo proprio riso. (1)

Disperata brama se di quel Sommo nulla venne mandato a' posteri, che ricordi la sua autografia, nè cale il suo nome si dica posto a testimonianza che d' un documento eretto a Padova nel 1306, se la sana critica lo disconosce.

Ma già nessun testamento poteva esistere se il poeta niente aveva di che disporre. La città ove nacque, col bando e colla dannazione al fuoco decretava essere il suo avere ridotto in pubblico; ed ei solo, povero, mendicando a uscio a uscio la vita, sceudeva e saliva per pane le scale altrui, fino a che riparato sotto l'ala dell'aquila da Polenta, il sonno del giusto ricongiunse il vate di Dio al suo alto Fattore.

Gli è vero che la sdegnosa anima di quel Grande avrebbe potuto vincere la crudeltà de' suoi nimici, e riacquistare i suoi beni, ma a prezzo d' infamia posta a condizione del ritorno. — *Lungi da me* (sono sue parole) *banditore della rettitudine, ch' io mi faccia tributario a quelli che mi offendono, come se elli avessero meritato bene di me,*

(1) Par., c. XVII.

Non è questa la via per ritornare alla patria. Ma se altra si troverà che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco l'accetto: nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s'entra per una via d'onore, io non consentirovvi giammai. E che? forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? e non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, s'io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d'ignominia al mio popolo, ed alla mia patria? (1)

Ne confortava la speranza che se non era ad aversi il testamento dell'Allighieri, si potesse sopperire al difetto, colla stampa di quattro sonetti, che il primo manifesto indicava, e che si leggono in un codice della biblioteca capitolare di Verona.

La vetustà del libro, il nome di Dante preposto a ciascuno di essi, l'avere scorto che di altri, che pure sono in detto codice, era nota la stampa, ciò tutto conduceva a ritenerli del Poeta, e tuttavia inediti. — Arroge ad accattar fede, l'epoca della fondazione della biblioteca che è del secolo IX, e come da' suoi codici vennero tratti alcuni scritti del beato Ambrogio e Zenone, e da suoi palimsesti le Instituzioni di Gajo ad opera di giureconsulti prussiani, ed alcuni frammenti delle decadi di Tito Livio, a merito del monaco Placido Bresciani.

Ciò era ad esporre per giustificare una credenza che solo in questi ultimi giorni si riconobbe non vera. I sonetti tenuti dell'Allighieri, corrono per le stampe sotto nome di Cino da Pistoja.

A provvedere, come che sia al manco de' medesimi, fanno parte dell'*Albo* due altri, l'uno di Pietro figlio al Poeta, ed altro di Jacopo degli Accoretori da Imola, ed entrambi cavati dalla stessa biblioteca. Auguriamo che di questi due sonetti non incolga la delusione per quelli attribuiti all'Allighieri.

Ed affinchè un nonnulla sia pure per noi esposto, che abbia in qualche modo attenenza agli scritti del Poeta, sarà digresso intorno a due fatti che non troviamo nelle composizioni de' benevoli che posero mano alla formazione dell'*Albo*. — L'uno derivato da legge politica, l'altro vuoi da malizia, vuoi da intemperanza d'ingegno — avversante il primo oltrechè alla purezza,

(2) Cod. Laur. plut. IX cod. 8.° pag. 23.

ma alla stessa conservazione di nostra lingua: falsatore il secondo de'magnanimi e santi propositi cui tendeva il Poeta.

Diciamo del primo. — Non è chi ignori avere l'Allighieri nel suo trattato del volgare eloquio fermate le regole del nostro idioma, e come egli dalle diverse regioni della classica terra scegliendo fior da fiore, abbia composto quell' ecceletica ghirlanda che Ei denomina lingua illustre, aulica, e cortigiana.

Fra dialetti italiani il meno scorretto è quello di Mercato Vecchio, e quegli che meglio d'ogni altro contribuì con eletti vocaboli, e scelti modi di dire alla formazione del patrimonio comune di essa lingua.

Ridotta nei primi anni di questo secolo la *bellissima e famosissima figlia di Roma Fiorenza* (1) in servaggio di Francia, ebbe legge che gli atti pubblici, la conoscenza del mio e del tuo, la disamina dei misfatti, l'applicazione delle pene, il ministrare giustizia fossero per sentenze scritte nella lingua de'Galli: convertito il puro oro dell'Arno nel fango della Lutetia Parisiorum.

E questi vituperj si operavano nella patria del Cellini e dell'Alamanni maestri a francesi, e quello che è più, nella patria del fondatore di nostra lingua. — E fu la peggiore delle tirannidi perchè diretta a diradicare la lingua del vinto, e rendere attuato quell'apotegma di Plutarco che così suona: maggiore infamia ad un popolo il perdere lingua che libertà. *Poichè la vita dell' uomo franco*, prosegue il Perticari, *non dura più di quella dell' uomo schiavo: laddove la favella à virtù di fare immortali gli uomini che sono morti; come ci fa fede il latino Imperio che già tutto cadde e sparì, mentre la fama de' suoi cittadini si vive ancora nella sua lingua, la quale sta e dura più eterna che la romana potenza* (2). Il dispotico scherno non sarà omai più a rinnovare se non frammezzo i barbari ed i selvatici.

Dicasi del secondo. Se ad ogni secolo furono parecchie le edizioni del sacro carme (escluso il XVII che ne novera tre, perchè depravato era il gusto della letteratura, e perchè era tempo più che altri di servilità e di adula-

(1) Dante. *Convivio.*
(2) *Perticari.* Degli scrittori del trecento. Milano 1817.

zione), di costa ai versi troviamo spesse fiate un commento, ed anche più glosatori in una sola stampa, ed è rado il riporto del solo testo, per modo che a noverare la moltitudine di essi esplicatori sarebbe a ripetere quella delle riproduzioni.

Senza parlare degli interpreti anteriori al secolo del Gozzi e dell'Alfieri, abbiamo in quello (tolgansi poche eccezioni) alcuni solo intesi a notare i versi sublimi d'armonia che raccomandano il Poema all'orecchio; ed altri, a mirare pressochè esclusivamente al fine dell'insulto alla stessa persona dell'autore.

In questo (non parliamo degli onesti) surse una genía di scaltri e rugiadosi pedanti, di fronte ad altri che ne pajono cresciuti alle fitte nebbie della Caledonia, e tutti armeggianti a dichiararsi i veraci, ed anzi gli esclusivi interpreti della Divina Commedia.

I primi con belle parolette e ben accomodati periodi ti risolvono il monumento più grande dell'umano intelletto, pressochè nella leggenda del monaco Alberico, riducendo l'Autore della nazionale Bibbia d'Italia in un misero, ipocrito edituo, quel desso che, presente Catone, si fa dir da Virgilio:

Libertà va cercando, ch' è si cara
Come sa chi per lei vita rifiuta (1)

Rettili sconci.... li chiamerebbe Vincenzo Monti.... *Supplizio di dotti orecchi...* (2) con quel che segue.

Gli altri che lo vogliono, nel profetato Veltro, avere alluso al nome del frate da Vitemberga, ed essere anzi il precursore della sua riforma religiosa, e per poco il vaticinatore di quel sistema desolatorio che i moderni denominano Razionalismo.

A questi furbi e deliranti mestatori risponderà il Poeta co' seguenti:

Io son fatto da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange. (3)

E ben a diritto perch'egli in questa terra non è solamente cittadino d'Italia,

(1) Purg. c. I.
(2) Mascheronia.
(3) Inf. c. II.

ma ovunque è umana cultura, e rende l'imagine di Socrate quando non voleva chiamarsi cittadino d'Atene, per non istringersi a sì poca parte di spazio.

Quanto è a noi, ricordevoli che la sapienza è quel posto cui si vuol giungere con tutta soavità, ripeteremo quella voce *Pace*, che il Poeta diresse a frate Ilario nella visita al convento di Corvo, quella sublime parola che *avvia il pensiero all'Eterno tipo di tutti i martiri dell'amore e del genio* (1).

L'Albo, e conchiudiamo, è dedicato all'augusta Firenze. (2) Non poteva Verona, che per più fiate albergò l'ultimo Messo da Dio, obliare il nobilissimo nido che gli diè culla, che per trentacinque anni lo ebbe, con alterna vice, suo guerriero, filosofo, politico, ambasciadore, magistrato e poeta. Di quel sommo che volto alla *Gran Villa* degnava chiamarla: *madre di magnanimi: madre della loda: suora di Roma: ostello della salute: reina serena e gloriosa in sulla ruota d'ogni essenza beata.*

E le ragioni di questa dedica si afforzano ognor più, perchè colla città del Battista abbiamo, e con noi tutti gli Italiani, comune la lingua, le lettere, le arti, le glorie; comune e nostra ogni maniera di sapienza da Marco Polo a Colombo, da Guido a Rossini, da Guicciardino a Botta, dall'Alciato a Romagnosi, da Macchiavello a Cavour, da Giotto a Rafaello, da Galileo a Volta, da Michelangelo a Canova, dall'Acquinate a Rosmini, dall'Allighieri a Manzoni.

(1) *Mazzini*. Opere, Vol. IV.
(2) Vedi l'accettazione della dedica, che segue.

Verona, aprile 1865.

Michelangelo Smania.

MUNICIPIO DI FIRENZE

Firenze, li 26 aprile 1865.

Questa Civica Magistratura alla quale nella sua adunanza del dì 21 aprile stante, ho comunicato il pregiato foglio di codesta onorevole Commissione, accolse con vera soddisfazione la offerta dedica dell' Albo Dantesco, *che le veniva diretta, e a testimonianza d'animo grato, non solo dichiarò di accettare la dedica stessa, ma volle commettermi il gradito Ufficio di porgere alle SS. LL. Ill.me le più distinte grazie per il gentile pensiero, e per le cortesi espressioni usate a riguardo di questa Città, la quale se ha il vanto di aver dati i natali all'altissimo Poeta, non dimentica che in Verona egli trovò più volte ospitalità, e conforto allo spirito travagliato.*

Nell'adempiere al ricevuto incarico passo con distinta considerazione al pregio di segnarmi

Il Gonfaloniere
CAMBRAY DIGNY

Ai Sig. Componenti
la Commissione Promotrice
dell' Albo Dantesco Veronese.

DANTE

STATUA DI UGO ZANNONI



o esporre le cause che mossero Verona ad erigere un monumento a Dante Allighieri, ci pare lunga troppo e inutile cosa, poi che tanto ardore di studi sopra quel Poeta, supponga nota a tutti la ospitalità che Egli ebbe in sulle rive dell'Adige; quindi la ricordanza e lo amore che i veronesi gli portano sempre, grandissimo. Crediamo piuttosto migliore entrare senz'altro a discorrere, attenendoci ai documenti, il modo tenuto dalla Commissione cui venne dato incarico della erezione del monumento, nello stabilire le condizioni del Concorso e nell'affidare la grande opera ad Ugo Zannoni; perchè, senza dubbio molti a'quali non è possibile vedere la Statua ameranno sapere come in cosa di tanta levatura non si procedesse leggermente, nè senza forti ragioni venisse prescelto uno scultore giovine e non per anco famoso.

Il giorno sei di ottobre dell'anno mille ottocento sessantatre la Commissione inviava agli statuari veronesi, anche se domiciliati fuori, lo invito di concorrere segretamente producendo un modellino nella maniera e colle condizioni di cui toccheremo più sotto.

Ci sia concesso, così alla sfuggiasca, osservare come abbia ottimamente pensato la Commissione nello aprire un Concorso. A lei non mancavano esempi recenti e assai magnificati, di opere grandi affidate, senza condizione di sorta, ad Artisti di alta nominanza; nè pure l'Artista mancava, per nobili fatiche non ultimo certo, fra i più grandi moderni. I risultamenti però furono tali che la Commissione può andar lieta del suo pensiero, poichè in questo modo fu palese l'ingegno di un giovane di ventisette anni, che col soggetto e con gli emoli, osò venire alle prese e gli emoli vinse e all'altezza del soggetto salì; in questo modo furono tolti, in buona parte, d'in sulla via dello Artista giovinetto gli sterpi, che forse gli avrebbero lacerate le carni e impedito l'andare.

Due sono le condizioni del concorso che crediamo dover riferire:

I. Il monumento doveva consistere in una statua sorretta da piedestallo.

II. La statua avea a rappresentare il divino Poeta, essere dell'altezza di tre metri, condotta in marmo di Carrara di seconda qualità. La scelta dell'azione libera all'Artista, il quale veniva consigliato ad ispirarsi dalle circostaze del sito e dalle memorie che restano di quel Sommo durante il suo soggiorno a Verona. Solo fu obbligato che la figura stesse in piedi e che dovendo volgere le spalle alla via delle Foggie ed essere in atto di riguardare al Palazzo dei Signori della Scala, ora Tribunale, avesse leggermente girata la testa verso sinistra. (1)

(1) *Circolare della Commissione agli Artisti*, 6 ottobre 1863.

Sette furono i modellini presentati in tempo utile e sotto il velo dell'anonimo. Due lo furono più tardi, ma questi si ammisero bensì alla Esposizione, non al concorso e solo avrebbero potuto essere scielti quando nessuno dei sette ammessi al concorso si fosse giudicato degno a seconda del programma a stampa. (1)

Venne affidato ad una Commissione l'arduo incarico del giudizio e quella fino dai primi dì e prima che nelle sale il pubblico ponesse piede e che per le sempre e troppo possibili indiscretezze di taluno potessero neppure essere sospettati gli autori di que'sette modellini, recatasi a giudicarli *dopo la più attenta e severa disamina* sceglieva quello portante per epigrafe — *lo primo tuo rifugio.* — (2)

Ma la Commissione conscia della gravità della cosa non istette paga alla cura posta perchè il giudizio riuscisse retto e volle sentire quello di un intelligente dell' Arte, che veronese non fosse. Cadde la scielta sopra l' illustre autore del *Laocoonte*, Luigi Ferrari, il quale accettò cortesemente l' invito e dopo avere istituito un confronto fra i due modelli da esso reputati migliori, così conchiude: « Giudico questo modello lo avente per epigrafe, *lo primo tuo rifugio*, superiore di merito all' altro, e reputo meritevole tale autore di avere dai suoi concittadini l' onorevole ordinazione del monumento. » (3) Nè lasciava di notare qualche menda che assai facilmente si potea correggere.

Dopo ciò la Commissione avrebbe potuto affidare senz'altro l'opera allo Zannoni, ma per mostrare che nessuna cautela voleva trascurata che facesse vieppiù solido il giudizio, decise che solo allora avrebbe pronunciato definitivamente, che fosse condotto a termine il maggior modello ed allora sentirebbe anche il parere di altri artisti di chiara fama.

(1) *Atti concernenti il monumento da erigersi in Verona a Dante Allighieri nel maggio* 1865. Milano, tip. Lombardi pag. 18.

(2) *Atti* ecc. ivi.

(3) *Atti* ecc. pag. 21.

Quando fu tempo, vennero quindi pregati gli illustri Vela e Magni, di visitare nello studio di Zannoni il modello, ed essi stesero per iscritto un giudizio, che si vuol riportare perchè non solo fa onore al giovine artista, ma eziandio a que'provetti che diedero un raro esempio che vorrebbe essere seguito più spesso che egli non sia.

Milano, 14 *maggio* 1864.

Chiamati i sottoscritti dalla Commissione di Verona incaricata di quanto si riferisce all'esecuzione del monumento a Dante Allighieri a giudicare il modello in grande che della statua eseguiva lo scultore Ugo Zannoni, recavansi allo studio del suddetto scultore e, previa informazione, esatta degli anteatti e delle condizioni del contratto, fra le quali quella di potersi sciogliere da ogni obbligo verso lo scultore nel caso che il suo modello non corrispondesse all'altezza del soggetto e della circostanza, dopo maturo esame del modello ne giudicano come segue.

Il modello offerto ad esame ne' suoi dettagli e nel suo concetto risponde degnamente all'alto soggetto che deve rappresentare; in esso troviamo soddisfatto completamente il desiderio esternato dal chiarissimo prof. Ferrari; quello cioè che la statua presenti una maggiore animazione di quella che presentava il bozzetto, e giudichiamo questo modello sotto ogni rapporto degno del grande tema e della circostanza e tale che ogni più distinto artista potrebbe andar lieto di esserne l' autore.

VINCENZO VELA, *scultore.*
PIETRO MAGNI, *scultore.* (1)

(1) *Atti* ecc. pag. 29. Qui mi sia lecito ricordare i nomi dei componenti la Commissione. Giulio Camuzzani, presidente, elegante scrittore; membri, Giacomo Franco, valente architetto, Dr. Pietro Paolo Martinati, C. Alessandri; G. Turella segretario; Ernesto Fano, economo, anch'essi fra i cittadini più distinti.

Dopo un giudizio formulato in guisa che a nessuno potrebbe venire in capo di contestarne la sincerità e la chiarezza noi non ardiremmo certo spendere molte parole per descrivere ai lettori dell'*Albo veronese* la statua di Dante. Essi vedranno nella incisione che sta davanti al volume, come il *gran padre* sia qui scolpito quale ce lo tramandarono i contemporanei suoi. Ponete gli occhi su quella testa e, se avete cuore che possa alzarsi a luminosi e profondi concetti, divinate ciò che si agita nell' anima che il sasso non copre, ma svela! Noi di fermo non potremmo ripetervi quelle grandi e forti cose.

Ci duole che l' incisione offra soltanto il davanti della Statua, perchè anche le altre parti hanno pregi tali che basterebbero a farci accorti della valentía dell' Artista. Le pieghe dell' ampio manto scendono con tanta grazia, con tanta naturalezza, con tanta animazione da parere veracemente un panno lano sotto il quale una persona viva respiri.

L' armonia e la vivezza di tutte le linee è sì fatta che da qualunque parte voi guardiate la Statua essa vi fa la impressione medesima e capite com' ella non possa rappresentare altri che Dante.

Fortunata davvero la città che vivo Lo accolse, potendo ora dargli un degno posto nella piazza dei Signori della Scala, tanto leggiadra quanto si conviene perfettamente ad una Statua che le si ponga nel mezzo; e per di più chiusa da un quadrato assai regolare, i cui lati sono edifici in gran parte vetusti e di classica architettura.

Oh! duri l' entusiasmo che risuscitò nella tarda età nostra, in cui la Fede e l' Arte si languono, quel *solitario imperator del canto*, che, prima d' ora, fu da pochi oltre Michelangelo, compreso ed amato. Duri sempre vivo così questo ritorno al passato che può solo porgerci le fila onde proceder securi nell'arcano dedalo dell'avvenire, senz'essere fastiditi ed affranti da troppo lunghe dimore.

E tu, Ugo, fa che dall' Arte ti vengano spesso di così fatti sorrisi, e se mai lo scoramento in che si dibattono i tempi, te pure assalisse, torna cogli occhi e col cuore a questa superba fatica della tua giovinezza.

G. L. Patuzzi.



POESIE

Pell' erezione del Monumento a Dante

Quando col suon degl'ispirati accenti,
D' un' invocata civiltà foriero,
I fratelli d'alterna ira frementi
Rampognasti, fatidico Alighiero,

Ahi, teco ramingò fra cieche genti
Incompreso l'altissimo pensiero:
Ma nel giro de' secoli fuggenti
Trionfa il Giusto, e folgoreggia il Vero.

Ecco, auspicato altar di nostro culto,
S'erge un marmo, fra plausi a te devoti,
Del prisco tempo a riparar l'insulto:

E valga, o Grande, ad appagar tuoi voti,
Più che plauso sonante, o marmo sculto,
Il concorde voler de' tuoi nepoti.

Nereo Merighi.

A Dante Alighieri

Fu certamente Iddio, che non sofferse
L'atroce oltraggio, e l'ossa tue difese
Da chi nemico del gentil paese
Le volea dissepolte, e al vento sperse.

Fu Iddio, che a prò comune i sensi aperse
Del tuo poema, e ognor più sacro il rese:
Iddio, che le fallite ire ed offese
Del falso zelo a gloria tua converse.

È Iddio, che di creär sola una mente
Ne' cittadini dell'Italia mia,
Oggi a' tuoi detti la virtù consente,

Perchè si strugga delle turpi some
Pur la memoria . . . . or chi negar potria
A Te e al tuo canto di divino il nome?

F. S.

A Voltaire

pel suo giudizio sulla Divina Commedia

Vieni ed apprendi quanto fu possente
Del sacro canto la severa rima,
Tu che dicesti un dì con losca mente,
Soverchio il culto onde fra noi s'estima.

Gran vanto è certo, ch'or l'estrania gente
Scorga tesori non veduti in prima,
E conosca ella pur, che il sapïente
Cantor toccò d'ogni saver la cima.

Ma val ben più, che la dottrina ascosa
« Sotto il velame delli versi strani »
Oprasse alfin tanto mirabil cosa:

La concordia comun, che i figli rese
Maggior degli avi, gl'intelletti sani,
Forti i voler, magnanime le imprese.

F. S.

LA TRILOGIA DI DANTE

Inferno

E chi è costui che fremebondo d' ira,
Coll' intrepida fe' che lo governa,
Sol, contro un Mondo che in furor delira,
Arbitro sta con la Virtù superna?

Questi che al bujo de la selva dira
Spalanca ai tristi l' infernal caverna,
Che il vindice flagello intorno gira
E li travolge nell' infamia eterna?

Questi, è Italia il tuo Vate, ei del feroce
Giusto dispetto a popoli e a potenti
Va fulminando la terribil voce:

E di quei carmi liberi e frementi,
Sprone ai codardi, ai rei supplizio atroce,
Tutte le età ripeteran gli accenti.

Purgatorio

Volge lontan da le terrene sponde
L' esul Cantore a un' Isola solinga,
E dopo un lungo mareggiar sull' onde
Vi cala il volo de la prua raminga.

Quì ai miti abitator che in seno asconde
Un' aura sacra il sospirar lusinga,
Sol di flebili canti un suon si effonde
E par che tutto a la pietà costringa.

Ma quei mesti a blandir qualche Immortale
Talor discende, e coll' afflitta schiera
Scambia il sospiro degli affetti e il vale.

E il Poeta li canta. Oh la sincera
Voce del cor che sola esprimer vale
L' Amor che soffre, e la Virtù che spera!

Paradiso

Tratto al desir che l' alta via gli sterne,
Al fantastico vol l' ali distende
L' inclito Cigno, e via per gli astri ascende
Oltre i confin de le region superne.

A interrogar le meraviglie eterne,
Gli è guida Amor che più capace il rende,
E in ogni ciel ch' esplora e ognor più splende
Gli spirti eletti in vivi rai discerne.

Sfavillanti di luce e d' esultanza
Mille divi osannando al lor Desio
Vede rotarsi con perpetua danza.

E anch' ei raccolto in quel tripudio pio
Il gran Trionfo a contemplar s' avanza,
Fissa lo sguardo, e lo consuma in Dio.

Ramazzini P. Vincenzo.

I.

Ritratto di Dante

Di tre Mondi pittor, d'ogni Scïenza
Inclito Lume, Artefice sovrano
Del sublime e del bello, in cui l'umano
Genio par quasi angelica Potenza;

Di virtù vera, e d'ogni pia credenza
Sostenitor, che punì sempre il vano
Fasto, e crebbe vergogna al vizio insano
Con tai verghe, che ognun n'ebbe temenza;

Mentr'ei nulla temea spirto severo,
Ma generoso insieme, e dolce amico
Di quanti aveano il cor netto e sincero;

Questo è il divo Alighier!... la cui parola
Lega il mondo moderno al mondo antico,
E di due grandi età forma una sola.

II.

La scuola di Dante

Avido sempre, e insazïato ai carmi
D'Alighiero m'accosto, e dal convito
Di quel Vate divin non so cessarmi,
Ch' ivi tutto ha sapor quasi infinito.

Solo fra gli altri vati ei valse a trarmi
In signoria di sè; solo ha ferito
D' ogni parte il cor mio, che di quell' armi,
Belle, quant' altre mai, sento invaghito.

Oh nerbo, oh vita, oh signoría del canto!
Quando, in luce d' amor vera e sublime,
Pura gioja è la gioja, e il pianto è pianto.

Questa, oh questa è la scola, itali Vati,
Onde in vera beltà vassi a le cime,
A côr di poesia serti onorati!

III.

Il Cuore di Dante

Oh il bel cor d'Alighiero!... impietosito,
Per vivo affetto, a le miserie altrui,
Tal ne svolge, cantando, il colorito,
Che ognun s' accorda a lagrimar con Lui.

Perchè Francesca il cor gli ha tramortito,
Tutta l' ambascia ne trasfonde in nui;
E per ciò stesso in tal fama è salito
L' infelice Ugolin co' figli sui.

Oh il bel cor d'Alighier, che in Paradiso
Tutto vede, e contempla, e intende, e gode,
Ma negli occhi soltanto, e nel sorriso

Dell' amata sua donna!... a' cui sembianti,
Poi che scarsa gli parve ogn' altra lode,
Die' per corona in Cielo Angioli e Santi.

IV.

Dante e l'Italia

Sorge tra 'l suon di barbare favelle
Nella Città de' fior, qual per incanto,
Dante, il divo Poeta, e di novelle
Forme e suoni rivive e lingua e canto.

E già ricca è la lingua, e da le stelle
Par sceso il Vate, che di nuovo ammanto
Veste la patria Musa, e tra le belle
Fa che niun' altra sia bella altrettanto.

Italia, Italia mia!... non volger mai
Da quel tuo sol di sapïenza il ciglio,
E sempre cari a te splendan que' rai!...

Chè quante volte abbandonasti il lume
Di quel Grande, languir nerbo, e consiglio,
Begli studi, e scïenze, arti, e costume!

V.

Amor di Religione e di Patria in Dante

Religione e Patria eran gli amori,
Che profondi ed acuti arsero il petto
Di Lui, ch' esule andò dal patrio tetto,
Vittima eccelsa di que' santi ardori.

Indi piobbe la luce, indi i colori
Su l' immenso Poema, ove il concetto,
Preso vigor dal concitato affetto,
S' alza gigante, e signoreggia i cori.

Con tai penne montò l'itala scola
A l'apogeo dell' Arte in Alighiero,
Nè con diverse penne oggi si vola;

Che qual per altra via si spinga al segno,
Mai te raggiunge, o divin Bello, intero,
E si dibatte invano ala d' ingegno.

Fra Giovanni da Verona.

L'ARTE E DANTE

L'arte

(prima di Dante).

Quando nascesti? Del pensier coi voli
Cominciaro i tuoi voli interminati!
Posasti a Menfi in sull' aerie moli,
Opra di cento popoli ignorati.

Ti vide il Sina e ti scaldaro i soli
Del rimoto Imalaja, onde spiegati
I poderosi vanni ad ambi i poli
Recasti il Verbo degli umani fati.

Che lungo amor de l'Ellade ti vinse!
Ed essa, cui cingesti ali cotante,
In amplesso fecondo a te si strinse.

Roma scorse nell' alto il tuo sembiante
E quando, o casta, il suo fango ti attinse,
Volasti al bacio redentor di Dante.

I.

Nicola Pisano

(Scultura).

Anno milleno, centum bis bisque trideno
Hoc opus insigne sculpsit Nicola Pisanus.

Ben della bizantina arte l'insidia
Tentò la fiamma nel tuo petto accesa,
Al prode ingegno fe' tremenda offesa
La ferità del secolo e l'invidia.

Ma tu sfidando ogni mortal perfidia
Mirasti in alto e di lassù t'è scesa
Tanta virtude, che nell'ardua impresa
Di rinnovar fra noi l'età di Fidia,

Fosti tu primo; ed or convien che abbassi
Il capo, a tue stupende opre dinnante,
Lo strano che pei lidi itali passi.

E un dì vider quell'opre un meditante
Genio arrestarsi e, contemplando, i lassi
Propositi allenar l'alma di Dante.

II.

Giotto

(pittura).

. . . ha Giotto il grido.

Ei se ne stava sovra un colle assiso
  Guardando un branco di paterne agnelle,
  L' azzurro cielo, d' infinito riso
  Parea vestir tutte le cose belle.

Di tratto a un' agna il grande occhio tien fiso,
  Che disgiunta giacea da le sorelle,
  Da un'armonia di linee conquiso,
  Ond'ei divina la virtù d' Apelle.

E sulla pietra le segnò, l' indotto,
  Tal che seco lo volle un viandante,
  Che all' arte il crebbe e gli restò di sotto.

Di natura discepolo costante,
  Eterna e bella nominanza ha Giotto;
  Nè gloria ultima a lui l' amor di Dante,

III.

Casella

(musica).

Che mi solea quetar tutte mie voglie.

Involare io vorrei per farti festa
Le note all'usignol, gli olezzi al fiore,
O fra tutti dolcissimo cantore,
Che gli quetavi in petto la tempesta,

Melodiando con la voce mesta:
« Donne che avete intelletto d'amore, »
Sì ch'ei sentia riviversi nel core
Le grazie e il riso de la donna onesta.

Il fascino dei canti e del liuto,
Colle aurette balsamiche vagante
Per le piagge fiorite andò perduto:

Oh! ma perdute non andar le tante
Angeliche dolcezze, onde hai saputo
Ammaliar la fantasia di Dante.

IV.

Gaja scienza

(riforma).

Si l'on me demande à qui mes chants s'adressent,
j'en fais un mystère.
(*Ugo di Brunet*).

Trema il leuto, d'amorosi omei
Risonano i palagi ed i manieri,
Maraviglian le dame e i brandi rei
Depongono stupiti i cavalieri.

Nelle corti vagando e pe' tornei,
Che mai cercate voi mesti trovieri?
Qual amore vi spira e dove è Lei,
La donna arcana de' vostri pensieri?

La donna arcana dentro il petto ha regno
Non osa il labbro nominarla e frante
Sarien le corde che ne desser segno;

Chè di fisarsi ne le luci sante
Il secolo feroce non è degno,
Se nol gastighi il verso igneo di Dante!

V.

Monaci

(codici).

Dottor Mariano
È il veder, di qui, profondo,
All' eterno, in mezzo, e al mondo
Nuota lo spirito.
Goethe. — *Faust.* II Parte.

Di catafratti popoli son irti
Gl' itali campi dove scorre il sangue,
Intorno gira, insidiando, un angue
Che avvelena le spade e attosca i mirti.

Voi paurosi de le orrende sirti.
Ove una gente impera e l'altra langue,
Ne l'asil riparate in che l'esangue
Virtù s' afforza e a Dio salgon gli spirti.

In che, con voi, racchiudesi un tesoro
D' antico senno e di leggende sante,
Che vegliate in assiduo lavoro.

O Benedetto! il cielo alto e fiammante
A ragione t' aperse e il lieto coro,
Più che il cenno papal, quello di Dante!

VI.

Beatrice

(amore).

Amor, che a cor gentil ratto s'apprende.

Forse in celeste vision rapita
Creotti la novenne alma, o fanciulla;
Ma non certo sperò che mai largita,
Beatrice, tu fossi a umana culla.

Quando apparisti splendida di vita
Terror lo colse, indi sentì la brulla
Fecondarsi esistenza e un'infinita
Plenitudine d'astri uscir dal nulla.

Guardò la terra che te sostenea,
Di beltà sovrumana radiante,
Ed angusta la vide e troppo rea.

Allor nel capo del divino amante
Surse, smagliando, una superba idea,
Ed un cielo fu fatto, il ciel di Dante.

L' arte

(dopo Dante).

Poi che il suo bacio ti redense e forti
Di nove tempre ti sentisti l' ale,
Ferocemente perseguisti il Male,
Spegnendo i vivi o suscitando i morti.

Ricca di novi amor, novi conforti,
Per te, diva pietosa, ebbe il mortale;
Ed or, veloce, su lucenti scale,
Verso il Ben ch' egli anela e tu lo porti.

Deh, giammai non s' arresti! Il riso tristo,
D' Amleto e Fausto il punga, e il trionfante
Inno lo spinga della fè di Cristo!

E allor che tu vedessi, al trepidante,
Cessar la brama del divino acquisto,
A lui l' Inferno, allor, mostra di Dante.

G. L. Patuzzi.

Dante

Al retto, al bello dell'eterna Idea,
I mirabili informa alti disegni,
E di saper quell'universo crea.
In cui stancano il vol tutti gl' ingegni.

Censore austero sulla turba rea
Folgori piove di sublimi sdegni,
Ed inebbria lo spirto, i sensi bea
Dove a santa milizia infiora i regni.

Mente sovrana ogni cagion penetra,
E la possanza della sua parola
Tutto scuote, ravviva, abbatte, e spetra.

Ei levò al cielo dall' abbietta culla
La favella e il pensier, sua gloria è sola
Com' ei fu solo a edificar dal nulla.

N. Vecchietti.

A Dante Alighieri

O gran Padre Alighier, se vera è fama
Che dell'esiglio negli amari passi
Quest'amena Città ch' Adige parte
Te di tetto ospitale e di possente
Signoria proteggeva, e colle vive
Aure, del cielo suo gli estri raccese
Nel tuo petto magnanimi, e più allegre
L'ire ti fece nel Poema Sacro;
Vuoi Tu, gran Padre, rammentar quegli anni,
E dalla sede degli eterni allori
Mandar sopra l'antica ospite un guardo
In questo dì? — Per tutta Italia, vedi,
Fumano incensi, e un cantico si leva
Al tuo nome superbo, e Re t'adora
Degli altissimi canti; — e fra le cento
Innegianti Città la Patria mia
Effigïate in simulacro attolle
Le tue sembianze sotto aperto cielo,
Chè l'arco sol del firmamento è degno
Di ricoprire l'immortal tuo capo.

Questi siti rimira e le fatiche
Dei secoli novelli. — In seno ai colli.
Dïadema gentil della sua fronte,
E sino ai lembi de'suoi verdi piani
Guarda quante eruttar bastìte immani
E rôcche e torri di minaccia piene.
Lugubre cinto alla serena altrice
Di giulivi figliuoli! — Anco daccanto
Al nostro ultimo asilo orrida veglia
Dall' atre gole della sua vedetta
La paura di guerra. — Un cittadino
D'arti tesoro in lunghi anni prepara
Di cippi e d'urne e monumenti ornata
Cinta custode della nostra polve:
Ma dal grembo degli anni una cruenta
Alba rinasce, e i suoi tetti prostrati
Vede, e l'onor delle colonne e gli archi
Dalla saetta della guerra eversi,
E della polve eccidiale il nembo
Contaminar gli scoperchiati avelli,
E l'ugna dei cavalli innebrïati
Scalpitar sulle nostre ossa dormenti.
Pur non è questo, o Padre, ira e paura
Tra i fratelli che il mare e l'Alpe serra,
Qual di tua Musa il ghibellino affanno
Rimpiangeva fremente ed invocando
La sella e il freno del Tedesco Alberto.
Son le risse civili e le funeste
Lotte già spente, il sai, che dimembrato
Hanno il gigante e ne spezzâr la possa,
E dal battesmo del comun dolore
Germogliò la concordia. E il dì nascendo
Omai dall'Etna alla gioconda riva
Dell'altero Benaco un sol rischiara
Italo Regno. E poserà il suo core

Nella tua culla, se inspirar lo possa
A magni spirti e a palpiti divini.
Però che in grembo di fecondo suolo,
Pur negletto talora, apre Nâtura
Eletti semi, e piante erge superbe,
E sotto il cielo che perenne allieta
De'suoi vividi rai nitido il sole
Regna la fiamma dell'ingegno eterna,
E coll'antica polvere dei Grandi
Novelli Grandi l'avvenire procrea.
Ma in poche addensa opre sublimi il foco
Di sua virtù Natura e crea portenti
Nelle primiere età: — dirada il tempo
E attenua i raggi, e li comparte; e volti
Al tramonto i supremi astri, più mite
Lampa di civiltà splende diffusa
Nell'universo popolo. — La mente
E il cor, gran Padre, che tu solo avesti
Più redivivi non vedrà la terra,
Perchè nel sen d'innumeri nepoti
Per lunghe età scintillano dispersi.
E cogliea del tuo Genio una favilla
Ad avvivar le splendide sue larve
Il Poeta d' Orlando e di Ruggiero
Il novator tuo cantico Cristiano
Spirò la tromba onde immortali e cari
Suonan l'armi pietose e il Gran Sepolcro;
E al pio fervore del Cantor d'Adelchi
Colla tua fede liberasti il volo.
Ai paurosi strali onde erompea
Della tua bile sovrumana il vampo
E di patria l'amor, Vittorio attinse
Il folgorar della sua nova Euterpe:
Bevve Parini l'ironia sublime;
E la Musa sdegnosa Ugo nutría

Che dei sepolcri la pietà civile
E il culto scosse dal codardo obblio;
E Aleardo temprò d'Italia nova
E della nova libertade il verso.
Itale gemme della tua miniera
Son queste: esulta. o spirto Crëatore,
Che il seme tuo nei secoli discende,
E istoria ancor di gloriosi altari
E d'Inni avrai dal Popolo futuro.
Non isdegnar dei memori figliuoli
Il pio tributo se ti par nei petti
Del prisco oprar la gagliardia prostrata.
Son nei tepidi cuori, è ver, più lente
Dell'onor le superbie istigatrici,
Chino dei voti e degli affetti il segno,
E tra povere stoppie e sterpi ignudi,
Per sentier desolato, egra, negletta,
E solitaria la virtù sospira,
Mentre solo ogni premio usurpa l'oro,
E, di se guiderdon, crescendo, accentra
Fatal magnete ogni splendore umano.
Ma non alligna una virtude in terra
Senza rampollo che non sia peccato,
Ed ogni età di popolo si noma
Pur da una colpa. — Nè la speme è tolta
D'alti destini: chè se amor cotanto
Di sapïenza e di viril favella
Ridestaro i tuoi canti; un dì secondo
Ai valenti pensier fia che ritorni
Delle geste il vigor; poi che operosi
Nelle spirito uman fremono i germi
Della parola e informano la vita,
Come il fiotto del vento a primavera
Le fonti avviva di natura occulte. —
Il dì verrà che qual ti palpitava

Nel sentimento dell'ambascia arcana,
La patria tua rifulgerà nel mondo.
E come contemplando il suo Creato
Nelle perfette cose Iddio si piacque,
Alla Figlia regal del tuo sospiro
Sorriderai dell'immortal sorriso.

C. Puppa.



Ad Ermiuia Fuà Fusinato

Ecco il sole d'Italia, il sol che indora
Di Fiesole le magiche colline,
E più söave, Erminia, e più lucente
Oggi riflette sulla tua cittade.

O d' Allighiero immane ombra t' innalza.
In questo giorno la tua terra esulta
Dall' Alpi all'Etna, e al tuo gran nome educa
I serti immarcessibili ed i carmi.
Passò sul cener tuo, esule ancora
Dalla sua culla, un lungo ordine d'anni;
E qualche generosa anima solo
Tremante a Te venia pellegrinando,
E giunta innanzi all'umile tuo avello
Profondamente meditava.
Iroso
Uno spirto vedea sorger dall'urna,
E irrequïeto vagolar per l'ampio
Regno dell'aure, qual chi senta in core

Della patria perduta acre tormento.
Dai segni dell'antica ira conobbe
L'aquila della tua musa raminga
Un calice di fiel colto allo stige
Su Fiorenza versar, mentre sclamava:
« Ahi serva Italia di dolore ostello, »
Quindi serena alla region degli astri
Spingere il volo . . . .
. . . . E nel giardin bëato,
Ove il mal seme della colpa naque,
Donna Ti apparve di beltà celeste,
Vestita di color di fiamma viva.
E trasvolando estatico pei cieli
Cosa di Cielo già parea Tu fossi.
Ma in seno all'onda luminosa un detto
Fatidico ti colse, e in tanto gaudio
Cupo il dolore ti gravò la fronte.
Ahi Ghibellin, e Tu provasti quanto
Sappia di sale il pane dell'esilio
Alla scïenza splendida degli avi
Mendicando la vita a frusto a frusto
Temprasti il core, ed incompreso e solo
Li scettri fulminando e le tïare
Unico fosti imperator del canto.
E ancora ascolto per la mia Verona
Il grido di dolor che disposava
Il tuo pletro immortal alla fremente
Onda del fiume.
Quante volte assiso
Sulla cima de'miei colli ridenti
Melanconicamente un pio desiro
L'anima strazïata ti compunse,
Sì che pel vasto e limpido orizzonte
Più mite rimiravi all'Apennino,
E un'insüeta lagrima dal ciglio

T'avvivò l'arbuscel della Speranza.
Prendi l'arpa dei Padri, Erminia, e canta.
Quell'arbor pollulò sacro un rampollo
Che libertà si noma, e quella terra
Che preme il gentilissimo tuo piede
Terra è d'eroi e d'alto senno altrice.
Una sublime melodia celeste
Pei zeffiri s'avanza.
Maritate
Alle querele tenere d'Olindo
Senti d' Orlando le follie divine:
E in suon più dolce temprasi la lira
Che il lombardo pungea Sardanapalo:
E il cantor di Maclodio, e cento e cento
Grandi d'Ausonia, intrecciano ghirlande,
Ed il sire dei carmi incoronando
Un saluto d'amor mandano in terra.

Prendi l'arpa dei Padri, Erminia, e canta.
E allora che un mestissimo concento
La tua söave cetera commuova,
Ti volgi all' Alpi, ed alla tua Venezia
Manda pietosa a consolarla un carme.

Antonietta Dal-Covolo Mestre.

LA MORTE DI DANTE ALIGHIERI

CARME

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Paradiso, CANTO XXIII.

Limpida e fresca, come avvien sovente
Ne' giorni primi del soave autunno,
Sorgeva l'alba. Una purpurea striscia
Ch'era di luce, e d'infinite rose
Un intreccio mirabile parea,
Verso orïente diffondeasi, e l'ampia
Curva azzurrina dell'adriaco mare
Separava dal cielo. Invan lo sguardo
Rapido intorno si volgea, chiedendo
D'una candida vela ove posarsi
Però ch' è dolce, ad ingannar la mesta
Solitudine, in traccia ir del naviglio
Che sorge lento, avanza e si fa grande,
O picciolo trascorre entro i vapori
Dell'ondoso orizzonte. A gara intanto
Dalla pineta, che verdeggia immensa
Lunghesso il lido e nome ha da Ravenna,
Uscían garrendo gli augelletti; e a stormi
Aggirarsi lievissimi pel terso

Aër fulgente, e si vedean scherzosi
Discendere, inseguirsi e stanchi alfine
Nel profondo tornar della boscaglia.

In quest'ora sì placida, prosteso
Sopra letto di morte, un uom languía
Miseramente. — La Natura spesso
Illumina del suo riso sereno
Non sóltanto d'un uom, ma d'un intero
Popolo il fine ahi! luttuoso, e immota
Nell'armonia dell'opre sue rimane. —
Dal vegliar lungo e dall'acuta febbre
Che gli serpe nei polsi, attenuate
Quegli ha le tempie, sovra cui, stillanti
Un sudor freddo, scendono le ciocche
De'grigiastri capei. L'occhio, già privo
D'ogni moto e splendor, sembra da lieve
Ombra velarsi quasi fosse in pianto;
L'occhio istesso che a tempi altri men tristi
Potentemente affascinando il lampo
Diffondea degli affetti! E il sen traspare
Livido, emunto dai socchiusi lini;
Solo gonfiasi a tratti allor che manda
Un respir faticoso. Ei tien le braccia
Sulla coltre allungate, e nella destra
Il crocefisso. — Se saper tu brami
Che nome ha quel morente, odilo; e nullo
Elogio che idear possa la mente
Un tal nome accompagni, unico al mondo:
Dante Alighieri!
In dolce atto pietoso
Gli stanno appresso trepidanti i figli
Piero e Jacopo; e tale han la sembianza
Che ti rivela l'anima. Fiducio
Dei Milottì, compagno a' suoi begli anni,

Fisico illustre da Certaldo, siede
Sollecito al guanciale, ogni accidente
Dell'agonia notando. In sulla soglia
Inquïeti si accalcano gli amici
E i miglior di Ravenna; e in mezzo ad essi
Guido Novello da Polenta, il prence
Che a lui ramingo per diverse terre
D'Italia, apriva un onorato asilo
Liberalmente, onde ottenea più gloria
Che di splendido trono altri o di vinte
Sanguinose battaglie e di conquisti.
  Taccion tutti. A fatica ora l'infermo
Sui gomiti si leva, e ne' suoi figli
Lo sguardo drizza ed il pensier. Raccolto
Ogni spirto di vita in sulle labbra,
Quindi favella: « Oh! ben per mia cagione
Mestissimi voi foste e sventurati.
Per mia cagion! Mi dissentite indarno
Col crollar della testa; io nel profondo
Leggo del vostro cor.... L'amaro esiglio.... »
« No, padre mio, — con subite parole
Pier lo interrompe — ogni loco e destino,
Se diviso con te, non parve amaro. »
A cui Dante: « L'affetto e una cortese
Indole, o figlio, menzogner ti fanno.
Simili a foglie che dal vivo ramo
Distacca il vento e su pel cielo aggira
O nella polve della via, n'andammo,
Mendicando la vita a frusto a frusto,
Per lunghi anni fuggiaschi. Ostello e pace
È ver che poscia con pietà gentile
A noi Guido largiva. — E al limitare,
Sì dicendo, mirò. — Tutto Egli fece
Che far potea; ma a chiuder la ferita
Mortal che geme in mezzo il cuore aperta

Pel crudele martirio immeritato,
Non il tempo, che oblio reca e conforto
Di lieti eventi, nè sarebbe valsa
L'opra istessa d'un dio! Balsamo a quella
Ei fu soltanto; e se il dolor non tolse,
Almen temprollo. A lui perciò sien grazie,
E premio tal che il buon voler pareggi. »
Qui un istante fe' posa; indi accorato,
Ma con più forza ripigliò: « Per quella
Terra che ai giovinetti occhi sorrise
Primieramente e che obliar non posso,
Cinsi al fianco una spada. Adulto poscia
Nella pubblica cosa io la giovai;
E la sua gloria, non la mia, cercando,
Con libera parola impetuosa
Le sue ragioni francheggiai dinanzi
Alle corti d'Italia e dell'Europa,
Non troppo audace che imprudente io fossi,
Nè sì prudente da sembrar codardo.
Ma da ciò ch'ebbi? Odio e calunnie! E fede
Die' all'accuse di pochi invidi e abbietti
Più assai del verme che nel fango striscia,
Il mio Paese: onde fui prima esposto
All'ignominia d'un giudizio e quindi
D'una condanna all'universo nota! (1)
Pur attenti m'udite: e quanto grande
E indomabile amor nel petto accolsi
Pel mio loco nativo, apprenda ognuno.
Sebben d'ingratitudine e di cieca
Ingiustizia bruttato esso m'apparve,
Neppur nell'ira e il parteggiar feroce
Un momento vi fu, che non provassi
Di sue glorie allegrezza e duol profondo,
Quantunque ascoso, delle sue sventure.
E desiai, dovunque il passo errante

Volsi o sostenni, che alla fin scoverta
L'innocenza e il crudele animo vinto
De' miei nemici, richiamato e accolto
Foss' io di nuovo nel suo dolce grembo. (2)
Ed or che moro.... non piangete, o figli,....
Insieme colla vita ora non langue
Quel sì pio desiderio; anzi s' accresce
Quanto più intendo che impossibil torna
Il satisfarlo. Oh! se qualcun di voi
Che mi sta muto e pensieroso intorno,
Il suol rivegga, ch' Arno bagna e infiora
Col tesoro di chiare onde, e i bei colli
Che fan ghirlanda alla gentil Firenze:
A' suoi superbi cittadin ripeta
Quel ch' io dissi in quest'ora, in cui sarebbe
Vano il mentir poichè il futuro è tolto,
L'ultimo voto mio: se vivo il cielo
Non volle, estinto almanco e fredda spoglia
Ch' io là ritorni, ov' ebbi sempre il cuore! »
  Supin ricadde, e in un cupo singhiozzo
Le parole finîro. Allor Fiducio
Levossi; e alle convulse aride labbra
Del moribondo il refrigerio porse
Di alcune stille d' acqua. Intenerito
Parve Dante al pietoso atto, gli stese
La destra e mormorò: « La coscïenza
E ti rimerti Iddio delle sincere
Prove d' affetto, che tu ognor mi desti,
Sin dalla balda giovinezza. »
                                        E l'altro
Pronto rispose; « Amarti era una dolce
Necessità dell'anima. » E que' giorni,
Assai lontani, richiamògli a mente
Che allegri insiem divisero i gagliardi
Fervidi giuochi, e i primi studi.

« Donde
— L'Alighier lo interruppe — alto conforto
Poi si ritrasse nell'acute angosce
Di cui si trama l'esistenza. »
Un pio
Detto di ricordanza anche Fiducio
Agli amici concesse; e pria d'ogn'altro
A Guido Cavalcanti, a lui che in guisa
Tanto leggiadra poetò d'amore,
E a Compagni, l'istorico. Pensiero
Da pensier scoppia; ed a quel tempo alluse
Che più adulti ne andarono alla guerra,
Sfidando le fatiche aspre del campo
E impavidi, il furor delle battaglie.
Sol come disse che talvolta il gaudio
Ansïoso provâr della vittoria,
Parve il Poeta conturbarsi; in sulle
Piume agitossi; e mentre a lui stupiti
Si appressavan gli astanti; « Oh meglio assai
— Sommesso proferì — meglio l'esiglio
E questa paurosa ora di morte
Che quei trïonfi sciagurati! » Gli occhi
Ratto egli chiuse; e forse dalla vista
Si voleva sottrar d'.orribil cosa,
Che la memoria gli facea presente
Sebben fosse da molti anni avvenuta.
E un torpor lo sorprese.
A lui dinanzi
Apparve in sogno (che talor continua
I pensier della veglia) una diserta
Valle, che per confine avea le grigie
Falde e i dirupi d'una gran montagna;
E la montagna nell'accesa mente
Appennin gli sembrava. Il ciel per tutto
Si distendea, come sospeso mare,

Lieve, azzurrino e immenso. Un sol di giuguo
Fiamme spargeva e tremuli baleni.
Nel delirio febbrile allor l' infermo
Qua e là vide per quella ampia campagna
Nembi di polve sollevarsi; e un suono
All' improvviso gli ferì l'orecchio
D' armi e di voci concitate ad ira.
Soffiò il vento, e squarciaronsi quei groppi
Turbinosi di polve; e al vivo lume
Del giorno, elmetti scintillâro e usberghi
Di terso acciajo e argento, e brandi e lancie
E spiegate bandiere. Una di queste,
Candida il campo da porpureo giglio
Contrassegnato, su destrier gagliardo
Iva tra' suoi compagni alto agitando
Taciturno un garzon, che il quinto lustro
Non avea forse tocco. Alla sembianza
Nobile e altera, al portamento e agli atti
Che svelavano tosto una gentile
Baldanza e la infondeano, il morïente
In quel garzone affigurò sè stesso.
Sobbalzò dalla coltrice, e la mano,
Qual fa chi attento in lontananza miri,
Tese sul ciglio; e il fido suo vessillo
Nel tumulto seguì della battaglia.
Già di mezzo scomparso era il terreno
E gli eserciti avversi orrendamente
Si azzuffavano insieme. A simil modo
Nubi sorgenti da contrarie bande
Dell'orizzonte, veggonsi nerastre
E solcate da folgori affollarsi
In un turbine solo. E fra quell'aspra
Confusïon di carri arrovesciati
E di corsier', che, infranto ogni ritegno,
Gittavansi talor precipitosi

Per i liberi campi; e in mezzo a tante
Schiere d'armati, vincitrici o vinte,
Il drappo bianco comparía pur sempre
Della nota bandiera. A cento, a mille,
Per quell'aere percosso, ad infinite
Volavano le freccie. (3)
« Oh! mi togliete
— Dante a un tratto esclamò, dal reo letargo
Sciogliendosi in sussulto, — a quella vista
Orrenda al par d'un abisso d'inferno
Per carità toglietemi! »
Atterrito,
Come a rifugio, nelle aperte braccia
Cadde e sul petto de' suoi figli.
« Infausto
Giorno di Campaldino, a che mi torni
Vivamente così nella memoria,
Come se rinnovato innanzi agli occhi
Tu mi fossi davvero? E in questa estrema
Ora mi torni?... Oh la cagion ne intendo!
Qua dunque tutti, chè il dolor m'inspira
E forsanco il rimorso. »
E a gran tristezza
Composto il viso, con più ferma voce
Ei ripigliò: « Sien le fraterne guerre
Sien maledette! e abbominoso sempre
Suoni ad orecchio italïano il nome
Di Guelfo e Ghibellin, di Bianco e Nero,
E di quale altra fazïon men nota
E perciò meno infame. (4) Oggi e per quanto
Il mondo duri, ognun rifugga e abborra
Dalle fraterne scellerate guerre,
Che l'onta a vendicar d'una famiglia
O pei capricci d'un superbo accese,
Questa Italia partîro e da reina

L' han fatta serva, povera e schernita.
Deserti i campi e isteriliti; in tetro
Lutto e silenzio le città converse,
Così floride un tempo!, e da tiranni
Contaminate: perfidi tiranni
Quanto oscuri e minuti: ebbero vita
Come alla state in putefratta gora
Schifosi insetti e serpentelli. E al sangue
Corse avida la gente; e stragi orrende
Sulle pianure accaddero, ove aperto
Nel suo cerchio infinito il ciel sorride,
O in cittadine anguste vie, per entro
A case smantellate e a templi in fiamme.
Si vider poscia, ahi vitupero eterno!,
Tradotte al loco del supplizio intere
Torme di vinti, la catena ai polsi,
E lo scherno negli occhi e sulla bocca
Dei circostanti. E quei ch' ebbero in grazia
La vita, nelle carceri languîro
O fûr dannati ad un perpetuo esiglio.
Ma nell' esiglio, i miseri!, con fioca
Timida voce, che dal fino orecchio
Dello stranier fu però intesa, questo
A soccorso chiamâro, onde alla Patria
Riedere. E lo stranier pronto sen venne:
E fu l' estremo, ma il maggior dei danni
Che ci percosse, — e come suon per l' etere
Fia propagato ai secoli venturi.
Udite, udite! Giovanil vigore
Abbia quì la mia lingua, e nella mente,
Al par d'uno scalpello, ogni parola
V' incida. Io che furente un dì m' opposi
Alla calata del mendico Carlo
Di Valoè (5): sedotto poscia e vinto
Da una fallace illusïon di gloria

E di perfetto universal dominio (6),
Anch' io stolto e infelice, aiuto chiesi
Agli alemanni imperadori e a nome
Della mia gente gl' invocai fatali
Restauratori del Romano Impero. (7)

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Esausto era di forze, e abbandonossi
Nuovamente sul letto. Avea le labbra
Però composte a placido sorriso;
E negli occhi splendeagli un mite gaudio,
Qual prova quei che satisfece a sacro
Obbligo e dalla terra è alfin disgiunto.
Da dolor, da pietà, da reverenza
Compresi eran gli astanti; e genuflessi
I suoi figli gemevano, la faccia
Nelle palme ascondendo.
Il sol frattanto
Sorto già nitidissimo, una striscia
Di raggi diffondea per la funèbre
Stanza.
A' que' raggi, come a un lieto annunzio,
Parve il morente ravvivarsi: « Addio
Piero, Jacopo: e voi, teneri amici,
E tu, gentil Fiducio, addio per sempre.
Siavi raccomandato il mio Poema,
In cui me stesso e il secolo ritrassi

Con sue glorie e peccata e sue sventure.
A te grazie di nuovo, illustre Guido,
E la fortuna abbi propizia. Accanto
Or tutti mi venite, e un altro amplesso,
L'ultimo!.... Oh! ch'è mai questo?... Entro odorosa
Nube di fiori, e tal vivace lume
Spargendo, che già velasi l'aspetto
Di voi, fidi compagni, ecco apparirmi
Un angiolo;... e s'arresta a me di fronte
Nel lieve aër sospeso. O Beätrice,
Sebben trasumanata, io ti ravviso
E benedico. Guardami! Ogni affanno,
Se mi guardi e sorridi, illanguidisce,
E rapido con te nella serena
Regïon della gioja io mi sollevo. »
Disse; e le braccia ch' alto protendea,
Caddero in sulla coltre. Era lo spirto
Glorïoso di Dante al ciel salito!

Verona, 17 Marzo 1865.

Carlo Faccioli.

NOTE

(1) La condanna pronunciata da Cante de' Gabbrielli da Gubbio, podestà di Firenze, contro Dante portava per effetto la confisca degli averi, l'esiglio e la morte sul rogo, se fosse egli per avventura caduto nelle mani della Repubblica. Vedi Cesare Balbo, *Vita di Dante*, Felice Le Monnier 1853, Capo XII Libro I; e Pietro Fraticelli, *Storia della Vita di Dante Alighieri*, G. Barbèra 1861, Capitolo V.

(2) Tale desiderio vivissimo di Dante di ritornarsene a Firenze, come da ogni sua azione, risulta pur chiaro da ogni suo scritto. Basti tra le molte citazioni che si potrebbero fare, questa del principio del Canto XXV del Paradiso:

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per molt' anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

(3) La battaglia che qui tentai descrivere, si è quella di Campaldino, avvenuta addì 11 di Giugno 1289 tra gli Aretini e i Fiorentini, con la vittoria dei secondi. Dante istesso la ricorda nel Purgatorio, Canto V, v. 91-130. Vedi pure la *Cronica* di Dino Compagni.

(4) Che Dante in esiglio abbia abbandonato qualunque partito, puossi facilmente dedurre dalle tanto famose parole che Cacciaguida, suo trisavolo, gli rivolge nel canto XVII del Paradiso, v. 68-69:

A te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Vedi, a maggiore illustrazione d'un tale argomento, gli *Scritti vari di Giuseppe Giusti*, pubblicati per cura di *Aurelio Gotti*, Felice Le Monnier 1863, pag. 200 e seguenti.

(5) La ragione vera per cui Dante venne esigliato, fu l'aversi opposto alla discesa di Carlo di Valois. Quanto fosse l'odio che nutriva contro questo principe avventuriero, si può conoscere dal modo col quale lo nomina nel Purgatorio canto XX, v. 70-79:

Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

Questo principe fu per dileggio chiamato *Carlo Senzaterra*, non avendo mai potuto impossessarsi di alcun paese; al che alludono le terribili parole dell'ultima terzina: *quindi non terra guadagnerà, ma peccato ed onta.*

(6) Vedi l'opera di Dante: *De Monarchia*; nella quale egli desidera una monarchia universale collo ristabilimento dell'Impero Romano.

(7) Alludesi all'epistola indirizzata da Dante ad Arrigo di Lucemburgo.

CARME

O glorioso Spirito de' Grandi
Italiani avvivami nel petto
L' aura de' Carmi, e mi rapisci al Canto —
Ripetimi i gementi inni, e le lunghe
Trenodie del passato, ove gli affanni
Dell' Italo compendi, e se talora
Rompi in accenti d'ira, oh ti disfrena
Sulle vie del mio cor, che dispettoso
Medita al brago dei fratelli, e piange.
Dimmi un' ora di Dio: l'ultimo dimmi
Pianto del tuo poeta, a cui la bile
Ghibellina, e i domestici deliri
Di parte, e il cruccio dell'esiglio il trasse —
Ei parla —
O tempi del futuro il vostro
Grembo m' aprite, e d' una stella ahi! presso
Al suo tramonto raccogliete il raggio —
Io già vacillo, e da quel Ciel, che è suo
Beatrice mi chiama entro il Sepolcro —
Ma pria, che s'apra a prendermi l'amplesso
Della pietà di Dio, cogliete, o genti
Il senno del Poeta: esso sfavilla,
Esso cresce pei secoli, nè teme
Reboato di bieche orde — l' udite:

Fin dal primo vagito il fato appronta
Ai mortali una meta, e invan gagliardo
Colla legge del Ciel l' uomo contende —
Svanir popoli e tempi, e sol rimase
Sulla lor polve questa legge eterna,
Che le cose balestra entro gli abissi
Dell' obblio, che all' obblio toglie ed insempra; —
Tra monumenti squallida ruina
O fra ruine eterno monumento. —
Questo fato all'Italia un volo indisse:
E fu doma la terra. Indisse il pianto:
E un turbine di barbare cavalle
La desolò — Ma a che narrar gli strazi
Già troppo conti, e troppo pianti? In Lei
Tutto fu spento, e il suo vedovo Cielo
Sol peregrine navicar due stelle —
Stella del Genio, che i contrasti abbatte
Della carne, che il cinge, e ardimentosa
Si svincola dall' ombra, e intende a Dio:
Stella di Speme, di universo Amore,
D' amor di patria indomito ed immenso —
E fu fatal, che dall' Italia uscisse
Novellamente l'alito di vita. —
Ella fu l'Angiol, che protesse il sonno
Lunghissimo del Mondo: Ella che al mondo
Sonnolento gridò: Sorgi e cammina. —
Quinci credei che il redentor dovesse
Redimere sè stesso, e che il paese
Di sì splendide sorti, immaculato
Starebbe all' occhio de' Celesti — Ahi cieco!
Io stesso in omicide ire travolto
A Campaldin m'abbeverai nel sangue
Di cognati micidi, e ancora ascolto
I fratelli; che imprecano sul capo
De' fratelli, e sconsacrano la terra,

Che solo di Cain germina il frutto. —
Cercatevi d'intorno: ove si gode
Di pace? A che sulla funerea scena
D'Italia quei fantasimi di morte?
Freme Vinegia, e Bajamonte è fatto
Ludibrio delle perfide lagune: —
La Meloria d'un popolo è sepolcro;
E ringhiano i tiranni, e l'un dell'altro
Fa terribile scempio. E chi compone
Tanto lacere membra, e riconsola
Questa povera mia patria dolente?
Fastidito di tante ire cercai
Sotto il vol delle antiche aquile il figlio
Della Vittoria; che l'arcion ponesse
All'indomita fera, e che appuntando
A una meta i suoi sdegni entro la via
La spingesse del moto — E fui dannato
E maledetto, e mi negar nel duro
Pellegrinaggio un tetto, una bevanda.
Chi siete Voi, che all'esule, che piange
Sulla madre morente, una rampogna
Di viltà fulminate? Non ha il mondo
Tanto splendor di libertà, che un solo
Palpito a saziar valga di Dante!.........
Se Firenze sapesse il cor, che m'ebbi
Limosinando il pane a frusto a frusto
Ben potrebbe gridar: Levati, o Sire
Dei tre Canti divini. — Io ti trafissi
Coll'arco dell'esilio, e tu coll'arco
Che saetta le colpe, e le infutura
Mi mondasti da lor — Levati, io sono
La redenta tua Madre; il diadema
Che al tuo fronte porrò simile al sole
Sfavillerà pei tempi, e le sue fronde
Rinverdiranno le rugiade eterne..........

Malaspini, Scaligeri, Polenta
Salute a Voi — Finchè si giri il cielo,
Tributo avrete d'anime gentili,
Ove alberghino amore e cortesia,
Perchè l'aspra blandiste arpa fremente
Al Poeta fuggiasco — O meste sere
Quando fendeami, come freccia, il core
Del mio povero ostel la rimembranza:
E Bianchi e Neri, e d'Aragona e Francia
La rea coluvie a disertar discesa
Il giardin dello Imperio, e dell'avara
Babilonia le tresche......, oh senza Voi
Venerabili, e magni Itali Spirti,
Questo iniquo alternar d'odi ferigni
Avria la cetra d'Allighiero infranta. —
E Voi veniste a lusingarmi i sonni
Amabilmente, e nell'ombria de' sonni,
Pel tremolio delle pioventi stelle,
A me apparia la bella creatura
Che amato ho in terra, e mi levò pel cielo
A parlarmi di pace e di perdono,
E dalla esulcerata anima il grido
Mi proruppe di pace e di perdono............
Addio Fiesole bella, addio. Tu muori
Illacrimata. Invano i generosi
Mani de' padri tuoi levano a Dio
Le braccia a deprecar le tue sciagure,
Perchè Tu muori, e immemore banchetti
Gli aspidi del sepolcro — I tuoi guerrieri
Si cozzano com'ebri; i tuoi priori
Siccome orbi vacillano, e li assale
L'agonia, che s'avanza — O Dio m'assenti
Solo una prece — Assentimi riposo
Nel mio bel Sangiovanni, e allor che i guai
Lunghi, incresciosi evocheran la stanca

Italia a un primo palpito di vita,
E come in Ciel s'ineggia innegieranno
Tutte l'itale cetre, unicamente
Donami, che dal mio cenere ascenda
La parola d' un Angelo, che i petti
De' fratelli congiunga eternamente —
L' ultimo sguardo mio fissi per l' aure
Monda di sangue l' Itala bandiera:
E mi rallegri un bacio ultimo, il bacio
Della concordia, eppoi.... se lo comporta
Il mio Voto; se ipocrita fu il core,
E fatale ebbi il senno, a me d'incontro
Metti i posteri tutti, e mi condanna
Pei secoli a stancar l' Itale pene..........
Un' ultima parola: Iddio m' ispira
Questa cetra fatidica. L' udite. —
Veggo un' aurora, e questa Italia, questa
Prediletta di Dio s' alza ed innonda
I popoli di luce, e l' aspettato
Veltro dalle sue brulle alpi disceso,
Pei valli fulminati, e lungo i mari
Terribile galloppa, e sotto il carro
Della vittoria i vecchi idoli infrange. — (1)
Dio combatte pei giusti: e se abbandona
All' obbrobrio del Golgota la fronte
Del martire, il momento, il sospirato
Momento riconduce, in cui raggiando
L' Angelo della fede e dell' Amore
Dai rovesciati tumuli ripete
Ai figli dell' Amore e della Fede
La vittoria è pel Giusto: Egli è risorto. —

Tullio Mestre.

NOTA

(1) Il Veltro aspettato da Dante era l'Imperatore Arrigo VII. Alla sua calata dall'Alpi il divino poeta scriveva agli Italiani: Rallegrati oggimai Italia, di cui si dee aver misericordia, la quale incontanente parai per tutto il mondo essere invidiata eziandio da Saraceni: però che il tuo Sposo, che è delizia del secolo e gloria della tua plebe, il pietossissimo Arrigo chiaro accrescitore et Cesare alle sue nozze di venire s'affretta. — Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e gli andamenti della tristizia disfai: imperocchè Egli è presso Colui, che ti libererà dalla Carcere dei malvagi, il quale percuotendo li perpetratori delle fellonie gli dannerà nel taglio della spada, e la vigna sua allogherà ad altri lavoratori, i quali renderanno il frutto della Giustizia nel tempo, che si miete. — E più presso:

Ecco hora et tempo acceptabile nel quale surgono i segni di consolazione e di pace. In verità il dì nuovo comincia a spandere la sua luce mostrando da Oriente l'aurora, che assotiglia le tenebre della lunga miseria. Noi vedremo l'aspettata allegrezza, i quali lungamente dimoriamo nel deserto. Imperocchè il pacifico sole si leverà, et la giustizia la quale era senza luce al termine della retro gradatione impigrita, rinverdirà incontanente che apparirà lo splendore.

DANTE IN VERONA

EPISTOLA

I.

Vieni, dolce amor mio: ride sereno
Per li campi e nel ciel Maggio odoroso,
È la festa di Dante. Oh! com'io sento
La gioia d'esser italo! Vien meco
Fuor dalle anguste cittadine vie,
E di placidi gaudi ne circondi
La libera Natura. Un inno udrai
Che mi sgorga dall'anima commossa.
  Salve, o gentil Verona! Ostello primo,
Primo rifugio all'Alighier fuggiasco;
O benedetta dal suo carme, salve.
Forse il sorriso de' tuoi miti soli
E de' tuoi colli floridi l'aspetto
Fur benigni di qualche ora di pace
All' afflitta sdegnosa alma del Grande.
Ma più agl' Itali cara, o mia Verona,
Perchè pria nel tuo grembo al Ghibellino
Cadean dall'alto cor l'ire di parte:

Quando ne lo Scaligero Palagio
Splendido d'armi e cortesia regale,
Ove accorrean da tutta Italia i prodi,
Ei potè meglio ravvisar l'Italia.
Vivo era il genio e la fierezza antica;
Ma nè plebi nè prenci uni di core,
Superbi e stolti si rodean l'un l'altro:
E libertade non avvampa i petti
Ove è misto al valor l'odio fraterno.
Si volse all'avvenir, giubilò..... e vide,
Vide il Veltro magnanimo, all'incanto
D'un vessillo adunar da cento parti
I popoli divisi, e a le battaglie
Quasi a festa volar: vittorïoso
Di villa in villa, e benedetto, un regno
Fondar di pace per giustizia saldo.
E la sua voce allor fu come vento
« Che le più alte cime più percuote; »
E il pan cibato al Signoril banchetto
Seppe di sale al libero poëta.
Oh! quante volte consigliati invano
Sapïenti propositi d'amore
Ai parteggianti, errava solitario
Lungo la riva d'Adige sonante,
La fuga delle fiere onde mirando
Con gaudio. Oh! quante volte in l'alta notte
Su le ruïne dell'antica Roma
Che sì vaste, o Verona, hai nel tuo grembo
S'assidea senza pace. Oh! quante volte
Se la luna pendea queta sui merli
De le due torri, l'Alighieri pianse;
Che gli sovvenner le fraterne guerre.
Quando più l'affannava il suo gran core,
Ne'templi venne a cercar pace: l'aura
Sentì del Dio vivente, e degli umani

L'egualità. Mesto dicea: — Sublime
Religïon, che degli schiavi infrante
Hai le catene, a mille empi la bocca,
A pochi il core. Non s' innalzi l' uomo
Sui deboli fratelli; e sol primeggi
Coi lumi e con l' amor beneficando,
Non col dominio. O delle vilipese
Plebi Signor, quanti superbi fanno
Soffrir! dov' è giustizia? e dove alberga
Di caritade la söave fiamma? —
Quel terribile re della parola,
Che allegro, se di colpe eran pollute,
Fulminò le corone e la tïara:
Lagrimava pensando alla divina
Della croce follia, follia d'amore
Che innovò l'universo.
O mia cittade
Avventurata, esulta! Ei che di tanti
Sulle pagine eterne il vitupero
Alle genti svelò, di te Verona,
La cortesia registra. E questa luce
E quest' aere avvivâr l' alma di Dante.

II.

Mira, o diletta mia: questa ghirlanda
Di collinette amene, e le fiorite
Aperte piagge, e il flessuöso fiume
Somiglian tanto alla gentil Firenze.
Quante memorie della vita nova,
Di Bëatrice sua quanto desio
Risvegliâr del pöeta esule in seno.
Oh! la sua storia ti sovvien? Rideva,
Come ora, il Maggio; la città del Fiore,
A salutar dei fiori la stagione,

Era tutta una festa: e per le vie
Frequenti, e nelle liete radunanze,
Di quella gioventude itala il core
Come l'italo Sol brillava. Dante
Mirò la prima volta una fanciulla,
Angelica al sorriso e come sogno
Dolce: in quell'ora lo inondò infinita
Gioja, in quell'ora si sentì più grande.
Oh! il mondo ascolterà cose inudite
Di quella benedetta! Un cielo novo
Gli apparve a quel sorriso; e inebrïato
E scosso, il re degl' itali intelletti
Il cor cantò, cantò la patria e Dio.
Quello era amore! — e la perdea sì presto.....
  Oh! più mai non lasciarmi, unica mia:
Quand' io ti miro sì piacente e pura
« Mi vien per gli occhi una dolcezza al core
« Che intender non la può chi non la prova.
Quel che in me desti, o amata, esprimer godo
Con la favella d' Alighier; sol esso
Ragionar osi del suo dolce affetto:
Par che si muova ancor da le sue rime
« Uno spirto soäve e pien d' amore
« Che va dicendo all' anima: sospira.
Quella cara beltà fin da' prim' anni
Lo sostenne a seguir loda e virtute;
Onde mai sempre al generoso amante
Il piacer ozïoso e il fango increbbe.
Disdegnando e fremendo in fra i tiranni
E gl' ipocriti visse immacolato:
Della santa ira sua li turba ancora
La terribilitade. Ei primo i vulghi
Ond' era scissa Italia, uni rendea
Nell' idïoma, vincolo d' amore.
Libero vate, con la sua parola

Evocò l' avvenire : — A salde voglie
Nella virtude e nel saver temprate,
O Italïani, i petti! Ogni trïonfo
« Tra quei che un muro ed una fossa serra »
Non è gloria, è sventura. Oh! a vincer l' ire
Sacrileghe, senz' armi il sacerdote,
Mite segno d' amor, levi la croce. —
Volle col soffio crëator del genio
Innovar le sue genti; e fu proscritto
Siccome un reo. Ma dopo lunga etade
Miseranda, il suo sdegno oggi si allegra.
Contemplando a' suoi dì l' un contra l' altro
I fratelli ringhiosi, oh! se fu triste
La grande alma di Dante! Or da la bella
Gloriosa Palermo, all' Alpe mesta
Ove il lëon ruggiva, Italia tutta,
Una di cor, nel suo gran nome esulta.

Luigi Segala.

IL CULTO DI DANTE

ESPRESSIONE DELL'ODIERNA CIVILTÀ

Tutti gli accenti suoi fur luce e scampo,
Tutta la vita sua fu impareggiata
Rimbrotto a' vili, e sprone ai generosi.
Un uom divino egli è!

SILVIO PELLICO.

È solenne del tuono
Il tempestoso rombo; che la via
S' apre di nubi dense
In fra la turbinosa tenebrìa,
L' uom s' affisa alle immense
Vie del baleno, e un Dio sente in quel suono,
Memore che dal Sina
Parla Ei così, quando ver lui s'inchina.

Tal dell' Italo Vate
  Che 'l trino regno pinge in sua canzone
  Il verso onnipotente
  Di rei secoli vinse la tenzone;
  E più sua forza sente,
  Perchè più al vero amica è nostra etate.
  Già come a tutelare
  Suo nume ogni città gli erge un altare.

Fu mai di dotte rime
  Fabbro più industre, o Sofo sì profondo,
  Che di più eccelsa fama
  Tutto occupasse quanto è vasto il mondo?
  Ben *Divino* si chiama
  Chi del saver poggiò sull' alte cime,
  E ad ogni fallo rio
  Ruppe la guerra per guidarti a Dio.

La prigion tenebrosa
  Fatta è patente, dove in foco e in gelo
  L' empio ha sua giusta pena,
  Non fu livor, sì ben diritto zelo
  Ond' ei ti mostra in scena
  Tanta, pur de' suoi dì, gente odïosa;
  Volle a tal fiera vista
  La scissa terra sua render men trista,

Poi dove più sereno
  L' aer si spande, e al ciel s' aderge un colle
  È svolto il magistero
  D' un pio dolore che a virtude estolle,
  Quale desio sincero
  Spira quel canto di dolcezza pieno!
  Quanti mai sono presti
  All' opra santa Messagger celesti!

Ma già, deposto il peso
  D'ogni ingombro, con lui t'innalzi a volo
  Fin sopra de le stelle.
  Oh Beatrice! o mezzo a fruir solo
  Di tutte cose belle!
  Tanto impeto d'amor omai t'ha preso,
  Che per fulgente via
  L'alma tua di lei piena, in lei s'india.

Volse stagione in cui
  Nel tempio istesso, un popolo felice
  Si erudiva alla scuola
  Del Cristo e insieme del Cantor di Bice;
  Quanti ebber la parola
  Sapiente, l'attinser tutti in lui,
  Dal gentil Certaldese,
  A chi die' l'Inno sacro al bel paese.

Non de' giacer negletta
  Niuna gente lor che le glorie avite
  Religïosa accoglie
  E queste più che mai le son gradite,
  Se da sue lunghe doglie
  È nostra etade a riposarsi eletta,
  N'ha il merto sol chi tante
  Cure adoprò per richiamarla a Dante.

Ed havvi pur chi stolto
  Morir dice fra noi la prisca fede,
  Mentre addoppiarsi tanto
  L'affetto al Re dei carmi oggi si vede?
  Forse non è ad un santo
  Fine questo comun foco rivolto?
  E la fraterna festa
  Nobili sensi in ogni cor non desta?

Italia! — Poi che onori
  L' altissimo poeta, e gli hai tal culto,
  Bene augurar mi è dato
  Di tue sorti; — Confondi il bieco insulto,
  Mostra che s'ei donato
  T'ha in quel Volume il sommo dei tesori,
  Tu sai cercarlo, e altera
  Lo levi in alto come tua bandiera.

Abate B. Biadego.

AD

UGO ZANNONI

CHE SCOLPIVA

LA STATUA DI DANTE

I' mi son un che quando
Amore spira, noto —
DANTE.

O giovinetto che nel cor ti senti
Lo spirto di Canova e Tenerani,
E penetri gli arcani
Santuari dell'arte, e non paventi,
Sotto la man che crea
Non tremava il tuo giovine scalpello,
Quando ti apparve alla feconda idea
Tutto avvolto nel suo bruno mantello,
Il divino sembiante
Della grande e sdegnosa ombra di Dante?

Qui i vecchi monumenti, illustri altari
Della superba Maestà Romana,
Le porte trïonfali
Liete dell' inno della uscente schiera
Che di Raudio a pugnar nella campagna
Con Mario affretta, e vince le fatali
Orde dei Cimbri — Là d' Etruschi Lari
L' orma repubblicana,
E San Miniato e la cupola altera
Di Brunellesco che mirò lontana
Vinta cader la libera bandiera:
Coll' ultimo Toscano a Gavinana.
Là Michelangiol pinse, e qui Caliari,
Ed or l' inno dei Bardi
Ancor risuona in numeri divini,
E al cantico fedel di Nicolini
Il cantico risponde d' Aleardi;
Chè Verona e Firenze amiche e belle
Son due perle d' Italia e due gemelle.
D' una selva selvaggia ed aspra e forte
Ei qui discese tra i funesti giri,
Nei cerchi ardenti ove regna la morte
E raccolse le lagrime e i sospiri;
E il pianto di Francesca ancor risuona
Nei silenzi del vespro, e cento e cento
Italiane fanciulle, innamorate
Ripetono il lamento.
Da un senso arcano di dolor portate,
Chè amore a nullo amato amar perdona.
E il carcere di Pisa, e il vïolento
Teschio corroso, e nella torre infame
La terribile lotta della fame,
Gaddo, Anselmuccio, e l' ansia d' Ugolino
Morto caduto a' suoi figliuoli accanto,
Tale ridesta un fremito divino,
Che chi non piange, non conosce il pianto.
Ma quel divino spirito s' innalza,
Solcato il mar crudele,

Dove vicino già si sente Iddio.
Un angiol mesto e pio
Per correr miglior acqua alza le vele.
Sale di balza in balza;
E dietro i passi del poeta, nasce
Il fior della speranza ed il sorriso...
Chè l'anima si pasce
Del barlume che vien del Paradiso,
Perchè la fede, eterna
Fiamma, il dolor governa.
E il bruno pellegrin passa e conforta
L'affanno della Pia cui la maremma
Rubò la gemma e della vita il fiore.
E la prima canzon ode d'amore
Del suo Casella, e porta
La rugiada d'un bacio a quelle arcane
Figure di Metelda e della Lia
Che ancor non san d'umane.
Freme sdegnoso e piange con Sordello.
Su questo antico di dolore ostello.
Ma là dove s'acqueta ogni speranza,
Dove non move picciolettta barca
Sali, o poeta. — Una gentil sembianza
L'aere beato varca
E pei ridenti tramiti ti mena
Della ragion serena,
Dove s'appura in Dio ogni sustanza.
Angelica farfalla, e tu disveli
Le ignote forme degli ignoti cieli
E penetri per entro agli andamenti
Di quei mondi lucenti,
Dove oscillanti e belle
Palpitano le stelle
Coi lor fidi pianeti.
Sovrano dei poeti!
Tu vedi in coraggiosa vicinanza
Di Dio l'aspetto e quell'amor che splende
Pegli atomi di luce e si matura.

Vita riceve e lume
Come dall'iri l'iride, alla pura
Fiamma immortal del Nume —
Dante se a te fea guerra
La fiera umanità, che tutto vende
Pellegrino dei cieli vagabondo,
Fuggi pei calli di un etereo mondo,
Chè al tuo genio divin scarsa è la terra —
  Ma di Dante nel cor batte l'estrema
Ora di morte e l'anima commossa
Ritorna ancora alla magion suprema
Che vide viva. Ravenna Ospitale
Sola vegliava attonita e percossa
Del gran ramingo al povero guanciale . . .
Una mesta visione indefinita
Al morente appariva
L'ultime addolorando aure di vita
Nuova Cassandra al Simoenta in riva
Egli allor del destin l'ordine apriva . . . .
Venezia altera e bella (1) ora i tuoi scalzi
Eneti, pescator grandi son fatti,
E sui cedri del Libano t'innalzi!
Repubblicana tu rifiuti i patti
Delle sorelle tue . . . . ahi! che lontano
S'agita un uragano;
Il pugnal che tu affili è il tuo pugnale!
E l'aurato vedea corno ducale
Piombar nell'onda con l'anello d'oro,
Lacero il Bucintoro
Dormire col leone in Arsenale,
E la nova Vestale
Cader, nò morta, ma sepolta viva
Nel formidabil campo scellerato (2).
E il capo reclinato
Amaramente pianse il gran profeta.
Ma il vento che movea dalla marina
Un angiolo giocondo
Destava allor dalla palude Altina.

E venne . . . e accanto al fatal letto assiso ,
Parlò segretamente al moribondo
Un' arcana parola , e niun l' udia —
Mentre la cara vision svania
In fronte al vate balenò un sorriso (3)
E il sol d' Italia riposò un istante
Sulla pallida testa del poeta . . . .
E il domani splendeva sulla fossa
Che serba le invidiate ossa di Dante.
Udisti giovinetto ? — Ora i nepoti
Han sciolto il voto, e sorta la reina
Dell' Arno antica, un dì guelfa caduta
Imperatrice nova e ghibellina,
Alza l' altar dei popoli devoti —
E l' Adige saluta
L' ospite eterno , ed or tutto risplende
Dell' opra tua sotto le bianche bende
Questa storia d' amore, e tu lo sai —
Tu che movendo vai
L'orme felici pei sentier dell' arte —
Va giovinetto — Sei l' erede degno
Del prepotente ingegno
Del povero Torquato, e tanta parte (4)
Batte di quel suo cor entro il tuo core.
Ei ci donò la Pia, Gaddo che muore;
Tu con novo ardimento
Alzi la pietra, e doni la parola
Alla pietà del sacro monumento
E la patria vi mira , e si consola ,
E pone sulla fronte
D' Ugo e Torquato una corona sola.

P. Antonibon.

NOTE

(1) Non avendo nell' ambascieria di Venezia Dante ottenuto ciò che volle, infermò e morì. — *Pelli.*

(2) Campoformio.

(3) Il Bembo.

(4) Torquato della Torre di cui la memoria in questo albo del mio distinto amico E. Righi.

EMILIO DEI MAZZANTI

E

VIRGINIA DEI MUSELLI

BALLATA

I.

L'alba è appena; cala il ponte
Del castel di Villafranca:
Il berretto obliquo in fronte,
Giustacor serrato all' anca
Di perfetta leggiadria;
Stretta maglia che gli intona
D' un' arcana melodia
La vaghissima persona;
Franco piglio qual s' aspetta
Ad intrepido guerrier,
Via pel ponte il passo affretta
Giovinetto cavalier.

Oh, l' impronta ampia e sovrana
Di quel fronte e di quel viso!
Dolce il fascino che emana
Dal mestissimo sorriso!
E non sai se sia maggiore
Nel cilestro sguardo intento
O la fiamma dell' amore,
O il vulcan dell' ardimento:
E la molle onda che scende
Giù pegli omeri dal crin,
Sembra l' oro che risplende
Sulla testa a un cherubin.

E ogni donna, allor ch' e' usciva
Per le strade di Verona,
Ne ammirava almen furtiva
La vaghissima persona:
Nè fanciulla, o altera sia,
Sia pur fredda e vereconda,
Di baciar negato avria
Quella testa così bionda;
Sarìa ognuna a lui volata
Come in braccio del Signor
A dividere chiamata
Le sue gioje e i suoi dolor.

Era sangue di una schiatta
Ladra, avara, prepotente,
E per esser così fatta
In orrore della gente:
Schiatta atroce in pace e in guerra,
Nominata dei Mazzanti,
Perchè entrata in una terra
Vi mazzava tutti quanti:
Ed appunto perchè nato
Da sì orribile magion,
Doppiamente è caro e amato
Il vaghissimo garzon.

L' epoca era atroce e rea
Che in cittadi ed in borgate
Tutta Italia misfacea
In contese scellerate:
Che per fisco, per confini,
Per carnefici, per bandi,
I più integri cittadini
Eran fatti miserandi;
Ma che pure a la sventura
Desco e tetto e usbergo a offrir,
Si schiudevano le mura
Del men barbaro dei Sir.

Oh, Verona, antico nido
Di fortezza e cortesia,
Il mio cor t'è sempre fido,
Gonfio ai palpiti di pria!
Sol, com' è dei forti usanza,
Taccio, amando, ed opro, e penso;
Ma l' amor cogli anni avanza,
Ma si fa più bello e intenso;
E da atri invidi impedito,
Da fiacchezza, da rancor,
Nelle lotte ingagliardito,
Si ritempra a nuovo ardor!

Oh Verona!... E l'alma oppressa
Scuoti e tu, Cantor Divino!
Alto avrai conforto in essa
Contro al barbaro destino.
Senza patria e senza tetto,
Calunniato, vagabondo,
Avrai patria ad essa in petto,
Avrai fama in tutto il mondo:
Mentre ogni invido nemico
Od il nulla avvolgerà,
O Caïn, come l' antico
Abbruciato in fronte andrà!

Sì, superba la ghirlanda
Dei dolori immeritati;
La vittoria miseranda
Degli abbietti fortunati!
A coprir lor vita immonda
Sfoggian auri, acciar, blasoni;
Ma una voce li circonda:
— Via, progenie di lenoni! —
Mentre il giusto calunniato,
Torre agli odj ed ai livor,
Passa altero e salutato
Dal rispetto e dall' amor!

Torno adesso al giovin bello:
Parteggiante con Romeo,
Dei Montecchi insiem con ello
Le battaglie combatteo:
Ma fur poi dubbiosi i fati,
Ma poi venne la sventura;
Ed a morte condannati,
Addio patrie amate mura!
Sol che il Sir di Villafranca
Tocco a un fato sì crudel,
Li nasconde e li rinfranca
Nel fortissimo castel.

A che intende adesso? Intende
Riveder le mura amate
Or che feste ampie e stupende
Fûr da Cane pubblicate:
Nobil là fanciulla ha sede,
Che da lungo ignoto adora;
Che è il suo cielo, la sua fede,
Di sua vita la signora:
Chiuso in armi, la più bella
Ei la intende proclamar;
Un istante rivedella,
Ed in bando ritornar!

II.

Di gloria e gaudio è dì! Ma a mille e mille
Piangono madri e spose, orfani e vegli,
E messi arsero e case, e sradicati
Alberi furo, e aperte acque, e innondate
Campagne e ville.... e gaudio e gloria è questo?
Di gaudio e gloria è dì! Ma a mille e mille
Caddero umani, ed insepolte ancora
Son le salme sformate, e orrendo a lupi
Pasto e a grifagni; ed eran belli e prodi,
E d' una lingua, e d' una terra, e d' una
Famiglia istessa.... e gaudio è questo e gloria?
Inutili ansie, non compresi accenti,
Lugubri i tempi, e scellerato il mondo!

Di gloria e gaudio è dì! Tutto in Verona
Pompa spira e tripudio: è dalla torre
Battuto a festa da tre giorni il Rengo;
Ed ai balconi ammanti aurei e broccati,
E da tre giorni a cittadini e agresti
Deschi imbanditi ognor, liberi vini,
E più libere danze. Avea d' un colpo,
Improvviso pei tempi e fulminato,
Il felice Scaligero abbattuta
Del Carrara la possa, e trïonfante
N' era tornato; e le fraterne spoglie
Tripudiava la plebe ebra agli aperti
Padiglioni del cielo, e dentro alle aule
Quella dei grandi! E pure era pei tempi
Inver magno Signor Cane, e il migliore,
E colto e prode e riverito e amato:
Lugubri tempi, e scellerato il mondo!

Oggi è il dì del torneo; domani quello
  Sarà dei trovatori, e poi le feste
  Chiuse con esso; e, ad eco prolungata,
  Invidïati e cari resteranno
  I dolci nomi delle due bellezze
  Che avrà il voto maggior scelte, e levate
  Della festa a regine, e i due campioni
  Vincitori del canto e degli armeggi.

E se una sola la bellezza fosse
  Doppiamente regina, e doppiamente
  Solo uno il vincitore?

Ecco, all'occaso
  Declina il sole, e mitigate molto
  Son le vampe del dì; pronto il torneo.
  Squillan le trombe ad annunciar che arriva
  Il magno Prence: cavalieri e dame
  Sorgono a un tratto; ed egli baldo incede
  D'una maschia beltà, d'una serena
  Fronte abbronzata, d'uno sguardo aperto
  Fra cortese e guerriero, e circumfuso
  Da quella aureola arcana abbagliatrice
  Che il trono dona, e la virtù delle armi,
  E gioventude, e studio, e cortesia.
  Saluta intorno, e di sedere accenna.
  Ed ei s'asside, ed a' suoi fianchi stanno,
  Con prenci e grandi, l'Allighiero e il prode
  Uguccione, e quanti altri avea più illustri
  Cacciati in bando fratricida istinto
  Delle città insensate italiane.
  Un altro squillo! — Cavalieri e dame,
  Clama un araldo, il grazïoso Sire
  A scer vi invita la beltà, che segga
  Della festa a Regina! — In questo istante
  Rompe a carriera, e dell'arena in mezzo
  S'arresta a un colpo e sta, chiuso nelle armi,
  Un ignoto campione, e a tutta voce:

— Virginia, grida, dei Muselli, dessa!
Sì, la più bella, la più savia e santa
Vergine in terra; la più pura perla
De' tuoi gran regni, o Cane: o, meglio ancora,
Il primo giglio del giardin di Dio! —
Fondo segue un silenzio. Avea l' audace
Le leggi infrante, chè non stava ad esso
Nè sceglier, nè parlare. Ognun fissato
Tiene in Cane lo sguardo: egli favella:
— Cavalier, non a te la scelta stava,
E troppo osasti: pur tale l' hai fatta
Che t' è il fallo rimesso; oh! ma rimembra
Che non tutto dicesti, e che rivale
Altro potresti aver che non in armi.
— Spiegati, Sire! — T' è Virginia nota?
Favellasti con lei? Ti conosce ella?
— Mai l' onore ebbi della sua presenza,
Nè mi nosce la vergine! — Ed allora
Sappi ch' ella è pregiata e amata molto
Qui dal nostro Allighiero, e la più eletta
Che canti alla sua scola, e che declami
All' illustre Maëstro il carme eterno.
Se non nelle armi allor, bene il potresti
In Bëatrice ritrovar rivale!
— Possibile una sola è Bëatrice
Per chi arda casto in cor, Principe! — È fama
Che un po' le labbia si mordesse il Sire,
E che il guatasse l' Allighier sottecchi
Con quel sorriso che ti esprime: — Prendi! —
Ma ancor Cane sorrise, e fece intorno
Cortese inchiesta, se la scelta fosse
Di comun gradimento, e mille voci
La designata proclamâr Regina.

Ma la donze[illegible]anto? Ella che stava
[illegible]hiva e [illegible] alla sua madre a canto,
[illegible] impro[illegible]lamar del proprio
[illegible] così so[illegible]sguardi

Sovr' essa intenti a un tratto, al bisbiglio,
Al piglio altero dell' ignoto in armi,
Da tal fu invasa turbamento, a tanto
Rossore incensa, che, nascoso il volto,
Della sua madre rifugiossi in seno,
E a un pianto disfrenato il varco aperse
Di sgomento e dispetto! Olà, l' audace
Ch'osa il suo nome profferir.... che ardisce
Quasi d' amarla.... e il grida intorno...! Offesa,
Immensa offesa!... Oh tergi il pianto inconscia
Vergine del Signore, e i conturbati
Spiriti calma! Ahimè, ben d' altra punta
Ei t' avrà in breve trapassata, il prode,
Ma che vorrai più sempre in core infitta,
Che compagna sarà cara de' tuoi
Giorni pensosi, e ancor più cara a canto
Sui tuoi guanciali; che sarà l' oggetto
Fidato al cielo delle tue preghiere,
Che sarà la tua vita e la tua morte!
Ma ti calma per ora, e ti componi.
A mille voci ognor più acute, e a mille
Mani ognor più agitate, odilo, sei
Proclamata Regina: il seggio accetta,
E t' apparecchia di tua mano il serto
Sulla fronte a posar del vincitore.

Ella è tutt' ora colla fronte ascosa
Nel sen materno; ma cessato è il pianto,
Manso a la nota voce e a le carezze.
— Dante, parla il Signor, vanne alla tua
Gentil scolara, e l' anima e rinfranca
Della maschia parola, e di tua mano
Sopra il trono l' inseggia! — E il Ghibellino
Iva, e pressava; e docile ai conforti
Dell' amato Maëstro, ella il seguìa
Al seggio dell' onor. Calma, composta,
Alza la fronte alfin.... Diò, che fanciulla!!
Pieno crescente un mormorio si leva

Di maraviglia misto e di piacenza....
Squillan le trombe, alto silenzio; araldo:
— Il campo è aperto; cavalieri, a voi! —
Dodici sono baldanzosi in sella,
Fitti in battaglia, splendidi, piùmati,
Ai colori alle foggie ed alle insegne
Montecchio un solo, Cappelletti il resto.
Rompe ei la riga, e in mezzo al circo sprona:
— Un altra volta ancor: l'impareggianda
Vergine dei Muselli io la più saggia
La più bella proclamo e la più ornata:
Dissente alcuno? — Ha ognun la sua — risponde
Voce fra i cavalieri, e gli altri: — È vero! —
Ed ei: — Che monta? — E siamo undici, e istessi,
E solo tu, e Montecchio.... — E buon per tutti!
Un dopo l'altro, Cappelletti, avanti! —
Era troppo! Il primier sprona; di sdegno
Tremante, ogni ritardo indegno indugio
Il superbo a punir cogita, e dritto,
Lancia in resta, precipita sovr'esso.
Scansa il colpo il Montecchio; oh, ma l'attende
All'assalto secondo! Eccolo! Para
Asta con asta: scivola l'avversa
Innocente e svïata; ei colla sua
Proprio nel mezzo alla corazza ha colto,
E lo svoltola là! Sprona il secondo:
Vola ritorna, si ripiega, fugge,
Para, investe, ripara, investe ancora,
Eccolo a terra! Sprona il terzo, e il quarto,
E il quinto, e il sesto, e un dopo l'altro anch'essi,
Siccome i primi, fuor di sella, e giù!
A un cenno del Signor, squillo improvviso
La sosta suona: — Cavalier, sei prode,
Cane ragiona, e ti riposa alquanto.
— Grazie, cortese Sir; ma omai, tu il vedi,
Più non restan che cinque, ed abbastanza
Valgo per essi ancor! — E allora.... — Allora
Sprona furente il settimo, ed investe

Direttamente senza finta o guardia....
Riverso !... E quattro un dopo l'altro ancora,
Ed essi all'aria ancor: l'ultimo resta !
Sprona pure ei; ma, ben che franco agli atti,
Lento procede e riguardoso; ha forse
Visto che un cotal poco al gran campione
Tremava il braccio, e faticata in punta
Pendea la lancia agli ultimi certami.
Ei stancherallo più, finchè lo renda
Tardo a colpire, ed a parare infermo.
L'altro ha compreso, e ripagarlo pensa
D'egual moneta, simulando offese,
E solo intento a riparar le avverse,
Finchè lo scopra alla final puntata.
E già da lungo dubbïoso e lento
Segue il certame, e già due volte, al petto
Strisciati i cavalier, piegaro a destra
Ed a sinistra sugli incerti arcioni....

Oh, ma che è mai, bellissima Regina?
Tu sei turbata! Ansante il seno, gli occhi
Umidi e gonfi ognor più assorta intendi
Sopra un sol cavaliere, e il Cappelletto
Non è l'oggetto della tua pressura!
Ma dove dunque giti sono i tuoi
Spiriti risentiti, ove l'offesa?....
La vide il cavalier; virtù ne trasse
A sovrumana prova, e tutte in una
Le esauste forze accolte, entrambi i fianchi
Punse al corsiero, l'avvertì alle fauci,
In resta pose, si chinò in arcione,
Investì dritto, parò a destra e a manca,
Lo sfiorò appena il Cappelletto all'elmo,
Ei colse al petto, e lo mandò riverso.
Alto prorompe, forsennato cresce,
Al ciel si spande generale un grido.
S'agitan lini trïonfali, e palme

Battono a palme, e di vittoria i squilli
Assordan l'aria di letizia intorno.

E la Regina respirò si come
Dall' incubo fantasma egro svegliato,
Ma bianca in fronte, semispenti i cigli,
Pendenti i bracci, e la persona affranta.

Tutte consunte avea nell' ansia orrenda
Dell'alma le virtudi e delle membra:
Ell' ama! Oh se, poc' anzi appena, offesa
Tutta fremette e conturbata? Ell' ama!
Oh ma se ignora ancor chi si nasconda
Dentro all' armi del prode? Ama! Ma ignoto
Se le fu sempre amor, se visse ognora
Sola e studiosa alla sua madre in seno?
Ed è per questo ancor ch' ama, e più forte!
Cane fa cenno, e cessan gridi e trombe.
— Cavaliere, in ginocchio; e tu, Regina,
Gli cingi al fronte dei vincenti il serto! —
China il ginocchio il cavaliere ai piedi
Della Regina, e ben gli sta che il cinge
Corazza al petto, e gli nasconde il fronte
Fitta celata, che altrimenti a ognuno,
Dal tempestar del seno e dal rossore,
Saria palese l' amorosa fiamma.
Prende ella ad ambe man l'aurea ghirlanda
Per cingerlo al cimier: — Regina (il Sire),
Attendere ti piaccia anco un istante:
Deve posare la ghirlanda in prima
Sul fronte al vincitor; l'elmo ti leva,
O cavaliere, e la süeta grazia,
Concessa al vincitor, chiedi al tuo Sire!
— Mio Sire il fosti, e rispettato e amato
T' ho sempre, e sempre ti rispetto e t' amo....
— Ebben? — Ma adesso in bando son... — Prosegui!
— Dannato... — Ebbene? — E mal reggendo all'acre
Desio crescente, che consuma a morte,

Delle mura paterne, osai furtivo
Qui penetrar, tentar la giostra, ed ove
Ne uscissi vincitor, chieder la grazia
Di riveder questa Verona tua
(E mia puranco!) così bella e amata,
Di chiuder gli occhi a' miei vegliardi, e, il giorno
Che Iddio fissasse, i miei chiudervi ancora.
E se non vincitore, una adorata
Fronte un istante rivedervi almeno,
E così confortato al bando amaro,
Se ignoto, ritornare; o, discoperto,
Delle leggi al rigor chinar la testa....
Ma riposare al natio nido in seno!
— Prode sei, Cavaliere, e ornato e onesto....
A fianchi miei, credo, pugnasti. — È vero!
- Presso a Vicenza? - È il terzo anno.... - Or t'aggiungo
Che vago sei quanto sei prode e onesto:
Fatta è la grazia: cavalier, ti scopri! —

Bello esser forte ha l'uom! V'hanno momenti
Che tuttoquanto ei si disface, e sviene
Quale eco in monti, qual vapore in fumi,
Qual mente in sonno. Egli tuttor posava
Un ginocchio per terra: all'improvviso
Rifluïre del sangue a tanto annuncio,
Come gli manca qualche cosa in petto,
Soffocato è il respir, la testa incendio,
Martel le tempie, e vorticoso il guardo.
Vacilla, e già.... no, d'ambo i pugni ha fatto
Puntello al suol: vuole! E come sospinto
Da occulta molla è in piè scattato, e, scossa
Potentemente la persona, entrambe
Mette all'elmo le mani, e svita e slaccia,
E l'elmo toglie alteramente, e sta!
— Emilio! Emilio dei Mazzanti! — è il grido
Di dolce meraviglia inaspettata,
Di maldomi rancor, d'affetto immenso.
Ei richina il ginocchio, e la ghirlanda

Gli posa in fronte.... ed isfiorâr furtivi
Una candida man due labbri ardenti,
E voce mormorò: — Virginia, io t'amo! —

E per tal guisa era il torneo finito.

III.

E poi venne l'occaso; e là, diretro
Il campanile di San Zeno, il sole
Pomposamente si corcò tranquillo.
E poi spuntò la luna; e i solitari
Spazi del firmamento ascese, e splende
Dei silenzi regina e dei pensieri.
E mormora sommesso Adige; e intorno
In sulle rinfrescate aure accarezza
Alberi e fiori, vigili e dormenti;
Ed è il cuor della notte! Ancor passeggia
Una forma bianchissima ondeggiante
Su e giù un veron che lambe Adige ai piedi....
Oh, roco e triste un martellar risuona!
Della tor dei Muselli è il coprifoco.
Basta, Virginia! Son talor fatali,
Troppo notturne, quelle fresche e crude
Aure atesine; ti ritira, e requie
Nel sonno invoca ai conturbati spirti.
Ebben, sì, audace, se tale ti giova,
Audace pur lo sconosciuto in armi
Così solenne a proclamarti a tanta
Gente in cospetto.... ma poi che t'amava
Di così puro amore, egli, il più bello,
Egli il più prode, egli il più dolce e ornato?....
Ebbene, e sia, più audace ancora osare
Dirtelo io t' amo, ed un ardente bacio
Sulla tua mano.... ma poi che t' amava
Tanto, e da tempo sì lungo, e di fiamma

Sì pura e sviscerata? .... — Offesa, offesa! —
Oh, ma, Virginia, insieme ad esser quella
Della vergine amata, era la destra
Che allora allora l'avea cinto in fronte
Del serto dell'onore! ... — Offesa, offesa! —
E vuol bene ella coricarsi alfine,
Oh, ma nel seno della madre sua
Contro all'audace troverà un rifugio!

Dorme; sogna! Le varie e tante sono
Imagini del giorno ed i pensieri
Che sulla mente le fan specchio e ressa.
Oh, il sen le batte ognor più gonfio, e cresce
Più frequente il respiro e faticato!
È desso, desso, il giovinetto audace
Che supplicante del verone ai piedi
Un guardo sol le chiede, una innocente
Stretta di mano! ... Ed una forza arcana
Soävemente la costringe e tira
Presso al supplice, là ... là abbasso! ... Oh via!
Indietro! ... Indietro! ... Ha vinto: e la fatale
Forza è domata; e omai ampia respira,
E di sè donna e libera si sente!
Oh, ben si può ciò che si vuole! ... Cielo!
Spavento! Inverso ha il corso, e la fatale
Forza che prima la tirava in basso,
Costringe adesso il giovinetto ad essa!
No, non s'inganna!... Ei monta.... e monta.... e ancora
Monta! ... Gran Dio! Eccolo, giunge! ... Il capo
Gli spunta dal verone! ... Indietro! ... Ajuto,
O madre mia! Sopra il tuo sen mi salva! ...
E la madre compare, ed ella entrambe
Le braccia stende, e desolatamente
Le si gitta sul sen gridando: — Ajuto! —

È che tu sogni! Ma del resto, come,
Imprudente carissima, vorresti
Trovar difesa alla tua madre in seno

Contro amor come il tuo? Ara di sacro
Foco è il sen della madre, e al suo contatto
Tutto s'infiamma quanto è puro, e il tuo,
Benchè così respinto e paventato,
È castissimo amore, almo, celeste,
Da far superbo ogni mortale in terra,
Da farlo in terra, avanti al ciel, felice!
Oh non avesser li primieri nostri
Padri peccato innanzi al Nume, e fosse
Eden rimasto il mondo, e immacolato
Spirito l'uomo, ed a novello eliso
Non redenturo, e sopra il mio cammino
Incontrata ti avessi, oh con che core
Salutata t'avrei, piena di grazia,
Ma per me, ma per me — *Ave Maria!* —

Il sogno segue. E della madre al collo
Ognor serrata più la giovinetta,
China alla spalla, e colle labbra presse
A una sua guancia, chiude gli occhi, e parle
Rassicurata alfin cader sopita.
Quando una voce non ignota suona:
— Ah, madre nostra! — Schiude il guardo, e vede
(Oh, sogno sogno, illusïon, delirio!)
Emilio vede che sull'altra guancia
Posa alla madre le sue labbra, e sente
L'alito istesso suo; sente, a traverso
Del sen materno, i palpiti trasmessi
Di quell'ardente cor!... Battono eguali
Coi propri.... eguali di candor, di fede....
Soävi, pudibondi, immacolati!...
E da' suoi sguardi fissi, umidi, pieni
D'immenso affetto, ella un'ignota beve
Dolcezza e una fidanza.... e sta la madre
Senza sgomento... e a poco a poco parle
Più assicurata ancor cader sopita.
Ed ecco a un punto quella voce istessa:
— Mia! Mia! — suonar: schiude gli sguardi, e trova

(Sogno due volte, illusïon, delirio!)
Altra la guancia che la sua combacia,
Altro il sen su cui posa, altro l'amplesso
Che la serra alla vita!... Oh Dio Signore!...
Fra le braccia d'Emilio ella si trova,
E la madre sparita! A disperati
Crolli vorrìa disciorsi, e senza lena
Sono le braccia immobili e gelate;
Vorria fuggir, ma son pur essi al suolo
Come inchiodati i piedi! Esterrefatta
Volge intorno gli sguardi.... oh ciel, la madre
Che proprio lì, sopra le teste loro,
Piena d'amor la guarda e le sorride,
E l'assecura, e ad accettar la incuora
Del dolcissimo amaute anima e vita!...
E Emilio che più ognor — Mia! Mia! — ripete,
Ella, la madre, a raddoppiati amplessi
In fronte bacia, e poi li bacia entrambi,
Leva in alto le mani, e benedice!
Delizia del Signor! Ella si sente
Tutta cambiata a un punto: un'aura intorno
Di fidanza, d'amor, di tenerezza
Tutta l'avvolge: a poco a poco come
Liquefarsele il core insiem le sembra
Con quel d'Emilio.... colle sue le braccia
D'Emilio assimilarsi, e i due respiri
Fusi in un solo; ed una forza arcana
Prepctente dolcissima divina
Tirarla alla sua bocca!... Oh allora, tutta
Scossa in sè stessa d'un tremendo schianto,
Sel serra al petto, disperatamente
Bocca congiunge a bocca, e grida: — Tua! —

E trabalzò sul letto risvegliata,
E stati sogni solo erano e larve....
Sì, ma svegliossi eternamente sua!

Ed in vita ed in morte! Oh quando amore

Cominciò sì guardingo ed oppugnato;
Quando dentro a sue spire avvolse e chiuse
A poco a poco, ed una ad una, tutte
D'un nobil cor le più riposte fibre;
Ed or soffio di Simou, ora gelato
Alito d'Aquilone, assüefatto
A quelli avrallu turbamenti arcani
Che non sgomentan più, che fonte sono
D'una crescente tenerezza.... Amòre
Fato diventa, onnipotenza, Dio!
E l'anima che tanto altera e offesa
Fea ripulse in principio, e suspiciosa
In appresso esitava, eccola a un punto
Di tanto ardente amante ed indomanda!
Ahimè, Virginia, ma sei cinta intorno
Di cor spietati, ed il dolor ti aspetta
Forse al gaudio primier!... Venga il dolore!
Ma, Dio! raminga per regioni ignote
Stenterai forse il pan, nè avrai ricetto
Ove ridurre il piè!... L'esiglio venga
E la miseria! Ma se un fato atroce,
O un ferro atroce più, mieter dovesse
I tuoi giovani giorni? E sia, la morte!

È detto, ed io t'abbraccio in un amplesso
Di purissimo affetto, e al cor ti stringo,
Sublime crëatura, e tale il cielo
Voluto avesse sul mio mesto calle
Metter fanciulla a compensarmi amante
Le nequizie del mondo, a farmi il tetto
Di bambini giulivo, e a provvedermi
Affetti e cure pei più tardi giorni,
Che troppo, ahi, ratti mi si fanno innanzi!

IV.

Di cor spietati tutto intorno cinta,
Io tel dissi, Virginia, ahimè il rammenta!

Innumeri per gli atrii ardon le faci,
E per gli ampi scaloni, e dentro alle aule
Del Signor di Verona: ultima festa.
Come dodici jeri in armi, adesso
Dodici sono i trovator presenti
Del canto aneli alla onorata fronda,
Tutti del divo Fiorentino all' alma
Scola nodriti in sulle atesie rive.
Sta l' Allighiero preside supremo,
Ed ha giudici insieme otto, i più culti
Fra i nati sull' ameno Adige, dove
« Solea valore e cortesia trovarsi ».
È in torno assiso quanto v' ha più eletto
Di matrone, donzelle e cavalieri:
Parla il Signore: — È l' adunanza intera,
La regina si scelga. — Ecco d' un tratto,
Quasi d' intesa pattüita in prima,
Tutti gli sguardi correre là, dove
Stava Virginia colla madre assisa.
Essa era calma, placida, sicura
Oggi di sè, non come jeri incerta.
Tutta intorno alla fronte una grandiosa
Aura serena la rendea più bella.
Pareva come irradïata in volto
D' una luce lievissima ed arcana,

E il seno avvolto e la persona in leni
Panneggiamenti d'etere e di luna.
E le ragioni non sapea trovarne,
Ma la vedeva e la sentiva ognuno
Altra e più bella che giammai non fosse....
E ad una voce la clamâr Regina!

Ah, le ragioni non sapean trovarne?
Volgo!... L'alito omai della seconda,
Della vita verace ha in lei soffiato!
Volgo!... Di Dio la luce e la parola
S'è rivelata all'anima redenta!
Ell'ama! Ed in brevi ore ella ha vissuto
Tutta una vita dei più ardenti e puri
E vivifici affetti! Oh là, in quel fronte,
Della vergin vegg'io la pavida ansia,
Là della sposa il pudibondo eliso,
Là della madre la celeste fiamma!
Oh volgo, volgo!

Eccola in seggio ancora.
Dei trovator si leva il primo, e attende
Dalla regina ed argomento e cenno.
— *Concordia* — ella pronuncia. Avea i fratelli
Cappelletti e i parenti, ed era molto
Delicato il pensier che le inspirava
La fraterna parola. Il giovincello
Nulla comprese, e strimpellò pel meglio
Che gli dettava la stordita etate.
Così al secondo — *Caritade* — e al terzo
— *Perdono* — ella prosegue: (— *Amor* — non osa
Quella celeste pudibonda, pure
Che tal la tenti ad ogni istante il labbro!)
Ed — *Amistade* — al quinto, e così sempre
Fin che tocca all'estremo. Alla sua volta
Ei pur si leva: è Emilio. — *Gelosia!* —
Suona dura una voce all'aula in fondo:

Si piantò come lama in mezzo al core
La sinistra parola a la donzella!
Bianco si volge Emilic, ed i suoi sguardi
In altri sguardi torbidi e sinistri
Eguali si scontrâr!... Le punte in breve
Si scontreranno delle spade loro!
Ei si compone, e a la Regina inchiede
Se mai gradisca la richiesta, ed ella
Del capo afferma; e il trovator raccolto
Qualche momento sta, s'agita, canta.

GELOSIA

Parola alcun fe' intendere
Che suscita e desola;
Eppure, eppur terribile
Sempre non è parola!...
Sì, troppo spesso agli uomini
Furioso acciecamento;
Ma pur talor n'ha origine
Caro gentil tormento!...
De' sogni il senso affermasi
Dai saggi veritier;
Il mio ti narro, giudica,
Regina, tu se è ver.

Esce dalle onde, mostrasi
La crëatura santa:
Ahi, nel lenzuolo avvolgiti,
Di pieghe assai t' ammanta!
È ver, tranne al purissimo
Occhio del sol, negato
È a ogni altro ciglio il fascino
Del cinto immacolato:
Pur del mio amore, o vergine,
Tanto è geloso il vol,
Che non che ignota agli uomini,
Ti voglio arcana al Sol!

Un' altra volta immergesi
La santa crëatura:
Esce!... Ahi dolor!... rannicchiati,
Dentro al lenzuol ti fura!
Eccetto la castissima
Pupilla della luna,
In te là, è vero, a pascere
Non v' ha pupilla alcuna;
Ma pure è tale il palpito
Del mio gentile amor,
Che, non che al sole, incognita
Ti vo' alla luna ancor!

Son sveglio adesso. Oh, vergine,
Non corrucciarti; e queste
No, per pietà, non crederle
Stolide smanie infeste!
Tu se' innocente, ingenua,
Tu non sai nulla adesso;
Ma un altro mondo incognito
Ti sarà noto appresso:
Vedresti allor quale unica
Fiamma mi lega a te,
Che ti vorrei nel talamo
Perfino arcana a me!

Salve lingua del ciel; salve gentile
  Possa dei carmi! La donzella, affatto
  Ismemorata ove e chi fosse, il varco
  Lasciò sfrenato alla virtù del core,
  In lagrime dolcissime sfogando
  La tenerezza che l'avvolse intera.
  E pianser dame e cavalieri, e il Prence;
  Ma ne fu molle sopra tutti e a lungo
  Il viso arcigno del Cantor divino.

Diva possa dei carmi! Oh bello il volto,
  Torvo e rugoso di precoci increspi
  Per gli affanni del cor, bello vederlo
  Di lagrime inondato all'improvviso,
  Manifestarsi d'un gentil pensiere!
  Care, sublimi, invidïate quelle
  Correnti arcane, che a distanze in onta
  Di secoli e di siti, i cor fan stretti
  In vincoli d'affetto! E fu sovr'esse,
  O Pia, Francesca, Bëatrice. eterne
  Crëature d'Italia, orte dai vostri
  Così teneri cor, scese a traverso
  Dei vostri cigli, che vennero quelle
  Lagrime gentilissime negli occhi
  Del Cantore immortal vostro trasmesse!

E come una beltà sola era stata
  Doppiamente Regina, e doppiamente
  Uno fu il vincitor. Sol che stavolta
  Quando la fronda gli posò sul capo,
  Ed egli ripete: — Virginia io t'amo! —
  Altra voce rispose: — Oh grazie, Emilio! —

E poi si seppe d'un immenso affetto,
  Di notturni spïati abboccamenti,
  Di ripulse richieste e di minaccie,
  D'ire tremende e di parenti in armi,
  Di giuri sacri e d'incrollata fede.

Buja è la notte! Un lieve schifo approda
Ai piedi d'un veron: la fuga intesa!
Ahi non appar Virginia, e a Emilio invece
Ecco alle spalle due furenti in armi!
E nota voce: — *Gelosia!* — *Vendetta!* —
Altra soggiunge, e son le spade tutte.
Cugino era e fratel della fanciulla
Insieme uniti a traditore assalto.
Sguaina Emilio anch'esso, e in un momento
È il primo ucciso, ed il fratel sparito!
Ahi sventura, ahi dolor! Virginia, addio!
Tutto è grida e scompiglio all'improvviso
Dentro alle case dei Muselli; irrompe
Ebra di sangue la caterva in armi
Dei famigliari.... eccoli!... Ahimè, un istante
Non esitare, Emilio!... A che varrebbe
La tua prodezza a tante punte innanzi?
Ahi duolo! in bando ancor!... Virginia, addio!

E via per le acque a raddoppiata lena
Lo schifo salvatore è omai sparito.

V.

L'alba ancora, e cala il ponte
Del castel di Villafranca:
Il berretto obliquo in fronte,
Giustacor serrato all'anca
Di perfetta leggiadria;
Stretta maglia che gli intona
D'un'arcana melodia
La vaghissima persona;
Franco piglio qual s'aspetta
Ad intrepido guerrier,
Via pel ponte il passo affretta
Giovinetto cavalier.

Oh, ma pur, se ben si mira,
Non è quel dell' altra volta;
Da quel fronte un' ansia spira
Che non sa restar sepolta;
Un insolito pallore....
Oh, ma è franco e passo e piglio,
In quel cor non v' ha terrore
Nè di duol nè di periglio!
Che fu dunque? Ahimè, son cose
Che vorrei ben io sparmiar;
Sì terribili e pietose
Che mi fanno lagrimar!

Da quel dì che i sventurati
Fur divisi nella vita,
Ahi, d' aspetti desolati
Fu natura rivestita!
L' aere torbido, i pianeti
Non più belli e rilucenti;
Non più dolci e mansuëti
Animali ed elementi;
Tutto in terra apparve ed essi
Senza viscere e pietà;
Tutto lagrime d' oppressi,
Tutto orrore e crudeltà!

Chè allor quando cor sì affini
Hanno i palpiti confuso;
Quando spirti sì divini
L' un nell' altro s' è trasfuso;
Quando è fatta di due vite
Una cosa istessa e sola,
Nelle orrende dipartite
Non v' ha nulla che consola:
O riviver fa mestieri
Nel medesimo respir,
O addio sogni lusinghieri,
E componersi e morir.

Da quel dì per la fanciulla
  Altro voto ed altra speme,
  Non sorrise omai più nulla
  Che fuggir fuggire insieme:
  E potuto avea frattanto
  Fare il giovine avvertito
  Di tenersi ad essa accanto
  Per un giorno stabilito:
  Or per fidi arcani detti
  Jeri al fine il fè avvisar
  Che stanotte arrivi, e aspetti
  Del cortile al limitar.

Come? Alfin del dolce amore
  È sì prossimo all' amplesso,
  E a lei vola più a dolore
  Che a delizia in volto impresso?
  Questo insegna ch' ei del cielo
  È fattura prediletta;
  Ch' ebbe compio il terreo velo
  Con un' alma ardente eletta;
  Sì, perchè più un core è bello,
  E più prossimo a gioir,
  Più la gioja ha un senso in ello
  Che confina col soffrir.

Così volle per le arcane
  Leggi Iddio con cui dispose
  Che si tocchin non estrane
  Fra di lor le avverse cose;
  Così forse ancor per cento
  Ragioni altre ha destinato
  Che al mio breve intendimento
  Di spiegare non è dato;
  Questo so sicuramente
  Che volgare ha l' uomo il cor,
  Se nel gaudio insiem non sente
  Punta arcana di dolor.

Ecco adunque alla cittade
Mal paziente il passo affretta;
Siano a mille pur le spade
Affilate alla vendetta;
Sian pur gli archi e doppi e pronti
Delle scolte, e i guardi intenti;
Doppi sièno e spalti e ponti,
E fossati e impedimenti;
Sia pur terra e cielo ostile....
Non temete, arriverà;
E alla porta del cortile,
Mezza notte il troverà!

VI.

Rossigno, o sol, ti corichi là dietro
Il campanile di San Zeno, e tetro!...
Pronuba face ardente
Un' ansiosa gentil ti salutò:
Auspice alle crüente
Ire del core un empio in te giurò!...

Ahi, sole, ai voti amanti ed ai scelesti
Augurio egual saresti?

Calma è la notte.... e pur nella profonda
Requie par quasi un gemito s' asconda!
È ver, come a carezza
S' ode Adige tranquillo mormorar;
Ma una villana orezza
Involontari suscita a tremar:

Ahi, sacra, o notte, a sviscerati amplessi
Od al cruor t' inspessi?

Un tocco squilla replicato e roco;
Della tor dei Muselli è il coprifoco:
E quelle cupe mura?
Son di Virginia la fatal magion;
E quella macchia oscura
Nel vicolo laggiù?... Cielo, il garzon!

E mezzanotte passa, e passa un'ora....
E tutto è arcano ancora!

Oh, dal veron di vetri un tintinnio....
E un lume splende.... e vaga forma!... Dio!
Dessa!... Eccola, le palme
Agita e accenna che discende.... e allor,
Deh, per pietà, ti calma
Palpito tempestoso a Emilio in cor,

O malpotente contro ad ansia tanta,
N'avrà la vita infranta!

Si preme il seno!... Ad ascoltar la testa
Posa sull'uscio!... Oh, fremito di vesta!...
Ma suon di passi ascolto
Dietro al garzon lievissimi a spïar!...
Passò, fermossi, è volto,
(Ahi, rea figura!) e seguita a sguardar....

Oh Dio del Cielo.... e assorto il giovinetto
Alcun non ha sospetto!...

Sparì non visto! Ahi, mille idee funeste!...
Oh, ma certo il garzon la maglia veste!
La maglia?... Allor che ardente
Virginia attende a stringerlo sul cor?
Ei cinge unicamente
Pugnale e spada e n'ha di troppo ancor!

Lasso! Pria di snudarli, a tradimento
Esser potesti spento!

Oh, non s'inganna più !... Ciel! del vestito
Distintissimo adesso il fruscio ha udito !..
Ecco, la sbarra svolta
Sommessamente cigola.... ristà:
Cigola ancora.... tolta!
T'arresta !... Non entrar, per carità !...

È scritto il fato omai! La porta cede....
Ei brancolando incede!

Duplice suona un domandar represso:
— Ma dove sei, viscere mie? — Qui presso !... —
— Delizia !... Oh, le tue braccia
Al collo avvinte! — Oh, sul tuo seno il sen !...
— Oh, dolce la tua faccia!
— Divino il tuo sospir! — Mio ben! — Mio ben!

Viscere! — Amore, amore! Angelo mio! —
Virginia !... — Emilio !... — Oh Dio!! —

Deh, almen sii lunga lunga, o notte, infino
Ch'abbian libato al calice divino;
Infin che cento volte
Fuse le anime insieme in un sospir,
Nei vortici travolte
Di cieli inesprimibili, il gioir

Dei lunghi dì di sviscerati amanti
L'abbiano in pochi istanti!!..

VII.

Tutto è calma! Al malrepresso
  Primo istante gioïbondo,
  In un subito è successo
  Un silenzio il più profondo:
  Forse a farli il ciel premiati
  Dell' onor di tanta fede,
  D' ampi amplessi sviscerati
  La delizia a lor concede;
  Forse a toglierla dal truce
  Predominio del fratel,
  Giù per l' Adige l' adduce
  Remigante il suo fedel.

Dio terribile!.... Spavento!
  Uno strido s' è levato
  D' ineffabil patimento,
  Acutissimo, troncato!...
  E una voce che per ira
  Roca rompe ed affannata,
  Per le volte urlando gira:
  — Lumi! Lumi! — dissennata:
  E qualcosa che rimbomba
  Con cupissimo romor,
  Per le scale abbasso piomba
  In cadenza che fa orror!

Del Signore ai cupi accenti,
 Colle faci all' improvviso
 Da ogni parte prorompenti,
 Ecco i servi.... orrendo viso !.....
 Sulla cima della scala
 La figura rea su detta,
 Che da un ghigno atroce esala
 Il piacer della vendetta !.....
 E dall' alto ove fidente
 Come in cielo si posò,
 La pia coppia orrendamente
 Giù nel fondo rotolò !

Ma, Signor, non sei tu stesso
 Che all' amor ci inspiri in cielo;
 Che quaggiù talvolta in esso
 Il tuo ciel ci fai rivelo ?
 Non sei tu che all' uomo hai detto
 Che per correr la tua via
 Dee dividere il suo tetto
 Colle grazie d' una pia ?
 Che a insegnar che insiem sariéno
 Una carne ed un pensier,
 Dal tessuto del suo seno
 La traësti all' uom premier ?

Ma, Signor, ne' tuoi superni
 Libri adunque è sempre scritto,
 Che quaggiù più assai governi
 Di virtù fausto il delitto ?
 Ma chi ognor ti screde e insulta
 Con sì orribile nequizia,
 Crollerà la testa inulta
 Per l'oblio di tua giustizia ?
 Vedi in cima il furibondo.....
 È tua imagine, Signor ?
 L' occhio volgi e guarda in fondo....
 Non si scuote il braccio ultor ?

Ahi, fratello snaturato!
Di un sì bello e santo amore
Il sorriso a far troncato
Valse forse il tuo furore?
Mira! Il brando che nei petti
Casti è ancora, orrore! impresso,
Valse a renderli più stretti
Della morte nell' amplesso;
Valse a stringerli abbracciati
Dopo spenti ancora più;
Valse a unirli più beati
Nell' amplesso di lassù!

VIII.

Tutto è il cielo a fosche impronte,
L' alba appena intorno imbianca;
Piange il vento, e cala il fronte
Del castel di Villafranca!
Altre volte parimenti
Mattutin così ne uscia
Tutto pien di idee ridenti,
Tutto vita e leggiadria:
Ora invece, in mezzo a un tetro
Mormorar di pia canzon,
Vi ritorna nel feretro
Il vaghissimo garzon!

Torino, Marzo 1865.

Vittorio Merighi.

ODE A DANTE

Suon di plausi festivi
Vola per l'aër lieto, e si diffonde;
Echeggian del tuo nome
Immortale Alighier l'itale sponde,
Or che a virili spiriti
Fervido si riscuote
Il memore nepote,
E la tua sede avita
Sorge raggiante di novella vita.

O Sommo, a cui le menti
Per ammirar s'appuntan desïose,
Potrà voce mortale
Toccar l'altezza di celesti cose?
Solo adombrar del Genïo
La feconda possanza,
E l'inclita costanza,
E la gentil virtude
Che tanta luce di beltà dischiude?

Divina in te de' carmi
Arte che tutte le divizie accoglie
D' insuperato stile;
Che desta ogni armonia, ch' ogni fior coglie
Da la favella vergine
Teco già grande nata,
Ed a seguir temprata
Coll' arduo magistero
Il vasto moto dell' uman pensiero.

In te la benedetta
Eredità che ci serbar de' padri
Le sapïenti carte:
Cogli austeri pensier sparsi i leggiadri
Studi, e scolpita l' intima
Natura, e il vivo affetto
Onde a' mortali il petto
Con assidue vicende
Macera il vizio o la virtude accende.

E, reggitrice eccelsa,
Nel sudato cammin confortatrice,
Il gran lavoro impronta
De' lumi suoi l' eterna Beatrice,
Che a disvelar reconditi
Veri ti fa possente,
E la Superna Mente
Interrogar col viso
Che sostiene il fulgor di Paradiso.

Ma la profonda ampiezza
Di tuo valor che in terra e in ciel si spàzia
Dell' aquila con l' ale,
E con sì forte ardor che nulla il sazia,
A chi fu dato stringere
Sotto verace forma,
E con sicura norma,
Altissimo intelletto,
Render di te non disugual concetto?

Celeste raggio apparve
L' anima tua ne' cantici trasfusa,
Onde la tetra notte
De' tempi folgorando fu dischiusa:
Spirò fervente un alito
Suscitator di vita:
Conversa in te, rapita
Al portentoso lume
L' etade a franco vol mettea le piume.

Nel suo fulgente nembo
Sfavilla il ver, di nostre brame obbietto,
Ma rara è la pupilla
Cui venga intero e nitido l'aspetto;
Così le tempre varïe,
Così gli sguardi inclina
E più la vista affina
Ciascuno in quella parte
Ove il sospinge sua natura ed arte.

Te con diversa lance
Nostri poveri ingegni audacemente
Sommisero a giudicio:
Ma la potenza di sovrana mente
Sdegna l' incerto limite,
Penetra e d'ogni lato
Le risponde il creato,
E sotto mortal velo
Fiamma si mostra ch'è vivente in Cielo.

Nell' ire acri di parte,
O nel risurto imperïal concetto,
Altri avvisar la vena
Dell' ardor che t' accese il nobil petto;
Indur novelle e candide
Religïose forme,
O di ragion su l' orme
Sole, drizzarti al polo,
Altri fér meta al tuo sublime volo.

Ma forse il ver non scema
Vaghezza di sistema? alla terrena
Legge tu pur servisti'
O glorïoso spirto: in te la piena
Proruppe ancor di giovani
Speranze e di desiri,
Di gioie e di martiri,
Di tema e d' ardimento
Cui solo è pari il tuo magico accento.

Dal dì che giovinetto
Coll'elsa in pugno e colla patria in core,
De' prodi in fra le schiere
Spronasti a la battaglia il corridore,
E i rai de la vittoria
Tinser l' onesto viso,
E d' ineffabil riso
Adorna ti raccolse
Quella che poscia in contra a te si volse.

Quanta fiamma di vita,
Qual vigor d'opre e d' onorati studi,
In così breve etade!
Quanto sudor versato in aspri ludi,
Nei seggi de la patria,
O da la cruda in bando
Poveretto vagando,
Mentre gittavi il seme
Che ha gran vendetta ti nudria la speme!

E come alla preclara
Informante virtude rispondea
Il suggel de la creta,
Tale al tuo labbro lo spirto correa
Ardente di magnanimi
Sdegni, e d' invitti amori,
Fecondo di dolori,
Tetragono alla sorte,
Vincitor della fama e della morte.

Alla viva natura,
Ai secreti dell'alma, agli astri, a Dio,
Rapisti l'infinita
Mira armonia che dal tuo carme uscìo;
Rapisti alle terribili
Potenze dell'averno
Il tuo flagello eterno;......
Il supremo mistero
Anco vincesti, e brillò nudo il vero?

Se de l'umano ingegno
La navicella tanta acqua non corse,
Al sospirato porto
Assai da presso la tua vela sorse;
E dal tentato gurgite
La diva fantasia
Fortificata uscìa
Di suoni e di splendori,
Sommo riflesso degli eterni cori.

E ti sorgea nell'alma
Un luminoso presentir che ai tempi
Nascituri t'aggiunse;
Sì che l'inclito germe e i caldi esempi
Ne trasse all'indomabile
Lavor degli intelletti,
Ai liberi concetti,
La bella età seguace
In cui di civiltade arse la face.

Antesignan dei giorni
Nati con te, specchio ne sei perfetto,
E testimon sublime.
Chè non v' ha d' arte o di saper concetto,
Idea possente, splendido
Immaginar, gentile
Affetto, e oprar virile,
Virtude o disciplina,
Che la tua non riveli arpa divina.

Prediletti a le muse,
Sacerdoti a le vaghe arti sorelle,
Cui più moveva il core
Il sentimento de le cose belle,
A te le grandi immagini
La passïon, le pose
Meste, forti, amorose,
L'estro, chiedean dei carmi,
La vita, ad animar le tele e i marmi.

Son del tuo nume piene
Ancor quest'aure, e questa dolce terra:
La tua vital parola
Pur di nostr' alme la virtù disserra:
E ne rinfranca al nobile
Agone del pensiero,
Al voler forte, intero,
All' incrollabil fede,
A l'amor de la bella itala sede.

Oh salve! eccelso figlio
Del pensiero di Dio, vivo splendore
De le stirpi d'Ausonia,
Auspicio ed arra del futuro onore!
Cadder nell' ombra i secoli,
Sparvero i tuoi nemici,
E le turbe infelici
D' innanzi a cui sorgesti
Incompreso, passâr: — tu solo resti.

Tu grande in cor di tutti:
Pari all' occhio del sol che immoto dura
Al cader delle genti,
Al costante mutar de la Natura.
Resti divin Prometeo,
Che del sacrato foco
Animi il natio loco. —
A noi, fatale Alcide,
Già la vincente civiltà sorride.

Avv. Girolamo Lotto.

GENIO E LIBERTÀ

POLIMETRO

. . . . . Le circostanze dei tempi, derivanti dalle vicissitudini politiche delle nazioni, o promuovono, o impediscono, o dirigono i lavori del genio.....

Foscolo, *sulla Lingua Italiana*. Disc. V.

Salve, altero vessillo benedetto
Di Libertà; dovunque all'aura spunti
Il tuo candido drappo, ivi risorge
Alla vita dei forti un popol novo.
Ed è una ressa. un fremito incessante
Di redenti, che al tuo mite convivio
Avidamente accorrono. È di destre
Un fervido intrecciarsi, un imprecare
All'uggiosa dei despoti paura,
Che s'appiatta nell'ombra, allorchè genti
E nazioni, carità divina
In un eterno vincolo affratella.
Quest'impeto supremo avversa forza
Invan s'adopra a contener: la foga
Del turbinoso fiotto, argini e dighe
Miseramente sfascia, e del passato
Sommerge i resti nel vorace gorgo.

Alla ruina impavido sovrasta
Eterno il Genio, del pensier di Dio
Splendido raggio, che la mente guida
Per impervio sentiero ad affissare
Della luce nel mar l'audace sguardo:
Libero spaziar per l'etra immenso
Ama sui vanni poderosi, abborre
Dalla vergogna di codardi lacci
Però che nato al verecondo amplesso
Di libertade, tra le ferree braccia
Odïosa tirannide lo strozza,

Fuor dalla grave tenebra
Che sull' avanzo immane
Di grandezze, di glorie
E di virtù romane,
Dalle rive dall' Istro
Un turbine addensò:
Fra le squarciate nuvole,
Come elettrica luce,
L' albor di nuovi secoli
Più splendido traluce;
Scalda la fredda argilla
Un alito vital.
E sulla terra italica
Dalla calma funesta,
Una balda progenie
Si riscuote, e si desta,
Fuga il dubbio fantasima
D' un sogno di terror.
Ferve, s' urta e si mescola,
Fonde sangui e favelle,
S' accende ad ineffabili
Gioje e virtù novelle,
E l' orizzonte impavida
Guarda dell' avvenir.

E nelle calde ceneri
Della latina Roma,
Celti germi fecondano
Il Volgare idïoma,
Altissimo miracolo
Alle più tardi età.
È una divina Iliade
Avventurosa d'armi;
Un prepotente anelito
Di libertà, di carmi;
E l'audacia Prometea
D'un genio creator.
E secoli d'angoscia,
Onte sofferte e danni,
Odio di mille oppressi,
Nequizia di tiranni
Risuscitâr ne' queruli
Servi fiera virtù.
E sventolò un impavido
Vessil sull' erte mura:
L'ire sfidò dei despoti
Una città secura,
Ed il Comune italico
Pe' dritti suoi pugnò.
Scosse, infranse la ferrea
Catena feudale,
E leggi impose ed ordini,
E l'uom fe' all'uomo eguale,
E respirò la fervida
Aura di libertà.

. . . . Ed il fecondo
Spiro sui verdi clivi
Dell' Appennino germinò d'un soffio,
Come voler di Dio,

De' grandi la coorte,
Cui crebbe amor di questo suol natío;
Era una santa ebrezza
Di libertà, d'egregi fatti ardore,
Di virtù, di bellezza
Culto, di gloria giovanil fervore.
E come a cenno occulto
Dalla terra s'ergean sublimi al cielo
I portenti dell' arte;
Di natura l' eterno magistero
Svelava il genio indagator del vero.
E divina facella
Era lume al pensiero,
Era guida, siccome
Ai naviganti la polare stella:
Fede in Dio, nella patria e negli eventi
Inspirava alla libera parola
I numeri eloquenti:
Al petto del Crociato un dì vestiva
Per Cristo invitte l'armi,
Era musa, era scola,
E madre alla divina arte dei carmi.
E sacro come il genio,
Fervido di speranza,
D'amor, d'ira avvampante
Tuonò sulla Penisola
Il terribile anatema di Dante.
Era divino il canto,
Come sulla deserta Gerosolima
Il profetico pianto
Di Geremia.
Torbido di parte
Astio nefando, livida paura
Dalle paterne mura
Il sovrano Cantor cacciò ramingo

Per le spiaggie d' Italia;
Lui de' fratelli le vendette insane
Trasser di terra in terra,
A mendicar la carità d'un pane.
Ma la divina idea, come favilla
Ratta una fiamma vorticosa accese
Per l'italo paese:
Elettrica scintilla,
Dall'Alpi fulminava a Lilibeo
Di libertà, d'amore
Un impeto supremo.
Ahi! Che il precoce anelito
Innanzi alle commosse
Itale plebi improvvido si spense.
Sparve dall' orizzonte
Della speranza la lucente stella;
Ma il carme resta, eterno monumento
Che sillaba di Dio mai si cancella.

Ma il Municipio italico disfatto
A tirrannie diverse era sgabello.
Inceppate le braccia, la funesta
Ombra dei troni del pensiero il guizzo
Ottenebrava; impotente lo ingegno,
Spento il divino soffio, ir razzolando
Fra le greche e le lettere latine
Recondite bellezze ebbe costume.
Luttuoso il presente, era fatale
Nel passato cercar gli entusiasmi
Della mente e del cor.
Pur tempo venne
Di monarchia pomposa; e una ciarliera
Di poeti legione, intorno al soglio
D'un papa mediceo tentò la lira
Italica. Col manto e la corona

Del Cantore di Laura, al Campidolio
Sciame d'inetti ascese: e fu prodigio
Se in siffatta miseria della mente
L'Epico carme, solitaria quercia
Fra mille arbusti che radeano il suolo,
S'ergea sublime a smisurata altezza.
E più i ceppi serravano, e più tetre
Tirannidi sedean nelle inquinate
Itale reggie minacciose. Un atro
Sanguinoso mistero era velame
A tribunal feroce, ove la fede
Stuprata, generava l'assassino,
Evirava il pensiero. E fu terrore,
Servaggio fu, che le compresse menti
In enfatiche scede evaporando,
Traeva a delirar lungi dal raggio
Mirifico del vero. Non fu donna
Dignitosa, regal la Poesia,
Ma volgar femminuccia pettoruta
Ed azzimata a trine, a nastri, a fiori
Dalla mano d'un drudo. Ed ebbe amanti
Dalla parola turgida.
Ma un giorno
Durò la folle ebbrezza, e poi fu calma
Come la notte del sepolcro grave.
I silenzi talor solo rompea
Di strano armento il vacüo belato,
Mollemente dagli echi ripercosso
Di favolosa Arcadia. Rimbambiva
Del pensiero la vita, ed empiamente
Al sacerdozio nobile dei vati
Disertava lo ingegno, estri pensati
Limosinando.
Ma l'aurora in cielo
Dai balzi d'oriente imporporava

L'orizzonte d'un secolo più bello:
E dalla Senna un prepotente spiro
Di dommi generosi, i ceppi aviti
Forte scuotendo, i despoti forzava
Ad allontare il freno. Ordini e leggi
Si mutarono in uno, e parea quasi
Un Camposanto di nuovi risorti.
E nacque il genio, e crebbe, e della patria
Sulla miseria pianse; e la speranza
Lo nutrì dell'italico trionfo.
Lo scherno disdegnoso ed il tonante
Inno della vittoria alla deserta
Cercò lira di Dante. Al molle carme
D'età recente, all'ebre corruttele
Di Sibari moderne, altiero irrise
Il genio di Parini: l'Astigiano
Dal ferreo carme fulminò le fiacche
Servilità d'Italia, e in ogni parte
Delle riscosse il fremito s'intese.

. . . .
. . . .

A. D. Fagiuoli.

DANTE

CHE PARLA A ROMA [1]

La gloria di colui che tutto move
Per l'universo penetra e risplende,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia,
Disse: or pur mira, volgi gl' occhi in giue
U' siede 'l successor del maggior Piero:
Superbia invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cuori accesi;
Per questo l'Evangelo e i Dottor Magni
Son derelitti, la mala condotta
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Ed ha natura sì malvagia e ria
Che mai non empie la bramosa voglia

(1) In questi tempi ne' quali è sì accanita tenzone sul temporale e spirituale de' Papi, non sarà discaro conoscere come a'suoi dì pensasse su tale argomento il divino poeta. Se la Chiesa oggidì sia diversa da quella non tocca a me il decidere, ma alla publica opinione.

Invitato pertanto in questa solenne occasione a fare alcun che di mio sopra Dante, ho preferito tessermi comunque imperfettamente uno schizzo de' suoi versi, acciò quali tavole di salvamento, potessero almeno preservarmi d' un probabile naufragio.

E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Di' oggi mai che la chiesa di Roma
Per confondere in se due reggimenti
Cade nel fango e sè brutta, e la soma
Vattene omai, non vo' che più t' arresti
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Come persona che per forza è desta
Venni quaggiù dal mio beato scanno
Nel dritto mezzo del campo maligno.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo....
Ecco la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
La faccia sua era faccia d'uom giusto
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l' altro fusto.
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?
Ed io: vostra avarizia 'l mondo attrista,
E molte genti fe' già viver grame
Calcando i buoni e sollevando i pravi
Gente avara, invidiosa e superba,
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento,
E chi rubare, e chi civil negozio
Chi nel diletto della carne involto
E chi regnar per forza e per sofismi;
Oltracotata schiatta che s' indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
O ver la borsa come agnel si placa
Ond'esta tracotanza in voi s'alletta?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre?
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda
Che piuma sembran tutte l'altre some:
Quanto son diffettivi sillogismi

Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Pensa che Pietro e Paolo che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi;
Non fu la sposa di Cristo allevata
Per essere ad aquisto d'oro usata.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggon di quà su per tutti i paschi:
Non disse Cristo al suo primo Convento
Andate e predicate al mondo ciancie
Ma diede lor verace fondamento
Sicchè le pecorelle che non sanno,
Sì come cieco va dietro a sua guida
Tornan dal pasco pasciute di vento
Onde si svia l'umana famiglia
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe.
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da San Pietro
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese, se non: viemmi dietro
Pier cominciò senz'oro e senza argento:
Poichè la gente poverella crebbe
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza seminata
Per li messaggi dell'eterno regno.
Ahi gente che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella
Se bene intendi ciò che Dio ti nota:
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dove è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno
Li accorgimenti, e le coperte vie
La gente nova, e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata.
Guarda com'esta fiera è fatta fella
E mangia e bee, e dorme, e veste panni.

Soleva Roma che 'l buon mondo feo
Due soli aver, che l'una e l' altra strada
Fàcen veder e del mondo, e di Deo:
L'un l'altro ha spinto, ed è giunta la spada
Col pastorale: e l'un e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada.
Quella milizia del celeste regno
Che nel suo sangue Cristo fece sposa
Alle cose mortali andò di sopra,
Ella con Cristo salse in sulla croce.
La mente pure alle cose terrene
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda fatta pruno
Malignamente già si mette al nego.
Ma perchè io veggio te nello intelletto
Fatta di pietra, ed in peccato tinto,
Vedi colà un Angel che s' apresta
Per venir verso noi, sì presso giunto
Di quell'umile Italia fia salute.
Sol per lo dolce suon della sua terra
Libertà va cercando ch'è sì cara.
Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando nell'eterno die
Fu della volontà la libertate,
Color che ragionando andaro al fondo
S' accorser d'esta innata libertate
E la speranza di costor non falla
Se ben si guarda colla mente sana
L' angel vegg' io, che siede in sulla porta
Nemico a lupi che gli danno guerra,
Purgando le caligini del mondo
La ploja fiammeggiar per l' universo
Dello Spirito Santo ch' è diffuso
In sulle vecchie, e in sulle nuove cuoja.

Or superbite, e via col viso altero
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto
Tempo vegg' io non molto dopo ancoi
Che la luce divina penetrante
Dentro l'ampiezza di questo reame
Ripiglierà tra quella gente vana
L' antico sangue e l' opere leggiadre
Che fur de' primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici
Veggio dentro una nuvola di fiori
Lo Sommo Ben che solo a sè piace
Seder tra filosofica famiglia
E quel conoscitor delle peccata
Disnebbiar l'angoscia delle genti
Che son quaggiù. Rinnovellar vegg' io
L'età dell'oro e suo stato felice.
Tempo futuro m'è già nel cospetto:
Lupo ed agnel dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra d' uno in altro sangue:
Alto terrà lungo tempo le fronti
Tenendo l' altra sotto gravi pesi.
Poi appresso convien che questa caggia
E progenie discende dal ciel nova
O luce, o gloria della gente umana
Essenzia d'ogni ben frutto e radice
Nel suo aspetto di quel dritto zelo
Che misuratamente in core avvampa
Avendo gli occhi alle superne rote
Ripiglierà sua carne, e sua figura:
E quella sozza immagine di froda,
Falsità ladroneccio e simonia
Ruffian, baratti, e simile lordura
Caccerà tutti come porci in brago;
E Vaticano e l' altre parti elette

Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette
Tosto libere sien dell' adultero.
Dentro al suo raggio la figura santa
Con l'ale aperte che parean di cigno
Disse e tornò dove il gioir s' insempra.

Padova, 24 aprile 1865.

Dottor **Lauro Bernardi.**

LA STATUA DI DANTE

A VERONA

DELLO SCULTORE

UGO ZANNONI

Dante sei tu, ti scorgo a quell' austera
Fronte inspirata ad un divin concetto:
Dante sei tu, ti scorgo alla severa
Maestade dell' atto e dell'aspetto.

Tal fu la tua sublimemente fiera
Sembianza, allor che nel vasto intelletto
Fremeva il genio della Musa altera
A cui e terra e ciel furon subbietto.

Chi ti sculse ti vide, o Sommo, quando
Sull'ostello ospital l' occhio fremendo
Fissavi allora della patria in bando.

Or torni cittadin; perchè silente
Costringi il labbro? Il tuo dolor comprendo
Ti trovi ancora fra la l . . . . gente.

Dottor G. Ganz.

PROSE

DANTE A VERONA

Giammai le orme di un esule furono esplorate con tanto studio e con tanto amore come quelle di Dante Alighieri.

Molte le città, molti sono i luoghi d'Italia che si tengono a gloria il ripetere: quel chiostro accolse Dante: Dante posò su quel masso: ricovrò in quella grotta: fu ospite in quel palazzo: ecco la torre dove fu imprigionato: la chiesa dove arringò: la pietra sotto cui riposa.

Codesto culto nazionale che circonda la memoria del Vate non è vôlto solamente alla potenza del genio, non al pregio poetico e linguistico del poema sacro al quale hanno posto mano e cielo e terra, sibbene ancora al concetto della nazionalità, che, fra le disputate allegorie, fra i giudizii non acconsentiti, tra le formole del settario sgorga da tutte parti, e domina sovranamente la Divina Commedia. Concetto che muta in fulmine la parola del Poeta contro gli inetti e contro i perversi ad Italia nemici o traditori nel

suo ed in tutti i tempi, e la trasforma in raggio vividissimo e perenne a scorgere sulle vie dello avvenire la Nazione, della quale un altro grande esule lo ha salutato profeta.

Egli è per questo che le ville d'Italia non potendo, come già le Joniche per Omero, contendersi il vanto d'essere state culla al Genio della nazione, si contendono quello d'averlo ospitato e d'aver dato in qualche modo i natali all'opera sua più sublime. Sotto questo riguardo è legittimo anche il vanto di Municipio, giacchè è un riflesso, anzi confondesi con quello della Nazione. Tale pensiero ci francheggia nel dire specialmente di Dante in Verona, e dei rapporti che ebbe co' suoi dominanti; persuasi che a' nostri concittadini non dispiaccia, nel momento in cui tutta Italia onora l'Altissimo Poeta, sentirsi anco una volta ripetere che la lor terra n'è stata il primo rifugio e 'l primo ostello.

Quando i popoli della Marca poterono credersi certi della morte d'Ezzelin da Romano, fra lo scoppio della improvvisa esultanza ripristinarono l'antico governo comunale, ed in Verona elessero pretore Mastino della Scala, uomo di buona riputazione, alieno dalle rabbie di parte, e fino allora vissuto modesto così che di lui non trovasi cenno prima del suo innalzamento. Che la famiglia ne appartenesse a fazione popolare lo argomentiamo dal trovare alcuno de'suoi tra le vittime di Ezzelino, dal non apparire investita di titoli e di possessi feudali, e dall'essere stata esaltata appunto allora che errompevano ire lungamente represse contro una tirannide ghibellina.

Questa poi aveva per quasi quarant'anni abituati gli animi all'obbedienza d'un solo in modo che, cessato l'anno di legge, Mastino per pubblico suffragio fu gridato Capitano perpetuo del popolo Veronese. Nessuno de'primi atti suoi ci mostra un ghibellino deciso; anzi è chiaro com'egli si proponesse di raffermare con saviezza ed equità quella fusione de'partiti che Ezzelino, senza volerlo, aveva operato pre-

mendoli con mano di ferro, e spingendoli alla disperazione. Per questo richiamò esuli e sbanditi ed anzitutti i Conti di San Bonifazio, che aveano tenuto cogli Estensi il ducato di parte guelfa contro il signore di Onára. Ma quelli arrogandosi il merito della vittoria, volevano soli sfruttarla; sdegnarono di vivere da cittadini; ambirono primazia, e, non piegando il popolo a loro, impresero a cospirare per conquistarsela colla forza. Sventate le trame, battute le armi, perdonati da Mastino ritornarono caparbi alla impresa, e lo incendio della guerra minuta e desolatrice riarse intorno a Verona. Coronato per la seconda volta dalla vittoria lo Scaligero non ne abusò, ma per conseguirla gli convenne evocare il nome e l'appoggio delle forze ghibelline. È chiaro che il ridestarsi fra noi di quelle sciagurate fazioni è dovuto a Guelfi ostinati che astrinsero la signoria ben voluta e popolare ad atteggiarsi da Ghibellina.

Ciò null'ostante, essendo la famiglia Della Scala estranea alle tradizioni del partito, lo fu ancora ai furori, e massime ne'primi tempi, per quanto lo comportava necessità del difendersi ed ambizione dello ingrandirsi, nella sua politica si scorge decisa la tendenza conciliatrice.

Ma nuovo e non lieve impulso ad accrescere i legami tra la parte Ghibellina ed i Signori di Verona diedero gli avvenimenti Italiani sullo scorcio del secolo XIII e sul principio del XIV.

Nei regni di Puglia e di Sicilia la casa degli Hohenstauffen da iterati colpi battuta, cedendo all'ira sacerdotale, veniva soppiantata dagli invocati Angioini. La battaglia di Benevento ebbe contracolpo in Firenze. I protetti da Re Manfredi furono soverchiati da Guelfi che si assecurarono il trionfo colle leggi eccezionali, coi bandi, colle confische; e più baldanzosi divennero quando la funestissima rotta della Meloria tagliò i nervi alla potenza di Pisa.

Nell'alta Italia, Genova era pur sempre Guelfa; alcune città subalpine s'erano concesse a re Carlo; Milano era te-

nuta dai Della Torre, e quando ne furono esigliati non cessarono d'esser potenti coll'appoggio dei Marchesi del Monferrato e delle città padane; le lagune di San Marco non erano pei faziosi.... infine ricetto non restava a Ghibellini miglior di Verona, e qui si affollarono. In quel tempo migrarono fra noi tante famiglie toscane delle quali alcune si spensero, altre fino a' dì nostri trassero onorata esistenza.

Così la signoria Scaligera non solo assunse carattere di Ghibellina, ma cominciò a riguardarsi tutrice e príncipe di quella parte in Lombardia; condizione che spiccò maggiormente quando, pelle scapestrerie del figlio Galeazzo, Matteo Visconti nel 1303 perdette lo Stato ed esulò da Milano.

Non respinsero i nostri quell'incremento e quel primato, e, attorniati com'erano da Guelfi di Padova, Ferrara, Mantova e Milano, ne trassero anzi mezzo di difesa e di maggiore possanza.

Al buon Mastino I, pugnalato nel 1277, per acclamazione succedette il fratello Alberto nella dignità di Signore e Capitano perpetuo: e tale egli era nel 1300 celebre anno del primo giubileo al quale si riferisce il fantastico viaggio dello Alighieri fra la morta gente.

Alberto Della Scala ebbe quattro figliuoli: uno illegittimo fu abate in San Zeno; i tre altri tennero dopo lui il principato, ed anzi tutti Bartolameo nel 1302, presso del quale fu per la prima volta oratore ed ospite Dante Alighieri.

Imperciocchè essendo stata, come tutti sanno, pella intromissione di Carlo di Valois in Firenze depressa e cacciata la parte de' Bianchi, Dante, che allora sosteneva un'ambasciata a Papa Bonifazio VIII, fu bandito con essa; la sua casa guastata, e confiscato l'avere. Non ismisero i Bianchi la speranza di tornare in patria, e ne fecero tentativi parecchi appoggiandosi, oltrechè alle forze proprie, non grandi invero, alle signorie ed alle città avversanti i Guelfi puri, ai Neri, ai Donati, fazioni distinte in origine, ma che associatesi negli sdegni e negli interessi

ne formavano oggimai una sola. Fu questa precipua cagione di ciò che i Bianchi, già tiepidi Guelfi in addietro, si avvicinassero sempre più agli uomini pur moderati fra Ghibellini, e finalmente si buttassero alla lor parte. Trovavasi tra quelli pel momento Uguccione della Faggiola podestà di Arezzo per la sesta volta, il quale avendo poco prima fatto pace col Papa, e disposata una figliuola sua a Messer Corso Donati, non solamente appariva moderato, ma comportandosi da Guelfo più che agli esuli non convenisse, eglino abbandonarono Arezzo; e Dante con loro.

Disciolto lo Aretino convegno i Bianchi si dispersero a parteggiare altri in Mugello, altri in Pistoia, in Pisa, in Bologna; ma i più si ridussero a Forlì presso Scarpetta degli Ordelafi già d'Uguccione compagno ed ora capo dei Ghibellini di Romagna. Quegli nel 1303 alla testa degli esuli Fiorentini mosse una lega cui presero parte Forlì, Imola, Cesena, Bologna, Faenza, Arezzo; ed Uguccione stesso e Federico da Montefeltro e Bernardino da Polenta, fratello della infelice Francesca. Tra gli apprestamenti di quella guerra Dante, giusta l'indole dello ingegno suo e gli offizi sostenuti in patria, fu mandato ambasciatore a Bartolameo Della Scala per sollecitarne appoggio d'armati, e ne ottenne quattromila fanti e settecento cavalli. (1) Quello sforzo per la avventatezza e per le discordie di coloro che aveano preso a dirigerlo andò a vuoto, e Dante di ambasciatore rimasto esule, accettò l'ospitalità del Signor di Verona.

A questa venuta del poeta fra noi, bene osservata dal Maffei, (2) negletta prima e dopo di lui da tanti commentatori, i quali a voler dir lo vero, sembra che tante volte ambiscano di rendere intralciato ed oscuro quello ch'è sem-

(1) Girolamo Della Corte. — *Storia di Verona.* Ma erra nello assegnare il 1306 epoca di questa spedizione.

(2) S. Maffei. — *Verona Illustrata.* — P. ii. L. 2. Ma non vi sono esatte egualmente le altre indicazioni intorno a questa venuta.

plice e chiaro, negata recisamente dal Murray (1) fanno evidentissima allusione que'versi ne'quali Cacciaguida predetto al nipote lo esiglio soggiunge:

« Lo PRIMO tuo rifugio e 'l PRIMO ostello (2)
« Sarà la cortesia del Gran Lombardo
« Che in su la scala porta il santo uccello. »

e quale accoglienza onesta vi avesse da quel principe e dalla sua corte, che tutta soldatesca non era, ce lo dicono i versi che vengono dopo:

« Che in tè avrà sì benigno riguardo
« Che del fare e del chieder, tra voi due
« Fia primo quei che tra gli altri è più tardo. »

E alla prima dimora di Dante in Verona si devono, per assoluta convenienza cronologica, riferire le sue peregrinazioni per le valli d'Adige e di Lágaro nelle quali ebbe ri-

(1) *A comment on the Divine Comedy.* London, 1822.

(2) PARAD. C. XVII. La circostanza blasonica del *Santo Uccello* fece trascorrere troppo lievemente molti espositori della D. C. sulle parole *Primo rifugio* e *primo ostello*, le quali ripugna riferire ad Alboino vituperato nel Convito, e conterrebbero falsità assoluta riferite a Can Grande il quale era poco più che fanciullo nel 1300; e non portò sull'arma il *Santo Uccello* che nel 1311, e non potè ospitar Dante prima di quell'epoca, nella quale diventò egli signore, quando cioè il poeta era stato ospite di molti; e del quale spiccatamente parla Cacciaguida nei versi che aggiunge — *Con lui* — cioè con Alberto — *vedrai Colui, che impresso fue — nascendo sì da questa stella forte — che notevoli fien l'opere sue — Non se ne sono ancor le genti accorte — per la novella età; chè pur nove anni — son queste ruote intorno di lui tòrte.* — Più ragionevole adunque è il supporre che il primogenito di Alberto avesse l'aquila sull'insegna gentilizia per motivo toccante lui solo. Gli stemmi apposti agli edifici e monumenti scaligeri in Verona e nel contado fin ora non ci diero gran luce. La tomba di Can-Grande, che pur fu *Vicario* Imperiale, reca gli scudi colla semplice scala. Un' urna tra le basse del famoso sepolcreto presenta la scala sormontata dall'aquila — non bicipite — e coronata; nessuna iscrizione. Sarebbe quella di Bartolomeo?

cetto dallo splendido Guglielmo di Castelbarco degli Scaligeri consigliere ed amico; e vide

« .... La rovina che nel fianco (1)
« Di qua da Trento l'Adice percosse
« O per tremoto o per sostegno manco.

Allora fu che visitò la memore penisola di Sirmione ed il vasto e sonante lago di Garda del quale nella Cantica prima (2) lasciò quella evidentissima pittura,

« Suso in Italia bella giace un laco »

e che attento esploratore di cose e di costumi vide quella festa bizzarra che avea luogo nella prima domenica di quaresima del correre (3)

« . . . . al drappo verde
« Pella campagna »..,

(1) INF. C. XII.

(2) INF. XX. Raccomandiamo agli studiosi di Dante uno schiarimento ed una emendazione relative a questo canto. — Dice il poeta — « *Luogo è* NEL MEZZO *là dove il trentino — pastore e quel di Brescia e'l Veronese — segnar potria se fesse quel cammino.* » Questo LUOGO NEL MEZZO altro non è se non l'Isoletta presso la punta di Manerba già dei Conti Lecchi nella quale giusta quanto ne ricorda il Vescovo Francesco Gonzaga eravi — *in eminentiori parte œdicula quœdam sanctœ Margaretœ dicata;* la quale era soggetta = *tribus episcopis*, *Tridentino scilicet*, *Brixiensi*, *atque Veronensi*, e per ciò vi potevano esercitare atto di giurisdizione — segnare. — Il Gonzaga pria che Vescovo era stato superiore del convento di Francescani a' quali l'isola apparteneva, e parla della Chiesa anzidetta come esistente. — *Subest.* —

La emendazione si riferisce ai versi — *Per mille fonti, credo, e più, si bagna. — tra Garda e Val Camonica Penino — Dell'acqua che nel detto laco stagna.* — Gettate un' occhiata ad una carta geografica e diteci come diavolo c' entri qui *Valcamonica.* Il Dionisi, se ben rammento, propose: *Val di Monica* e s'appone perfettamente. Monica è paesello sulla riviera bresciana di fronte a *Garda.* È vero che colà intorno pronunciasi Moníca, ma ciò dipende dal modo d'accentuare proprio del dialetto Bresciano.

(3) INF. C. XV. Questo popolare spettacolo era stato istituito per festeggiare una vittoria riportata contro le genti dei Conti di San Bonifazio e de' Montecchi dal podestà di Verona Azzo d'Este il 29 settembre 1207. Cambiò tempo e modi, degenerò in una solenne sconcezza, e fu tolta.

e, cosa chè molto più dovette ferire la gentile anima sua di filosofo e di patriota, fu testimonio delle cruenti discordie tra la famiglia de'Montecchi e Cappelletti (1), e, fors' anco, della pietosa tragedia di Giulia e Romeo che rimase tanto viva nella popolare tradizione.

È noto quanto il Boccaccio riferisce intorno al tempo nel quale potè essere cominciata la Divina Commedia, prima cioè dello esiglio: ma consta altresì questo essere da molti e molti negato. Ora vedendo sino dal 1303 il poeta fra noi e tanto amorevolmente vòlto a cose nostre ci riesce malagevole il non supporre come Egli in Verona non avesse cognizione dei due poemetti in dialetto di un Fra Giacopino dell' ordine dei Minori, (2) vissuto nella metà prima del secolo XIII ai tempi di Federico II ch'hanno per titolo « *La Gerusalemme Celeste*: e *La Città di Babilonia* ». In questi, e specialmente nella Babilonia ove dipinge gl'infernali supplizi, non solo il generale concetto ma persino idee e frasi ci ricordano idee e frasi dantesche sì, che dello averli Dante veduti non ci resta dubbiezza, nè che possano meglio e più veramente che non il *Mistero* rappresentatosi in Firenze avere in qualche modo influito sulla eccelsa fantasia. Nè dobbiamo a meravigliarci che l'Alighieri leggesse rime così aspre e chioccie, giacchè di quanto fino allora s'era scritto nel vulgare italiano Egli fu senza dubbio cercatore studiosissimo; e per sollevar come fece la lingua a tanta forza, a tanta bellezza, e costituirla il marchio più solenne d'una intera nazione dovette esplorarne faticosamente tutti i palpiti di vita e raccoglierne tutti i vagiti.

Un' altra reminiscenza gravissima di Verona l' abbiamo

(1) PURG. C. VI.

(2) DE JERUSALEM CŒLESTI *et de pulchritudine ejus et beatitudine et gaudio sanctorum*. DE BABILONIÆ CIVITATE *et ejus turpitudine et quantis pœnis peccatores puniantur incessanter.* — Poemi in dialetto Veronese. V. *Documents inédits pour servir a l'Histoire littéraire de l'Italie depuis le* VIII *siècle jusqu'au* XIII, *par* A. F. OZANAM.

nella struttura dello Inferno dantesco il quale di cerchia in cerchia aggirandosi stretta più quanto più si profonda presenta al vivo la immagine dell'anfiteatro massime nello stato ruinoso in cui trovavasi prima che il rinascente amore pella antichità volgesse gli animi dei cittadini a sgombrarne ogni immondezza ed a risarcirlo dall'onte che il tempo ed i barbari gli aveano inflitto.

Morto Bartolameo nel 1304 ebbe a successore il secondo fratello Alboino, uomo fiacco di corpo, maldestro al governo ed inculto. Quale che ne fosse il motivo costui non ebbe verso l'esule poeta quel benigno riguardo in che avealo tenuto lo estinto e per ciò ben tosto quell'alma sdegnosa abbandonò la corte Scaligera.

Bellissima invero ci sembra a spiegar quel distacco la supposizione di Ugo Foscolo, (1) perchè assegna ragione sufficiente al fatto; conciliasi, quanto e più che possano meritare, colle tradizioni raccolte dal Boccaccio, dal Petrarca, dal Sacchetti; ed infine si attaglia ad ogni critica e storica convenevolezza. Ed è : che quello scambio di acerbe parole, fors'anco esagerato dai nominati scrittori — non contemporanei, Guelfi, e non istorici professati — tra l'austero poeta ed il fastoso signore, accadesse non già col terzo fratello Can Grande del quale a tante prove palese e da nemici stessi celebrata fu la cortesia, sibbene con codesto Alboino.

Di tale passaggero mal'animo di Dante contro gli Scaligeri n' abbiamo prova nella seconda cantica dettata con ogni verisimiglianza dal 1308 al 1314. Aggirandosi il poeta tra gli accidiosi diventati fior di sollecitudine s'imbatte in uno che gli dice : (2)

(1) Discorso sul testo del poema di Dante.
(2) PURG. C. XVIII.

« Io fui abate in San Zeno in Verona
« Sotto lo imperio del buon Barbarossa
« Di cui dolente ancor Melan ragiona
« E tale ha già l'un piè dentro la fossa
« Che tosto piangerà quel monistero,
« E tristo fia d'avervi avuto possa
« Poichè suo figlio, mal del corpo intéro
« E della mente peggio, e che mal nacque
« Ha posto in luogo di pastor suo vero... »

Il personaggio che parla, per quanto n'abbiano detto non si può accertare chi fosse; ma è bene designato chiaramente Alberto padre d'Alboino in colui che aveva l'un piè dentro la fossa e più chiaro ancor l'Abate Giuseppe nel flagellato dagli ultimi versi.

Più direttamente poi Dante si fa a traffiggere Alboíno in quel passo del *Convito* ove dicendo della *nobiltà* e folli chiamati coloro che credono per nobile s'intenda l'essere nominato da molti, e negato che nobile venga da *nosco* soggiunge (1) « Se ciò fosse quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbero in loro genere nobili: e così la la guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente il calzolaio di Parma sarebbe il più nobile che alcuno suo cittadino; e Alboíno della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio: che ciascuna di queste cose è falsissima ».

Ma al fianco del signore inetto e scortese vivea pieno di virtù, d'ambizione e di coraggio il terzo fratello Can Grande (2), nato nel 1291, così battezzato, dicono, per

(1) Convito. *Trattato* IV, C. X.

(2) Si trova nominato *Can Grande* nel testamento del Vescovo Pietro Della Scala, morto nel 1295, quando il fanciullo non aveva che quattro anni. È chiaro che alla imposizione di codesti nomi fu estranea affatto ogni ragione politica. Ma il signor *Aroux* vuol trovare in essi nomi un cupo simbolo di settari, e colla scorta d'un passo del « *Pecorone* » fa la preziosa scoperta che i Tartari chiamavano *Kan* il loro principe che vinse lo Pretejanni. *(Dante hérétique, revolutionnaire et socialiste,* par E. Haroux)

« faretevela dir, poich'ella è bella. »

un sogno strano della madre sua prima che 'l partorisse. Questi fece ressa intorno al fratello per averne il comando dell'armi e l'ebbe; quindi lo astrinse a prenderlo compagno al Governo, e sul cadere del 1310 si recarono a Milano dov'ebbero da Enrico VII dignità ed insegne di Vicari Imperiali con dispetto non dissimulato dei cittadini.

Rimasto solo al potere, pella morte di Alboino quasi tosto accaduto, l'animoso Can Grande si mostrò veramente principe d'alti sensi. Riordinò la amministrazione dello stato; le pubbliche gravezze volse a decoro ed a difesa, senza pure mostrarsi preso da quella febre rapace così comune alle signorie recenti; e della sua generosità diede prova ben chiara quando accaduta, per scellerato convegno tra Filippo il Bello e Clemente V, la soppressione dei Templari, egli, lunge dallo appropriarsene le ricchezze, le trasmise lealmente ai Gioanniti. Spento Enrico VII e trovatosi di fatto alla testa de' Ghibellini Lombardi alzò l'animo a cose maggiori. Avea già nell'11 condotta felicemente da solo l' impresa contro Vicenza cui tolse ai padovani e sottomesse a Verona. Contro quelli poi, Guelfi tenaci, continuò viva e varia la guerra; e quando con un colpo di mano gli levarono la sua conquista, egli rivendicolla con tanta rapidità, audacia e valore da rendere temuto e famoso il proprio nome per tutta Lombardia.

In queste fortune la corte Scaligera diventò ricetto non a Ghibellini soltanto ma ancora a Guelfi che le tempeste italiche lanciavano fuori di patria. E furono in quel torno a Verona Giotto, Guido da Castello, Spinetta Malaspina, Muzio Gazzata (1) che tramandò alla memoria il fasto e la generosità di Cane, ed Uguccione della Faggiola (2) che perduta la signoria di Lucca e Pisa portò sua buona spada sotto le insegne della Scala, ed Albertino Mussato che fu

(1) Muratori R. J. S. xxiii, p. 11 — prefazione.
(2) Morì all'assalto di Padova; è sepolto in San Fermo.

tenuto non come prigionero di guerra ma ospite ed amico e mediatore efficace d'accordo coi Padovani.

Le conosciute magnificenze e la possanza del Signor della Scala celebrate largamente, e quella specie d'indipendenza dalle fazioni fecero sì che gareggiassero entrambe per attirarselo, chè ei sembrava tale da assecurare il trionfo a quella cui si fosse con risolutezza gettato.

Più avveduti e pronti furono i Ghibellini i quali per consiglio di Matteo Visconti alla dieta di Soncino nel 1318 lo elessero, con mille fiorini d'oro di stipendio al mese, loro Capitano Generale contro il Legato Bertrando del Poggetto e contro Re Roberto.

Si sovenne allora l'esule fiorentino del fanciullo non anco trilustre che veduto aveva presso Bartolameo della Scala e sperò che le vittorie sue gli appianerebbero la via a rientrare in patria — fervidissimo de'suoi desideri. E di quella sua ammirazione e di quelle speranze impresse le rime allegoriche e profetiche della Commedia, e là dove allude a Can Grande nel *Veltro* (1) destinato a cacciar la lupa di

(1) Inf. C. I. La allegoria del Veltro diede luogo a molte dispute non già intorno al significato generale, ma al personaggio cui debbasi riferire. Alcuni lo vollero un riformatore ideale soltanto, ma hanno contro quella certa minutezza ond'è designato. Altri stettero per Benedetto XI, per Enrico VIII, per Uguccione della Faggiola e di codesti è l'egregio Carlo Troya. I più infine tratti dal rapporto che passa tra i nomi *Veltro* e *Cane* e dalla identità delle lodi tributate senza velame a Can Grande con quelle date al Veltro, lo ravvisarono in quel Capitano. La più potente obbiezione è dedotta dal tempo. — Can Grande era fanciullo a nove anni quando Dante ebbe la sua visione; non ne aveva peranco tredici quando lo vide pella prima volta in Verona — è possibile che sul bel principio del poema facesse alto vaticinio sopra un ragazzo?... Tutta la forza di questo specioso argomento sta nella supposizione inverisimile assai, che Dante scrivesse giù dal primo all'ultimo verso colla inflessibilità di Ponzio Pilato. Ma chi pur leggermente avvisi non al sistema generale della Commedia, ma alle molteplici e squisite corrispondenze di simboli, d'atti, di figure, di espressioni che sono sparse per l'opera, non penerà a convincersi che sebbene insomma le tre cantiche sieno state composte nell'ordine loro necessario, tuttavia il poeta dovette sopporle a ritocchi infiniti a seconda delle nuove fantasie e di nuovi avvenimenti che gli si svolgeano dinanzi;

villa in villa, finchè l'abbia rimessa nello inferno; ed a lui accennò nel messo di Dio che doveva ancidere la *fuja*; (1) e per vero le turpezze e la ingordigia della corte Avignonese

cosa che tornava agevole per non essere stata la Divina Commedia pubblicata intera, Lui vivo, ma solo a squarci.

Or chi può dire che di tali mutazioni non abbia subito anche il Canto I? Alle tante cose dette in appoggio della opinione che vuole Can Grande essere il Veltro, vorremmo aggiunta una osservazione che ci pare non priva di qualche forza.

Il Veltro profetato da Virgilio doveva essere uomo generoso e non tale che desse di piglio a'terreni ed agli altri averi — *Questi non ciberà terra nè peltro* — ora quelli che tengono per Can Grande a chiarimento di quel verso raccontano con Benvenuto da Imola come condotto dal padre fanciulletto ancóra in una stanza riposta dove serbava molto oro, con atto abbastanza espressivo ne mostrasse disprezzo; può darsi benissimo che ciò sia stato. Ma ben più alta a nostro avviso è la significasione di quelle parole. Egli è noto come papa Clemente V, schiavo di Filippo il Bello, nel concilio di Vienna - 1311 - sopprimesse per tutta Cristianità l'ordine, già perseguitato atrocemente in Francia, dei Templari, con questo che i beni loro passassero ai Gioanniti; ed è noto altresì come alcuni principi ossequenti alla Santa Sede in tutto quello che torna lor grado prestassero bensì mano alla soppressione dei Templari, ma poi se ne appropriassero le ricchezze, e come in ispecialità re Filippo trovasse modo ingegnoso di ubbidire al Beatissimo Padre costringendo i Gioanniti ad acquistare i beni loro devoluti ed a prezzo enorme tanto che ne rimasero rovinati. Ora, di fronte a queste regie ladronaje, ben diversa fu la condotta del giovin signore di Verona, il quale delle ricchezze del Tempio nulla per se ritenne, ma tutto fedelmente ai Gioanniti trasmise od erogò in opere di beneficenza. — Questo è fatto ben più nobile e certo che non l'aneddoto di Benvenuto. Di più: Nella profezia di Cacciaguida ove senza dubbio si parla di Can Grande è detto: — *Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni — parran faville della sua virtute — in non curar d'argento nè d'affanni* — ora nell'atto che ivi si ripete la medesima lode tocca una circostanza di tempo che si lega benissimo all'epoca della soppressione dei Templari, giacchè fu dal 1312 al 1313 che il Guasco Clemente V tradì Enrico già da lui suscitato mentre la giuridica sentenza e la dispersione dei templari furono appunto dal 1311 al 1312, laonde la virtuosa favilla del non *curare d'argento* parve poco *pria* del tempo con tanta precisione segnato da Dante. Che poi il poeta, oltre allo apprezzamento che ogni onesto far poteva della generosità di quel principe n'avesse motivo specialissimo e proprio nello amore all'ordine del Tempio è cosa non inverisimile per poco che vogliasi concedere intorno alla esistenza di quella grande società secreta cui avrebbero appartenuto i più illustri uomini d'Occitania e d'Italia nel secolo XII ed i maggiori ghibellini col secolo XIII, e della quale i Templari non sarebbero stati che la forma transitoria ed esterna, ed alla quale perciò Dante stesso era probabilmente iniziato.

(1) Purg. XXXIII.

non erano che troppo al vivo rappresentate da quel Bertrando Legato Apostolico — poveri apostoli! — contro il quale Can Grande fu eletto *Duce*; e finalmente lo sublimò nella profezia dell'Avo Cacciaguida dove rinnova le laudi della sua generosità, delle sue marziali imprese e dei rivolgimenti che operati avrebbe in Italia; e finalmente adombra con leggero ma bellissimo tôcco al segreto disegno da Can Grande nutrito di cingere la regia corona de'Lombardi :

« E portera' ne scritto nella mente
« Di lui, ma nol dirai..... e disse cose
« Incredibili a quei che fia presente. »

Divisamento che Cane avrebbe mandato ad effetto, se morto non fosse sul meglio de'suoi trionfi, e che poi formò il perno della politica di Mastino II cui specialmente nocque lo spensierato orgoglio di manifestarlo.

In quale anno Dante ritornasse non si può dire con precisione ma fu tra il 16 ed il 18, quando aveva già cominciata la Terza Cantica della quale fece pomposa dedica « al magnifico e vittorioso signore Can Grande Della Scala, « vicario generale del sacratissimo Cesareo principato nella « Metropoli di Verona e nella città di Vicenza » (1) con una lettera nel principio della quale vengono iterati gli encomi giâ sparsi pella Commedia « L' inclita laude « egli « dice » della vostra magnificenza, che la vigile fama vo-« litando diffonde, tragge gli uomini in così varia sentenza, « che gli uni esalta a sperare di loro prosperità, gli altri « piomba nel terrore di loro esterminio. Veramente un si-« mile encomio superiore a qualunque impresa moderna io « credeva assai più del vero amplificato. Ma per uscire

(1) *Epistola* XI. *In Urbe Verona et Civitate Vicentia.* La Capitale e la città sommessa. Balbo dice intraducibile questa locuzione. Metropoli parmi che stia.

« dalla diuturna incertezza, come la regina dell'Austro andò « a Gerusalemme, come Pallade in Elicona, così io venni « a Verona per accertarmi cogli occhi delle cose udite. « Vidi quivi le vostre grandezze, vidi e sperimentai i vo« stri benefici; ed in quella guisa che prima sospettava so« verchie le parole, conobbi poi ch' erano sorpassate dalla « realtà. Dal che avvenne, che come pelle cose soltanto « udite io vi era diventato sommesso e benevolo; così dal « primo vedervi divenni devotissimo ed amico. » e procede dichiarando come tra le cose proprie avesse più volte cercata quale fosse degna di lui, e d'aver trovato confacevole quella cantica sublime della Commedia decorata col titolo di Paradiso, la quale gli intitola, gli offre, gli raccomanda. Dalle espressioni della quale epistola è chiaro che la dedica del Paradiso era stata preceduta da beneficii e non lievi altrimenti quelle avrebbero suonato adulazione indegna parimente del principe e del Poeta.

Il Cronista reggiano (1) descrisse le stanze che il Munifico Signore destinava agli ospiti suoi, co' dipinti gentilmente ideati ond'erano belle.

Ove son elleno adesso? esistono almeno il tetto e le mura tra le quali dire si possa qui fu albergato Dante? Ci pare che sì; e sarebbero le più antiche abitazioni scaligere collocate tra le due piazze, il corso e la stretta della Costa, le quali passarono poi alla famiglia de'Mazzanti conservandone il nome. Colà sono ancora larghe tracce della rozza ed austera architettura civile del secolo XIII; colà basso il grido popolare accenna al luogo dove cadde vilmente assassinato Mastino I: il *vôlto barbaro.* Rafforzatasi la famiglia nel potere, Alberto I compì il nuovo pretorio (2) —

(1) GAZZATA R. 1. 5. L. c.

(2) Il più vetusto palazzo pubblico erettosi ai primi tempi del Comune è quello che sottostà in gran parte alla gran torre. Le traccie più genuine dell' originaria architettura se ne possono vedere sulla stretta che dalla Piazza de' Signori mette in via Gallina.

è il palazzo nel quale poi sempre tra il mutarsi de' governi risiedette la primaria magistratura politica — e posevi stanza, lasciando il tetto paterno alla accoglienza degli ospiti illustri. Questi poi, e Dante e Guido Da Castello a preferenza si assideano frequenti al signorile banchetto.

Quali altri siano stati i benefici di Can Grande allo Alighieri non si sa precisamente; solo ci consta come il poeta esercitasse qui qualche magistratura e come dalla regale generosità non solo avesse di che trattenersi con agiatezza, ma ancora di che acquistare beni per assecurare lo stato al figliuolo. Di tali acquisti se pure non fosse dono diretto, fu la villa di Gargagnago posseduta poi sempre dagli Alighieri e dai loro eredi, e nella quale una tradizione, accolta da gentili poeti dei nostri tempi, vuole che Dante componesse vari tratti della Divina Commedia.

Per una seconda volta lo Alighieri abbandonò l'ostello Veronese, ma se pure qualche lieve nube si pose tra lui e Can Grande non fu al tutto come andossi tanto ripetendo d'ira e di nimistà. I precipui motivi arrecati volgarmente di questa dipartita riduconsi agli aneddoti abbastanza infidi e che in ogni modo assai meglio si denno riferire ad Alboino; ed allo avere mentre contendevasi per lo imperio, Dante parteggiato per Lodovico il Bavaro mentre il signor di Verona teneva per Federico. Verissima cosa è, ma attese considerazioni di tempo soffre difficoltà nel venir ammessa come causa di quel distacco.

Ora, lasciando la irrequietezza del poeta sdegnoso d'una calma che non fosse la tanto sospirata pace, erano certo giunti a cognizione di Can Grande e de'suoi gli acri versi del purgatorio e la obliqua sferzata del convito contro Alberto, contro Giuseppe ed Alboino, e se ne mostrarono malcontenti. Questo con tutta evidenza emerge dal dialogismo tra Dante e Cacciaguida che segue la profezia. Ma le parole

pur austere, non contengono offesa, anzi nel fondo presentano nuovo argomento di lode. Che se il poeta davvero indignato si fosse è inutile il dire come avrebbe adoperati ben altri modi a vendetta, senza pur cancellare quello che scritto aveva, e non sarebbe quasi tosto ritornato a Verona.

Nel 1320 essendosi fatta opposizione ad alcuni punti della dottrina cosmologica dello Alighieri questi da Mantova recossi novamente tra noi, e nella Chiesa di Sant' Elena vicina alla Catedrale sostenne la disputazione intorno ai due elementi *Acqua e Terra;* disputazione la quale poi lasciò scritta « affinchè il livore di molti i quali sogliono fabbri- « care menzogne a danno degli assenti degni d'invidia, « non avesse a falsificare le cose ben dette (1). » Dante morì l'anno dopo in Ravenna. Ma rimase a Verona la sua prosapia, che diede uomini spettabili alle lettere ed ai civici uffizii; Ginevra ultima degli Alighieri verso la metà del 1500 disposata al conte Marco-Antonio Serego portò in quella famiglia beni, impresa e nome.

Non è recente il vantarsi di Verona d'avere avuto fra suoi l'altissimo poeta: i nostri cittadini gli porsero sempre quell'omaggio che è pure il più nobile ed il più degno che tributar si possa agli uomini grandi: meditarne le opere, illustrarne gli scritti ad incremento ed onore della patria letteratura. Perciò ricordiamo con vanto le moltiformi e dotte lucubrazioni del Maffei, del Torelli, del Dionisi, del Pederzini, del Cesari, del Torri; per tacere d'altri che dallo assiduo ed intelligente studio di Dante attinsero elevatezza di sentimenti, robustezza di concetti, squisitezza di forme, onde

(1) OPERE MINORI. *Quæstio de Aqua et Terra*, § 1. Sulla esistenza e genuinità di questa operetta levò ogni dubbio l'erudito filologo nostro concittadino A. Torri.

salirono in onoranza, pure una pubblica attestazione di cittadino omaggio a Dante mancava — ed oggi si adempie al glorioso dovere — Ma Verona erigendo una statua al Divino Poeta, non solo al decoro di municipio provvede, ma dimostra anco una volta di vivere colla nazione la vita delle memorie dell'amore e delle speranze; e proclama col fatto un vero che i codardi non possono cancellar colla penna nè i prepotenti colla spada.

Carlo Belviglieri.

DANTE ALLIGHIERI

E

LA LINGUA D'ITALIA

La primigenia sapienza di quell'oriente, onde, come ogni giorno quella del sole, la luce della scienza e della civiltà sulla nostra Europa in larga copia fu a principio diffusa; in solo un motto le principali doti compendiò per cui l'uomo sopra gli altri animali è distinto. Insegnò ch'esso è fornito di un'anima parlante; e con ciò disse meglio della volgar frase, per cui è denominato animal ragionevole. La ragione del mutolo, che non ode parlare, nè parla, progredisce nella via della perfettibilità sua, quanto e come quella di chi l'uso dell'udito e della lingua perfettamente possiede? Presta alla mente ed al cuore tutti que' servigi rilevantissimi che deve, e che può? Per la consapevolezza appunto della sua miseria, e della sua impotenza a far quanto i suoi fratelli, alla società dei quali non può che imperfettamente prender parte, non è egli tal fiata degradato alla condizione più dolorosa, ed umiliante, a confronto della quale sembra forse invidiabile quella del bruto?

La parola è il fastigio sublime della umana ragione. L'uomo per poco non sa pensare, senza parlare. Siccome la parola è l'idea significata; l'idea talvolta può dirsi la parola pensata. L'uomo è re delle terrestri creature principalmente perchè parla. Nella lingua egli ha la sintesi del suo passato, l'animato specchio del presente, lo strumento ed il fomite al progresso futuro. Innanzi agli altri, ed a sè, tanto egli vale, quanto sa parlare.

Quello che è la parola per l'individuo, è la lingua per la nazione. Le genti costituiscono una nazione, quando hanno finalmente una lingua comune. Essa vive la vita della nazione, poichè con essa nacque, crebbe, è parlante ritratto delle sue condizioni fisiche e morali, fece parte da sè, si impose proprie leggi; ne'suoi vocaboli, come in altrettante medaglie, conserva i monumenti indelebili della sua storia, e le indefettibili aspirazioni al suo miglior avvenire.

Non la geografia, non la fortuna, non l'opinione: la lingua segna i limiti naturali delle nazioni. L'Allighieri imparò dal Libro per eccellenza, ad appellar Semiramide imperatrice di molte favelle, anzi che di molte nazioni. (*Inf.* *V*, 54).

Una nazione ama sè stessa, quanto ama la sua lingua. Al tempo della scoperta d'America, gli Araucani nel Chilì, comecchè poco men che selvaggi, obbligavano ogni straniero a mutar nome, per non intrudere vocaboli stranieri nel loro idioma: interrompevano di tratto in tratto i missionarî nelle lor prediche, se udivano uno sbaglio di pronuncia, o di frase, come usavano cogli oratori i Greci antichi. Sì eloquente è la voce della natura che esclama: Amate nella vostra lingua la patria!

Tanto e sì vive una nazione, quanto e come conserva la sua lingua. Dove sono quelle nazioni sì favolosamente numerose, sì brutalmeate poderose, che tutta percorsero, depredarono, si divisero nel medio evo l'Europa? Sono moltitudine senza nome, assorte nel mare dei popoli, perchè

non hanno conservato le lingue che fra le altre le distinguevano. Quantunque soggiogata dai Romani, la Grecia si potè vantare trionfatrice di essi, per la gloria della conservata e diffusa sua lingua e letteratura. Benchè idolatra della fortuna e della grandezza di Roma, Orazio stesso lo confessò:

Græcia capta, ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio.

(*Epist. II. 1*).

Quantunque soggiogati dai barbari, gli Italiani si poterono vantare vincitori di essi, per la civiltà, la scienza, la legislazione, la religione della verità e della carità, colla loro lingua fra essi provvidenzialmente diffusa.

Dante Allighieri, astro mattutino fra le tenebre dei tempi di mezzo, inaugurò la progrediente civiltà moderna col suo divino poema nella nuova lingua educata dal cristianesimo, ed acquistò all' Italia un primato novello di onore fra le nazioni d' Europa, che ognuna invidiare, nessuna rapire le può.

È dunque prezzo dell'opera, alla venerazione ed alla emulazione de' suoi connazionali proporre e dimostrare la immortale sua benemerenza verso la patria lingua.

Falsa quanto brillante si pare l' imagine di chi proclamò la lingua nostra essere stata a principio creata perfetta dal genio divino dell' Allighieri, non altrimenti che la mitologica Minerva adulta ed armata balzò fuori dal cervello di Giove. A quella guisa, che in un ente vivo soggetto a metamorfosi è moralmente impossibile determinare il momento preciso in cui la nuova all' antica sua forma subentra; è moralmente impossibile designare il momento in cui all'antico latino subentrò in Italia il nuovo, ossia la lingua nostra. Non volendo prendersi briga di interminabili questioni municipali intorno alla città che possegga lo scritto monu-

mento più antico in lingua italiana, rammenteremo che per asserzione dello stesso Allighieri, (*De vulg. eloq.*), la nuova poesia prima che passasse nella penisola, fiorì in Sicilia, onde siciliana a principio fu detta. Nel nostro Parnaso rinveniamo per poco cinquanta nomi di rimatori più o meno commendevoli in fatto di lingua e stile, prima di quello di Dante Allighieri.

Non già nella creazione della lingua, o della poesia nostra, chè per quanto si migliori, e verso la possibile perfezione si conduca, non si crea ciò che esiste: il merito sommo dell'Allighieri, verso la lingua d'Italia, in primo luogo riconosciamo nell'aver generosamente superato l'universale pregiudizio di usare di essa, quasi gloriosa palingenesi non fosse della latina, ond'ebbe leggi, civiltà e religione sì gran parte dell'orbe, soltanto in argomenti di cortesia cavalleresca, o d'amore, siccome avevano fatto presso che tutti gli anteriori poeti provenzali e italiani. Riconosciamo nel non aver usato la fiorente lingua di Francia, come il suo maestro Brunetto Latini nel Tesoro, servilmente appellandola *la parleure la plus délitable*: nè la morta, ma sempre venerata lingua latina, come esortavalo frate Ilario di Corvo; e come fece, anche dopo esempio sì luminoso, il Petrarca nel maggior numero delle sue opere, ed in quel poema sull'Africa, onde come la corona in Campidoglio, si prometteva fama immortale.

Prima della Comedia, a tutta ragione da sei secoli cognominata divina, egli dettò in lingua italiana il Convito, ordinato, come si pare dal nome, ad imbandire la mensa, a frangere il pane della scienza al nostro popolo; ed « a perpetuale infamia e depressione de'malvagi uomini d'Italia, che commendavano il volgare altrui, e dispregiavano il proprio. » Diede in luce la Vita nuova, e molte poesie liriche, nelle quali colla nuova lingua la vita nuova della sua patria in verità possiamo dire inaugurata.

In lingua latina dettò solamente le opere, che aprir la

via, e preparar dovevano il trionfo all'italiana, come il libro *De vulgari eloquio*; o quelle che dirette erano a chi superbamente sdegnato avrebbe di leggerle nella favella del volgo, quali sono il trattato *De monarchia*, e le Epistole politiche. Posto mano aveva altresì, com'è fama, per ammirazione religiosa di Virgilio e di Roma, ad imprigionare il suo libero genio fra le prosodiache pastoje del morto latino; a parlar con esso ai letterati ed agli aristocratici, anzi che al popolo; quando apparsagli, io credo, l'Italia, sfolgorante di tutta quella bellezza in cui, Beatrice immortale, ne'pensieri suoi la vagheggiava: Vuoi tu, gli disse, dar vita fittizia al mio putrefatto cadavere; o vuoi piuttosto donarmi spiritual vita novella, quale io ardentemente sospiro? Vuoi tu ragionare in silenzio a pochi, o in pubblico arringo convincer le menti, e di santo entusiasmo rinfiammare e teco rapire i cuori di tutti? — Immobile sul glorioso passato, anelante a più glorioso avvenire, ai presenti, ai futuri, alle moltitudini, ed insieme alle intelligenze più eccelse, agli spiriti più magnanimi egli si propose di parlare, veggente ispirato, nella Comedia, che fu il sudato lavoro di tutta sua vita (*Par. XXV*, 3).

Nella Comedia inoltre col suo autorevolissimo esempio, e nel libro *De vulgari eloquio* con buoni argomenti, dimostrò come la lingua, cui tutte hanno diritto le regioni della penisola, non è monopolio di alcuni dotti, di una accademia, di una provincia, o di un secolo. Vive, giova ripeterlo, la vita della nazione che la parla, secondo l'uso, libero legislatore, incorrotto giudice, inappellabile esecutor delle sue leggi.

I riottosi pedanti, di tal guisa dall'autorità e dalle ragioni sbaragliati, indarno si sbracciarono per impugnarne l'autenticità, o sofisticando sopra le sue dottrine, per rinnegarle quale spuria sua procreazione. Miserabili! nell'augusta grettezza delle lor menti, presumevano di comprendere la sublimità dei pensieri e degli affetti, di chi, vero

genio, il vero ed il bello sentiva, comecchè non sempre, o in tutto, all'interno il verbo esterno pure a lui rispondesse (*Convito III*); siccome il giusto, sentenzia Klopstok, che perfetta sente in sè la legge morale, comecchè non sempre colle severe formole dell' etica perfettamente esprimer la sappia.

Alla nuova lingua, palingenesi della latina, ed alla nuova letteratura, legittima erede della greca, della latina, e della biblica, col precetto e coll'esempio inculcò la differenza rilevantissima fra la imitazione servile e la nobile emulazione, che le ali al genio mai non accorcia, ma dicevolmente per la via da altri percorsa lo guida e sorregge. Troppo avventurata la tua letteratura, o Italia, se tanti seguaci avesse avuti la scuola di Dante, quanti ne vantò quella del Petrarca, e del Boccaccio! Ma ben altro è in rime sparse far ascoltare il suono dei sospiri onde si nutre il core, o licenziosamente in brigata allegra fra il lutto universale della pestilenza novellar d'amore: altro è

Descriver fondo a tutto l'universo.
(*Inf.*, *XXXII*, 8).

Confrontando il primo dialogo del poeta con Virgilio (*Inf. I*), coll' altro nella seconda cantica, con Bonagiunta Urbiciani, (*Purg. XXIV*), si apprende com'egli anche nella poesia lirica trovasse *nuove rime*, ed usasse *dolce stil novo, notando quando entro detta amore*, cioè il genio, e *significando*, cioè colla parola esprimendo, *a quel modo ch' ei detta dentro*. Chi infatti secondo queste norme non crea, non sarà che eco più o men materiale dei pensieri ed affetti altrui. Ma così facendo, egli ciò non pertanto confessa di aver *cercato con lungo studio e grande amore* Virgilio, *suo maestro e suo autore*; e di aver *tolto* da esso, che il fiore aveva raccolto di ogni eleganza greca e latina, *lo bello stile che aveagli fatto onore*. Chi secondo queste norme non

crea, posto pure che un genio possedesse pari a quello di Dante, anzi che far progredire la poesia, ricondurrebbela ai primi vagiti, alle prime deboli ed incerte prove della sua infanzia. Impossibile sarebbe il progresso, se ogni secolo, anzi ogni uomo, in qualunque arte avesse a ricominciare da capo. Nessun vero grande, insegna Ugo Foscolo appunto nel Comentò a Dante, fu in alcuna età, che più o meno non si valesse delle fatiche anteriori: che alla educazione datagli dal tempo suo, non aggiungesse quella raccolta dagli antichi.

A conchiuder tutto in un motto: dalle Muse, figlie della memoria, e da Apollo, in cui possiamo vedere personificata la scuola pagana, egli domanda ajuto: della sua mente, *la quale scrisse ciò ch' egli vide*, nel grande poema deve mostrarsi la nobiltà:

O Muse, o alto ingegno, or m'ajutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

(*Inf. II*, 7).

Il gran padre Allighieri finalmente ammaestrò la nostra letteratura a congiungere in amichevole gara la bellezza della forma colla bontà della sostanza: sancì la concordia delle scienze colle lettere, delle cose colle parole.

Platone aveva già salutato in più luoghi delle sue opere i poeti quali padri e maestri della sapienza, ed interpreti dei numi. Divorzio contro natura, proclama Gioberti, è quello che divide le scienze dalle lettere, e con gran danno d'entrambe: la civiltà richiede, che il bello si congiunga col vero, e l' idea non si scompagni dalla venustà proporzionata. E prima di lui Ugo Foscolo. Questa distinzione di illuminare e dilettare fu a principio pretesto di scienziati che non sapeano rendere amabile la parola, e di letterati che non sapeano pensare. — E per verità in ogni tempo

fu sapiente perfetto, soltanto chi seppe con ottime parole insegnar ottime cose.

L'Allighieri infatti, dopo di aver preso a modello Virgilio

> Che spande di parlar sì largo fiume
>
> (*Inf. I*, 80)

dichiara che al suo poema *ha posto mano e cielo e terra;* ed a coloro volgendosi che hanno *gli intelletti sani*, gli esorta a guardare *alla dottrina che si asconde sotto il velame delli versi strani:* dichiara che *l'acqua ch' ei prende giammai non si corse*, e se in *piccioletta barca* seguendo il suo legno, non si sentissero in grado di accompagnarlo nell'insolito corso, acciò non gli incolga pericolo di smarrirsi nel pelago, senza più li congeda:

> Tornate a riveder li vostri liti:
> Non vi mettete in pelago, chè forse
> Perdendo me, rimarreste smarriti.
>
> (*Par. II*, 4).

Troppo avventurata l'Italia, se nell'infausto cinquecento, che secondo l'Alfieri *ciarlava*, per la soverchia predilezione delle eleganti classiche forme, sciolto non avesse questo connubio sì bene auspicato pelle scienze colle lettere, insegnato ed attuato due secoli prima dal massimo nostro poeta! Non avrebbe ad arrossire dei delirî del secolo appresso, e delle fatalità dei petrarchisti, dei boccaccievoli, dei musaicisti in emistichî latini, degli arcadi, dei frugoniani, dei cruscanti, dei romantici.

Esultiamo pertanto, che il secolo nostro rivendicò finalmente, e nei più celebrati suoi scrittori applaudì questa ricongiunzione felice, che sì ben ci promette. Eloquente prova ne sia il culto e lo studio in tutta la penisola concordemente fino all'entusiasmo ridestatosi per l'Allighieri.

Ah sì finalmente, dal sublime seggio riservato in cielo a coloro

> ... Che a ben far poser gli ingegni
> (*Inf. VI*, 81).

mirando la venerazione e l'imitazione di che tutti i parlanti la sua lingua gli rendono omaggio, possa egli ripetere alla schiera gloriosa di que'grandi nostri concittadini, i quali, come a patriarca, tessongli intorno sempre crescente corona:

> Fannomi onore, e di ciò fanno bene!
> (*Inf. IV*, 93).

Luigi Gaiter.

INTORNO AGLI ANEDDOTI

SPETTANTI ALLA VITA

DI

DANTE ALLIGHIERI

Lettera critica al Nestore della Veronese Letteratura Nobile sig. Conte BENASSU' MONTANARI.

Si lubet, fruere.

Mio Preg. Amico.

Leggendo e rileggendo a migliaja le Biografie degli uomini illustri in qualsiasi campo di gloria e di sociale celebrità, egli mi si destò nell' animo l' intimo convincimento che se alla Vita di essi si potesse unir l'Epistolario d'ognuno, e meglio ancora la storia di quegli Aneddoti ed Avventure, che vanno per lo più a rimanere celate fra l'ombre della vita privata; o si preteriscono ad arte per non menomare lo splendor della luce, di cui li ha cinti la fama; se dico aver si potesse d'ognuno e le Lettere e gli Aneddoti, allora soltanto, per quanto io credo, potrebbesi portar intero e giusto il giudizio non solo del merito morale dell' uomo ma delle stesse opere ed azioni per le quali venne a conseguire una celebrità relativa.

Ed è appunto per questo, che tolto avendo già da mezzo secolo a consolare la travagliata mia vita collo studio delle opere tutte di Dante, e del Poema in ispecie, mi sono pur dato cura di tutti indagare e raccogliere, quali che fossero, e riferiti comunque, gli Aneddoti più o meno singolari ed ameni che spettano alla Vita di Dante incomparabile Autore. Ed ora di questi vengo ben volontieri a parlarvi per tre motivi. — Il primo che di questi curiosi e caratteristici fatterelli non si fece mai a quanto io sappia argomento di apposita trattazione e non può essere indarno che si pesi l'autenticità e l'importanza di ognuno. Il secondo che in un tempo nel quale ogni più piccola particolarità della vita e delle opere di Dante si eleva ad argomento di accuratissime disquisizioni e scritture, la sarebbe un po' grossa che di essi Aneddoti non si facesse parola alcuna; massime per quelli, che aver possono per se medesimi alcuna relazione non lieve coll' opere e col tempo e colle avventure di Dante. Il terzo che i nostri veronesi Maffei, Torelli, Dionisi, Salvi, Perazzini, Cesari, Pindemonte Ippolito, Torri, e tanti altri non lasciarono mai fuggir occasione o risparmiarono fatiche e studj per illustrare la vita di Dante, chiarirne le opere, mostrarne i pregi e dar luce ai fatti correlativi.

Facciamoci dunque senza più, Amico mio pregiatissimo, ad esaminare uno per uno gli Aneddoti di cui vi parlo; di ciò solo vogliate scusarmi fin da principio, che tra per la strettezza del tempo, entro i cui termini debbo scrivere, e tra per la stanchezza dell'età e delle fatiche, non sarò forse per dire di cadauno tutto quello, che per avventura sarebbevi luogo a dirsi con opportunità di ricerche, e mezzi di erudizione che alla medesima mia pochezza sono d'altronde disdetti.

Aggirandomi or dunque pel campo non breve degli Aneddoti che risguardano la persona di Dante, vidi non dubbio che dessi si colleghino ora coi versi del Poema

così, che se non si esaminino e conoscano ben dapprima, non si possa giungere alla piena e giusta intelligenza dei luoghi correlativi: ora colla vita del Diplomatico, ora colla storia del Poema, ora colla vita privata dell'uomo. Ponno da ultimo risguardarè quelle poesie sacre, che sogliono trovarsi infine delle antiche edizioni della D. C. — Adunque, per non dar corpo, come ben si potrebbe, ad un grosso libro, mi farò brevemente a dirne uno per uno, senza violare o di poco, la brevità, che mi venne possibilmente richiesta. Accompagnatemi, caro Amico, nel dilettoso cammino, e così passeremo, ed anzi chiuderemo insieme, gli ultimi giorni del carnevale 1865.

I.

La Gentucca.

E molto a proposito il primo ci richiamerebbe alle galanterie di Dante, se mi fosse possibile passarlo per vero. Si vorrebbe provato infatti dal v. 37 del c. XXIV del Purgatorio, che Dante esule, e nel fiore della virilità vagheggiasse in certa *Gentucca* Lucchese una nobile, bella e costumata zitella per cui Bonagiunta degli Orbisani direbbe a Dante, che, per rispetto ad essa, amerebbe Lucca patria di lui. Ma, oltrecchè altri intende, che il v. 43: *Femmina è nata e non porta ancor benda*, si riferisca ad un Adelasia di casa Fieschi, nipote di Papa Adriano, poi moglie del Marchese Marcello Malaspina; e ad ogni modo nè a Gentucca, nè ad Adelasia può riferirsi il *pargoletta* del c. XXXI v. 39, del Pg. perchè Beatrice, già morta prima dell'esilio di Dante, non gli poteva dar rimprovero di amoreggiamenti con femmina, che non aveva potuto ancora

conoscere; resta prima insuperabile sempre la giustissima osservazione di M.r Dionisi, che la *Gentucca* del v. 37 del c. XXIV del Pg. di cui parliamo è sincope di *gentuccia*, voce spregiativa di popolo, *plebaglia*; ond'è che l'Aneddoto si va a risolvere in un equivoco di *persona* intesa in luogo di *cosa*; equivoco generato da un fallo d'ortografia per essere stato stampato *Gentucca*, invece di *gentucca*, gentaglia e feccia di popolo.

Che se alcuno come D. Chisciotte volesse battersi ancora per mantenere l'esistenza e la personalità d'una donzella Lucchese per nome Gentucca, gli pianterei davanti i due v. 39 e 47 del Canto stesso, e il pover uomo non potrebbe più dar un passo; stantechè l'Anonimo citato dall'edizione di Padova T. 11. pag. 541 al v. 43. *Femmina è nata* spiega la cosa in modo affatto concorde col valore di detti v. 39 e 47, chiosando: *Femmina* cioè la parte Bianca *è nata* a Firenze ma non è ancor fatta sposa e questa ti piacerà, ma poi da essa sarai trattato per guisa che cacciato in esilio ti farà piacere la mia città di Lucca per quanto altri ne dica assai male più che la sua Firenze. L'allegoria risponde tanto bene al senso delli due versi sopraccitati da non poter lasciare, credo io, dubitazione veruna. Passiamo ad altro.

II.

I Battezzatorj.

A questo secondo Aneddoto l'affare s'imbroglia. Per esso ci sarebbe detto, che Dante, non molti anni dopo il 1294 (in cui Arnolfo abbellì la Cattedrale di Firenze, intitolata a S. Giovanni Battista, la rivestì di marmi, e la liberò di

ingombri di sepolcri e case al di fuori) avrebbe col robusto suo braccio spezzato uno dei fori, *fatti per luogo dei Battezzanti*, per salvare uno, ch' era caduto nel Battistero, e stava per *annegarsi*. Il caso si presenta con qualificazione di fatto vero, subito che Dante l'afferma netto e schietto nei versi 16, 21 del c. XIX dell'Inferno, e lo narra per disgravarsi delle maldicenze, che gli provennero, quasi che avesse mancato di rispetto alla Chiesa, e violato le cose sacre. Torquato Tasso per altro al v. 20 notava: *come questo possa stare, vedasi.* Bisogna dunque vedere come possa essersi verificato un tal fatto. Esso importa che il Battisterio avesse larghi fori sotto cui stesse l'acqua lustrale, e tanta che uno cadendovi dentro avesse potuto annegarvisi. Importa inoltre, che a salvare il caduto altro non si potesse che rompere il piano o di marmo o di tavola, in cui era praticato il foro medesimo. L' Anonimo Antico, citato nell'edizione di Padova 1822. T. 1. pag. 140 dà precisamente che: in S. Giovanni *sono certi Battezzatôrj di tal ampiezza che un garzone v'entra*; e quindi M. Dionisi soggiunge: si vede che *Battezzatôrj* qui significa *Battisteri*, e perciò questa voce dev' essere pronunziata coll' *o* largo, non coll' *o* stretto, che addicesi a que' che battezzano, cioè *battezzanti*. Or dico il vero: vorrei rispondere adequatamente alla ricerca del Tasso; ma le summentovate difficoltà non sono le sole. Ve ne hanno altre due: quell' *un*, di cui scrive Dante, era egli un bimbo, un garzone, od un uomo? Trattasi di fori esistenti nel battistero, o fori praticati per *luogo* dov'era situato il *battistero?* — Il Landino spiegherebbe, che Dante per meglio esprimersi aggiunge, *che i fori erano a similitudine di quelli quattro pozzetti, che nel tempio del Battista* (distrutti sino dal 1576; 72 anni dopo la morte di lui che morì ottuagenario) *erano intorno alla fonte posta nel mezzo del tempio, fatti perchè vi stessero i preti battezzanti, e fossero da questi stalli difesi dalla folla degli accorrenti, stantechè non solevasi a*

quel tempo battezzare (fuori del caso di necessità) che nel Sabbato Santo e nella Vigilia di Pentecoste. Aggiunge pure il Landino, che essendo più fanciulli in Chiesa e scherzando uno cadde in uno dei pozzi, e cadde addoppiato colle gambe volte alla vita, così che non se ne poteva cavare, ma Dante che vi si abbattè, visto il caso, ruppe il pozzo di sua mano, e scampò il fanciullo. Vedesi qui apertamente, che il Landino discorda dall' Anonimo Antico, il quale parla di *Battezzatôrj*, e non di *Battezzatori;* di *garzone* e non di *fanciullo.* Di fatto il bimbo o fanciullo da battezzare, cadendo in un foro tale da poter contenere il battezzante, come spiegherebbe il Landino, non avrebbe mai potuto che cader al fondo senza rimanere intricato e stretto dal foro dello stallo. — Andiamo dunque a veder un poco come ci narrino questo Aneddoto i più antichi e quasi sinceroni espositori. — Il supposto Pietro di Dante (che delle cose del padre mostra sempre saperne assai poco) su di ciò tace affatto. — L'Anonimo del 1328 pubblicato da Lord Vernon, scrive: « *pietre cavate larghe tonde e grandi*, che erano nel « tempio di S. Giovanni *diputati al battesimo delli santi*, « nel quale *dificio* di pietra fatto a modo di catino D. dice « che trovoe uno caduto entro col capo di sotto... e Dante « ruppe la pietra, perchè quelli non affogasse. »

L'Ottimo al v. 14 nota: « *fori della grandezza di quelli « che sono in certi battezzatôrj* nella Chiesa di S. Giovanni « li quali sono circa nel mezzo della Chiesa; sono di marmo « e di tale ampiezza che un *garzone* v'entra, e una volta « entratovi non è potuto uscire, e si è convenuto rompere « la *sponda* di esso, e l'Autore stesso dice, che elli mede- « simo *ne fece romper* uno perciocchè un garzone entratovi « dentro non se ne poteva trarre altrimenti. »

Il Da Buti non si ferma a dire di questi fori, e a darne l' idea.

Solo Benvenuto da Imola spiega tutto bene così. — « Al- « cuni ragazzi facevan bordello nella piazza di S. Giovanni

« presso del Battistero, ed uno d'essi entrò in uno di quei « pozzetti di marmo; ma entrato che fu rimase tanto chiuso « e stretto nelle membra che non valeva nè arte, nè tro« vato, per cavarnelo. Si mise il ragazzo a gridare, e lo « stesso facendo i compagni, ben presto accorse una im« mensità di persone. Niuno potendo, o sapendo soccorrere « quel meschino, sopravvenne Dante, uno dei Priori reg« genti, che veduto il grave pericolo del fanciullo ordinò « che gli fosse portata una mannaja colla quale egli stesso « battendo sul marmo lo ruppe a modo di liberarne quel « misero. — e D. soggiunge: *e questa sia prova che ogni « uomo sganni,* perchè fu rotto da me a buon fine cioè « per liberare il fanciullo, ma non mai per disprezzo o « violazione di sacra cosa. »

Udito il racconto di Benvenuto, chi non vorrà rimanersi contento e soddisfatto in tutto da lui? — Egli ci fa vedere la ragazzaglia che fa bordello presso il Battistero *(Battezzatorio)* di S. Giovanni; il garzone che a caso va ad entrare in uno dei fori del Battistero, e vi rimane stretto ed inceppato a modo da non poter liberarsi; la folla accorsa a veder il caso, e sollecitante un ajuto, Dante Priore che passando per Piazza s'arresta; vede la necessità di far rompere il marmo, e coll'autorità di Priore della Repubblica ordina che sia fatto subito senza scrupolo in riguardo del luogo sacro e della sua immunità. Ed ecco scandalezzarsene i rigoristi; gli avversarj del Priore gridare contro di lui, che l'ordine doveva esser dato dall'Autorità Ecclesiastica: i Neri fargliene carico; ed egli di già mandato in esilio scolparsene in pubblico con questi versi a vero suggello della verità d'un fatto che non ammetteva ritardi a far rompere il Battistero, per ordine, non del Priore, ma dell'Autorità Vescovile. — Qui avrei luogo a dimostrare i motivi per i quali non mi diparto da Benvenuto, e non posso accettare le spiegazioni proposte dal signor Blanc a pag. 185-189 del suo libro: *Saggio d'una Interpretazione*

Filologica della D. C. Trieste 1865. — Ma me ne dispenso per due motivi: prima per non entrar in polemica e andar troppo in lungo; secondo, perchè a dimostrare la convenienza di non farsi carico di quella interpretazione, parmi possa bastar a tutti la sola considerazione, che stando ad essa, i sacerdoti battezzanti entravano nei pozzetti dal di sopra, restando in piedi, cioè sull' asciutto, onde sarebbe escluso che un garzone caduto nel pozzetto avesse mai potuto correr pericolo *d'annegarsi*, locchè ripugna al testo di Dante. Di che avvedutosi lo stesso chiosatore moderno si fa a voler intendere il verbo *annegarsi* (che suppone presenza d'acqua) per restar *soffocato, perire*, rifiutando da capo il preciso testo di Dante che scrisse: annegava. — Sta meglio dunque dir con Virgilio senz'altro:

Claudite jam rivos pueri; sat prata biberunt.

III.

L' Adimari.

Ma il caso dell'Adimari ne chiama da capo al Priorato di Dante per un' inimicizia, che ne provenne, e fu concepito contro di lui, e che non restò inoperosa al momento in cui fu deliberato il suo esilio.

« Narra Franco Sacchetti (*) come uno degli Adimari, affine agli Allighieri, avendosi impacciato in grossa condan-

(*) Mi valgo con piacere in questo breve racconto del testo d'uno scritto moderno intitolato: *Dante, Storia e Poesia* CAPI XXVII, il ch. autore di cui l'espone molto leggiadramente. — Del resto rispetto a Dante, ed alle dottrine di lui vorrei d' accordo assai punti essenziali sui quali parmi impossibile che si possa più dissentire, ma di cui non è di questa lettera far parola.

nagione, commendossi a Dante, probabilmente a que' dì Priore della Repubblica, perchè il Giudice o Podestà, dei suoi benevoli uffici a suo pro, ne lo confortasse. Andovvi Dante; ma considerando essere l'Adimari giovane altiero e poco grazioso, e più quando era per la città spezialmente a cavallo, chè a gambe tese tenea la via, sicchè ai passanti movea incomodo e riso, disse all'esecutore:

— Voi avete nella vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto: io ve lo raccomando, comechè egli tiene modi sì fatti che meriterebbe maggior pena. Ed io mi credo che usurpar quello del Comune è grandissimo delitto.

E domandando l'esecutore qual cosa del Comune costui usurpasse?

— Quando cavalca per la città ei va sì con le gambe aperte, che chi lo scontra conviene si torni addietro, e non può andar per lo suo viaggio.

Cui l'altro:

— E parti questa una beffa? Egli è maggior delitto che l'altro.

Ma Dante:

— Or ecco io sono suo vicino (affine) e ve lo raccomando.

Dopo alquanti dì fu condannato in lire mille, per lo primo delitto, e in altre mille per lo cavalcare villano.

E per questa cagione, indi a poco fu per Bianco cacciato di Firenze. »

Certo la famiglia Adimari era potente, ed è più che probabile la vendetta. Questo ad ogni modo si dee mettere a gran lode di Dante, che nella sua qualità di Magistrato non guardò in faccia a nessuno, e le prepotenze dei grandi volle represse di che è ben facile argomentare di quanta iniquità fossero macchiate e grondanti quelle scellerate sentenze di multa, di esilio, di confisca e di morte con che il furore della parte contraria, giovandosi della sua lontananza, furiosamente l'oppresse.

IV.

Dante convitato.

Ora comincieremo a parlare di Aneddoti che non hanno per se il testimonio stesso di Dante, e che appunto il Pelli divisò di non registrare nelle sue Memorie *perchè non li trovò menzionati da scrittori degni di fede.* Ma questo motivo non ha per me verun peso: 1.° perchè chi scrive la Vita di un grande e massimo Autore ha debito di non trascurare notizia veruna, a costo pure di ributtarla come falsa e suppositizia; 2.° perchè anche la tradizione ha molta forza di autorità pur essa; 3.° perchè un esame critico che se ne faccia conduce da sè a determinare se l'Aneddoto sia o no probabile, se falso o vero del tutto; 4.° infine perchè in ogni più dannata ipotesi quando scrittori anche non autorevoli, e posteriori di molto ne hanno fatto ricordo, è sempre doveroso occuparsene perchè niente resti a desiderare in una Vita di Dante. — Ciò premesso vengo a dire che anche la vita di Dante Diplomatico non sarebbe priva di Aneddoti assai curiosi se di tutti ci fosse stata conservata memoria. — Checchè siane, io vado contento di poter parlare di un Aneddoto che spetta alla vita diplomatica di Dante, e che quanto alle particolarità del caso e del racconto può essere distinto in due: uno indubitato ed autentico: l'altro di provenienza autorevole e forse tradizionale. — Parliamo del primo.

Quando io tolsi a difendere la Veneta Nobiltà Patrizia, contro la calunniosa e beffarda lettera del discreditatissimo Doni (Viaggio di Teodoro Hell) feci presente che Dante si trovò in Venezia nel 1313 per complimentare il nuovo

Doge Giovanni Soranzo da parte delli Signori da Polenta, di cui Dante era l'ospite. Ora nella Cronaca Veneta anonima del secolo XVI, stata compilata sul fondamento d'altre Cronache antiche, e da cui il mio chiarissimo e caro Amico Cav. Cicogna trasse per sè molti estratti era accennato in dialetto vernacolo il fatterello seguente.

Ritrovavasi in Venezia Dante fiorentino, e fu invitato dal Doge a pranzo, in giorno di magro. Serviti avanti di lui erano gli oratori di altri principi di maggior conto che i Polentani, cui dinanzi erano posti i pesci più grossi, mentre a Dante erano dati i più piccoli. — Questa diversità di trattamento lo punse; ed egli pigliato in mano uno dei suoi pesciatelli, sel pose all'orecchio come in atto di averne qualche risposta. — Ciò vedendo, il Doge lo dimandò, che cosa volesse significare quella stranezza. E Dante rispose, siccome so che il padre di questo pesce è morto in questi mari, così gli domandava le notizie del padre suo. Bene, soggiunse il Doge; e che cosa vi ha egli risposto? E Dante: mi ha detto, che egli ed i compagni suoi, sono troppo piccoli, e non se ne ricordano più; ma che potrò essere meglio informato dai più vecchi, che me ne sapranno dar le novelle. Il Doge non tardò punto a far che Dante fosse servito d'un pesce grande e grosso. — L'Aneddoto pieno di sale e d'arguzia si troverà fors'anco riferito tra le *Facezie* o del Domenichi o del Poggio, o tra i *Motti* del Guicciardini. Ad ogni modo alla Cronaca non si può negar fede anche per la corrispondenza delle circostanze e del tempo.

Ricordo poi, che nei versi latini dei due fratelli napoletani Giovanni e Cosmo, Anisio, i quali fiorirono dal 1470 al 1550, trovasi il seguente:

DE DANTE POETA IN CONVIVIO

EPIGRAMMA.

Inter convivas assiderat ultimus olim
Dantes; forte viro tum toga vilis erat.
Pisciculi appositi sunt mensæ quisquiliæque:
Magnificos missus mens habet illa prior.
Aequo animo tulit hoc Dantes; dein forte vocatus
Est iterum ad cœnam quæ saliaris *erat.*
Cum sponsalitiis accessit vestibus, ob quod
Pompæ illi primum obtinuere locum.
Ergo non nobis, sed pannis dantur honores?
Mecum igitur libet penula nostra dapes.
Hæc secum, et manicis sarcit pulmenta vicissim:
Commentum hoc lepidum, et scitum ibi cuique fuit.

Ed eccone la Versione:

Ultimo un dì s'assise ad un convito
Dante che a caso era assai mal vestito.
Pesciattoli e quisquiglie a lui son date;
Solo i primi ànno grosse le portate.
Dante sel portò in pace; indi gli avvenne
Che ad altra lo invitar cena solenne.
Egli v'andò vestito a nozze, e tosto
Quella pompa gli ottenne il primo posto.
Dunque alle vesti non a me gli onori?
Anche la giubba dunque ama i sapori?
Disse, e versò il suo piatto in sul vestito:
Piacque lo scherzo acuto, e fu plaudito.

Ma se sta pur troppo da un lato che l'Autore di questi versi non si curò di citare la fonte da cui ritrasse non solo l'argomento, ma la sicurezza di riferirlo a Dante; dall'altro trattasi d'uno scrittore assennato che avrà saputo con qual fondamento di tradizione scriveva, e non è punto strano che Dante in Venezia oltrechè dal Doge sía stato invitato a pranzo anche da altri patrizj, e che la filosofica sua trascuranza nel culto esterno della persona gli avrà procurato anche in altra tavola signorile l'opportunità di ricattarsi con tanta argutezza, e far valere la persona che egli era, benchè malamente vestito.

Andiam, che la via lunga ne sospigne.
(*Inf.* c. IV, 22)

V.

L'Asinajo.

Chi potesse penetrar colla mente e raffigurarsi al vero le condizioni, i costumi, e gli elevati convincimenti religiosi dell'alta e bassa società del secolo XIII, non escluse le superstizioni da cui era pur offuscata in parte la meridiana luce di quel tempo; questi solo potrebbe formarsi adeguata la grande sorpresa, ammirazione e curiosità, da cui furono accompagnate e quasi prevenute in tutte le parti d'Italia le cantiche dell'Allighieri a solo intendere che in esse presentavasi a tutti lo spettacolo dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. — Quindi nessunissimo dubbio che quei mirabili versi, non appena usciti dalla penna di Dante, passassero di mano in mano, di città in città, da un amanuense all'altro, e andassero ripetuti anche dal popolo.

Ascoltiamo adesso il racconto di ciò che a Dante intravenne pei suoi versi mal recitati da un Asinajo.

« Andandosi egli per la città di Firenze, e portando, come allora costumavasi, la gorgiera e la bracciajuola ferrata, scontrò un asinajo che aveva innanzi certe some di spazzatura e andava cantando de' versi di lui, e quando aveva cantato un pezzo, toccava l'asino e diceva: arri arri!

Dante che dietro lo stava ascoltando, ciò udito, a furia commosso gli diede con la bracciajuola di ferro una grande batacchiata sulle spalle dicendo con ira sfogata:

— Codesto arri non vi misi io!

Colui che non sapeva chi fosse, nè perchè gli desse, toccò l'asino più forte e se la svignò.

Ma quando fu un tratto di lontano, si volse a Dante e facendogli con la mano le corna, dissegli:

— Togli queste?

Cui Dante. — Io non ti darei una delle mie per cento delle tue.

Questo fatterello qualsiasi diede argomento alla novella 115 di Franco Sacchetti (Firenze 1860. Tip. Le Monnier, vol. 1 pag. 276) che scrisse l'Asinajo aver fatto a Dante non le corna, ma le fiche, in che solo starebbe l'argutezza della risposta la quale a dir vero è non poco indecente; ma sappiamo che Dante insegna: In Chiesa co' Santi, e alla taverna co' ghiottoni (Inferno XXII: 15), e l'Asinajo se l'aveva ben meritata. Ma checchè sia di ciò, noto che se il caso avvenne a Dante in Firenze, l'Asinajo non avrà cantato versi della Divina Commedia ma altri di quelle Rime, che come appare dalla Vita Nuova lo avevano già fatto famoso fin dalla sua giovanezza.

VI.

Il Fabbro.

Che il Fiorentino Francesco Sacchetti, nato soli 14 anni dopo la morte di Dante, sia autorevole narratore di Aneddoti spettanti alla Vita del suo celebratissimo concittadino, non vi sarà chi ne dubiti. E più che naturale in fatti che morto il grand' esule, tutte si riandassero le particolarità più minute della vita di lui, e che i vecchi ne dicessero ai giovani, e che per la caratteristica singolarità loro passassero di casa in casa, di bocca in bocca. — Ed appunto nelle celebri sue Novelle racconta il Sacchetti, che un giorno Dante uscendo di casa e passando per Porta S. Pietro intese un Fabbro che, mentre batteva l' incudine, cantava le *canzoni* di lui (non già versi della Divina Commedia, che forse ancora non erano stati o pensati o scritti) e ne smozzicava le parole e le rime; di che corrucciato il poeta, entrò nella bottega del Fabbro, e presine il martello, le tanaglie e gli altri ferri di suo mestiere, li gittò tutti via. Infuriatosi il Fabbro, gli si scagliò contro chiedendogli se fosse indemoniato. Cui Dante: e tu chi sei che guasti le cose mie? Tu sconci l' arte mia, ed io la tua. Da quel giorno in poi il Fabbro non ardì più cantucchiare i versi dell' Allighieri.

VII.

Il Genovese.

Non è meno spiritoso e notabile il caso del Genovese, qual leggesi a pag. 23. vol. 1. del Sacchetti ed. di Fir. 1860. — Brutto e piccolo sparuto ch' egli era ebbe la sventura d' andar preso dall' amore di bella giovane sua concittadina, e comunque fosse uomo saputo, pur, vedendosi tolta al tutto qualsiasi speranza di poter ottenere da lei neppure uno sguardo, si diede a credere che per consiglio d' alcuno fra i più riputati e dotti uomini del tempo suo gli potesse essere appreso il modo di giungere al tanto desiderato suo intento. Quindi correndo grandissima ovunque la fama di Dante, come riseppe ch' egli erasi fermato a dimorare in Ravenna se n' andò a visitarlo in persona, e dettogli del suo caso, lo pregò istantemente a voler additargli il modo più sicuro a poter conseguire il suo fine. Dante allora si fermò a dargli uno sguardo da capo a piedi, e vistane la sparuta sembianza e la svantaggiosa figura: io non vedrei possibile, gli rispose, che un solo modo, quello cioè che la donna da voi amata, diventasse gravida, e che, come avviene sovente alle donne in simile condizione, la prendesse vaghezza di cose strane, nel qual caso potrebbe intervenire benissimo ch' ella s' invaghisse di voi. Fuori di questo modo per me non saprei indicarvene alcun altro migliore per arrivare all' effetto. Una risposta tanto faceta e sagace bastò all' istante non solamente a liberare il povero Genovese dal tormento della sua mal posta passione; ma insieme a fargli conoscere quanto e qual uomo fosse Dante da vero, ed a stringere con lui una sincera amicizia.

VIII.

La bella sgarbata.

Tiene non poco all' indole dell' Aneddoto prenarrato, quello che l' Anisio, ricordato più sopra, fece soggetto di un suo grazioso tetrastico; senza avvisare la fonte o tradizione o scritta da cui ne derivi l' argomento. Riferirò l'epigramma del celebre latinista; vi apporrò la traduzione che ne ho tentato in versi; e si vedrà come l'indole severa di Dante sapesse all' opportunità ripulsare anche le sgarbatezze di quel bel sesso, cui pur era tanto propenso.

DE DANTE ET PUELLA

Turpis erat Dantes, conspecta hic forte puella:
Haud urbe in nostra est hac speciosa magis,
Non ita de te, ait illa, licet iactare. — Licebit,
Excipit hic, mendax si tu es, ut ipse fui.

VERSIONE.

Dante era brutto. Egli veduta a caso
Una fanciulla, son, disse, persuaso
Che nella città nostra di quest' una
Non sia più bella alcuna.
Ed ella nel veder quel brutto aspetto,
Tanto di te non può, disse, esser detto.
Ed ei: lo si potrà, donna loquace,
S'è ver che sei, com'io lo fui, mendace.

IX.

L'Elefante.

Stimare quel gran tesoro ch'è il tempo e vederselo iniquamente rapire da tanti e tanti seccatori e ciarloni che vengono ad interrompere gli uomini di studio e d'affari in mezzo alla farraggine delle geniali e doverose applicazioni loro, credo bene, che tra le tante molestie dell'umana vita questa sia certamente la prima. Perciò appunto ci venne da Dante medesimo l'aurea sentenza :

Che il perder tempo a chi più sa, più spiace
(*Purg. III.* v. 78 ;)

e quindi si presenta attendibile affatto l'Aneddoto che brevemente narrato da Franco Sacchetti, a pag. 67 del citato volume di sue Novelle fu tolto dall'Anisio a tema dell'Epigramma seguente.

DE DANTE IN IUVENEM

Sic juveni infesto quondam dixisse poetam
Accepi Dantem : Dic puer, obsecro, ait,
Bellua quæ in terris ingens? Élephas, ait ille.
Tum Dantes: Elephas, hinc procul, obsecro, abi.

VERSIONE.

Ad un molesto giovane,
  Mi venne assicurato,
Che Dante, infastiditone,
  Abbia così parlato:
Dimmi, ten prego, o giovane:
  Qual ti par che fra tante
La più gran bestia sia?
  Ed egli: L'Elefante.
Allor riprese Dante:
  Ah, te ne prego, Elefante, va via!

Quanto spiritosa e veramente bella pensata fu questa di Dante per liberarsi da quel balordo ciarlone che in S. Maria Novella gli si era accostato, disturbandolo dall'alte meditazioni che andava facendo, altrettando confido, che tutti apprenderanno con grande loro profitto la necessità di adoperar ogni mezzo di sagacità e destrezza per cavarsi d'attorno e liberare quant'è possibile la società dagli Elefanti consimili, ladri veri del nostro tempo, la rigorosa economià del quale basta a centuplicare l'operosità ordinaria e naturale dell'uomo.

X.

Il Sepolcro.

Ma quali che sieno le fragilità o stravaganze dell'uomo (rispetto alle quali ben saviamente sta scritto: O Antioco! Non v'è eroe davanti al suo Cameriere) egli è sicuro che

quando rifulgano in lui i raggi del genio e della sapienza la Nazione se ne impossessa, gli ammira, li segue, gli esalta e li accompagna sino al sepolcro. Di fatto il genio altro non è che un Sole al quale dall'Orto all' Occaso volgonsi le pupille di tutti i contemporanei, e poscia dei posteri per l'eccellenza dell' opere, o dei trovati, di cui gli van debitori. Tanto avvenne ed avverrà appunto di Dante e delle Opere sue. I posteri, com' egli scrisse, sempre ne avranno fame; satolleransi dèl pane loro; e ne avanzeranno sempre piene le sporte. Quindi la serie degli Aneddoti della sua Vita corre dai primi anni della gioventù di lui sino alla gloria del suo riverito sepolcro.

Narra il Sacchetti nella cenventesima prima delle sue Novelle, che al tempo in cui governava in Ravenna Bernardino da Polenta, un Maestro Antonio da Ferrara, uomo valente e giuocatore vizioso, entrò un giorno, dopo aver perduto quanto s'aveva, nella Chiesa dei Frati Minori, dove indispettito ed arrabbiato per la grossa perdita, che fatto aveva, si diede a levar via da un antico crocifisso tutte le candele ed i moccoli che aveva davanti, e andò a metterle al sepolcro di Dante dicendo: Togli, che tu ne sei più degno di lui. Tutti meravigliando stavano guardando che si facesse quel pazzo: ma giuntane la notizia al Signore della Città, questi rimise Mastro Antonio alla giurisdizione dell' Arcivescovo, il quale conosciuta la follia di lui, che stimava meglio raccomandarsi a Dante, che non al Crocefisso, da cui nei suoi giuochi non era mai stato assistito, trovò espediente di rimandarlo senza processo.

Le irriverenti e temerarie risposte date da Mastro Antonio all'Arcivescovo per discolparsi, non fanno all' uopo nostro, e cui piacesse leggerle si procuri pure il Sacchetti che per me non ripeto quelle matte ribalderie. Dico invece che qual che siasi quest'Aneddoto è sempre valevole a dimostrare, che non appena la pietra del Sepolcro impone silenzio e fine alle passioni dei vivi, se queste mai giun-

sero, (come pur troppo avviene talora) ad offuscare e travagliare ben anche in vita la virtù e le opere di trapassati virtuosi e grandi; i raggi della luce loro tutta ne rivestono la tomba gloriosa, che visitata e riverita come quella di Dante è già da 544 anni invidiata a Ravenna.

XI.

Un'orazione di Dante.

Ma pur troppo quanto più Dante fu maggiore del suo secolo tanto più il *Leone* della superbia, la *Lonza* dell'invidia e la *Lupa* dell'avarizia si avventarono contro a segno di cacciarlo di patria in età di 35 anni, e condannarlo per altri 21 alla povertà ed all'esilio. — Nè tutti quest'ultimi anni della travagliata e breve sua vita gli saranno riusciti penosi ed angosciati del pari, tranne che per quell'affanno indicibile, che gli predisse Cacciaguida nel c. XVII v. 55, 57 del Paradiso, dicendogli:

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente, e questo è quello strale,
Che l'arco dell'esilio pria saetta.

Ma prima che fosse ospitato ed accolto, da vero amorevolmente, nella Casa dei Signori da Polenta; cioè nei primi dodici anni almeno dell'esilio suo, la vita del grand'uomo fu trascinata di certo tra le più acute spine della miseria. — Ne lo attesta egli stesso nel Capitolo III, Trattato I del Convito; ed anzi udiamo il suo preciso ed immortale lamento: « *Per le parti*, egli scrive, *quasi tutte d'Italia peregrinando, quasi mendicando sono andato, mostrando*

contro mia voglia la piaga della fortuna.... portato a diversi liti dal vento secco che vapora la povertà dolorosa. »

Ora pensiamo di volo all'Italia del 1300. Strade maestre, alla foggia dei nostri giorni, nessuna: selve frequenti; castella e torri dovunque; agguati da per tutto: insidie e cozzo di partiti per ogni banda; ospitar un ramingo, accettarlo a mensa, ed ucciderlo, ecco il vero; e fra mezzo a questo, superstizioni incredibili. — Or come farà, non dico a muoversi, ma a sostenersi in vita, un esule famoso, inseguito da sentenze capitali, e spogliato di tutto? Eccoci all'Aneddoto del quale mi è più importante parlare. — Il ch., che fu, Mauro Boni d. C. d. G. a pag. XVI della sua *Lettera prima sui monumenti della Tipografia Genovese nel secolo XV.* (Ven. tip. Palese 1794 in 4.) ci presenta, e qui trascrivo:

UNA ORAZIONE
CHE DANTE CANTAVA OGNI HORA (*NB*)

Io credo in Dio, e in vita eterna spero,
In Santo Spirito, e Gesù di Maria,
Si com' la Chiesa scrive, e canta il vero,
O Padre nostro! che nei cieli stia
Santificato il tüo santo Nome.
Rendiamo grazia di quel che tu sia.
« Dà oggi a noi la quotidiana manna,
« Senza la qual per questo aspro deserto
« A retro va chi più di gir s'affanna;
« E come noi del mal, che abbiam sofferto,
« Perdoniamo a ciascun, e tu perdona
« Benigno, e non guardare al nostro merto.

Questa Orazione si vede manifestamente impastata, e risultante da sei versi attribuiti a Dante e cattivi, e da altri sei, che brillano di quell' eleganza e maestria per cui si ammirano e leggono nel c. xi del Purgatorio. Ciò posto, come prestar fede piena alla rubrica: *Orazione che Dante cantava ogni hora?* Sia pur vero il *quasi mendicando* del soprascritto lamento di lui; fosse pur grande talvolta la mancanza inevitabile dei mezzi necessarii alla vita ed al viaggio per un uomo colpito da bando e confisca; ma per mia parte non mi farei certo ad opporre a chi si facesse a sostenere che Dante, anche nelle più dure distrette delle sue lunghe peregrinazioni, non può esser andato mendicando di porta in porta, chiedendo elemosina e meno di paese in paese cantando la sopradetta Orazione. Certo Dante del quanto salato soglia essere il pane degli altri, e quanto gravoso lo scendere ed il salire per le altrui scale, se ne intese, e seppe dirne abbastanza, ma non per questo può credersi che abbia mancato mai alla propria personale dignità, sebbene in condizione di perseguitato e di profugo.

Tornando alla sopradetta Orazione, considero inoltre, che essa non fa parte di quelle, che nell'edizioni a stampa sogliono per lo più accompagnare in fine il Poema di Dante cioè il Credo, i sette sacramenti, i dieci comandamenti, i sette peccati mortali, il Pater noster, e l'Ave Maria, tutte in terza rima. Sono poi tanto discoste dai versi del citato *Pater noster* di Dante, che per mio intimo convincimento le rigetto tutte dal novero delle poesie vere di Dante; ciò che affermo anche per conto della traduzione in terza dei *Salmi Penitenziali*; molto mediocre cosa, che gli venne attribuita quattro secoli circa dopo la sua morte, con occhi di critica assai cisposi. S' aggiunga, che anche dell' *Ave Maria* di Dante ne van attorno più d' una, e quindi s' accrescono i motivi delle più gravi e giuste dubitazioni.

Conte, Amico mio Pregiatissimo! Qui metto fine a questa mia qualsiasi rivista dei principali Aneddoti relativi alla

Vita di Dante. Vedo benissimo, che d'alcun altro avrei per avventura potuto far cenno, ed allungare il corso di questa lettera, spezialmente cercando nella Vita dell' Allighieri scritta dal Boccaccio, e nelle note al Poema degli antichi commentatori. Ma da un lato mi stringeva del continuo il legame della raccomandatami brevità; e dall' altro assai ragioni e tali che ad esporle tutte, s' allargherebbe nuovamente il mio scritto. Depongo dunque senza più la penna, con solo ripetervi quei sentimenti d'amicizia antica e d'alta stima, pei quali avrò in pregio di professarmi costantemente e per sempre.

Di Venezia al 1 Marzo 1865.

Vostro Aff. Servo ed Amico
FILIPPO D. SCOLARI
Cav. Pontificio di S. Gregorio M.

OSSERVAZIONI

SULLA

TEORICA DELLA PENA

STUDIATA IN DANTE

Senz' *esso* non fer mai peso di dramma
Purg. XXI, t. 33.

Dante: ecco un uomo singolarissimo al mondo; egli poeta sommo e filosofo, teologo (1) e politico, giurisperito e soldato, non solo compendia in sè stesso tutta la storia e la scienza dell'età sua, ma preoccupando l'avvenire stampa un' orma così profonda nella vita di sua nazione, che per volger di tempo mai non dilegua. — Ma a che ripeto io cose, le quali oggi nessuno ignora? Oggi, che Italia tutta si unisce in intelletto d'amore per onorare con insolita festa, ancor dopo sei secoli, il dì natalizio dell' Allighieri? — E pure io sentiva come un bisogno di rappresentarmi per un momento, e descrivermi davanti al pensiero questa mirabile ampiezza e fecondità d' ingegno, per ispiegare a me stesso questo fatto straordinario di un nome, che appare sempre più splendido, quanto più si arretra nella notte de' tempi; di guisa che si può dire, ch' egli non fu mai così solennemente festeggiato come al presente, per questo appunto, che quanto più gli uomini acquistano del civile progresso, tanto più lo comprendono, e perciò meglio l'onorano: onde, anzi il tempo ce ne allontani, dobbiamo dire piuttosto, che noi ci accostiamo vie maggiormente a lui che ne precorre di tanto.

(1) *Theologus Dantes nullius dogmatis expers:* Così suona il primo verso del suo epitaffio composto da Giovanni di Virgilio.

Ecco perchè ogni scienza ed arte si onora dell'autorità del suo nome, e va lieta se sa trovare in alcuna sua parola, come in piccolo seme raccolti, quei veri, che sono frutto di un sapere, che grandeggiò poscia per il lento lavoro dei secoli. — Ecco la ragione di quelle assidue e ripetute indagini, onde altri del continuo si pone alla ricerca della universal condizione, sì degli avvenimenti, che delle persone e delle cose, che lo ebbero contemporaneo, argomentandosi di trarre da tutto, e lume e scorta a penetrare più securamente il pensiero, il costume e l'indole di quel Genio. Ond'è che in sì gran misura si accrebbero a nostri giorni gli studi e i commenti intorno alle opere, che egli ne lasciò come in prezioso retaggio (1).

Ma è sì ricco il tesoro di dottrina che esse ci offrono, tanto vasto il campo, e così varia e molteplice la messe, che a qualunque voglia farne suo pro, è pur mestieri si limiti a raccôrne una parte soltanto; chè certamente, anche circoscritto in breve confine, Dante può ben bastare a profonde meditazioni. E però si sono fatti degli stupendi lavori ove partitamente si tratta or d'uno or d'altro subbietto della sapienza dantesca: basti ricordare fra i più recenti il discorso sul *Cattolicismo del poeta* dettato dall'ab. Giuliani; il libro dell'Ozanam sopra *Dante e la Filosofia cattolica del secolo XIII: le Illustrazioni Cosmografiche della divina Commedia* che si devono alla dotta penna dell'astronomo Ernesto Capocci: molti *Ragionamenti* sopra materie diverse che il Tommaseo prepose ed intrecciò al suo grande commento della Commedia: l'opera erudita del Gatti sulle *Bellezze Teologiche* e *Letterarie* del poema dantesco; per tacer d'altri parecchi; chè « le nomenclature, dice il Balbo, non istanno bene se non nei cataloghi ».

Furono questi esempi appunto, che m'hanno fatto nascere nell'animo l'idea, che si potrebbe rinvenire un bello, e forse in parte nuovo argomento di studio, qualora si cercasse di rilevare il pensiero dell'Allighieri intorno alla *Teorica della Pena*. Tale investigazione, parmi, dovrebbe riuscire non poco opportuna a sempre meglio comprendere lo spirito del sacro poema, il cui soggetto allegorico, come ebbe a dire Dante stesso nella Epistola a Can Grande: « È l'uomo in quanto per lo libero arbitrio può meritare e demeritare, e così incontrar premio e castigo presso la vendicatrice Giustizia (2).

(1) Ecco ciò che scriveva il Balbo nel 1839: « Ora quantunque corso poco più che il terzo (del secolo XIX) già abbiamo più edizioni più commenti più lavori che in niuno dei precedenti. » *Vita di Dante*, Cap. XVII. — Dal 1800 al 1864 si contano ben 238 edizioni.

(2) Si vero accipiatur opus allegorice, subjectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem Iustitiæ præmianti aut punienti obnoxius est » Ep. cit. § 8.

Riesce chiaro ad ognuno, come avendo dovuto il poeta fare nelle due prime Cantiche una sì larga applicazione della pena, gli sia stato d'uopo non procedere a caso, ma sì rendere a sè medesimo ragione del vero concetto di essa, del suo ufficio, delle sue specie e misure diverse. Tutto questo, adunque, dee sapersi vedere nel poema, raccogliendo il suo pensiero sparso qua e là sotto mille svariatissime forme, dove tante fiate egli celò la sua idea sotto il velame del simbolo, e tante altre ce la mostra incarnata in qualche fatto od espressa in una parola, che non è se non l'ultima conseguenza di un lungo ordine di principi, a cui per forza di riflessione siamo costretti di risalire. E dico, che ciò deve essere senza dubbio, perchè altrimenti si converrebbe negare quella sublime unità di concetto, e quella perpetua costanza d'intendimento, la quale è tanto propria dell'ingegno di Dante, che è anzi quella, che lo fa esser sì grande.

Questo argomento vagheggiato lungamente in idea mi fu cagione di un vivo desiderio di pur vederlo in qualche guisa attuato, e di tentarne anzi io stesso la prova sebbene non senza temerità.

Ma saranno pochi cenni, sarà un brevissimo saggio, piuttosto vôlto a significare come si potrebbe a mio avviso condurre il lavoro, di quello che a colorire l'intero disegno; non augurandomi esito migliore, che di invitar altri a far opera più compita, lieto se pure in tal caso s'avveri, che

« Poca favilla gran fiamma seconda » (1)

I.

La pena consiste in un dolore, in un patimento, a dir breve essa ha nome e natura di *male*; dunque a ben rilevare qual ne fosse il concetto nella mente dell'Alighieri, vuole esattezza di discorso, che si ricerchi da prima com'egli intendesse il *bene*; chè l'idea del male non ha ragione di essere, se non si pensa come una negazione, o dirò meglio come una privazione di un bene qualunque.

Genericamente l'idea del bene significa cosa che piace, ed *appetibile*; cotalchè essa è termine dell'affetto, che in senso assai largo dicesi *amore*: e però leggiamo nel Purgatorio che

« Ciascun confusamente un *bene* apprende
Nel qual si queti l'animo, e desira,
Perchè di giunger lui ciascun contende (2) »

(1) Parad. I. t. 12.
(2) XVII, t. 43.

ed altrove:

> L'animo, che è creato ad amar presto,
> Ad ogni cosa è mobile, *che piace*,
> . . . .
>
> E se rivolto in ver di lei si piega
> Quel piegare è *amor*.... (1)

Ora ogni essere ama naturalmente sè stesso, e gli sarebbe anzi impossibile odiarsi per la contradizion che nol consente: e Dante:

« Dall'odio proprio son le cose tutte » (2)

Esso adunque si amerà non solo, ma amerà in conseguenza tutto quanto potrà accrescere il suo sviluppo, la propria *entità*: in una parola, amerà la sua *perfezione*, e siccome questa non può dipendere, che da un cotal *ordine*, che più o meno realizza l'*essenza completa* di un ente, così divengono sotto un certo rispetto sinonimi *bene*, *perfezione* ed *ordine*: parole che significano la medesima cosa, ma, come a dire, in *momenti* diversi. Ogni ente poi ha sempre in sè stesso un certo ordine, che è ciò, che lo fa essere quello, che è, altrimenti non sarebbe; esso ha quindi una perfezione almeno incipiente, e perciò ogni *ente* in qualche maniera è sempre un *bene*. (3) Come adunque, vi è l'Essere necessario ed assoluto e vi sono gli enti relativi e finiti così vi sarà del pari il bene assoluto ed i beni limitati. Tutto ciò noi troviamo mirabilmente espresso in Dante, il quale parlando di Dio, che è Colui, che *non circoscritto tutto circoscrive* (4) e da cui come da un *punto dipende il Cielo e tutta la natura* (5) lo chiama:

> « Quello infinito ed ineffabil Bene
> Che lassù è.... » (6)

(1) Purg. XVIII, t. 9.
(2) Purg. XVII, t. 36.
(3) Questa è la dottrina professata dalla Scuola leggasi questo passo di S. Tommaso « Omne ens, in quantum est ens, est in actu, et quodammodo perfectum (quia omnis actus perfectio quædam est), perfectum vero, habet rationem appetibilis et boni; . . . . . unde sequitur quod omne ens, in quantum hujus modi bonum est » (S. T. q. 5. a. 3).
(4) Parad. XIV, t. 10.
(5) Parad. XXVIII, t. 14.
(6) Purg. XV, t. 23.

ed in altro luogo

« Lo sommo Ben che solo esso a sè piace: » (1)

perch'egli è appunto

« . . . . quel Bene
Che è senza fine e sè in sè misura: » (2)

e per l'attinenza poi che abbiamo detto esistere fra bene e perfezione lo definisce ancora là

« . . . . Mente che è da sè perfetta ». (3)

Ma Iddio essendo sommo Bene deve pur essere ordine assoluto ed eterno se è vero che

« . . . . le cose tutte quante
Hanno ordine tra loro, e questa è forma,
Che l'universo a Dio fa somigliante ». (4)

ed infatti non può essere che uno infinito mistero di ordine quello,

« Che tiene una sostanzia in tre persone ». (5)

Ciò per quello che riguarda il Bene infinito: ora passiamo a'beni finiti, che è come dire agli enti finiti, perchè notammo già, che ogni essere è bene in quanto è; per cui Dante ad ogni cosa creata dà nome di *creato bene* ed è

« La prima volontà, ch'è per sè buona » (6)

la quale

« . . . . radiando lui cagiona; » (7)

(1) Purg. XXVIII, t. 31.
(2) Parad. XIV t. 17.
(3) Parad. VIII t. 34.
(4) Parad. I t. 35.
(5) Purg. III t. 12.
(6) Parad. XIX t. 29.
(7) ivi.

La *Bontà* divina, ossia l'infinito *Amore* è appunto cagione di ogni bene, come di ogni essere, perchè Iddio crea amando, come amando genera l'eterna Idea, di cui le creature portano in sè stesse l'impronta; essendo che Dio dona loro l'esistenza *nel tempo* con quel medesimo atto d'amore, col quale *eternamente* le contempla nel Verbo; giacchè *Omnia per ipsum facta sunt*, dice il Vangelo (1). Ora ascoltiamo questa sublime dottrina dalla bocca stessa di Dante:

« Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella Idea,
Che partorisce amando il nostro Sire:

Chè quella viva Luce, che si mea
Dal suo Lucente, che non si disuna
Da lui nè dall' Amor, che in lor s'intrea,

Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nuove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una:

Quindi discende all'ultime potenze,
Giù d' atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze. » (2)

Da questo, che ne insegna Dante coi primi Dottori della Scuola, (3) raccogliamo adunque, che ogni cosa creata, come non ha l'essere per sè, così non è buona per sè, ma è buona in quanto riceve l'esistenza dal sommo Bene ed in quel ordine, nel quale lo riceve.

Veduto così il concetto dell'Alighieri intorno al bene considerato generalmente in Dio, e nella creazione, ci resta ora a ricercare, che cosa sia

(1) S. Joann. C. I v. 3.

(2) Parad. XIII t. 18.

(3) S. Tommaso dice che Iddio quando dà l'essere alle cose *intendit solum comunicare suam perfectionem.* (Summ. Theol. I. q. 44,4); per cui altrove, insegna che *in rationalibus creaturis est immago Trinitatis in cœteris vero creaturis est vestigium* (S. Theol. I. q. 45, 7): concettò che si riscontra anche in S. Bonaventura e che egli svolge ampiamente nei Cap. I. II. III. dell'*Itinerarium mentis in Deum.* Un altro passo dell'Angelico dove è espressa la stessa dottrina è il seguente: Verum est quod aliquid est *Primum,* quod per suam essentiam est *ens* et *bonum,* quod dicimos Deum...... a *primo* igitur per suam essentiam ente et bono, unum quodque potest dici bonum et ens in quantum participat ipsum per modum cujusdam assimilationis, licet remote et efficienter. — (Sum. Th. I. q. 6. a. 4).

il bene relativamente all'uomo. Che è quello, ch'egli appetisce? Che cosa dee volere? E può egli non volerla? E che ne consegue? Ecco tante quistioni, che noi dovremo trovare risolute dal nostro Poeta, e che ci guideranno dirittamente a parlare della *pena*; chè è d'uopo non dimenticare esser dessa il precipuo soggetto del presente lavoro.

In quel ordine nel quale
« . . . . sono accline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine,
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere; e ciascuna
Con istinto a lei dato, che la porti » (1)

l'uomo non è già una eccezione, ma anch'egli ha un fine da raggiungere, ha un bene da desiderare; infatti:

« Nè pur le creature, che son fuore
L'intelligenza quest'arco saetta,
Ma quelle ch'hanno intelletto ed amore. » (2)

E sino dai primi momenti di sua esistenza l'anima prova in sè medesima un senso indistinto, che la tira ad amare e cercare un piacere, e un diletto, in cui ripesarsi come in suo bene. Io non faccio che ripetere la dottrina, che Dante insegna nel Convito. « Ogni animale, egli dice, siccome ello è nato, sì razionale come bruto, sè medesimo ama, e teme e fugge quelle cose, che a lui sono contrarie, e quelle odia . . . . Dico dunque, che sul principio sè stesso ama avvegnachè indistintamente » (3). Ed altrove: « E perchè la sua conoscenza (*dell'anima*) prima è imperfetta, per non essere sperta nè dottrinata, piccoli beni le pajono grandi, e però da quelli comincia prima a desiderare ». (4) Ma e' mi tarda di recare in mezzo quei versi della commedia che nessuno ha mai potuto dimenticare una volta che gli sien caduti sott'occhio; tanto e sì sublime è il magistero, con cui seppe vestire il suo concetto colle forme della più leggiadra poesia serbando nel tempo stesso la più severa precisione scientifica:

« Esce di mano a Lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

(1) Parad. I. 37-38.
(2) Parad. I. t. 40.
(3) Conv. Trattato IV. 22. pag. 336. ed. Fraticelli. Firenze 1862.
(4) Conv. T. IV. 12 pag. 297. ediz. cit.

L'anima semplicetta, che sa nulla;
Salvo che mossa da lieto Fattore
Volentier torna a ciò, che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore. » (1)

In appresso il sentimento e la intelligenza prendono sempre maggiore sviluppo: l'uomo comincia a ripensare il proprio pensiero, così riflettendo sopra sè stesso e le cose, che lo circondano, e trovando in esse nuovi e differenti oggetti di piacere, apprende insieme diverse maniere di beni, ne' quali viene a particolareggiarsi quella prima tendenza indistinta e confusa. Se non che gli uomini non furono fatti

» . . . . a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza; » (2)

e però quando si parla dell'uomo non conviene fermarsi a quel bene meramente particolare e *soggettivo*, che si determina e si circoscrive dal sentimento, ed in quello finisce. L'intelligenza ci mette in comunicazione con un mondo ben più ampio, che non è la ristretta cerchia del senso: per essa noi contempliamo le cose fuori di noi, le consideriamo in sè stesse e nella loro natura. Questo fa sì che ne possiamo conoscere il valore intrinseco, indipendentemente affatto dal nostro sentimento; senza tener conto cioè di quel piacere individuale, che da quelle potesse a noi derivarne. Alla mente adunque dell'uomo presentandosi gli esseri coi loro modi, nature, e relazioni diverse, gli sarà facile il ravvisarvi differenti gradi di nobiltà e d'importanza: per cui vi scorgerà l'ordine reciproco, in cui essi vicendevolmente si trovano, e l'ordine di ciascheduno in particolare; vale a dire, conoscerà le varie loro perfezioni, e quindi la diversa ragione di bene, che sarà in ognuno di essi considerato in sè medesimo. E questo è appunto quello, che dicesi *bene intelligibile* ovvero *oggettivo*; che ha natura affatto differente e distinta dal bene *soggettivo*, perchè mentre quest'ultimo è tale solo in quanto è attualmente bramato e goduto da un soggetto senziente, l'oggettivo invece è qualunque bene, a qualunque soggetto appartenga, non richiedendo altra condizione che di essere pensato.

Ora se esiste fuori dell'uomo questo bene, quest'ordine indipendente da lui, che la sua mente conosce, si dovrà dire ch'esso esiste come una vana rappresentazione e null'altro? Questo bene così veduto rimane egli affatto straniero all'uomo? L'azione di questo finirà solo nel contemplarlo? No, è troppo evidente che l'uomo spiegando la propria attività deve operare in guisa conforme a quello, che vede in idea. Come infatti al senso

(1) Purg. XVI t. 29 e seg.
(2) Inf. XXVI, t. 40.

corrisponde l'istinto che move in cerca del piacevole di cui si ebbe esperienza nella sensazione, così alla intelligenza s'accompagna una sua propria attività, e questa è quella che dicesi *volontà*. Ella per sua natura si volge sopra gl'oggetti che dalla intelligenza le vengono porti; ella ama, ed ama ciò che conosce, operando sempre per un fine in ordine al quale impera a tutte l' altre facoltà che le stanno soggette. Giacchè essa è quella suprema potenza per la quale l'anima è signora di sè stessa e de' suoi atti, ed in cui si compie l'umana personalità. Basta questo adunque, perchè si comprenda come il bene oggettivo domandi naturalmente di essere riconosciuto da tutto l'uomo; e quindi non solo dalla sua mente ma ancora dalla sua volontà; la quale dovrà rispettarlo ed amarlo con un ossequio ed un affetto proporzionato a quel grado di perfezione e di ordine, che in esso si viene manifestando. Se l'uomo adunque non accordasse il suo volere ed il suo affetto con quel bene che ei scorge col lume della sua mente egli contradirebbe a sè stesso, dacchè rifiuterebbe di assentire a ciò che conosce; e dopo di aver prima affermato una cosa, con un atto successivo negherebbe questa affermazione, dando a se medesimo una mentita. Quando il bene oggettivo si considera appunto in questa relazione alla volontà, che praticamente lo riconosce, acquista il nome di *bene morale*, e dicesi moralmente buono quell'uomo che vuole di questa guisa:

Ora è facile l'avvedersi come l' Ente assoluto che è pur sommo Bene, perchè realizza in sè medesimo tutta l'essenza dell'essere ed ogni sua perfezione, debba ottenere l'omaggio del massimo amore:

« Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.

Dunque all'Essenzia ove è tanto vantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si trova,
Altro non è che di suo lume un raggio,

Più che in altra conviene, che si mova
La mente, amando, di ciascun che scerne
Lo vero, in che si fonda questa prova. » (1)

Di quest'ordine dell'amore, che l'uomo deve mantenere verso gli esseri tutti, secondo che sono in sè, e vengono manifestati dall' intelletto, parla l'Alighieri ancor nel Convito, ove ebbe a dire che l'uomo « viene distinguendo quelle cose, che a lui son più amabili, e meno e più odibili, e seguita e fugge, e più e meno, secondo che la conoscenza distingue, non solamente nelle altre cose, che *secondariamente* ama, ma eziandio distingue

(1) Parad. xxvi, t. 10, seg.

da sè che ama *principalmente*; e conoscendo in sè diverse parti quelle che in lui sono più nobili più ama. E conciossiachè più nobile parte dell'uomo sia l'animo, che il corpo, quello più ama: e così amando sè principalmente e per sè l'altre cose, e amando di sè la miglior parte più, manifesto è che più ama l'animo, che il corpo ed altra cosa: il quale animo più che altra cosa *dee amare.* » (1) E qual è, ed in che consiste questa nobiltà dell'animo la quale esige una tale preferenza di amore? Da niun'altra cosa dipende, se non dalla dignità stessa del lume intellettuale, che brilla del continuo dinanzi alla sua mente, e le fa conoscere tutte quante le cose. Questo lume di ragione poi, come insegna l'Ideologia, non è che la verità stessa immutabile, universale ed eterna, la quale informando l'anima dell'uomo le dà per tal guisa una partecipazione dell'eterno e dell'infinito vale a dire di cosa che non permette di immaginarne altra nè maggiore, nè più sublime. — Ond'è che l'anima umana nella catena degli esseri si presenta con una esigenza al nostro amore, che non si trova in alcuno degli altri enti privi d'intendimento. Da questo poi consegue, che la verità essendo il naturale oggetto della potenza intellettiva, l'uomo che segue ed ama la verità, perchè la trova degna di amore, prova anche in sè stesso un naturale e proprio diletto, quel piacere purissimo, che nasce e si produce dalla cognizione e dalla contemplazione del vero. Il quale per tal modo diventa anche un bene relativo al soggetto, per cui Dante l'ebbe a dire *l'ultima perfezion nostra*, (2) essendo che esso è l'oggetto di quella facoltà d'intendere, che, come si disse, è la più nobile ed eccellente. — L'uomo adunque, che conosce ed ama l'ordine della verità, perchè in esso contempla una assoluta ragione di bene, che esige amore, con questo atto produce in sè stesso la sua propria perfezione il suo proprio bene. Per tal maniera rimane chiarito, che il *bene soggettivo* umano rampolla della stessa radice del *bene oggettivo* e *morale*, così che quell'atto virtuoso per cui si vuole ciò che è bene in sè stesso, diviene ad un tempo sorgente d'un singolare spirituale godimento. — L'uomo che ama l'ordine riesce in sè stesso ordinato.

Ma se l'anima intelligente è fatta per la verità, essa cercherà dissetarsi a quella fonte tendendo a parteciparvi con tutto il suo essere. — Se non che il lume dell'intelletto nostro non è se non un raggio della Mente divina, che è il *Sommo Intelligibile* (3), la Verità sussistente. Questi è l'Essere completo ed assoluto, mentre l'*essere*, che ora noi vediamo, non è che l'essere puramente *ideale*; che ne fa tuttavia conoscere l'esistenza dell'Assoluto e ce lo pone a termine ultimo d'ogni desiderio; più oltre infatti non è possibile spingere il nostro pensiero, e più in qua non è permesso di limitarlo; mentre resterebbe sempre a bramare un bene mag-

(1) Conv. T. IV, 22, pag. 336, ediz. cit.
(2) Conv. T. II. 14, pag. 153 ed. cit.
(3) Conv. T. IV, 22, pag. 339 ed. cit.

giore finchè non s'abbia conseguito il bene supremo. Per questo Dante chiama Iddio il *Bene dello intelletto* (1) ed altrove quel

« . . . . . Vero in che si queta ogni intelletto » (2)

però che esso ben vide:

« . . . . . che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia. » (3)

Quando adunque l'intelligenza possa vedere scopertamente l'Essere nella, sua sussistenza assoluta e completa, allora ella percepirà un godimento intero, avrà raggiunto la sua total perfezione, sarà pienamente felice e beata nella visione e nell'amore di Dio in cui è tutto il Paradiso dei Beati perchè essi godono di quella

« Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore. » (4)

Pienezza di beatitudine che dipende dalla infinità dell'Essere veduto ed amato, così che:

« A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta:

Però che il ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò che è lì perfetto. » (5)

Abbiamo adunque veduto, sempre dietro la scorta dell'Alighieri, come negli esseri si trovi un certo ordine e graduazione di bontà e di valore: come quest'ordine si renda manifesto all'uomo, che lo vede coll'occhio della sua intelligenza: come egli debba per legge di sua natura proporzionare il suo amore a quel ordine secondo verità: come in fine mantenendo questa proporzione egli trovi la sua felicità il suo stesso *bene*, cioè si trovi egli medesimo nella perfezione e nell'ordine.

(1) Inf. III, t. 6.
(2) Parad. XXVIII, t. 3.
(3) Parad. IV, t. 42.
(4) Parad. XXX, t. 14.
(5) Parad. XXXIII, t. 35.

II.

Dopo avere così discorso del *bene* possiamo di leggeri indovinare qual fosse, e qual dovesse essere in Dante il concetto del *male.*

Se il bene è perfezione ed ordine, il *male* sarà senza dubbio *imperfezione* e *disordine.* — Perciò se il bene, come vedemmo, è naturale obbietto di amore, il male sarà cagione di odio. » Nulla è da odiare (leggesi nel Convito) se non per sopravvenimento di *malizia.* » (1) Avvertimmo poi, che in quanto è, ogni essere è bene; quindi nulla vi sarà mai, che interamente sia male, che è non sarebbe affatto. Dunque, se vi ha un Bene assoluto, non vi ha però un *male assoluto*; ed il male non potrà rinvenirsi che negli enti finiti; perchè essendo una privazione di bene e quindi di *essere* suppone perciò stesso una limitazione; giacchè nell'infinito non può concepirsi mancanza o difetto senza distruggerne nello stesso tempo l'idea.

Ristretto così il concetto di male alle sole creature, ora, come abbiamo fatto del bene, andremo considerandolo in relazione all'uomo.

Per far ciò rammentiamo quello che di sopra s'è ragionato, vale a dire che l'uomo allora opera il bene e si trova nell'ordine, quando col suo amore riconosce praticamente gli esseri per quello che sono, cioè gli ama con affetto rispondente all'essenza loro. Or bene: egli non è punto necessitato a voler di tal guisa; egli può colla sua volontà anteporre ciò che ha minor pregio a cosa che ne abbia maggiore. Allora esso rompe per quanto è da lui quell'ordine, e crea in quella vece il *disordine*, cioè opera il *male.* — Questo è appunto quello, che può accadere per lo libero arbitrio di che l'uomo venne fornito, secondo ciò che pur ne dice l'Alighieri:

« Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' Ei più apprezza,

Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole, furo e son dotate » (2).

(1) Conv. T. IV, 1, pag. 246 ed cit.
(2) Parad. V, t. 7. 8.

Ed altrove:

« Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler . . . . » (1).

e in altro luogo ripete:

Innata v'è la virtù, che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.

Questo è principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni amori o rei accoglie e viglia.

Color, che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate,
Però moralità lasciâro al mondo » (2).

Di qua può vedersi:

« . . . . quant'è nascosa
La virtude alla gente, che avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;

Perocchè, forse, appar la sua matera
Sempre esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera » (3).

Dunque se l'amore

« Mentre ch'egli è ne *primi* ben diretto,
E nei secondi sè stesso misura
Esser non può cagion di mal diletto » (4).

lo sarà allora quando egli non terrà più questa proporzione; così che il libero amore dell'uomo, è in lui cagione di virtù e di vizio, di bene e di male:

« . . . . esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute
E d'ogni operazion che merta pene » (5).

(1) Purg. XVI, t. 25. 26.
(2) Purg. XVIII, t. 21. seg.
(3) Purg. XVIII, t. 12. 13.
(4) Purg. XVII, t. 33.
(5) Purg. XVII, t. 33.

Ecco finalmente pronunciata questa parola *pena* e pronunciata opportunamente, perchè adesso è ormai tempo, che ne spieghiamo il concetto, ricercandone appunto la ragione nelle cose anteriormente discorse.

III.

Vedemmo come l'uomo abusando di sua libertà operi il male, ossia voglia ed ami in modo contrario a quell'ordine, in che si trovano collocati gli esseri tutti, e ch'egli può scorgere col lume della sua mente, con questa sua operazione adunque egli tende a distrugger quest'ordine. Ma esso è l'ordine intrinseco ed eterno dell'essere, è Dio stesso con tutto ciò, ch'Egli ha voluto e creato: e però esso nè si muta nè può mutarsi: l'umano volere trova quindi in lui uno scoglio, contro del quale, cozza invano, o si infrange. Imperocchè quivi è lotta tra il finito e l'Infinito; lotta, che non amette, che un esito solo possibile, cioè la sconfitta del finito; giacchè altrimenti non si saprebbe come sfuggire alla più aperta contradizione. — Sconfitta e perdita, la quale è riposta in ciò, che essendo l'Essere necessario la ragione della sussistenza del finito, il quale ad esso deve ordinarsi come a suo fine, avviene che se invece questo ente limitato e finito gli si oppone, nel tempo stesso si oppone alla fonte medesima del proprio essere, e con ciò viene evidentemente a perdere della sua entità e della sua perfezione, che è quanto dire del proprio bene (1). L'uomo adunque, per il *disordine* da lui voluto, rimane in sè stesso disordinato. Ora se nell'amare gli esseri secondo l'esigenza della loro natura (come vedemmo) è riposto il supremo bene dell'uomo e finalmente la sua felicità, senza dubbio, quando non tiene più questa misura egli si dilunga pure dal suo bene e dalla sua perfezione, e si trova senz'altro precipitato nel male.

Questo male poi che conseguita al male per una legge ontologica, tanto necessaria, quanto è logicamente irrepugnabile il raziocinio, con cui fu dedotta, è appunto ciò che dicesi *pena*; la quale ha con la colpa il medesimo nome di male, perchè identica, nell'una e nell'altra, è l'idea di ***disordine***.

Dire poi che è per legge naturale dell'*essere*, che al male seguita il male, è un dire che ciò avviene per divina volontà; perchè (sia che noi possiamo comprenderlo o no) Iddio vuole appunto sempre quello che è conforme all'ordine intrinseco dell'essere, la cui ragione suprema viene

(1) S. Agostino ebbe a dire che il peccato ci conduce quasi al non essere: eccone le parole: In quantum *mali* sumus in tantum etiam *minus Sumus* (De Doct. Christ. lib. I, 35).

infine ad immedesimarsi coll' Intelligibile divino, ossia colla stessa infinita Sapienza. — Ecco perchè si legge sulla porta d'Inferno.

« Giustizia mosse il mio alto Fattore,
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza, è il Primo Amore » (1).

« Dove è mirabile (dice quell' egregio scrittore che è il Conti) cominciarsi dalla *giustizia* e terminarsi all'*amore*, mirabile, scritto l'amore sulla porta del pianto; significa che la pena stessa viene dall'amore del bene o della giustizia » (2).

Dunque al male del peccato e della colpa tien dietro con egual passo il mal della pena, per una eterna legge di ordine: ed è bene notare come esso è anche *ordine di giustizia*. Giusto è infatti che alla volontà sia dato secondo ha voluto: non si può immaginare che altri potesse mai esiger di più, perchè ad una tale esigenza non si saprebbe assegnare alcuna ragion sufficiente: è giusto adunque, che se si volle il disordine e l'imperfezione si ottenga imperfezione e disordine. Da ciò si conchiuda che la pena conseguita al vizio per una legge immutabile, ma che potendosi per questo appunto considerare come implicitamente voluta da quello stesso che volle il male ella acquista con tutta ragione nome e concetto di *giusta* (3).

Tutto quanto abbiamo fin quà ragionato viene adunque, in conferma di quel teorema di punitiva giustizia: *che il male riscuote male*. Verità così profondamente radicata nella coscienza d'ogni uomo come d'ogni popolo, che da ciascuno e da per tutto si ammette con quella spontaneità di assenso, che non suol concedersi se non alla evidenza di un assioma.

Che cosa si viene a dire infatti quando si proclama il principio che ogni legge deve avere una sanzione? Che anzi non è più legge quando non l'abbia? Vuolsi apertamente significare, ch'ella non può essere violata senza danno: danno che è inevitabile per chi non adempia a quello che essa comanda. E perchè inevitabile? Perchè legge non è altro che manifestazione di ciò che deve essere, vale a dire di un ordine necessario; e si noti bene di un tal ordine, che per sè stesso impone ad altri di uniformarvisi; di guisa chè questo comando è tanto proprio dell'essenza medesima dell'ordine, che è ordine lo stesso atto del seguitarlo e volerlo. — Egli è perciò che il disconoscerlo è un disordine, ossia un male; obbiettivo e morale, se si riguarda in relazione colla volontà la quale non lo

(1) Inf. III, t. 2.
(2) *Storia della Filosofia*. — Vol II, pag. 195. — Firenze 1864.
(3) Questa dottrina da noi appena accennata la si potrà vedere esposta dal Rosmini nella *Filosofia* con una precisione ed una chiarezza insieme che pare sempre crescano in lui in proporzione alla difficoltà e profondità dell' argomento. — Vol. II, n. 1053, fino al 1056. Torino 1863.

rispettò come dovea; è male soggettivo o di pena, se si considera, che chi lo disconobbe si pose con ciò da sè medesimo fuori del bene e dall' ordine.

Ond'è che la pena oltre essere una conseguenza necessaria, voluta dall' ordine perturbato ed offeso è nel tempo stesso una conferma di quello, di cui rende manifesta la natura col dimostrarne gli effetti: dacchè sarà sempre una necessità dell'ordine e del bene, che sia disordine o male ove esso non è.

Le idee finora sviluppate e discusse dovettero essere necessariamente nel pensiero di Dante, e perchè le abbiamo direttamente dedotte da quelle sue dottrine, che già riferimmo, e perchè in questi principii sta la ragione di quello, che ancora di lui citeremo.

Vedemmo com'egli dica che nella punizione dei peccatori Iddio fu mosso da giustizia; or bene egli insegna che posto il libero arbitrio ella è appunto *giustizia*.

Per ben letizia, e per male aver lutto. » (1)

Ed è pure perchè sia serbata giustizia ch'è mestieri

« . . . . . sia colpa e duol d'una misura » (2)

per cui ancora, è necessario che si *riempia*

« . . . . deve colpa vôta
Contro mal dilettar con giuste pene. » (3)

Dove si noti singolare esattezza e profondità dell'Alighieri nell'uso del vocabolo *vôta* per significare l'effetto della colpa. L'immagine del vuoto è privazione di essere e di bene, come il vuoto indica diffetto e mancanza di materia. Ma com'è, che il Poeta dice la *pena* esser quella, che questo vuoto riempie? Non è ella un male anch'essa, e però anch'essa una privazione?

Ricordisi che si è visto come la pena sia voluta necessariamente dall'ordine intrinseco dell'essere: ella è adunque un disordine richiesto dall'ordine stesso; dunque ella ha in esso la propria ragione; e però la natura sua deve essere appunto quella di rimetter l'ordine, che è quanto dire di compierlo, ciò che Dante esprime colla bella immagine del riempimento del vuoto.

Questo è veramante il punto dove tutta si compendia e si accoglie la

(1) Purg. XVI. t. 24.
(2) Purg. XXX. t. 35.
(3) Parad. VII. t. 28.

Teorica della pena, di cui nell'atto che si dimostra l'origine si dispiega insieme la natura e lo scopo.

Chi commette la colpa inverte l'ordine dei beni: egli nel suo amore non ha più riguardo a ciò che è bene in sè, ma a quello che è bene a lui soltanto: e perchè il suo proprio piacere lo dimanda, lo preferisce ad ogni altra cosa, sia pure per sè degnissima di rispetto e di amore: antepone insomma il bene individuale al bene oggettivo. — Ora s'è dimostrato, che la pena si riduce a questo: che il colpevole trova in fine il suo male soggettivo in conseguenza dell'aver voluto il proprio piacere individuale in onta all'ordine, che rimaneva per tal guisa sconvolto. Chi non vede adunque che la pena ristabilisce l'equilibrio, che fu rotto dalla colpa? Il colpevole si era proposto un suo bene facendo il male; la pena invece sopraggiunge a fargli sentire un male appunto perchè ha male operato. La pena è quindi essa medesima effetto e compimento di ordine.

Ma l'ordine che in tal guisa viene ristabilito è l'ordine *universale* ed *oggettivo*: or potria chiedersi, se la pena non abbia anche la destinazione di rimettere l'ordine *individuale* e *soggettivo* dell'uomo: il che torna lo stesso, che domandare, se la pena valga anche a scontare la colpa. — Sì ella può essere non solo *vindice* in relazione all'ordine assoluto; ma anche *espiativa* rispetto all'individuo; anzi i versi testè citati nell'intendimento del Poeta vogliono significare più direttamente questa purgazione della colpa per mezzo del meritato castigo, come si può agevolmente rilevare quando si ponga mente all'intero concetto. Dopo avere infatti accennato ai pregi ond'è fornita l'anima umana soggiunge:

« Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura, e s'una manca
Di sua nobiltà convien che caggia.

Solo il peccato è quel, che la disfranca,
E fatta dissimile al sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca.

Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vôta
Contro mal dilettar con giuste pene. » (1)

E qui ci si apre naturalmente la via a studiare il pensiero di Dante, anche intorno a questo doppio ufficio della pena, ed in conseguenza intorno a'suoi modi e manifestazioni diverse.

(1) Parad, VII. t. 26.

IV.

Il Poeta cattolico trovava nella rivelazione

« Di quella fede, che vince ogni errore, (1)

già insegnata la duplice natura della pena nel dogma dell' inferno e del purgatorio, i quali porgendogli il soggetto delle due prime Cantiche, gli diedero insieme occasione a trattare, nell'una, della pena come *vindice*, nell' altra come *espiativa*. Imperocchè egli, che faceva il suo libro per rifar la gente (come direbbe il Giusti) vide che gli uomini potevano assai opportunamente venire ammaestrati al bene per la contemplazione della colpa ne'suoi effetti, e ne'suoi rimedi, quando tutto questo fosse stato loro offerto a considerare in que'due stati del mondo invisibile, in cui il castigo o la espiazione si trovano d'una guisa necessaria ed inevitabile. Però sarà facile ad ognuno lo scorgere per entro alle poetiche finzioni il lume di una dottrina generale ed assoluta, di cui Dante fa, come a dire, una peculiare ed ultima applicazione.

Fino a che dura questa vita terrena, dura anche il libero arbitrio nel pieno esercizio della sua attività; e però havvi ancora possibilità di rendersi

« Piangendo a Quei che volentier perdona, (2)

imperocchè

« . . . . sì non si perde,
Che non possa tornar, l'eterno Amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde ». (3)

Ma compiuto il mortal corso l'anima, non più libera, perdura in quell'atto in cui era nell'ultim'ora quando uscì di vita, cotalchè:

« Quelli che muoion nell'ira di Dio » (4)

continuano sempre ad essergli nemici, perseverando in quella mala volontà,

(1) Inf. IV. t. 16.
(2) Purg. III. t. 40.
(3) Purg. III. t. 45.
(4) Inf. III. t. 41.

che non essendo ordinata al vero bene, che è Dio, è a sè stessa necessaria cagione di pena interminabile (1): per questo è che Dante poneva sulla porta d'inferno quelle tremende parole:

« . . . . io eterno duro:
Lasciate ogni speranza voi che entrate ». (2)

Altrove parla degli

. . . . spiriti dolenti
Che la seconda morte ciascun grida (3)

e poi soggiunge, che

Questi non hanno speranza di morte: (4)

ripetendo in altro luogo:

« Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena. » (5)

Da questa eternità della pena infernale (che senza moltiplicare le citazioni ognun sa quante volte venga dal Poeta accennata) e che la sua ragione nel perpetuarsi, e nel rinnovarsi continuo della lotta di un'anima *immortale* contro l'Essere *eterno*, si arguisce, come ella abbia quivi soltanto ufficio di vindice. Dante riconosceva quindi, che nella pena poteva trovarsi anche sola questa qualità, e che dovea averla necessariamente nell'inferno.

Se infatti si volesse concedere che fosse sempre per sua essenza anche espiativa, svanirebbe tosto la ragione dell'ammetterla eterna, perchè non sarebbe più vero quel perpetuo ripetersi dell'atto malvagio, che è quello, come vedemmo, il quale rende pure la pena incessante e perpetua: e non sarebbe più vero, per la natura stessa della espiazione, ossia per le condizioni necessariamente richieste affine che la pena divenga espiatoria. Di ciò ne resta appunto a trattare adesso, cercando pur sempre, come per lo avanti, di raccogliere qual fosse in proposito il pensiero di Dante.

Abbiamo già due volte citati quei versi del Canto VII del Paradiso ove si dice che l'anima non può riacquistare la primiera bellezza, se ella non

(1) S. Agostino: Jussisti Domine, et sic est, ut omnis animus inardinatus sit plena ipsi sibi.
(2) Inf. III. t. 5.
(3) Inf. I. t. 39.
(4) Inf. III. t. 16.
(5) Inf. IV. t. 15.

riempie con giuste pene il vuoto della colpa. — Ora si noti attentamente, che è bensì la pena, la quale riempie quel vuoto, ma che è la volontà che deve far l'atto del riempire; la pena, per serbar la metafora, è la materia, ma si è l'anima, che deve usarla a proprio vantaggio. Vuolsi dall'Alighieri significare con questo che la condizione per la quale la pena può soddisfar alla colpa si è che essa venga *volontariamente accettata* : allora il castigo divien penitenza, vocabolo che esprime appunto quel nuovo carattere, non essenziale, ma che si aggiunge alla pena quando essa viene quasi direi appropriata dall'anima pentita.

Allora che l'uomo fatto *accorto da lume del Cielo si pente* (1) fidando nella Bontà infinita che

« . . . . . . ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolve a Lei » (2)

egli se pur furono *orribili i suoi peccati esce di vita a Dio pacificato* (3). In tale stato l'anima sua si troverà avere una volontà diretta al sommo Bene; e poichè in tale dirittura perdurerà sempre così non potrà mai volere in guisa diversa dal Volere supremo, ma vorrà anzi quanto e come vuole Iddio e

« . . . . Dio vuol che il debito si paghi » (4)

conoscerà dunque, che avendo operato il male è legge di giustizia ch'abbia pure ad essere al male soggetta, e lo sosterrà volentieri, anzi lo amerà come giusto, essa che ormai non ama che la giustizia: di tal guisa s'intendono le rassegnate parole che l'Alighieri si fa rispondere dal Casella cui finge tragittato dall'Angelo al purgatorio solo tre mesi dopo che era morto:

« . . . . . . Nessun m'è fatto oltraggio
Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;

Chè di giusto voler lo suo si face. » (5)

L'anima pentita soffre per la giustizia, e spera: di quà una certa gioja

(1) Purg. v, t. 18, 19.
(2) Purg. III, t. 41.
(3) Purg. v, t. 19.
(4) Purg. x, t. 36.
(5) Purg. II, t. 32.

pur nel dolore, che le fa esser *dolce l'assenzio dei martiri* (1): a ragione però le anime del purgatorio sono chiamate dall'Allighieri gli

« . . . . . eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri » (2)

ed in altro luogo

« . . . . . color, che son contenti
Nel foco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti. » (3)

Da tutto questo è fatto per diversa guisa palese il concorso della umana volontà, che rende la pena capace di soddisfare ai falli commessi; verità, che Dante ne insegna ancora in quei versi dove discorre del come un anima via via che si purifica vien tratta su verso del Paradiso, e che a buon diritto vanno tra i più lodati per arte e per dottrina. È Stazio che rende ragione del tremare che fece la montagna del purgatorio e del grido che vi s'intese:

« Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, e che si muova
Per salir su; e tal grido seconda.

Della mondizia il sol voler fa prova,
Che, tutto libera, a mutar convento
L'alma sorprende; e di voler le giova.

Prima vuol, ben: ma non lascia il talento,
Che divina giustizia, contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento. (4)

Qui è tutta spiegata la sublime economia della espiazione. L'anima

(1) Purg. XXIII, t. 29.
(2) Purg. XIX, t. 26.
(3) Inf. I, t. 40. Qui ne piace riferire le belle parole che S. Caterina di Genova lasciò scritte nel suo Trattato del purgatorio: « Non credo che si possa trovare contentezza da comparare a quella di un'anima del purgatorio (eccetto quella de' Santi del Paradiso); ed ogni giorno questa contentezza cresce per lo influsso di Dio, che in esse anime va crescendo . . . . e quanto alla volontà non possono mai dire che quelle pene sieno pene . . . . dall' altra parte poi hanno una pena tanto estrema che non si trova lingua, che la possa narrare nè intelletto, che possa capirne una scintilla. » Veggasi il Perrone *Prælectiones Theologicæ*. Vol. III, pag. 225. Mediolani 1857.
(4) Purg. XXI, t. 20 e seg.

vuol ben congiungersi al suo Dio fino dal primo istante ch'esce della vita terrena; ma nel tempo stesso ella, che è giusta, non può lasciar di volere anche il tormento, che sa giustamente meritato per avere amata la colpa: ella sente, che non può giungere al gaudio senza passare per mezzo alla pena, e però la vuole, perchè è via, che a quello conduce. Ma quando essa è già monda allora non può più amare una punizione, che non è più necessaria; cosicchè allora avviene che sperimenta in sè stessa il *solo volere* di sorgere a più felice esistenza; e cessata d'un tratto la battaglia fra il desiderio del Cielo e la voglia di patire, le basta questa ardente volontà per levarsi senz'altro e salire. (1)

V.

Ora facendoci più addentro a considerare la pena in quel suo doppio carattere di vindice e di espiativa, potrebbesi chieder da prima qual sia la ragione del tormento tanto in chi geme

« Nelle tenebre eterne in caldo e in gelo. » (2)

(1) Il pensiero di Dante è qui come sempre interamente conforme all'insegnamento cattolico. A prova di ciò riferiremo un passo del Supplemento della Somma: — « Videtur quod illa pæna sit voluntaria quia illi qui sunt in purgatorio rectum habent cor. Sed hoc est rectitudo cordis, ut quis voluntatem suam voluntati divinæ conformet . . . . . Præterea omnis sapiens vult illud sine quo non potest pervenire ad finem intentum. Sed illi, qui sunt in purgatorio, sciunt se non posse pervenire ad gloriam nisi prius puniantur. » Ed alla obbezione, che se la pena fosse volontaria non si chiederebbe d'esserne liberati, si risponde: « Quod aliquid dicitur voluntarium dupliciter. Uno modo voluntate absoluta . . . . alio modo voluntate conditionata . . . . et sic aliqua pæna potest esse voluntaria dupliciter: uno modo quia per pænam aliquod bonum acquirimus; olio modo quia . . . . sine pæna ad bonum pervenire non possumus. *Et sic pæna purgatorii est voluntaria.* (q. 100 a. 4) È già inutile l'avvertire che il dire *volontariamente* è ben diverso dal dire *liberamente*; per cui sebbene l'anima nel purgatorio non più *libera* tuttavolta ella usa ancora della sua *volontà*, la quale, se fosse distrutta, sarebbe nel tempo stesso distrutta la stessa *anima umana.* Aggiungiamo ancora alcune parole di S. Caterina di Genova tolte dal suo Trattato già sopra citato: — « L'anima separata dal corpo, la quale non si trova in quella nettezza, come fu creata, vedendo in sè l'impedimento, e che non le può essere levato, salvo che per mezzo del purgatorio, presto vi si getta dentro e *volontieri.* » (Perrone op. e loc. cit.)

(2) Inf. III, t. 29.

come pure colà

« Dove l'umano spirito si purga
E di salire al Ciel diventa degno. » (1)

Dalle cose discorse chiaro apparisce come la prima e più grave cagione del male soggettivo dell'uomo, vale a dire della pena, debba essere riposta nella privazione di quella felicità che solamente si trova nel godere di quella

« . . . . alta letizia,
. . . .
Ove ogni ben si termina e s'inizia. » (2)

Appunto perchè sono private della visione di Dio sono veramente dolorose le anime dell'inferno, esse

« Ch'anno perduto il ben dello intelletto. » (3)

ed anche nel purgatorio è Dio,

« Che del veder sè stesso *le* accora. » (4)

Ella vi ha però questa diversità, che nell'inferno la privazione di Dio è totale ed assoluta, perchè l'anima vi si trova in uno stato d'opposizione perenne: nel purgatorio invece, la privazione è soltanto parziale; dacchè si può dire, che quelle anime essendo giuste possedono già Dio in un certo grado, perchè lo amano; ma la loro pena consiste nel non possederlo con quella perfetta e compiuta visione cui anelano senza posa. Però la suprema cagione di duolo è sempre *Dio non veduto* ma amato dagli uni, odiato invece dagli altri. Ben diversi quindi saranno pure gli effetti nei quali si mostrerà lo stesso castigo: da una parte sarà amoroso desio non soddisfatto; dall'altra odio impotente. — Basta poi leggere le due prime cantiche della Commedia per iscorgere, come l'Alighieri abbia saputo esprimere questo tormento morale delle anime in maniera rispondente alla disperazione delle une, ed al pentimento dell'altre. — Ecco quindi che delle prime si legge:

« Bestemmian quivi la Virtù divina » (5)

(1) Purg I, t. 2.
(2) Parad. VIII, t. 29.
(3) Inf. III, t. 6.
(4) Purg. V, t. 19.
(5) Inf. V, t. 12.

ed altrove

« Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo e il seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti. (1)

ond'è che pel morto aere s'odono risuonar del continuo

« Parole di dolore accenti d'ira. » (2)

Sì fatte imprecazioni blasfeme, come sono l'estremo della empietà così sono pure il maggiore e più terribile tormento. Che cos'è infatti, che fa pronunciare a quell'anime eternamente infelici parole in cui è tanto furore d'iniquità? Esse non hanno voluto (quando erano libere a farlo) unirsi con vincolo d'amore all'Essere divino, esse l'hanno perduto, e il pensiero di una tal perdita irreparabile crudelmente le strazia e le rimorde; però la loro volontà essendo pervicace nel peccato non può trarre dal rimorso occasione e stimolo per volgersi al bene; ma anzi del rimorso stesso si sdegna ed odia. Chi lo fa ad esse soffrire, odia l'Essere infinito. Di quà un'ira profonda, una rabbia furente, che continuamente s'irrita con inutile sforzo perchè ella pugna coll'Eterno. — Abbiamo in questo la spiegazione di quelle parole di acerbo rimprovero che Dante pone in bocca a Virgilio più che mai corucciato:

« O Capaneo in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito. » (3)

Ora siccome chi vuole il male ha in sè stesso il disordine e la guerra, così egli diviene naturalmente iroso anche contro dei propri sciagurati fratelli: sopra di essi riversasi, come a dire, la piena dell'odio suo, che venendo con altrettanto odio ricambiato fa sì, che tutti sieno ad un tempo tormentati e tormentatori a vicenda. Questo sentimento di vendetta e d'una crudele ed amara compiacenza dell'altrui male si rivela tratteggiata in molti luoghi della Cantica dell'Inferno: ne citerò qualche esempio.

Ciacco flagellato dalla piova e dalla grandine esclama:

(1) Inf. III, t. 35.
(2) *Ivi* t. 9.
(3) Inf. XIV, t. 21, 22. — S. Agostino: « Peccandi necessitas unde abstinere liberum non est, illius peccati *pœna* est a quo abstinere liberum fuit, quando nullum pondus necessitatis urgebat. » Op. imperf. contra Jul. I. CV.

« Ed io anima trista non son sola,
Che tutti questi a simil pena stanno,
Per simil colpa . . . . » (1).

I prodighi e gli avari girando ciascuno il lor mezzo cerchio volgendo enormi pesi *percuotonsi incontro*

« Gridandosi anche loro ontoso metro. » (2)

Degli iracondi si legge:

« Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano. » (3)

E quanta passione di vendetta non è nelle parole di Maestro Adamo falsator di monete, il quale sosterrebbe volentieri il suo tormento se gli fosse dato di vedere dannati alla stessa pena i suoi complici! (4) Com'è del pari un tessuto di villanie il dialogo, che il Poeta finge ascoltare fra lo stesso Maestro Adamo e Sinone, dove l'uno a vicenda rinfaccia all'altro il suo delitto e la sua pena. (5)

Di tutt'altra guisa avviene, là dove la pena per buona volontà, e per amore diventa espiativa. Per questo nel purgatorio l'Alighieri fa cantare alle anime con mesta soavità gli inni della Chiesa, e sono canti di ringraziamento, di preghiera e di lode al Signore. Nè Dante vuol che sfugga alla nostra attenzione la immensa diversità che è fra lo stato delle anime pentite e quello di coloro in cui s'eterna con la colpa la pena:

« Ahi! quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! che quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci. » (6)

Qui adunque non sono più le orribili imprecazioni dell'inferno: ma in quella vece il Poeta scrive:

« I' sentia voci: e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio, che le peccata leva. » (7).

(1) Inf. VI, t. 19.
(2) Inf. VII, t. 11.
(3) Inf. VII, t. 38.
(4) Inf. XXX, t. 26.
(5) Inf. XXX, t. 36 e seg.
(6) Purg. XII, t. 38.
(7) Purg. XVI, t. 6.

Ricordano bensì quelle anime le lor colpe passate, e tal memoria le corruccia, dacchè è per esse, che devono aspettare nel pianto d'esser fatte cittadine della celeste Gerusalemme. Ma questa pena che soffrono in ripensando le proprie iniquità serve anzi a purgarle e ad accendere vie più quell'affetto che deve loro impennare le ali all'altissimo volo. In ciò è pure riposta la ragione di quelle visioni, di quelle voci, di quelle istoriate sculture, che il Poeta con sì vario magistero di arte va disponendo nel suo Purgatorio, dove è tanta bellezza di estetiche armonie, quanta sapienza di veraci insegnamenti.

Un cuor buono e retto ama Iddio ed in Lui ama ancora i suoi simili, così che vuol loro tutto il suo bene e si consola e gioisce d'ogni loro contento. Questi affetti tanto naturali negli uomini giusti, non dimenticò l'Alighieri di esprimerli; e però immagina, che quando un'anima si sente più monda e purificata a salire verso il Cielo, tutto il monte del purgatorio si commova a letizia, e s'ascoltino

« . . . . li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su li invii. » (1)

VI.

Fino ad ora noi abbiamo discorso soltanto di quella pena, che si giace come nella sua più profonda sorgente negli intimi recessi della umana coscienza dove il disordine dell'individuo ci si palesò e quale una giusta retribuzione, e (date certe condizioni) quale un mezzo alla espiazione del male morale.

Ma l'uomo non è soltanto spirito e volontà: esso è un'anima vivente, che informa un corpo con quella congiunto in unità di soggetto; è quindi logico e naturale che il disordine della parte spirituale si propaghi e manifesti anche nella parte materiale, che è per natura a quella unita con vincolo di dipendenza; così anzi, che sarebbe contraddizione il pensare come si potesse conciliare la imperfezione dello spirito colla intera e perenne perfezione del corpo, cioè il male ed il bene nell'ente medesimo.

(1) Purg. XXI, t. 24.

Molti fenomeni, che registrano le scienze psicologiche e fisiologiche dimostrano questa intima connessione delle due sostanze, e questa necessaria, vicendevole compartecipazione dell' una alla sorte dell' altra. Ben è vero che nella vita presente può sembrare, che questa legge non si mantenga sempre inviolabilmente: e la perfetta sanità di che godono talvolta certi uomini di rotti costumi, e i dolori ne' quali gemono tante anime sante potriano forse porgerne un esempio ed una prova. Ma io credo che in ciò s'abbia a ravvisare non già una eccezione, ma null' altro che l'effetto della azione simultanea di leggi diverse, vale a dire la *risultante* di più forze operanti con varia direzione ed intensità secondo l'eterno disegno, col quale il Creatore ordinò l'universo.

Qui non è certo il luogo da porre a disamina questo ordine provvidenziale, ricercando la ragione del male, e la legge a seconda della quale viene distribuito nel mondo ; basterà ricordare in quella vece, che l'uomo non è qui sulla terra un essere solo ed isolato, ma che la sua esistenza per mille guise s'attiene, s'annoda e si coordina con innumerevoli altre esistenze: ch'egli opera bensì su di ciò, che lo circonda, ma a patto tuttavia di sostenerne anch'esso alla sua volta l'azione: la sua vita s'intesse, a così dire, colla vita di tutte quante le cose; e non pur delle presenti, ma ancora di quelle che già trapassate vivono tuttavia nei loro durevoli effetti. All'intero ordine cosmico, di cui l'uomo è pur tanta parte, è posta una meta da raggiungere, ed una particolar meta è del pari segnata ad ogni singolo uomo, il quale deve conseguirla nell'atto stesso, che concorre alla attuazione dell'ultimo fine dell'universo.

Finchè adunque, l'essere umano si trova ancora in via per arrivare al suo termine non può in lui avverarsi compiutamente la legge, che vuole i dolori del senso corporeo conseguano sempre alla morale depravazione dello spirito ; imperocchè abbiamo veduto molte esser le leggi alle quali l'uomo è soggetto, leggi, che debbono necessariamente limitarsi e modificarsi a vicenda nei loro effetti, perchè s'adempia il sapientissimo disegno della Provvidenza.

Ma quando un uomo morendo avrà conseguito il suo fine, quando egli sarà, come dicono i Teologi, *in istato di termine*, non v'ha dubbio, che dovrà ottenere il suo pieno effetto quella legge, la quale allora da sola dominerà senza il concorso ed il contrasto di quelle altre all'impero delle quali sarà stato ormai sottratto quell'uomo.

Ecco per quanto ne sembra sufficientemente chiarita la ragione della pena del senso corporeo, e l'intima connessione, che essa ha coll'interna pena dell'anima: ecco dimostrato come lo stesso natural lume d'intelligenza ne farebbe necessariamente conoscere ed ammettere quello, che è poi esplicitamente contenuto negli insegnamenti della cristiana rivelazione, alla quale sempre inspirandosi l'Alighieri (sovra i cui passi è ormai tempo che ritorniamo) ci presentò il quadro mirabile di tante, e sì di-

verse maniere di tormento e di penitenza, quante ne seppe immaginare la straordinaria potenza creatrice della sua poetica fantasia.

Non è già mio intendimento di venir qui rammentando tutte le specie di esterna pena che il Poeta infligge ad ogni sorta di vizio; nè di avvertire la evidenza, la forza, la varietà del colorito, con cui dipinse e tormentati e tormenti. M'importa in quella vece far osservare, come Dante abbia saputo usare di tal pena quale di un mezzo addatto a manifestare quella graduazione di supplicio, che certo più palesemente si percepisce nelle svariate forme ed aspetti, sotto de'quali si atteggia la materia od il corpo, di quello che nei gradi diversi di quell'intimo senso dello spirito, che rifuggono ad essere sceverati e distinti con una partizione evidente e precisa. Però che ognuno comprenderà di leggeri, quanto sarebbe stato difficile il rappresentare la diversa intensità dell'interno coruccio di un dannato, e della crescente consolazione di un'anima, che nel desiderio e nell'amore si affina, in modo da mostrare costantemente serbata una esatta rispondenza fra la colpa e il castigo.

Non è già si voglia dire, che la mente dell'Alighieri, la quale era sì profondamente penetrata ne'più riposti segreti del cuore umano, non sia riuscita a descriverne con mirabile acutezza i sentimenti: egli anzi ne rilevò certi tratti di sì dilicata natura, che sariano sfuggiti ad occhio meno veggente del suo. Con questo egli ha senza dubbio lasciato di che apprendere al filosofo estetico ed al psicologo; ma dove ha chiaramente inteso di attuare la legge la quale governa l'attinenza che lega la pena alla colpa, si è nella invenzione, nella scelta e nella sapiente distribuzione dei tormenti esteriori: qua è dove bisogna cercar di conoscere il pensiero di Dante, perchè è dove più palesemente ha voluto, e più agevolmente potuto manifestarlo.

Le pene che egli immagina non sono mai create a capriccio, ma un insegnamento s'asconde sempre.

« Sotto il velame delli versi strani. » (1)

Da prima è da avvertire ch'egli dispone i colpevoli nei vari cerchi d'inferno in maniera, che mano mano che i delitti sono più gravi più basso è il luogo del loro tormento quasi a significare un maggiore allontanamento dal cielo. Quindi è che la frode vien punita negli ultimi gironi infernali, essendo colpa, secondo il Poeta, di tutte la più grave, e ne dà la ragione con queste parole:

(1) Inf. IX. t. 21.

« . . . perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio. E però stan di sotto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale. » (1)
« Onde nel cerchio minore, ove è il punto
Dell'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto. » (2)
. . . .

Questo crescer poi dell'atrocità delle pene a seconda, che si scende, volle Dante avvertirlo sin dal principio, con que'versi:

« Così discesi dal cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia
E tanto più dolor che punge a guaio. » (3)

E parlando d'altro cerchio più basso scrive:

« Venimmo sopra più crudele stipa. (4)

Del pari col medesimo intendimento egli pose Lucifero, il maggior nemico di Dio, nel più profondo dell'abisso, come aggravato dal peso di tutte quante le iniquità.

Ecco adunque in tale ordinamento un primo aspetto di proporzione, che non dovea passare inosservato; ma vediamo ora, come nell'indole d'ogni pena in particolare si mostri sempre la stessa mira al medesimo scopo.

Egli finge talvolta, che il colpevole sia costretto ad atti contrarii alle malvagie abitudini della sua vita; come quando condanna gl'indovini che vollero scioccamente veder nel futuro a dovere in perpetuo guardarsi dopo le spalle (5). Talvolta invece il tormento non è che una simbolica rappresentazione della colpa: così gl' invidiosi e gli iracondi sono dannati a lacerarsi l'un l'altro in mezzo a vortici di fumo, che gli accieca (6): e gli ipocriti sono forzati a portare sul tergo pesanti cappe di piombo dorate al di fuori, che ne rammentano gl'immagine dei sepolcri imbiancati dell'Evangelio (7); e così dicasi degli altri tutti, che sarìa troppo lungo ed inutile l'enumerare.

Atrettanto ripetesi nel Purgatorio: è sempre la stessa analogia fra il delitto e la punizione; sebbene il Poeta usi altre tinte ed altro disegno,

(1) Inf. XI. t. 9.
(2) Inf. XI. t. 22.
(3) Inf. V. t. 1.
(4) Inf. XI. t. 1.
(5) Inf. XX.
(6) Inf. VII.
(7) Inf. XXIII.

come richiedeva la diversità del soggetto — I superbi camminano curvi sotto enormi pesi; gli accidiosi sono condannati a correre senza posa; i golosi dimagrano per fame (1) e così via via.

> Aguzza qui lettor ben gli occhi al vero:
> Chè il velo è ora ben tanto sottile,
> Certo che il trapassar dentro è leggero » (2).

Infatti con un tal sistema di punizione l'Alighieri ne dà una riprova solenne e continua di quel principio, nel quale ripone, come vedemmo, la ragione ultima della pena, ch'egli vuol mostrar da per tutto e sempre, come un effetto necessario di quella legge di ordine e di giustizia, la quale impone che al male seguiti il male, e male proporzionato; perchè, se non vi fosse proporzione, non vi saria più giustizia, nè tal proporzione potevasi in miglior modo manifestare, che rendendo la pena una visibile immagine di quella colpa, che in essa veniva punita.

Tutto questo è di una evidenza, che niuno a mio avviso saprebbe mai disconoscere; se non che a vie meglio chiarire il proprio intendimento volle egli stesso il Poeta renderne ripetutamente avvertito il lettore, quasi per torre ogni ombra di dubbio sulla significazione dei simboli da lui immaginati. Si è per questo, che Bertram dal Bormio seminator di discordie, condannato per ciò a recarsi in mano la sua medesima testa staccata o divisa dal resto del corpo, esclama:

> « Io feci il padre e il figlio in sè rubelli »
> . . . .
> . . . .
>
> « Perch' io partii così giunte persone
> Partito porto il mio cerebro, lasso!
> Del suo principio, che è in questo troncone:
>
> Così s'osserva in me lo contrapasso » (3).

E nel purgatorio uno tra gli avari prostesi boccone sul terreno rende così ragione della sua pena:

> Sì come l'occhio nostro non s'aderse
> In alto, fisso alle cose terrene,
> Così Giustizia quì a terra il merse (4).

(1) Purg. x. xviii. xxiii.
(2) Purg. viii, t. 7.
(3) Inf. xviii, t. 46 e seg.
(4) Purg. xix, t. 40.

Nel cerchio dove si purgano l' anime degli invidiosi si ascoltano voci, che rammentano esempi di carità; per cui Virgilio a Dante:

« . . . . . . Questo cinghio sforza
La colpa dell' invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della forza.

Lo fren vuol esser del contrario suono » (1).

Tornerebbemi agevole il moltiplicare simili citazioni, ma credo, che le poche allegate possano già bastare affinchè riesca sempre meglio fermato il principio fondamentale sopra cui si regge la teorica penale dell'Alighieri, che ho cercato di delineare finora a grandi tratti, cioè segnandone i punti più rilevanti, come si potea fare in uno scritto che non deve riguardarsi se non quale un abbozzo incompiuto di un lavoro ben degno di più maturo, e forte intelletto.

VII.

A questo punto volgendo indietro lo sguardo alle cose fin quà ragionate, mi cade in mente un pensiero, che esporrò qui sulla fine a modo di conclusione.

Lo studio, che ora abbiamo fatto su Dante deve egli riuscire ad altro che ad una sterile notizia della storia di un uomo, e quasi ad una mera curiosità archeologica? O non deve anzi avere l'importanza e l'autorità di un grande insegnamento, del quale anche oggidì si possa giovare la scienza? Si pensi che i veri progressi di questa non debbano mai scompagnarsi dalla savia moderazione, che rispetta le autorevoli tradizioni; sendo che il *presente* allora solo grandeggia veramente, quando si regge sulla base del *passato*, alla cui scuola apprende gli utili disinganni, e quelle vere dottrine, che sono date ad ogni generazione da svolgere con sempre maggiore larghezza. Ond' è che si dee bene augurare di questo secolo che sente il bisogno di quelle accurate e profonde indagini storiche in ogni ramo di scienza, che riannodando la catena dello scibile, fa ricchi i nipoti del sapere degli avi. Fin dal principio di questo scritto abbiamo avvertito che non è senza un gran perchè il ridestarsi del culto affettuoso per il sommo fra i poeti cristiani. La sua voce ha in sè una perenne potenza di educazione, perchè è maestra di solenni verità. Nel trattare l' argomento

(1) Purg. XIII, t. 13. 14.

della pena ci accorgemmo, come il pensiero di Dante non fosse che un vivo riflesso di ciò, che può suggerire di più evidente il ragionamento; così che calcando le sue orme, ne parve sempre di seguire null'altro che la pura luce del vero. Egli è per questo, che a mio avviso, non è possibile altra teorica della pena, che quella, cui Dante stesso accettava per sua. Cotalchè ogni volta che sarà quistione dei fondamenti e della ragione del punire bisognerà risalire a quel principio, che per esser il sommo è quello, che necessariamente dee governare ogni sorta di punizione; sia che si tratti dell'ordine assoluto e divino, e dell'ordine limitato e puramente umano. — Impossibile infatti sarebbe il porre una salda base al diritto punitivo della civil società, se non si studiasse la natura e l'essenza della pena, che è quanto dire il principio supremo, per cui essa ha ragione di esistere; il quale poi non potrà essere che uno ed identico sempre, finchè si continuerà a dare il nome di pena a quei mali, che la civile podestà minaccia ed infligge a tutela e conservazione dell'ordinamento sociale. — Quando adunque a' nostri giorni il Rossi (1) il Mamiani (2) e il Rosmini (3) rintracciando il fondamento del diritto penale giunsero con irrepugnabili argomenti ad affermare non poter dipendere da altra fonte, che da quella legge di giustizia, che retribuisce il male col male per il mantenimento dell'ordine, essi sostenevano una opinione che ha per sè il suffragio e l'autorità di quell'Alighieri, il quale, anche allora che men lo si crede, rivive nell'ingegno de'nostri grandi, perchè fu appunto (l'ammirazione ce lo fa ripetere) una delle più stupende personificazioni dell'umana intelligenza. — Ed io credo poi, che nella teorica dantesca si possano anche conciliare quelle due contrarie opinioni che dividono gli studiosi di siffatte discipline intorno al fine, cui deve essere indirizzato nella civile società. — Altri non vede in essa, che la difesa dell'ordine, e questa pongono unico scopo, che determina e dirige il diritto di punire. Altri invece non iscorge nella pena, che un mezzo di espiazione e di emenda; questa è l'esagerazione del sistema *penitenziario*: per cui vorrebbesi quasi tramutare il carcere in ospizio di educazione, giungendo a togliere persino alla società il *diritto* di punire per non riconoscere in essa che il *dovere* di migliorare i colpevoli (4). — Tutti vogliono che il reo soffra un dolore, ma i primi se lo propongono come unico fine; i secondi invece soltanto come un mezzo educativo.

(1) *Traité de droit Penal. Liv.* I, *chap.* XII e XIII.

(2) *Fondamenti della Filosofia del Diritto e singolarmente del Diritto di punire. — Torino* 1853.

(3) *Filosofia del Diritto, Vol. II.*

(4) Questa sentenza veniva sostenuta dal ch. avv. Conforti nella Accademia di filosofia Italica in Genova. Vegganai i *Saggi di Filosofia Civile stampati in Genova nel* 1852. Si veda pure quello che scrive il Cantù nel suo libro. *Beccaria e il Diritto Penale, pag.* 300. — *Firenze* 1862.

— Le due dottrine peccano entrambe per difetto, e ciascuna poi a vicenda si compie con quello, che viene escluso dall'altra. Ma e'parmi, come dicea, che il principio dell'accordo s'abbia a trovare nel concetto di Dante (che è pur quello, che naturalmente discende dalla dottrina cattolica); riconoscendo appunto come nella umana società la pena possa e debba esercitare ad un tempo il doppio ufficio di *vindice* e di *espiativa*.

— Si tratta di un colpevole, dunque la pena s'infligga per legge di giustizia; ma egli è in istato di potersi ancora emendare per mezzo del castigo medesimo, dunque la Società ha il dovere di punirlo, in guisa tale che, volendo, possa giovarsene a migliorare sè stesso.

Questo importante insegnamento, che qui raccogliamo come frutto del breve lavoro ne sia anche il suggello.

G. B. Zoppi.

Alli Onorevoli Avvocati

Smania D.r Michelangelo e Mestre D.r Tullio

Poichè aveste la bontà di volermi compagno nell'opera bella di promovere la pubblicazione dell'*Albo Dantesco Veronese* che ricordi, principalmente ai lontani e ai venturi, la erezione della statua del Divino Poeta in questa cara nostra culla che gli fu rifugio ed ostello, e testimonî nel modo che per noi si possa meliore la esultanza di tutti per evento sì lieto; poichè, vinto dalla carità della patria, non seppi rifiutarmi alla inchiesta vostra cortese, sarebbemi parso poi troppo sconveniente che dopo avere io pure fatto invito alli altri di concorrere nella impresa gentile non vi partecipassi pur io con qualche lavoro della mia mente.

Egli è perciò che, impossibilato di dettare espressamente alcun che per l'*Albo Dantesco,* poichè l' intervallo di appena tre mesi corso dal giorno in cui me ne comunicaste prima la idea e quello nel quale se ne cominciò la impressione era troppo ristretto di fronte alle molteplici occupazioni che mi rubano ogni minuto, egli è perciò, ripeto, che vi prego di accogliere all'uopo alcuni frammenti del mio scritto *sulla vita e sulle opere dello scultore veronese Marchese Torquato Dalla Torre,* compiuto sino dal finire del 1858, e che aspetta solo circostanze più delle odierne favorevoli allo esercizio delle *umane* discipline per vedere la luce.

Spero non avere con essi fallito in tutto allo intento cui miraste nella compilazione dell'*Albo*, avvegnachè detti frammenti riguardino appunto le opere che quel mirabile artefice, del quale lamentiamo da quasi due lustri il fine immaturo, dedusse dalla lettura del sacrato poema che era fra le sue delizie più care: e poichè parmi sarebbe studio utilissimo e novo considerare l'Allighieri anche in rapporto alle Arti Belle, e vedere a quanti fra i più celeberrimi artisti da Giotto a Michelangelo, da questi al Dorè riuscisse Egli di inspirazione a comporre le maraviglie che tanto ci sorprendono ed allettano. Le Arti belle, come le scienze, si sussidiano a vicenda, e col vario loro intrecciarsi si perfezionano e si completano. Per questo l'antica sapienza disse le Muse sorelle; per questo arriviamo a comprendere come Fidia imparasse da Omero a ritrattare la solenne maestà del Tonante.

Aggiungete che il Dalla Torre partenne ad una illustre famiglia già molto benemerita dello Allighieri, poichè voi ben sapete che Pagano di Caverna Dalla Torre, primo vescovo di Padova, indi patriarca ad Aquileja, raccolse amorosamente il Ghibellino fuggiasco, e gli fu liberale in ogni sorta di pietosi conforti nella sua villa di Tolmino dove pare dettasse alcuni Canti del *Paradiso*, e dove si mostra tuttavia con reverenza un informe macigno detto *la sedia di Dante*. Per ciò il nome dei Dalla Torre non è disdicevolmente richiamato nella odierna festività.

Se tutto questo non basta, supplite al mio difetto colla innata benevolenza dell'animo per cui siete tanto riveriti ed amati, e vogliate credermi sempre

Verona, 1 aprile 1865.

Vostro affezionatissimo
Ettore-Scipione Righi.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

TORQUATO DELLA TORRE

SCULTORE VERONESE

VI.

. . . .

Connubio del *bello* col *vero;* esatta riproduzione della *scelta natura,* ecco le norme regolatrici della odierna scultura italiana che preluse nelli ultimi lavori di Antonio Canova, grandeggiò con Lorenzo Bartolini, e mantiene la sua rinomanza principalmente ad opera di Vincenzo Vela.

« Che sopra gli altri com' aquila vola. »

Ed il quale da un illustre e benemerito straniero venne a buon diritto chiamato il *più intelligente* ed il *più moderno fra gli scultori,* (1). Infatti egli più che ogn'altro fa mostra di avere compreso come le statue non aventi altra lusinga fuorchè la materiale venustà delle forme, che ad altro scopo non mirano fuorchè a rivelare una

(1) *L'Italie est-elle la terre des morts? par Marc-Monnier. Paris, librairie de Hachette et C.* 1860, *tomo II, pag.* 13.

elegante ma fredda posa accademica non sono più da noi; che l'arte, come la poesia deve in oggi non lusingare fiaccamente li animi dei riguardanti colla riproduzione delle antiche favole *dorate ed incaste*, poichè *in noi ben altro Iddio favella* (1), ma deve scuoterli invece potentemente colla riproduzione di affetti che sono di tutti i tempi e di tutti i paesi, ma deve informarsi a quella regola che indarno, fu ben detto, si cerca nella *Poetica* di Orazio, cortigiano d'Augusto, cioè la incrollabile magnanimità del pensiero e dell'atto che spira in altrui sentimenti ed atti magnanimi, e per la quale vanno celebrati cotanto il suo mirabile *Spartaco* e l'animato *Masaniello* del nostro Puttinati, due statue che rappresentano splendidamente la nuova gloriosissima fase dell'attuale scultura italiana.

Nè credevansi poi tali massime al tutto moderne, mentre al contrario sono antiche quanto l'arte medesima, e solo non vennero o non vengono sempre praticate poichè è più facile scorgere il meglio che seguitarlo. Narrano infatti che ai tempi di Alessandro il Macedone lo scultore Lisippo sul principiare della sua carriera interrogato il pittore Eupompo: *qual antico giudichi tu che io debba prendermi ad esempio?*, questi accennando una moltitudine di genti, rispose: *ecco ciò che tu devi studiare: la natura; non gli uomini* (2). I Pisani, Donatello, Michelangelo, Raffaello, Tiziano, Correggio, e tutta la folta schiera di artisti italiani vissuta nell'epoca del *Risorgimento* non in altra maniera che secondo il dettato di tali principii operarono, ed attinsero quel supremo fastigio sino ad ora inutilmente invidiato.

Quella fervida lotta che nel primo quarto del secolo nostro si accese nel campo letterario fra le scuole *classica* e *romantica*, divampò alacre nello stesso tempo anche sopra il campo dell'arte; e mentre la vecchia scuola tradizionale o *classica* non accorgendosi che la pedisequa imitazione delli antichi e la ricerca dell'ipotetico *bello ideale* dovevano essere non *scopo* della moderna scultura ma unicamente *mezzo* a divezzarla più presto dalle goffaggini del *barrocchismo*, si ostinava a non cedere punto alle chieste riforme, dall'altro lato una schiera di gioventù intollerante di ogni giogo e bramosa di novità ad ogni costo abbattè li idoli antichi, sventolò baldanzosa la propria bandiera e camminò arditamente in avanti alla conquista di quel *vero*

(1) *Le Prime Storie, canto di Aleardo Aleardi, Rovigo, tipografia Minelli* 1857 *pag.* 89.

(2) *Elogi scritti da Giuseppe Bianchetti. Discorso all'occasione che l'Ateneo di Treviso dedicò il busto di Antonio Canova il giorno* 1 *aprile* 1823. *Nota* 16. *Treviso, tipografia Andreola* 1826.

bello che si sentiva nel cuore, sebbene forse l'intelletto non ne avesse precisati ancora i profili. La battaglia riuscì vivacissima, nè oggi stesso può dirsi terminata del tutto, e quand'anche la fosse, il suo fine sarebbe troppo recente per poter coglierne adesso il risultato completo. Mentre i vecchi si ostinavano nelli antichi soggetti espressi dalla convenzionale idealità, i giovani esagerarono forse l'amore del vero, talchè la innovazione parve a molti eccessiva; ma simile apparenza è del tutto fugace, in questa come in ogni lotta fra una scuola che sorge ed una che tramonta.

La imitazione della natura non devesi però in arte confondere con la *copia servile;* ed in questo, giova pure confessarlo, per lo spirito ordinario di ogni reazione abusarono talfiata i giovani artisti mentre durò la contesa fra i *classici* o *puristi*, ed i *romantici* o *naturalisti*. È di regola che ove un'epoca trasmodi in qualsiasi argomento, quella immediatamente successiva trasmoda alla sua volta in senso affatto contrario, finchè col tempo li eccessi delle due forze nimiche si neutralizzano fra loro, e ne risulta quel giusto mezzo che, se non in tutte, certo in massima parte delle umane cose costituisce la condizione migliore. Così avendo l'epoca della rivoluzione francese del 1789 trasceso nello spargimento del sangue e nell'audacia delle battaglie, fu tanta la paura e la stanchezza che ne presero popoli e re da sacrificar poi la gloria, l'onore e la giustizia medesima alla teoria troppo spesso funesta della pace a *qualunque costo.* Avendo essa d'un tratto, e con violenza forse eccessiva, demolito il vetusto edificio dei privilegi o del despotismo, i principi restaurati vollero poi con altrettanta violenza cancellare le istituzioni novelle e rimettersi addirittura sull'identica strada già così bruscamente interrotta, quasi che la bufera tremenda ond'erano stati colti e che aveva fidati ai quattro venti i germi preziosi di una nova civiltà si potesse calcolare come non esistita, e trovarono sciaguratamente dei grossi partiti che li ajutarono in quell'opera non sapremmo ben dire se più improvvida o stolta. Avendo essa ecceduto nell'ordine religioso, poichè per distruggere la superstizione e le clericali franchigie mosse guerra accanita allo stesso cristianesimo nell'istante medesimo in cui proclamando la *libertà,* la *fratellanza* e la *uguaglianza* delli uomini tutti ne attuava i più sublimi concetti, la superstizione ed il clero tentarono poi riguadagnare il perduto con ogni sorta di esagerate imposture, cosicchè diventarono di moda anche fra i letterati li argomenti religiosi sviluppati con artifiziato calore, poichè la fede vera e profonda, la fede dei sublimi entusiasmi e della eroica rassegnazione era da lunga pezza già estinta.

Così, a parlare solamente dell'Italia ed in ispecie della poesia, ci vedemmo infestati da una turba di cantastorie mascherati alla Francesco d'Assisi od alla Jacopone da Todi che scimieggiava li insuperabili *Inni Sacri* di Alessandro Manzoni, il quale fu tra i rarissimi (se non l'unico) che in isplendidi canti versasse il vivido e puro sentimento religioso ond'era con sincerezza infiammata la grande anima sua. Finalmente, riguardo all'arte, poichè all'epoca stessa il suo risorgimento fu provocato in massima parte dalla scoperta delli antichi monumenti, e venne compiuto dal Canova, perfetto e necessario imitatore della greca purezza, così venne quindi reagito collo sprezzare affatto li inarrivabili modelli dell'antichità greca e romana, e predicando bastare la copia esatta della natura, qual ch'essa sia, per ottenere l'intento dell'arte. Ma quando il *vero* avrà vinte le ostili prevenzioni e sorgerà padrone assoluto nell'arte innalzando il *bello* ad una significazione più potente e più utile della passata cesseranno i trasmodamenti e le incertezze di ogni sorta, ed anche la scultura trasportata nel fervor della pugna oltra il giusto confino in cerca della gretta natura farà al vero suo posto ritorno e tenderà sì alla efficace espressione del concetto ma sempre coi mezzi più ragionevoli ed eleganti che le sono concessi, avuto riguardo all'indole sua speciale e grandiosa ed all'inoppugnabile assioma figliato dalla esperienza che *Gratior.... pulchro.... in corpore Virtus* (1).

A questa giovane scuola piena di entusiasmo e di speranza appartenne Torquato che ben sentiva oscillare nell'anima continue e frementi le disarmonie de' nostri tempi, e, vivendo, avrebbe saputo innalzare la scultura a manifestazione di affetti e di intendimenti civili maravigliosi.

Parmi non dubbio che tra le doti precipue (se non forse la prima) a riuscire eccellentissimo artista debbasi mettere quello dello ingegno *elegiaco*, cioè temprato ad una costante e soave malinconia per la quale è suscettibile di commoversi tosto ad ogni idea dolorosa, ed infonde nei propri lavori quella dilicata espressione che più delle altre agita mitemente li spiriti e palesa l'opera del genio. Nè in cotale opinione credo esser solo se venne già scritto: *l'uomo non esistere che per le proprie sciagure; e non essere qualche cosa che per la tristezza dell'anima sua e per la eterna malinconia del suo pensiero!* (2),

(1) Virgilio — *Eneide*, libro V verso 344. Bassano, tip. Remondini, 1818, tomo I, pag. 376.

(2) *Atala, par Chateaubriand. Paris 1855. H. Boisgard éditeur. Epiloque, pag. 22.*

e che se un sorriso può aggiungere un filo alla trama brevissima della vita, pure ogni lagrima insegna a' mortali una verità (1). Lo esempio dei più celebri artisti mi conferma in essa maggiormente, ed a tacerne infiniti valga per tutti quello solo di Benvenuto Cellini il quale sebbene ingegno straordinariamente bizzarro pure confessò di essere stato *per natura malinconico* (2). A prescindere poi dalle regole generali, che possono patire eccezioni, tengo per fermo che nelle attuali nostre condizioni li scrittori e li artisti di cuore si rivelino dalla mestizia delle opere loro. Guai a chi ride continuo fra tante, e così lunghe ed universali jatture, possa egli finire del mal riso dello Aretino; miserabile colui che delle arti belle profitta per farne trastullo di menti evirate. Cercate la storia contemporanea e troverete luminosamente provato cotesto mio asserto; unico il Giusti fra i più grandi sorrise, ma d'un sorriso che parea ben tale ed era invece come disse pur egli dolore: ma d'un sorriso che velando la terribile ira dello Alighieri ne fe' piangere e fremere più che i lugubri Treni di Geremia.

Torquato fu dominato grandemente da cotal sentimento, e quantunque nelle sollazzevoli brigate si mostrasse pari alli altri brioso, pure sino dalla infanzia piacevasi dei romiti passeggi, ed in particolare delle visite frequenti al luogo del comune riposo; onde quando a Firenze volea darsi qualche giorno di tregua volava a Pisa, per godere nella sua miracolosa necropoli dei momenti di solitudine cara e sublime. Nè egli mentì quando in una lettera alla donna del core proruppe: *No, Matilde, io non mi abbandonerò più alla malinconia, io cederò volontieri questa compagna del cuore purchè quello che è in me natura una volta si cangi. Comprendo, bisogna vincersi — ! Ma ditemi, non fù il dolore che Iddio impose per tema al canto di Adamo? Oh! ma oggi cangiarono i tempi — Oggi la società esige ben altro da voi nati al dolore. — Quando nell'ime viscere vi si agiterà, inquieta per contrari destini, una rimembranza ed una speranza d'un avvenir forse sognato, coprirete d'oblio quel soffrir dolce che vi dà tanta vita. Ma vile chi china volontieri il capo, e, se non vile, sconsigliato ahi! troppo: cedendo al fiore, dirò colto in Averno, a quel fiore che l'umana razza gli presenta perchè, nemica d'ogni verace culto d'affetti, maledice le gioje che ai mesti in cuore malin-*

(1) *Viaggio sentimentale di Yorich lungo la Francia e l'Inghilterra. Traduzione di Didimo Chierico. Italia* 1825, *capo* 63, *pag.* 261.

(2) *Vita di Benvenuto Cellini, ecc., da lui medesimo scritta, ecc. Milano, dalla Società tipografica de' Classici Italiani. Anno* 1806. *vol. I, pag.* 83.

conicamente concedeva Iddio. Malinconicamente, perchè questo affetto sublime non è che Suo e a Noi piove come rugiada ; e mille volte fortunato quegli cui tanta parte ne tocca che altrui sembra dolore. — Oh viva egli eternamente in quella — al fianco della sua Donna canti con quella le lunghe notti consumate in veglie, canti il sospiro degli anni suoi primi e la non doma voluttà del cuore ; e quell' Angiolo, in terra finirà tutta quanta la sua parte di cielo pensando ancora che a quel cantore cui fù gioja la gioja di chi amò, sarà un' iride il bagliore del lampo, e canzone celeste il fragore del tuono. — Tutto questo idoleggiando, io qui men vivo come uomo che anela a Voi come a superne cose ; di nulla calmi se non d' amarvi sempre e di vivere in voi eternamente. (1) Ed in altra occasione. *Non sò se al cuore dell' artista stampi orma più profonda la gioja, o il dolore, certo è che nel mio questo secondo si fa troppo più della prima sentire , e massime laddove questo mio dolore per colpa mia altri colpisca.* (2) Alcuni gli mossero accusa di tal sentimento del quale ei non faceva mai ostentazione, ma che traluceva pur sempre nelle sue opere, e gli suggerirono di applicarsi a più giocondi subbietti. Sconsigliati! che non sanno in quale altra maniera torturare li ingegni che tentando spogliargli di quelle doti per le quali appunto sorgono eminenti; che avrebbero forse inculcato al Beato Angelico ed al Sanzio di pingere quadretti alla Callot ed alla Fiamminga : a Donatello ed al Buonarroti di scolpire soltanto Veneri ed Amori : ad Alfieri e Leopardi di dettare sonetti pastorali all' arcadica, o gonfiamente sonanti alla Achillini. Niuno s'attenti imporre leggi al genio ed insegnarli come deva batter le ali; l' esclusivismo solo è abborribile , ogni sistema può e deve ammettersi purchè meni a scopo morale secondo le norme del bello e del vero.

Guidato egli dunque dalla naturale mestizia , e forte commosso dalla tragedia stupenda che il sommo nostro Poeta descrisse nell'immortale poema, subito giunto a Verona (3) si diede a modellare il *Gaddo* , uno fra li adolescenti che nella orribile Torre della fame scontarono le colpe dell' ambizioso parente. Figurò il giovinetto alli estremi momenti, quando estenuato dal lungo digiuno cade sull' impiantito della *Muda* fatale. Leggiadro è l'aspetto che mostra non

(1) Lettera alla fidanzata Matilde Faetini, datata da Firenze 5 ottobre 1851.

(2) Lettera alla madre della sua fidanzata , signora Luigia Meleghelli Faetini , scritta nel 1854, senza data di luogo e di giorno.

(3) Al principiare del 1850.

ancor tocco il terzo lustro di età; una capigliatura foltissima gli adorna la testa, due grosse lagrime gli schizzan sole dalli occhi, dove certo il martirio ha con quelle essicata benanco la fonte del pianto. Si regge sul tronco poggiando al gomito destro, e puntando con ultimo sforzo il sinistro sul tavolato. La sentita depressione del ventre accusa il suo molto languore, la sparutezza del viso gentile gli cattiva le simpatie di ogni core, la bocca semischiusa ma più la pupilla eloquente dimostrano come egli si muoja, dicendo: *Padre mio, chè non m' ajuti?* Bellissime sono in questa statua le estremità, naturali le attaccature, vera la notomia di ogni parte, la espressione poi dello insieme stupenda, onde è impossibile vederla e non restarne altamente commossi. Sì che ben disse di lei un chiaro nostro concittadino.

« No, non morrai. — Ti fea due volte eterno
L' Italo Genio omai, che d' ora innante
Un Torquato novel fra i Genii io scerno. » (1)

Alcuni vollero tacciarla di eccessiva magrezza, ma giova riflettere che l' adipe non è distintivo della adolescenza, e che il fanciullo muore consunto dal digiuno; quand' anche poi tale appunto avesse parte di vero non scemerebbele pregio essendo questo il difetto nel quale più facilmente che in altri cascano li artisti novelli, e di cui si emendano poi da sè soli progredendo nell' esercizio dell'arte. Alla esposizione di Venezia in quell' anno il modello del Dalla Torre meritò i plausi unanimi delli accorrenti: non mancò peraltro chi lo disse gettato sul vero, facendogli così il maggiore delli elogj per troppa voglia di denigrarlo. Parlando di quell' artistica Esposizione in tale maniera esprimevasi un dotto ed elegante scrittore. *Ma dove gli accorrenti s' arrestavano maravigliati, era dinanzi la statua di Gaddo, uno dei figli di Ugolino, modellata in gesso dal marchese Torquato Dalla Torre. E veramente ci avea di che maravigliarsi. — Il gesso era l' incarnazione della terzina dantesca.*

« Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso ai piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m' ajuti? »

(1) Sonetto del dottor Giulio Camuzzoni pubblicato nel giornale scientifico-letterario, *Il Collettore dell'Adige,* anno III. Verona, 12 gennajo 1853 pag. 310.

Che se molta in quella statua era la sapienza del concetto, pari se non maggiore, era la perizia dell' eseguire. — Alcuni dissero fosse gittata sul vivo, altri sopra un cadavere senza riflettere i primi *che i risalti e le infossature prodotti nel corpo dalla conformazione delle ossa e dalla contrazione dei muscoli, muta ad ogni mutare di posizione; che la mossa della statua era per un vivo molto difficile a tenersi e più difficile a riprodursi, e che quindi le varie parti, a seconda del tempo in cui venivano riportate avrebbero accennato a più posizioni, mentre nel Gaddo del Dalla Torre l'unica posizione era giustificata dall' armonia degli effetti, che doveva necessariamente produrre in tutte le parti del corpo.* Non badarono i secondi *che i muscoli si contraggono per forza vitale, e che un cadavere anche mantenuto molle per esterno calore, per quanto si ponga in iscorcio non appalesa mai quelle contrazioni, cui variamente si atteggiano le carni d' un vivo a seconda della varia attitudine. La morte è tal modèllo che basta averla veduta una volta per riconoscerla sotto ogni atteggiamento e sotto ogni forma.* (1) — Con simile ed omai vieta calunnia due francesi disonorando sè stessi tentarono avvilire il giovinetto Canova quando dal generoso cavaliere Zulian suo mecenate venne lor mostro il gruppo del *Dedalo ed Icaro, e furono osi tacciar di falso il Giovine, che asseverava averlo tratto dalla natura coll'imitazione* (2). Ai nostri giorni lo Strazza per il suo *Ismaele*, Duprez per l' *Abele*, Ferrari per il figlio morto di *Laocoonte*, Pierotti per il *Mazzeppa* e più per il *Beduino assalito da un serpente* vennero oltraggiati in uguale maniera, ciò che non tolse montassero in alta e meritata celebrità, dando maggiore evidenza a quei versi che l'Kagdon indirizzava ad Ugo Foscolo bersagliato come lui dalla sventura.

Disprezzi il Genio? — ei sorgerà gigante;
L'opprimi? — ei spiegherà l' ali d' un Dio! — (3)

Non vi badino perciò i giovani artisti presenti o futuri se mai avessero la sorte di esserne alla loro volta gravati, ma traggano per contrario da essa le migliori speranze del loro avvenire. . . . . .

(1) *Gazzetta Uffiziale di Venezia* del giovedì 5 settembre 1850 n. 236, pagina 1110. Nell' appendice: *Qualche cosa sulla mostra dell' I. R. Accademia;* senza firma d'autore.

(2) *Della vita di Antonio Canova, libri quattro compilati da Melchior Missirini. Milano, per Nicolò Bettoni* 1824. Tomo I, libro I, capo 3, pag. 48.

(3) *Opere edite e postume di Ugo Foscolo. Firenze, Felice Le Monnier* 1854. *Epistolario,* vol. III, pag. 103. Nota 2 alla lettera 605.

VII.

. . . .

Sul finire di quell' anno (1) prese a modellare quella Pia Guastelloni sposa prima ad un Tolomei, poscia ad un Paganello o Nello Pannocchieschi, Signore del Castel della Pietra, il quale sospettandola rea di adulterio con Agostino de' Ghisi, dicono alcuni che stando essa un giorno di estate alla fenestra la fe' da un famiglio ghermire per le gambe e gittar capovolta sulla via, narrano altri invece la chiudesse in un suo castello della Maremma dove pel grande affanno e per il veleno della mal'aria sen venne poco a poco miseramente a morire. Il fatto accadde circa il 1295, e pare invero foss' ella innocente, e vittima solo del bestiale consorte già sazio di lei. Comunque fosse la trista ventura della bellissima ed infelicissima donna sienese forma uno dei toccanti episodi ond' è pieno a ribocco il poema dell' Allighieri.

Al canto V del *Purgatorio* dove si mondano le anime che vivendo trascurarono la loro eterna salute, ma da violenta morte sorprese si pentirono perdonando ai loro nimici, narra egli essersi con Virgilio scontrato in *genti che venivano un poco innanzi a loro cantando* **MISERERE** *a verso a ve so.* Quando elleno si accorsero che il corpo di Dante non dava luogo al passare dei raggi mutarono il canto *in un* o *lungo e roco,* e due di loro vennero incontro ad essi quali messaggieri chiedendoli di lor condizione, sul che avuto da Virgilio opportuna risposta tornarono a ragguagliarne celeremente la brigata.

Dante così ne fa la descrizione :

« Vapori accesi non vid'io si tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d'agosto.
Che color non tornasser suso in meno,
E giunti là con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno. »

Quivi assieme con Jacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro ed altri trova la *Pia* che gli dice:

(1) 1851.

« Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
. . . .
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fè, disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria,
Disposato m' avea con la sua gemma. »

Da questa mirabile scena e pietosa cavò Torquato la statua della *Pia*, e per momento elesse quello nel quale essa colle compagne va incontra a Dante:

« Come schiera che corre senza freno. »

Momento difficilissimo sulla cui scelta così egli scrisse a Matilde: *Allora pensai subito a qualche altra cosa e mi parve che la Pia de' Tolomei fosse un soggetto tale da piacere a tutti — Io la farei come la descrive Dante — perchè il soggetto non perde nulla di simpatico ed io tento di superar un' altra difficoltà, quale è quella di eseguire una figura che va per l' aria. Credetelo, Matilde, è facile molto il mettere una figura in aria, ma far parere che voli, che non abbia nessun appoggio mentre questo appoggio vi deve essere perchè la statua stia ritta sono cose che io trovo difficili assai e che io voglio superare assolutamente* (1). Dalla fotografia di essa, che ora sola ne avanza, nuda ella appare, il dorso magnifico, un velo ampio e leggero la cinge dai lombi alle piante ed agitato dal vento per la rapida corsa lascia qua e colà la forma delle membra gentili; ha le chiome disciolte, la faccia volta al cielo e composta ad espressione di smisurato dolore, le braccia alzate ad arco sopra la testa in atto della massima desolazione. Si legge in lei che alla vista d' uno della sua terra il turbine delle funeste rimembranze la assalse e le si rinnovarono in core li strazii già lungamente patiti. A dir tutto in un motto, vedendola si accresce nelle anime nostre il dolore e la simpatia che per essa ne fecero concepire i tenerissimi versi di Dante. Su lei Torquato così parlava a Matilde: *Ho già cominciata la Pia, e v' assicuro che fa piangere. — Voglia Iddio che possa condurla a termine e troverete in questa dolente un patire profondo, non come quello di Gaddo, ma più forte perchè si tratta d' anima, e più difficile da scolpire, perchè il martirio dell' anima nessuno l' ha veduto e se l' hanno descritto era*

(1) Lettera a Matilde, da Firenze 8 novembre 1851.

sempre la decima parte di quello che si deve manifestare colla creta. Io non intendo di farmi un elogio ma di dirvi che ho fatto quanto mai era da me fattibile (1). E più tardi. *Passerò a darvi qualche relazione della mia Pia. — Quanti vengono a vederla rimangono sorpresi del sentimento di questa figura a segno che la parte della esecuzione (che mi costa più della composizione) viene calcolata pare, come cosa naturale, o dirò meglio, come cosa che bisogna che venga di suo dopo avere immaginata una Pia tanto cara* (2). Sembra tuttavolta che anche di questo lavoro non fosse in seguito soddisfatto pienamente, sebbene abbia piaciuto moltissimo alla privata Esposizione fattane a Firenze nel Novembre 1862, e fosse lodata altamente dal giornalismo di colà. Questa incontentabilità con sè medesimi la è pur essa un segno sicuro d'anima grande, avvegnachè se l'Allighieri giustamente già scrisse:

« Vero è che, come forma non s'accorda
Molte fiate alla intenzion dell'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda. » (3).

è pur anche vera la osservazione dello Scalvini *come la bontà dell'intelletto trovi prontissime le prime forme dell'immagini, e quelle con lungo studio accordi poscia all'intenzione dell'arte, e faccia perfette, sdegnosa di stare contenta a quei facili dettati che soddisfarebbero gli ingegni mezzani* (4) . . . .

VIII.

. . . .

Nelle istorie terribili insieme e gloriose di quella età che *di mezzo* appelliamo tra le molte efferatezze che vi si leggono ricordate ci fa inorridire la pena con la quale venne castigato dai cittadini di Pisa il conte Ugolino della Gherardesca, sospettato di tradire la patria.

(1) Lettera alla medesima, da Firenze 17 novembre 1851.

(2) Lettera alla stessa, da Firenze 8 dicembre 1851.

(3) *La Divina Commedia di Dante Allighieri, ecc. Firenze, Felice Le Monnier* 1849. Paradiso, Canto I, pag. 540.

(4) *Scritti di Giovita Scalvini, ordinati per cura di N. Tommaseo, ecc. Firenze, Felice Le Monnier,* 1860, *Parte I.* Articolo che precede i frammenti dell'*Inno alle Grazie.*

L'atroce spettacolo non trova riscontro che in quello onde i Trevigiani vendicarono alla medesima epoca sopra Alberico da Romano ed i suoi la immane schiavitù che avevano per opera di lui e del suo fratello Ezzelino III patita; poichè sbarratagli la bocca per interdirgli financo il disfogo delle grida gli scannarono spietatamente sulli occhi sei figli maschi, il minore dei quali tuttavia nelle fasce. Poi legate nude ad un palo la moglie, decorosa ed ancora avvenente matrona, e due giovinette figliuole, arserle vive dopo averne dato vergognoso spettacolo ai soldati e alla plebe. Finalmente strascinato il misero vecchio per le vie gli fecero perder lentamente una vita le cui colpe apparvero certo minori davanti alla barbara carneficina con le quale si volle trarne vendetta. Tuttavolta la mente impaurita resta sempre indecisa quale dei due supplizii fosse più tremendo, poichè se immenso fu quello inflitto al Da Romano, durò esso almeno uno spazio di tempo di gran lunga inferiore a quello che lacerò il Gherardesco, dannato a morire lentamente di fame coi figli ed i nipoti sott' occhi. Pupilla umana non ha penetrato in quell' ore la muda infame della torre dei Gualandi per misurarne il martirio, i moti convulsamente febbrili e il pieteso languore; orecchio umano non udì le imprecazioni e le preghiere onde avranno quelle nefaste pareti suonato, nè meno ci voleva dello ingegno onnipossente dell' Allighieri per evocare il passato, squarciarne del tutto il misterioso velame, e ritrattare con sublime epopea quelli angosciosi momenti al cui pensiero si sgomenta ogni cuore, e che resteranno monumento eterno della inesorabile ferocia di quei tempi feroci.

Michelangelo Buonarotti ebbe a lettura sopra ogni altra diletta la *Divina Commedia* dello Allighieri, avendo pari a quella di lui sortita un' anima grande e spesso impenetrabile, la stessa foga, la uguale potenza creatrice. Sui margini di una lezione in *folio* del poema sacrato ne disegnò egli i principali argomenti, facendovi un vero commento in azione, sgraziatamente il prezioso volume andò perso in un naufragio, perdita grave per l'arte e grave anche per la poesia poichè saria stato ben utile paragonare le illustrazioni del Buonarotti con quelle dei moderni, e notarne le differenze. Certo fra le scene da esso illustrate sarà stata anche quella dell' Ugolino, ed ora tornerebbe dilettevole e vantaggioso ad un tempo vederla e confrontarla col bozzetto che di quell'episodio magnifico fece il Dalla Torre, pari al Buonarroti innamoratissimo di Dante, ed a lui similiante in doti parecchie della mente e del cuore, sendogli mancato il tempo soltanto a poterle sviluppare in modo amplo e perfetto.

Nel bozzetto di cui discorriamo il Conte Ugolino è seduto sovra un masso del carcere immondo, veste un'ampia tunica, la quale sparata nel davanti lascia veder nudi il collo ed il petto. Sta alla sua destra Anselmuccio già caduto per la estenuatezza in ginocchio ed arrovesciante la testa per volgergli l'ultimo sguardo. Dall'altra parte è Uguccione ancora in piedi, ma guai se il padre non lo sorreggesse fortemente colla manca pel braccio sinistro, ed egli stesso non si puntellasse col destro alle ginocchia di lui, certo ei cadrebbe, poichè le gambe gli vacillano sotto, lo sfinimento traspare da ogni suo membro, e fino al capo bellissimo fallisce ogni vigore cadendo reclinato quasi giglio avvizzito. Dietro loro il Brigata in preda alli strazii acuti della fame comprimesi il petto con una mano, s'aggrappa coll'altra alla vesta paterna per non cadere, e nel viso ed in tutta la formosa persona rivela un indicibile tormento. Gaddo, meno delli altri infelice, ha già finito di patire: giace egli bocconi sul davanti, avendo la metà inferiore del corpo avvolta in un drappo, e benchè non si scorga il suo volto pure lo si vede gravitare così abbandonatamente sopra il terreno da conoscere ch' egli non è già svenuto ma estinto. Il Conte grandeggia su tutti e per occupare il centro del gruppo ed essere di prestanti forme virili, e per la tremenda espressione del viso in cui si leggono i ricordi del passato, il terrore del presente, la disperazione dello avvenire, affanno per sè e per i suoi, rabbia e preghiera, tormenti fisici e spasimi morali, tutto insomma uno insieme che desta per esso la compassione più viva, e l' ammirazione più alta per lo artista che l'ha concepito. L'intero bozzetto è condotto a quell'ultima perfezione che si ammira nel *Gaddo:* il dolore vi è mirabilmente espresso in cinque persone di età, di volto, di posa diversi, in differente stadio di angoscia, sotto la pressione di un tormento in ciascuna di esse variamente modificato, così che troppo non parmi indirizzare a Torquato quei versi già scritti per il gran Possagnese:

« Invisibile spirito sublime,
Certo qui teco il gran Cantor sedea
Sciogliendo ai tocchi di tua man le rime.
E pago appien . . . .
A te sul crine il proprio allor ponea
Val (dicendo) mia cetra il tuo scarpello. » (1).

Fu osservato da alcuni che il *Laocoonte* di Metrodoro, o di Ateno-

(1) *Sopra alcune opere di Scultura e di Plastica di Antonio Canova; poesie dell'Abate Carlo Busti, ecc. Milano, coi tipi di Paolo Ripamonti Carpano,* **1842.** Sonetto sui due busti in marmo *Beatrice*, pag. 30.

doro che sia, gli è più bello della descrizione fattane da Virgilio: e che se Dalla Torre avesse potuto condurre in marmo il gruppo dell' Ugolino, per la *espressione* almeno, sarebbegli riuscito migliore del *Laocoonte* antico, poichè in questo lo spavento che incutono al riguardante li immani corpi dei serpi che avvinghiano con fortissime spire le tre persone infelici, stando colle fauci spalancate per ingojarle, ne dispongono l'animo alla compassione senza pure che vegga l'agitazion dolorosa di quei languenti, mentre nell'altro deve commoverci e ci commove quel dolore soltanto che l'artista cavò dall'anima propria, e che senza il soccorso di accessorio veruno seppe rivelar nella creta. Sarebbe ora studio interessante mettere a riscontro fra loro l'*Ugolino* di Dante con quello del Dalla Torre notandone minutamente le differenze e similianze estetiche dei particolari così come dello insieme. Nè paja tale studio soverchio al tutto e bizzarro, poichè poeti son quelli che scrivono versi al pari delli altri che pingono quadri o scolpiscono statue: tutti ugualmente sono infiammati da una divina scintilla, e si servono del *Bello* per la manifestazione del *Vero*. La differenza tra loro sta unicamente nella diversità dei mezzi che adoperano per arrivare a manifestazione siffatta. Per questo la sublime anima di Foscolo, che meritò essere detto dal Byron *uomo antico*, (1) così cantava nell'*Inno alle Grazie:*

» . . . . Anch' io
Pingo, e spiro ai fantasmi anima eterna.
Odio il verso che suona e che non crea;
Perchè Febo mi disse: Io Fidia primo
Ed Apelle guidai con la mia lira. » (2)

Per questo li artisti più insigni furono anche poeti valenti, e Simonide scrisse essere la pittura una poesia tacente, e la poesia una pittura parlante; per questo infine Giambattista Vico chiamò *poesie reali* i prodotti delle arti belle.

Il gruppo dell'*Ugolino,* di mole esigua ma di pregio infinito, avrebbe da solo eternata una fama gloriosa al Dalla Torre se gli fosse stato concesso di tradurlo in marmo ed a proporzioni grandiose come ne aveva desiderio. Pare a taluno di osservare in esso troppo sacrificata la posizione del Brigata, onde sul davanti non se ne ha menomo indizio; e tale appunto è giustissimo, perchè fra le prime leggi dell'arte

(1) *Prose e poesie edite ed inedite di Ugo Foscolo, ordinate da Luigi Carrer, ecc. Venezia, coi tipi del Gondoliere,* 1842. Vita di Ugo Foscolo scritta dal Carrer, pag. CLIII.

(2) Opera ed edizione citate. *Inno alle Grazie,* pag. 383.

oltre quella dell'unità del concetto vi è pur l'altra dell'armonia della forma che nel caso nostro è spezzata appunto dall'isolamento di questa figura. Torquato che aveala così posta perchè il gruppo riuscisse visibile da ogni banda con bello effetto riconobbe poi l'aggiustatezza della critica ed aveva già fermato il pensiero di dare al Brigata una collocazione più armonica colle altre figure.

Pare che questo sorprendente bozzetto gli costasse molta fatica, ma che poi ne fosse anche soddisfatto in proporzione dell' alto subbietto e del lungo studio che vi aveva impiegato; nè a lui tanto inclinato alle proporzioni grandiose, onde smaniava poter fare un colosso come il *Davidde* di Michelangelo, sarà certo quella volta paruto di giocare ai *burattini,* come solea dire quando modellava figure troppo inferiori alla naturale grandezza. Ecco quanto egli ne scrisse a Matilde. *Vi parlerò de' miei lavori, delle mie fatiche. Questa è la prima volta che Torquato chiama i suoi lavori col nome di fatiche ; ma vi assicuro che non potea sognarmi mai tanta difficoltà. Ho per consolazione immensa di sentir lodare questo lavoro da persone che spero sincere, nulladimeno non mi posso persuadere che non si possa far di più, e lo farò se il ciel consente...* (1). —

(1) Lettera a Matilde, del 1852 senza indicazione di luogo, ma scritta da Firenze.

LA FILOSOFIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

Frammento di uno scritto inedito sull' ENCICLOPEDIA DANTESCA, del Professore Michelangelo dott. Asson, membro effettivo dell' I. R. Veneto Istituto, ecc.

§ 1. La Scienza e la Filosofia.

1. Scienza, dice Dante, è atto della ragione sopra le cose. Perciò tutte le scienze altro non sono che atti della ragione. Ma, tra queste, alcune concepiscono l'oggetto, ma non operano, e sono le scienze delle cose sopranaturali, delle naturali, e le matematiche. In altre scienze l'atto del comprendere e quello dell'operare si congiungono. Ma l'operare è in noi o fuori di noi. L' operare, ch' è in noi dietro l' atto della ragione, riguarda le arti del parlare: quello ch' è fuori di noi le arti meccaniche. La direzione della volontà di fare o non fare una cosa forma la base delle scienze morali. Così Dante definisce la scienza e la ripartisce. (*Convito.* Trattato IV, Cap. IX).

2. Ora qual parte o luogo tiene la filosofia nella scienza di Dante? Dessa, a rigore, non vi trova una particolare nicchia, perchè spetta a tutta intera la scienza di cui, pel nostro sapiente, filosofia è *amistanza*. Onde chiunque per ambizione o per utilità muove ad essa non l'è amico, non è filosofo. *Le scienze naturali però* (soggiunge) *e le intellettuali, ove termina la vista della filosofia, con più fervore si comprendono in essa, e da essa si denominano.*

3. Nel detto esercizio o atto della ragione, da cui proviene l'apprensiva nelle scienze naturali o intellettuali, vuolsi notare una differenza. Infatti l'atto, che la ragione esercita sulle cose naturali, è diverso da quello ch'esercita in sè. Obbiettivo è il primo, subbiettivo il secondo. Nel primo, è oggetto dello esercizio della ragione il mondo sensibile. Nel secondo la ragione fa sè di sè medesima obbietto, nè si slancia al di fuori, se non a cagione di poter conoscere, come il di fuori s'immedesimi in lei, sicchè lo percepisca e pensi; lo che la solleva all'indagine del comune principio di sè e del di fuori, a quella delle sue attenenze con Dio, e col creato. In questo atto, per cui la ragione sè in sè rivolge, consiste propriamente la filosofia la quale, per questo, si discerne dalle scienze fisiche in cui il noi cogita sul di fuori, ma sopra sè stesso.

4. Per convincersi dell'indipendenza, che hanno fino a certo termine l'uno dall'altro que'due atti della ragione, è da notare siccome per quantunque modo il noi rivolto in sè concepisca le norme dell'oprar suo, rimangono pur sempre incontrastati e invariabili i principi delle fisiche scienze.

Le osservazioni e le leggi statuite intorno il fisico universo da Galilei, da Newton, da Cuvier, da Lavoisier, da Humbolt sono ritenute da tutti i filosofi, qual che ne sia il sistema o la scuola. Dissi fino *a certo terminè*; perocchè, essendo ambedue quegli atti derivanti dalla stessa sorgente, è innegabile tra essi un vicendevole influsso. L'applicazione delle matematiche all'esame dei fenomeni esterni è indispensabile, perchè questi si compiano con armonia e misura dello spazio e del tempo. Scendono poi dalle leggi, che regolano l'atto della ragione rivolta in sè, il *criterio* ed il *metodo* per le ricerche e per lo acquisto delle conoscenze sulla natura esteriore. D'altro canto il metodo, che recava le naturali scienze a tanto progresso, applicato poi alle scienze, che si aggirano sull'uomo interno, vi diffuse la massima luce e ne derivano per Dante le arti meccaniche.

5. Noi ristretti qui di tutta la sapienza dantesca a discorrere la parte che spetta alla *filosofia,* questa prenderemo a considerare sotto

il rispetto di scienza speculativa e pratica; e tratteremo in primo luogo, il modo come Dante concepisce Dio, l'universo e l'uomo nelle loro mutue relazioni, ch'è *cosmologia*: secondamente, discorreremo il modo com'egli concepisse il soggetto, cioè l'anima umana, con le sue potenze, ch'è *psicologia*: in terzo luogo, quello come concepisse l'origine delle conoscenze delle cose sensibili, intelligibili e sopra intelligibili, ch'è *metafisica*. Passeremo, in quarto luogo, alla *logica*, scienza intermezza alla filosofia apprensiva e alla pratica, perchè, dall' un canto, accenna a'*criterj* per assicurare la realtà delle conoscenze apprese, dall' altro al metodo per acquistarle e dimostrarle; lo che è operare. Infine ci occuperemo della *morale*, ch' è la parte pratica della *filosofia*, qui limitandoci ad accennarne appena le relazioni con la *politica*.

§ II. Cosmologia.

6. Aristotile stimava composto di otto circoli, ovvero orbite, il Cielo. La suprema delle quali, che tutte le altre abbraccia e contiene, è quella delle *stelle fisse*: la spera ottava. Tolomeo, ponendo altro cielo sopra lo stellato, il Cristallino, riduceva a nove le sfere celesti; ponendo la terra, immobile, nel centro e intorno a questa le sfere della luna, di Mercurio, di Venere, di Marte, di Saturno, delle stelle, e ultimo il Cristallino o cielo diafano. A'tempi di Dante erasi aggiunto sopra questo, l' empireo; immobile, ma principio e cagione a quelli che seguono di velocissimo movimento; e sede degli spiriti beati, e di Dio. Al cielo, così composto, Dante paragonava la scienza perchè, come questa, si aggira intorno il medesimo immobile centro, chè è Dio, mettendo perfezione nelle soggette cose: e la divideva in tante parti, quante orbite stimava comporre il cielo, e ogni singola ripartizione della scienza voleva raffigurata da una delle menzionate orbite. La *Grammatica*, ultima scienza, voleva figurata dal più basso cielo, ch'è quello della luna: la *Dialettica*, pe'suoi sofistici e solo probabili argomenti, dal cielo di Mercurio. La *Rettorica*, la soavissima delle scienze, era comparata alla sfera di Venere: l' *Aritmetica*, luce alle altre scienze, sebbene col numero infinitesimo affatichi di ogni occhio intellettuale la virtù, era pareggiata al sole, che tutto illumina, ma chi troppo lo affissi abbaglia. A Marte, che bellicosi vapori credevasi

tirare a sè, raffrontata era la *Musica*, che gli animi con le armoniose sue note rapisce, e la *Geometria*, brillante di luce candidissima, e senza macchia, a Giove. Lunghissima ad apparare l'*Astrologia* l'annoso Saturno, si voleva rappresentare. Fin qui non si usciva dalla enciclopedia del *trivium* e del *quadrivium*, seguita nel Medio Evo secondo l'*Elogio delle sette arti liberali* commentato da Marciano Capella (Lingua, tropus, ratio — trivium — numeros, tonus, angulus, astra — quadrivium). Ma ci avevano altri tre cieli, a cui paragonare tre altre scienze. Ci aveva pel cielo stellato *la scienza delle cose sensibili e delle intelligibili*: ma di quello la *fisica*, che intorno alle cose sensibili si aggira, risponde al polo visibile; la *metafisica*, la prima scienza, la scienza delle cose immateriali, allo invisibile. Il cielo Cristallino, col suo roteare, tutti i sottoposti circoli, credevasi volgere ed aggirare. Non era giusto il metterlo al paraggio della *morale*, ch' è impulso a ogni apprensione, a ogni attuosità di scienza speculativa e pratica? Finalmente al quieto *empireo* sublime seggio donde, volendo, Dio tutto muove, era assomigliata la *scienza divina*, scienza di tutta pace, senza lite di opinione, nè potere di sofistici argomenti; perchè a Dio intesa, ch'è il *sommo vero* (*Convito*, T. II, C. XIV-V).

7. Il concetto dell'unità pittagorica, d'un'armonia, d'un solo amore, in cui tutti gli esseri dell'universo, tra sè e un Dio si congiungono, è il principio di cui s'informa la cosmologia dantesca.

Un atto, un'idea, una luce che Dio, dall' empirea sede trasmette di grado in grado a tutti gli esseri, gli fa a lui rivolgere, e naturalmente intendere e inclinare col pensiero e con l'opera. Ma nelle varie espressioni, con ch'è rappresentato il detto magistero della potenza divina sulle cose, sono a vicenda prescelti i principi de' due sistemi *platonico* e *aristotelico*; cristianamente foggiati, e adottati da S. Bonaventura il primo, da S. Tommaso di Aquino il secondo.

Quest' ordinamento, quest' armonia della terra e del cielo, tra gli esseri sensibili, intelligibili, e sopraintelligibili, tra Dio e il Creato, Dante spone scientificamente nel Convito, e poeticamente nella Divina Commedia.

« L'ordinamento (dic'egli) fra tutte le parti dell' universo è forma « che questo fa simile al suo facitore. In esso le superiori intelligenze « scorgono l'impronta dell'eterno valore, il fine per cui l'universo fu « creato. A tale ordine, e al fine suo, inclinano quale più e quale « meno tutte le nature, secondo la sede sortita alle medesime più o « meno prossima a Dio: onde all' ingenita inchinevolezza ubbedendo

« muove per diverse vie nel grande oceano degli Esseri. Quindi la « tendenza *(creduta a' tempi di Dante)* del fuoco alla Luna: la tem« pesta delle passioni in seno a' mortali; lo stringersi e raccogliersi « in sè della terra. — Nel supremo de' Cieli, dal quale Iddio, tutto « ordinando e disponendo, volge a rapidissimo corso il primo mobile, « si appunta naturalmente ogni tendenza, ogni virtù che, se talvolta « la creatura da tale cammino si svia, è per la ribellante materia. « Onde avviene che, come il fuoco da falso piacere tirato, anzi che « ascendere talora precipita a terra, l'uomo sciolto d'ogni sensuale « impedimento, può ascendendo alla propria natura ubbedire, non « altramente che un rivo il quale, per la china del monte, precipita « a valle. » Con siffatte parole, con tali concetti, ad ispiegare nel primo canto del Paradiso, la sua mistica ascensione con Beatrice in Cielo, esprime il poeta il legame degli esseri, le loro tendenze ingenite e, tra queste, l'inchinevolezza che solleva l'anima umana, verso il divino suo facitore. Questa comune tendenza degli esseri a Dio, prima sorgente e cagione d'ogni movimento, e di ogni atto, essendo modificata nei vari corpi che ne partecipano, ne rende svariata la sembianza. Nel primo mobile ha la sua dimora l'*Essere*, e la virtù di tutto ciò che vi si comprende: la quale virtù, distribuendosi per varie essenze, quante sono le vedute onde s'ingemma il cielo stellato, disponsi nei sottoposti gironi, in varie distinzioni secondo i loro fini, e le semenze che ne divengono. Così tutti gli organi del mondo procedono di grado in grado per guisa che, prendendo influenza di su, operano al dissotto. E il Cielo, scintillante di tanti splendori, prende la imagine della mente profonda che lo svolge, la quale dispiega molteplicata la propria bontà per le stelle e, sempre aggirandosi col grande mobile nella propria unità, brilla e risplende svariata per la diversa lega in tutte, a quel modo che l'anima, dentro la nostra polvere, informata a diverse potenze, per diverse membra si risolve. (*Parad.* C. III). La virtù poi, di cui Iddio per l'anzidetta guisa imprime le sfere cade sempre siccome strale al proprio segno, disposta a termine preveduto. Altramente cotali effetti, che deggiono essere volti al bene, non arte riuscirebbero ma rovine; la qual cosa non si avvererebbe colla perfezione delle intelligenze, che muovono le stelle, e meno con quella del loro Facitore che non le avrebbe perfette. (*Parad.* C. VIII).

8. Ora quali sono le intelligenze che governano le sfere? Sono quelle (dice Dante nel *Convito*) che Aristotile in ogni cielo ammetteva: mentre Platone tante ne discerneva quante guise ci hanno e

specie delle cose, chiamandole *Idee* corrispondenti alle jerarchie delle innumerevoli divinità de' Greci antichi.

In queste divinità, com' ho dimostrato in altro lavoro, la Grecia antica simboleggiava le leggi e le cagioni de' naturali fenomeni, e Omero gli raggruppava a Giove, il maggior Dio, nella sua misteriosa catena. Invece le intelligenze, alle quali accenna Dante, costituiscono la mitologia del Medio Evo, e gli Arabi peripatetici ci offerivano per esse, ne' loro sistemi, uno de' tanti ravvicinamenti che vi si scorgono al neo-platonicismo Alessandrino. Dante, l' Omero del Medio Evo, addottava la mitologia dominante nell' età sua, rafforzata dalla religione, sostituendo agli eonj e a' diurgi de' nuovi platonici, e de' pagani peripatetici, una jerarchia di angeli, di arcangeli, di troni, di cherubini, di serafini, che ordinati in nove cori, come cerchi del mondo intelligibile corrispondenti a que' del sensibile

Di su tutti rimirano,
E di giù vanno sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

(*Parad.* XXIV).

E, poichè vedemmo essere sentenza dello Allighieri che l'intermezzo delle prefate intelligenze non toglie il cadere a sempre preveduto fine della virtù divina, ne consegue quanto contrario foss' egli al principio di Averroè, pel quale Iddio, impresso il primo atto, lascerebbe circolare a proprio senno, e, secondo le eterne leggi dell' universo le sfere. Che se Averroè, co' suoi seguitatori, paragonava il governo dell' universo a quello di una città, in cui tutto muove da un centro medesimo, sebbene tutto non sia l'opera del Monarca, Dante, nel *Convito*, paragonava l'universo a un'ordinata civilitate intesa nella speculazione delli motori, e centro e vincolo insieme di tali motori, aveva posto Iddio.

9. Altrove, ad esprimere la concatenazione mutua degli esseri, Dante poneva ad uso la metafora della luce. La luce, dic'egli, che diviene dall' eterno Lucente, senza separarsi da Lui, distribuisce il proprio raggio per varie riflessioni, in varie sussistenze sicchè, mantenendosi una e d'atto in atto alle potenze ultime discendendo, diviene cotale che solo brevi contingenze ne emergano, cioè le cose ingenerate con seme e senza seme. E, poichè le soggette intelligenze, che le conformano sono variabili, ne segue che le diverse specie degli alberi frutta diverse forniscono, e che gli uomini con diverso ingegno vengono a luce. Se la virtù celeste, suprema com'è, dirittamente e non

d'atto in atto scendesse, la luce del suggello apparirebbe tutta nel massimo suo splendore. Ma natura la porge scarsa, come l'artista ch'ha l'abito dell'arte ma vacillante la mano. Ove però il caldo amore dispone la sua materia, e senza mezzo l'imprime di sua virtù, dove la luce dirittamente percuote, e con tutta la forza sua, ivi è creatura perfetta. (*Parad.* C. 13). Dietro a questi principi Dante svolge gli argomenti teologici della concezione della Vergine, e della creazione di Adamo e degli Angeli.

10. In tali sublimi concetti intorno il legame degli esseri tu ritrovi, tra le teoriche della scuola peripatetica e i dommi cristiani, risplendere l'esemplarismo platonico per cui l'universo fisico è riflesso dell'ideale, e questo esemplare del sensibile (*Parad.* C. 17); tutto che è immortale o mortale è splendore dell'Idea creatrice di Dio (id. C. 13.), l'universo fisico è riflesso di Colui, nel cui eterno cospetto è dipinta ogni contingenza (id. C. XIX); che raggiando cagiona tutto il bene creato, dinanzi al quale le più luminose parvenze

« Son di lor Vero ombriferi prefazi. »

(Ib. c. XXX);

nel di cui divino aspetto è pur dipinta la contingenza che non esce dai termini della mondiale materia.

Desso è la prima volontà che buona per sè, non uscì mai da sè stessa, ch'è sommo Bene; quella con la quale non è cosa giusta che non consuoni; quella che non tirata a sè da niun Bene creato, ogni Bene invece col proprio raggio origina e produce (ib. c. XIX).

In tutti questi concetti che costituiscono il fondamento di un'ineffabile poesia, voi vedete raffigurata l'azione della virtù creatrice di Dio, dell'Idea, nella ribellante materia. Aristotile, posta questa materia quale potenza inattiva e indeterminata, vi fa discendere l'atto divino, la *forma* che unita alla materia costituisce l'essenza de' corpi.

11. Tale materia però, nella filosofia ortodossa di Dante, non è un principio eterno, una specie d'infesta divinità, simile al Tifone degli Egiziani, e al principio del male degli orientali, che si oppone alla suprema virtù di Dio. Materia e forma non sono inerenti, eterne, indefinite, sono create con termine e tempo.

Forma e materia congiunte e provette
Usciro ad atto, che non aveva fallo
Come d'arco tricorde tre saette.

(*Parad.* c. XXIX).

A quel modo, dice Dante, che dall'istante in cui un raggio di luce penetra un vetro o un' ambra a quello, in cui è già tutto in esso, non è intervallo, a quel modo medesimo s' irradia l' azione di Dio nelle sostanze. Le quali furono concreate e costrutte con tale ordine che, per la diversa attitudine onde all' atto rispondono, ne variasse la natura, e quelle fossero superiori che derivarono pure l' atto di Dio, intermesse quelle in cui, per indissolubile modo, la potenza all'atto si strinse; e nella parte inferiore quelle che hanno solo potenza a ricevere l'atto. Qui Dante, ligio alla scuola, fa derivare dalla materia, non dalla forma ogni manchevolezza, e assennatamente pone in bocca tale sentenza al d'Aquino (*Parad.* C. 13) per cui come per Aristotile, la materia è il principio dell' individuazione, non già la forma, come da Averroè era sostenuto.

Er' uopo altresì, contro Averroè, difendere la durevolezza e l' incorruttibilità di quell' atto virtuale che originato da Dio penetra le cose, e l'indipendenza del medesimo da ogni influenza esteriore. Infinito è, dice Dante, tutto che scende senza mezzo dalla Divina Bontà, avvegnacchè quello che della sua impronta tiene il suggello più non iscancellasi, ed è libero, nè per sè stesso si lascia distornare da esterna forza. Che se i quattro elementi, cioè il fuoco, l' acqua, la terra, e tutte le misture delle medesime, quantunque creazioni di Dio, sono poco durevoli e si corrompono, mentre gli angeli e, per sentenza di Aristotile stesso, ancora i Cieli sono incorrutibili, egli è per questo che i primi non sono che informati della divina virtù, mentre i secondi sono creati nella integra loro essenza.

12. A meglio penetrare i concetti della filosofia dantesca intorno il legame cosmologico degli esseri dirò alcuna cosa sugl' influssi che stimavasi nel sistema degli scolastici peripatetici piovere nella *cera mondana*: espressione con la quale il poeta accennava a tutti i corpi terrestri e, tra questi, all'uomo. Era tra dommi dell'Averroismo, quello per cui, ne' vari esseri, si teneva identica la mondiale virtù. Tale dottrina riuscita sarebbe a distruggere ogni individualità, e tiratici alla conseguenza che l'anima d'un dannato fosse identica a quella di un santo. I dispiegati principi cosmologici di Dante intendono a infrangere una sì perigliosa dottrina. Invero, essendo pure una e immutabile la celeste luce, forma o atto che voglia chiamarsi, le varietà derivanti dalla materia fanno diversificare la natura degli esseri. Dimostrato quindi (*Parad.* C. VII) la necessità del vincolo sociale, affinchè salutevole riesca sopra la terra il celeste influsso, si arguisce da quelle premesse, dover questo esercitarsi diverso ne' singoli uomini:

e altro quindi essere Solone, altro Serse, altro Melchisedech, altro Dedalo. Quinci tirava Dante questa dottrina a più rilevante conseguenza; dico a combattere ogni pretensione e orgoglio di casta: funesta consuetudine di pagane e asiatiche costumanze. Negava quindi che la *circolante natura* nel *farsi suggello alla cera mortale*, dovesse guardare a generazione per guisa che a' generanti riuscissero simili i generati: sentenza che a *posteriori* ancora e' rafforzava accennando a Giacobbe e ad Esaù nati pur dal medesimo ceppo: e a Romolo da sì vile padre nato, che a Marte erane stata ascritta la derivanza. Quale conseguenza sapesse da tale principio alla *morale* e alla *politica* derivare, vedremo più avanti.

13. Il legame che, nella scolastica filosofia, congiunge gli esseri sottolunari alle sfere celesti, doveva trasportare la mente a un non so quale influsso che ne piovesse: onde le occulte cagioni, gl'incantesimi e la magia, le trasmutazioni e l'alchimia; e le attinenze tra le vicissitudini degli astri e i terrestri avvenimenti, e quindi l'astrologia e gli oroscopi.

Ma Dante, superiore a' suoi tempi, quelli che si arrogavano antivedere il futuro, e *conoscevano il giuoco delle magiche frodi*, condannava a vedere a ritroso, e Griffolino e Capocchio, tra quelli che falsato avevano coll'alchimia i metalli, poneva a rabbiosamente graffiarsi la pelle lebbrosa. Che, se buona *scimia* di natura alcuno ne chiamò, segno è che all'imitazione poneva fede, non alla trasmutazione e precorreva al Petrarca. Malgrado a ciò, l'autorità del filosofo, al quale co' sapienti dell'età sua faceva culto, e la forza della superstizione, da cui tutta era dominata l'età, non permisero che dalle conseguenze della filosofia dominante l'ingegno dello Allighieri, per quanto vigoroso, si disciogliesse. Mentre invero combatteva la sentenza di Platone, che le anime dimorino in origine nelle stelle per ritornarvi dopo la morte, confessava che se tale sentenza fosse stata espressa con l'intendimento che l'onore e il biasimo dell'influenza dovesse essere alle stelle reputato, sarebbesi in qualche parte dato nel vero: e dal pianeta Giove faceva scaturire la giustizia, e da Marte la guerra, e dalla costellazione dei gemelli, in cui dimorava il sole allora ch' egli nacque, il proprio ingegno riconosceva (*Parad.* C. 23). Siccome, per lui, dagl'influssi cosmici, e proprio dalle stelle deriva senza mezzo il principio della vita de' vegetabili e de' bruti animali, così le funzioni generative e nutritive, o vegetabili dell'uomo, e le sensifere, o animali, poneva sotto il diretto dominio degli astri, mentre l'anima razionale tiene per uno spiro diretto della divinità. Questo è

quel lume divino per cui, nelle prime battaglie che l'arbitrio dell'uomo dura coll'influsso del cielo, tutto vincendo, bene si nutrica (*Purg.* x-vi); è da *virtù che consiglia l'innata libertà onde l'uomo ritiene e frena ogni falsa inchinevolezza e volontà* (*Purg.* xviii). È il libero *arbitrio.* Intorno il quale pensava Dante che, sebbene ogni contingenza, la quale non esca da' termini materiali, sia tutta dipinta nello eterno cospetto, pure come il correre d'una nave non è legata alla veduta in cui si specchia, così l'opinione dell'uomo dallo specchio divino, in cui si rappresenta, non prenda alcuna necessità. Atto dell'anima razionale, per ciò che inclina al Vero intelletto, è dunque il libero arbitrio indipendente da' cosmici influssi: ma è diretta derivazione della divinità. È un atto di quell' amore che, nello esposto ordinamento degli esseri per cui dagl' infimi si sale ai sommi, dai sommi agl'infimi si discende, riesce, secondo un passo del *Convito*, al principio che tutti, nella loro graduazione, tra sè e coll' eterno Fattore li congiunge.

Amore è, tra gli elementi, la tendenza attribuita al fuoco verso il cielo della luna: amore lega le miniere al luogo della loro generazione, le piante al suolo che le nutrica, gli animali tra sè e coll'uomo. Questo, per le sue facoltà corporali, comprende in sè solo la natura e lo amore de' corpi semplici e de' composti, de' vegetabili e degli animali ma, per l'anima intellettiva, tiene della natura degli angeli che sono gli esseri a Dio più vicini.

L' intelletto in questa grande scalea, all' amore risponde. Dio solo vede in sè chiaramente le cose nella loro verace unione e distinzione. Vede la filosofia e creò pensandola. Alla divina intelligenza partecipano più o meno gli Angeli secondo l' altezza della loro jerarchia. Segue l'uomo. Quindi, nell'universo organato, l'ordine reale all'ideale risponde per modo che ogni essere, con graduale virtù, legga in Dio, centro d'ogni reale e d'ogni ideale, la conoscenza degli altri esseri e delle altre intelligenze.

Ma come può stare questo legame di amore nel mondo fisico e nel morale, se quello da cosmici sconvolgimenti, questo dallo errore, dalle passioni, dalle colpe, sono soggetti ad essere posti in grave agitazione e tempesta?

Adunque Iddio, principio e fine di tutte cose, potrebb' essere non solo del bene, ma ancor principio del male? O esisterebbero, a quel modo che pensavano gli antichi sapienti orientali, e poscia i Manichei, due principi, l'uno pel bene e l'altro pel male; Ormuzd ed Arimane? Ai Manichei aveva già risposto S. Agostino non essere il male altra

cosa che la deficenza del bene: ch'è il medesimo concetto di Dante. L'amore, onde tutti gli esseri intendono alla loro foggia naturalmente a Dio, potrebbe da lui ritorcersi e deviare. L'*hormen* o naturale appetito del vero Bene, infuso da Dio originalmente in tutti gli uomini, facendosi in questo diverso, può piegare dall'unica via che a pace conduce, ritorcersi dal culmine ove è il primo desiderabile. D'ogni male, dipendente da deficienza o fallace direzione del Bene, rappresentazione tipica sono i demoni, de'quali il primo è Lucifero. Queste intelligenze, create angeliche, espulse dal cielo per folle superbia, e nell'averno precipitate, non puonno filosofare perchè in loro è spento l'amore. — Creati buoni, si fecero per mancanza d'amore malvagi, e d'ogni malizia sorgente. Il semidiametro dell'Universo nella Trilogia dantesca, comprende i simboli di tutte le graduazioni dello amore. Dio tiene il massimo, Lucifero il minimo grado. Questo al centro d'abisso da tutti i pesi del mondo costretto: quello al culmine dell'Empiro.

§ III. Psicologia.

15. Passiamo al subbietto, che concepisce il menzionato legame cosmologico degli esseri, all'*anima*. Veggiamone, seguendo Dante, le potenze: per poter poi esaminare, quale ci è presentato da lui, il magistero per cui l'anima stessa giunge a concepire sè e le cose di fuori.

Forma sostanziale, nella filosofia scolastica, è l'atto che determina la materia: è la parte virtuale attiva che, unita alla potenza passiva, cioè alla materia, costituisce la sostanza de' corpi. Ogni forma sostanziale, procedendo immediate da Dio, ne imprime la bontà alla materia senza modificazione in sè ricevere, per quella che addiviene dal di fuori, cioè dalla materia. Così l'anima, *forma sostanziale*, atto e cagione del corpo, partecipa a questo la bontà che le viene da Dio, e lo fa operare mirabili cose.

16. Aveva detto Aristotile che l'atto, da cui si attiva e riceve forma la materia, è vita nei corpi organici. La vita adunque, o meglio il principio di questa, è un atto che avviluppa la materia organica in una forma. E questo atto è l'anima: *entelechia* dei corpi organici. Il primo grado di questo atto, di questa vita, è la *vegetazione*, il

secondo è l'*animalità*, il terzo è l'*intelligenza.* — Nella vita *vegetativa* l'azione è come assopita in seno della natura. « L'anima dei « vegetabili, dice lo Stagirita nel Cosmos, non produce alcun movi- « mento perchè immersa in uno stupore donde niuna cosa può trarla. »

Nella *vita animale*, si sviluppa l'azione, stretta però e avvincolata dalla materia. Ma, nella *vita intellettuale*, propria dell'uomo, quell'azione diviene pura e tendente al suo fine. Così l'umanità è il supremo fine, il riassunto o meglio la sintesi di tutte le vite della natura, la quale ha per ciò stesso per fine il fine della umanità. Di questa guisa i tre grandi atti della vita non sono, secondo Aristotile, che graduazione di un solo e medesimo atto, dell'atto divino. — Platone discerneva nell'anima intelligente tre atti: *razionale, affettivo* a cui faceva riuscire le affezioni e le passioni, e il *brutale* che per lui comprendeva gli appetiti e gl'istinti. In tale distinzione non trova luogo l'atto vegetativo. Platone a questi tre atti aveva assegnato sedi diversi nel corpo; nel *cervello* all'anima razionale, nel *cuore* all'affettiva, nel *fegato* all'appetitiva.

Gli scolastici peripatetici e, tra questi, con S. Tommaso Dante, seguendo Aristotile ammettevano le tre menzionate potenze dell'anima. Nell'intellettuale poi discernevano, col maestro, l'intelletto *agente* dallo *intelletto possibile,* de' quali il primo non fa che ricavare dalle percezioni degli oggetti sensibili le astratte idee, che dicevano poi intelletto del possibile. — *Nullus intellectus,* dicea lo Scoto, *intelligit, nisi intellectus possibilis, quia agens non intelligit.* — Averroè, nel gran comento, teneva separati al tutto dal corpo *l'intelletto possibile* perchè, diceva, *non potrebb' essere forma del corpo quello che non è corpo nè virtù corporale e, siccome il mentovato intelletto riceve in sè le forme materiali, deve quale contenente essere diverso del contenuto; quindi lo intendere non potrebb' essere reputato operazione di organo corporeo.* Ma S. Tommaso, grande oppugnatore di Averroè, opponeva che, se fosse vera tale separazione, l'uomo più non intenderebbe, ma sarebbe inteso: e quell'intelletto sarebbe una cosa comune a tutti gli uomini che furono sono e saranno. Se vero è poi (soggiungeva) che a ogni materia deve andar congiunta una forma, l'intelletto deve in qualità di forma andare congiunto al corpo.

Dante, della scuola di S. Tommaso, ha rigettato anch'egli l'errore del sapiente arabo *che, per sua dottrina, fe' disgiunto — Dall'anima il possibile intelletto. — Perchè da lui non vide organo assunto* (*Purg.* C. XXV). Altra sentenza di Averroè, combattuta da S. Tommaso e da Dante, è quella che le tre potenze menzionate dell'anima si

convertano l'una nell'altra: che l'una all'altra succeda. Dante chiamò quella sentenza *l' error che crede — che un' anima sull' altra in noi s' accenda* (*Purg.* C. IV). Il D' Aquino aveva espresso che un' anima sola, nell'organizzazione dell'umano embrione, esercitasse que' tre atti: e noi meravigliamo i nobili versi in cui, nel canto XXV del purgatorio, troviamo discorsa dall' ombra del poeta Stazio la genesi dell'umano embrione, che prima vegetabile e poscia animale, diviene *fante*, che torna un dire uomo, tosto che nel cervello prima organato Dio spiri l'intelletto. Allora, e' soggiunge, l'anima intellettiva, soffio di Dio, tirando in propria sostanza le altre due potenze, ne fa una sola anima con que' tre atti

che vive, sente, e sè in sè rigira.

17. Fin qui l' anima fu riguardata per rispetto alle sue potenze. Quanto poi alle sue operazioni, Dante ritiene per essa la stessa distinzione della scienza in *ispeculativa* e *pratica.* Come *speculativa,* dic'egli, considera le opere di Dio e di natura, come *pratica* onestamente e virtuosamente opera. La prima, in cui sta lo intelletto, è la parte più nobile dell' anima nostra: La seconda, ch'è *volontà,* deve volere essere unita a Dio, da cui l'anima ebbe l'essere, e tanto più deve volerlo quanto meglio la propria perfezione conosce da lui, che gli disvela quelle della natura, e di se medesimo. Quindi l' atto del comprendere e dell'operare sono un atto solo. L'intelletto *speculativo* e *pratico,* come dicea S. Tommaso, non sono due potenze diverse, perchè diversificano solo per *accidente* avvenendo allo intelletto che quanto apprende rivolga ad atto.

18. Per dire d'altre facoltà ammesse nell'anima dal nostro filosofo egli chiama la memoria la *mente che non erra,* e *che rassegna il presente. Obblivione* è per lui corruzione di memoria.

La fantasia da cui l' uomo trae ciò che vede, è virtù organica, per difetto della quale e' non giungerebbe mai alla conoscenza delle cose trascendentali. Scossa a uno stremo dal senso, all' altro dalla luce delle celesti verità, può trar l'uomo fuori di sè medesimo.

Possiede altresì l'anima una virtù *scientifica* e una *ragionatrice* o *consigliativa,* con la quale l'*inventiva* e la *giudicativa* dimorano.

Per la *discrezione,* l' anima apprende le cose in quanto sono ordinate ad un fine: ma di questo le persone volgari sono difettive: *pecore non uomini.*

Infine l' anima filosofica è idonea alla *contemplazione,* non pure della

verità ma del suo contemplare medesimo, ch' è quel restringersi dell' anima in sè, onde più non percepisce estrinseca impressione. Queste sette virtù, con le altre che sono in questa eccellente potenza, cioè nell' anima, sono comprese nel vocabolo *Mente* che per Dante è l'unione di tutte le virtù dell' anima razionale.

19. Ora il concorrere delle vane facoltà di questa, e la successione de' loro atti nel magistero delle operazioni intellettive, affettive e volitive, i contrasti tra' pensieri e pensieri, tra la ragione e le passioni, si trovano egregiamente rappresentati in tutti i libri di Dante.

La *memoria* (dic' egli) non può seguire nella sua profondità lo intelletto; e i pensieri, de' quali l' uno rampolli nella mente sopra l' altro, si allentano vicendevolmente la forza, con isviazione della mente. L' anima, quando una sensazione, piacevole o no, alcune facoltà ne commova, volgendosi a quella, ad altra potenza non attende, e l' oggetto del vedere e del toccare la tiene a sè ristretta per guisa che il tempo, senza l' accorgimento nostro, trasvola.

L' intelletto e la volontà, nelle loro operazioni, si congiungono in vicendevole accordo. La volontà suscita, mediante l' amore, lo intelletto al comprendimento delle cose, e l' intelletto, conseguitela accende la volontà con lo amore di quello, sicchè operi secondo il fine della conoscenza acquistata. Nell'amore che muove a comprendere, in quelle delle cose comprese, è desiderio e passione. Guai se si ricetta alcuna depravazione nell' una o nell' altra di queste due facoltà! La risultanza, in ambedue i casi, è l' errore nel pensiero e nell' opera perchè quello e questo volgerebbero, anzi a cosa fallace che al vero, e ne seguirebbero il vizio e la colpa.

20. Di questi alteramenti e torcimenti dello intelletto e della volontà, facendosi Dante a ricercare la sorgente, la rintraccia negli organi corporali e nello spirito, ne' sensi e nella ragione. Non è dubbio, dell' un lato, che l' opinione degli uomini troppo vaga e lontana da ciò che danno i sensi, *(dove chiave di senso non disserra)*, dà nell' errore. Ma, d' altra parte, la ragione, che troppo stretta si appigli a' sensi, vien meno, ha *corte le ali*; chi è cieco de' sensi, giudica secondo gli altri il bene ed il male: chi del lume della discrezione è cieco, segue ne' giudizi, vero o falso, il comune grido. I sensi possono essere alterati per mala disposizione: ma d' altro canto, i pervertimenti della ragione allucinano la fantasia; onde ne seguono fallaci imagini di bene. Il troppo desiderio dell'anima appassionata fa scernere secondo l' apparenza dalla quale la verità discorda. Cresce, collo avvicinarsi al desiderato e al concupiscente, il desiderio

di questi, per la qual cosa, la ragione smarrita, l'uomo giudica, non come uomo ma come animale. Al malo intelletto la mala consuetudine si congiunge, si spaccia, per naturale jattanza, come certo l'incerto. Al contrario la *pusillanimità,* ogni sapere impossibile avendo, da ogni sapere distoglie. Altri, da ferità di natura, è tratto dietro ogni lieve fantasticheria, a trasviare e presto conchiudere. Ecco le malizie dell' anima, speculativa e pratica, che ci rapiscono, e trascinano nella via dello errore.

Quanto agli *organi corporali*, Dante disse aperto, che l' anima consuma, con siffatti organi, gran parte delle sue operazioni, e che allora essa opera bene che il corpo, in ogni sua parte, sia bene educato e disposto. Lo ascetismo Cristiano non impediva, a quell'epoca, la filosofia e la teologia medesima che fermassero l' attenzione sopra quel corpo, attraverso il quale l' anima, che di sè lo informa, riceve gli elementi delle proprie conoscenze dal mondo esteriore, e sè stessa esprime, e le proprie deliberazioni trasmette.

Posto il problema dello intendimento umano come un grande postulato, di cui il termine più sublime sta nel dominio delle idee, e lo stremo contrario in quello de' sensi, Platone e S. Bonavventura prendendo le mosse dal primo, Aristotile e S. Tommaso dal secondo, venivano per opposte vie a' termini stessi. La platonica anima mondiale, centro d' emanazione delle idee, l' intelletto possibile Aristotelico e gli universali, le *idee ingenite* dell' accademia, e le *categorie* del peripato, s' incontrarono in Dio.

Il concetto *delle idee esemplari* delle cose spettanti al mondo sensibile, s' incontra ne' sensi con quello delle *imagini,* che suscitate dalle impressioni operate dalle dette cose, sono intellette e creano gli universali. Il ministero de'sensi per le funzioni intellettive, e quello degli organi motori per le espressioni e per le determinazioni; e per le une e per le altre gl'influssi che divengono dalla complessione e dalla disposizione del corpo, non sono disconosciute nè dall'una nè dall'altra scuola. Quinci l'intima correlazione, da questo lato, tra la psicologia e la fisiologia, tra la teologia e la scienza de'corpi naturali, organici e inorganici: quinci le molte conoscenze fisiologiche sparse per la *summa theologiæ,* quinci le enciclopedie de'filosofi scolastici: tra'quali rispettabile fisico fu stimato Roggero Bacone, fracescano, e grande naturalista il domenicano Alberto Magno, maestro di S. Tommaso, come ha dimostrato di recente il Pouchet. Un brano di scienza frenologica e fisionomica, riportato dall'Ozanam venne attribuito a S. Bonaventura; e anche all'epoca del rinascimento, nelle opere teologiche

di Michele Serveto e di Andrea Cesalpino sono segnate le scoperte della piccola e della grande circolazione.

Dante adunque, filosofo e teologo, appalesò non volgari conoscenze, di mezzo alle sue speculazioni, in fatto di scienze fisiche, e biologiche. Oltre in vero alle esposte cose, a'sensi cui il ministero è necessario per l'apprensione delle cose, diceva corrispondere nel cervello un punto, un'alta camera, ove la sensibile virtù sta come in principio fontale, e ove gli spiriti sensitivi recano le percezioni.

Tralle cose dai sensi apprese, alcune disse visibili per la luce e pe' colori, per altre tangibili, quali sono la grandezza e il numero, disse poter valere la cooperazione del tatto. Nel *Convito*, l'occhio è, secondo i tempi, descritto e, in una terzina del sacro carme adombrato. Tiene poi Dante, con Aristotile, quello che ancora si tiene, cioè che, per la visione, la luce passi dall'oggetto all'occhio, non contrariamente, com'era opinione della scuola platonica, e mostrò che il vario apparire dell'obbietto quanto a chiarezza e distanza, può derivare da' morbi dell'occhio (e ne indicò alcuni), o da alterazioni del mezzo interposto all'oggetto o all'organo visivo. Nè arrestandosi all'operazione de' sensi, ma allargandosi pure a quella del cervello, mostrò come non possa conservarsi integra la ragione quando il cervello difetti per congenita malattia; ch'egli chiama *mentecattagine*, o sia affetto di frenesia, che per lui suona accidentale morbo. Perocchè disse, la nostra mente è soggetta alla complessione del corpo, e questa a'cosmici influssi, alla circolazione de'cieli. La nostra buona e diritta natura è simile a quella delle piante e l'eccellenza dell'uomo, ch'egli chiamò *nobiltà*, germoglia diversa per tutte le tre potenze dell'anima vegetativa, sensitiva, razionale, e diversamente per tutte le virtù di questa si difonde volgendole a perfezione secondo le diverse età della vita, alle quali diverse virtù e mistura di qualità corporali fa corrispondere.

Gli atti stessi dell'anima intelligente e volente negli organi corporali si stampano. Posto quindi, alla foggia Galenica, lo *spirito naturale* nel luogo ove credeva prepararsi il nutrimento, ch'è il fegato, nel cuore lo *spirito della vita*, negli organi de'sensi il *sensitivo*, qui disse esercitarsi la prima impressione delle passioni, e in ispecie dell'amore: e negli occhi e nella fisonomia pose le due grandi finestre dell'anima.

Dall'impossibilità poi che niuna cosa si trasmetta da un intelletto all'altro, se non per lo intervento del sensuale, fece derivare il bisogno, e quindi il principio dell'umana favella.

Così non è finezza di scienza fisionomica e fisiologica che non possa avvenirsi colla dantesca psicologia.

§ IV. Metafisica.

22. Per quanto concerne l'*Ontologia*, il Carmignani, nel dottissimo suo discorso intorno la *Monarchia*, stima provato da alcuni passi da lui non indicati del *Convivio* che Dante fosse eminentemente *spiritualista*, e dichiara non mancare nella parte filosofica della *Divina Commedia*, positivi riscontri ch'egli riconoscesse in *un principio interno dell'animo umano, in una sua privilegiata preformazione, anzi che in un magistero de'sensi, il criterio di verità delle nostre conoscenze*. Egli tiene dipinta esattamente l'indole dell'apodittica verità nel seguente passo (il solo ch' ei cita in prova dell' asserzione sua) del purgatorio (C. 15).

Quando l'animo mio tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lui vere
Io riconobbi i miei non falsi errori.

Qui però Dante non fa che ricordare il ritorno del pensiero, sviato da alcune imagini che vi si sucitarono, alle sensibili realità: ned è punto dimostrato, che fosse spiritualista o, per dir meglio, ideologista. Invece, in altro passo patentissimo, disse a chiare note che, nell'anima razionale, le conoscenze hanno la propria derivanza dai sensi e che, quanto essa apprende, si fa degno poi d'intelletto. Altronde però dà in alcuni concetti di vero idealogista. Così egli accordò all'intelletto delle *prime notizie*, di cui ignoriamo l'origine, come dal lato del concupiscibile de' primi *appetiti:* vi ammise un *primo vero*, noto per sè in cui l'uomo, senz'uopo di dimostrazione, mette fidanza; un *primo pensiero*, del cui venire uomo non si avvede: ammise la esistenza evidente delle verità matematiche, pone *che in due triangoli non possono capere due ottusi*. Egli ammise ingenita nell'anima la nozione di Dio o almeno una inchinevolezza a lui.

« L'anima semplicetta che sa nulla
« Salvo che mossa da lieto Fattore
« Volontier torna a lui che la trastulla. »

(*Purg*. 16).

A sublimi concetti intuitivi sembra ch'egli mirasse allora che disse acquistare l'apprensiva intensità da alcuni veri supremi (*esseri veraci*). E perfino tutte le operazioni dell'intelletto, e le notizie che si hanno non che delle cose *intelligibili* e delle *trascendentali* o *sopraintelligibili*, ma altresì delle *sensibili*, non altrimenti che Cartesio, fa cominciare da Dio.

Quali sono poi codeste cose trascendentali o sopraintelligibili? Sono la *materia prima*, le *sostanze* separate, l'anima umana, *Dio*.

23. Quanto alla *materia prima* noi degli oggetti esterni non iscerniamo che qualità e fenomeni. I corpi sono l'*estensione*, diceva Cartesio, che non riconosceva nella esterna natura che estensione e moto. Nella filosofia peripatetica però si ammetteva la *materia prima*, potenza indeterminata e passiva, ma *eterna* per Aristotile, *creata* pe'Cristiani filosofi suoi seguitatori.

Per quello un atto divino la individualizza, la determina, ne forma i primi elementi, aria, acqua, terra e fuoco, da cui è costituita la *materia seconda*, e da questa risultano i corpi. L'atto divino è la forma che vedemmo, nella filosofia di Dante, creata insieme alla materia pura.

24. Le *sostanze separate*, o comprensivi, sono gli angeli: creature, dopo Dio, le più perfette, perchè più prossime a Dio; sostanze di puro atto, veggenti meno da lungi l'essenza divina: specchi puri e chiarissimi che ricevono immediate, come S. Tommaso diceva, la bellezza di Dio e la trasmettono al Creato. Sono intelligenze delle quali alcune, dirigendo le sfere, hanno il mondo in governo. Altre stanno in continua contemplazione.

Dicevano i platonici che, quando le cose sono più vicine a un principio, e più ne scema il numero appressandosi a unità. Dante, per contrario, tenendo che speculare sia maggiore beatitudine, pensava che Dio dovesse averla a un maggior numero di creature compartita: e teneva quindi superiore il numero degli angeli contemplatori, a lui più vicini, a quello degli attivi moderatori delle sfere.

25. Dicemmo, come l'uomo tenga della natura angelica mediante l'*anima:* e indicammo già nella parte *cosmologica* e *psicologica* del nostro scritto, quali fossero i concetti di Dante sulle potenze e sulla correlazione dell'anima col corpo durante la vita terrena. Veggiamo ciò ch'egli pensi intorno all'anima, dopo che la morte l'ha separata dal corpo.

La trilogia dantesca è fondata sul domma Cristiano della vita futura, e quinci de' castighi e de' premi eterni adeguati alle opere du-

rante la vita terrena: domma ch'è conseguenza di quello dell'esistenza, dell'immortalità dell'anima, e del libero arbitrio che rende l'uomo, in questa vita responsabile delle azioni sue. Se non che se, nella prima vita, l'anima esercita ogni opera sua insieme agli organi corporali, che ne diviene, dopo che n'è separata dalla morte, sicchè possa patire nella distretta della pena infernale, e fruire la beatitudine eterna? Aveva già detto S. Agostino che l'anima si divide dal corpo portandone seco il senso, l'imaginazione, la ragione e l'intelletto, il concupiscibile e l'irascibile. — Dante, in più efficace e conciso modo, dice che l'anima sciolta dalla carne porta seco in virtù l'*umano* e il *divino*: e che mute divenendo le potenze che essa esercita per gli organi corporei vi rimangono

Le altre potenze tutte quante unite
Memoria, intelligenza e volontate
In alto, molto più che prima acute.

(*Purg.* xxv).

Il dar però senso e parvenza alle anime dimoranti nell'inferno e nel purgatorio per gli alti fini della religiosa sua poesia, Dante profitta della sentenza d'alcuni padri della chiesa dicendo, siccome l'anima separata cada per sè o alla riva d'Acheronte, o a quella del Tevere che l'adduce al purgatorio; e quinci diffondendosene e irradiandosene all'intorno la formativa virtù, l'aria circostante se ne imprima, s'ingeneri una forma novella, chiamata Ombra, ove ogni senso si organizza per guisa, che questa possa favellare, ridere, sciogliersi in sospiri e in pianto, atteggiarsi secondo i desideri e gli affetti, e patire.

26. *Dio* nella filosofia dantesca, è considerato quale ce lo presentava S. Agostino, S. Tommaso, e gli altri teologi, principio e termine di ogni cosa, lume ed aspirazione di tutto il Creato, l'essere di ogni essere: il punto a cui mirano tutte le facoltà intellettive e volitive dell'anima razionale, ciò statuito, non che l'esistenza, tutti gli attributi d'eternità, di onnipotenza, d'infinità, d'immensità, di bontà, di perfezione, discendono e splendono da viva luce. Tutto il sublime matematico e dinamico è posto dal divino poeta nello svolgere tali attributi della divinità, Dio è la prima eguaglianza; è il sommo Bene, del quale una volta conosciuta l'esistenza e la verità degli inestimabili benefizi, l'uomo deve innamorare per modo che più da lui, ultima e ineffabile sua salvezza non si discosti. Dio è il punto a cui tutti i tempi sono presenti: il Bene che non ha fine e sè in sè misura; il magno volume in cui non mai si cangia nè il bianco nè il

nero; l'eterna luce, che solo vista sempre amore accende; la luce dalla quale per altra rivolgersi è impossibile. Dio è il motore dell'universo che ne sempiterna le ruote discernendole e temperandole. Dio è luce eterna che solo siede in sè, sola s'intende, e da sè intelletta, e intendente, se ama e arride. Poichè tutto ciò ch'è inchiuso e compreso è finito, Dio non *circoscritto* tutto *circoscrive* quindi si dice essere in sè, siedere in sè. Questi ed altri concetti intorno a Dio si potrebbe scorgere siccome Dante derivasse dalla *Somma* di S. Tommaso. Quanto poi giovino alla sublimità della poesia, ognuno può da sè stesso avvederlosi. Quale poeta cantò mai, con sì magici versi, la teologia, cantò la scolastica? A noi però qui meglio si conviene il notare per qual modo Dante, secondo il costume de'sapienti dell'età sua, ad alcuni degli stessi attributi di Dio, che possono essere razionalmente stabiliti, riduca certi dommi teologici. S. Bonaventura dal principio che Iddio è il supremo Bene, faceva scendere la ragione della Trinità. Per Dante la dottrina dei voti per cui uomo alcuno, cedendo a violenza esteriore, alcuno mal suo grado ne violasse, attribuisce a un manco di amore verso Dio, sicchè non ne riuscisse così saldo il volere da affrontare il martirio (*Parad. IV*). Così dalla bontà e dalla giustizia di Dio fa provenire il domma della Redenzione (*Parad. VII*), dalla grazia divina quello della varia gloria de' fanciulli che non potettero, vivendo, alcun merito acquistarsi (*Parad. c.* 32). Oggimai qui si varcano i confini tra la metafisica e la teologia rivelata. S. Tommaso diceva che l'essenza divina s'unisce alla mente beata, e che quella visione riempie l'anima di tutti i beni perchè congiunge alla fonte d'ogni bontà. Dante finisce il suo misterioso viaggio descrivendo l'*intuito* in Dio. Ma, forse in conferma di quanto avevagli detto in proposito della predistinazione l'anima di S. Damiano, una folgore gli abbagliò la vista quando volle vedere come *si convenne l'imagine al cerchio e come vi s'indora;* (*Parad. XXXIII*). Del resto nella descrizione di Dio, il sommo poeta fa scorgere tutti gli elementi della ecletica sua filosofia; il platonico, il paripatetico, il cristiano. Il linguaggio della scuola si congiunge con quello della sacra Teologia. Il Dio di Dante è il centro d'ogni speculazione, d'ogni attuosità, d'ogni amore, d'ogni perfezione; è il sommo Essere; è la sintesi delle sintesi, è l'infinito principio dell'Universo: intorno a che può applicarsi quanto, sotto altro riguardo, espresse il Carus nella *Vita della terra*; cioè che quell'alto e sapiente ordine, quella profonda e interna armonia, ch'esiste tra il principio e il fine delle cose, in tutto quello che non si può patentemente e luminosamente conoscere, da niun mor-

tale fosse cantato con tanta splendidezza e originalità, quanto da Dante Allighieri.

§ V. — Logica.

27. La logica si aggira sopra gli stromenti e i mezzi per le conoscenze di ogni specie acquistare, rassicurare, e sul modo come usarne per aggiungerne il comprendimento. Come scienza, che a questo conduce, è scienza apprensiva: come scienza operante è scienza pratica.

Nel periodo della scolastica, a cui parteneva Dante, e nella scuola ch' egli adottava de' peripatetici domenicani, non era separata la filosofia dalla teologia: ma questa non era la tiranna, perchè cercava, per mezzo di quella, conciliare i suoi dommi con la ragione, o almeno non averla a questi contraria.

Dante costretta la grande mente dall' ortodossia, aveva trovato, nella dottrina pura peripatetica, cioè non isvisata dai commenti arabici, un sistema che poteva, più agevolmente d'ogni altro, essere con quella posto in accordo. Ma eziandio l'autorità del filosofo, per altra guisa, lo riteneva. Sentiva l'influsso dell'epoca. Nullameno ad ora ad ora scattava l'ardente anima sua e, sciolti i vincoli, prorompeva in concetti e sentenze, che maggiori dell' età accennavano a' successivi progredimenti dell'umana ragione.

Premesse le quali cose, veggiamo quali, tralle conoscenze delle *cose ascendenti*, imposte dalla rivelazione e dalla fede, e' procacciasse confermare coi criteri forniti dalla ragione, e fino *a qual termine*.

28. Che per tali conoscenze Dante al cenno della rivelazione aggiungesse le prove somministrate dalla filosofia, lo vi dice in una terzina della terza cantica:

Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisiche e metafisiche, ma dalmi
Anche la verità che quivi piove.

(*Parad.* c. XXIV).

Quali poi erano per lui gli argomenti dell'esistenza dell'anima? Il consenso universale di tutti i filosofi e poeti a tutte le religioni spettanti, la coscienza dell' uman genere, e l' impossibilità di un errore

universale e costante della ragione, il fatto delle divinazioni e dei sogni, l'antichità della dottrina rivelata.

Per le altre conoscenze egli interroga le profonde aspirazioni dell'uomo, e trova che questo anela col desiderio a quelle acquistare. Che, se nol potesse, natura opererebbe contro sè medesima, e siccome natura è opera di Dio, ne verrebbe inganno da Dio. Con tale argomento di ragione essa si sforza di confermare la dimostrazione, che addiviene dal consentimento generale, e quella che si alimenta dalla fede.

29. De' comprensori poi, stima Dante poter arguire l'esistenza dagli effetti che ne risplendono nel Creato. Per gli effetti nota egli che sempre tengono impronta della cagione, per quella specie di contemplazione che non esce dall'ordine naturale, onde le anime di Dio innamorate si arrestano a vagheggiare di sua perfezione l'imagine, si possono avere quelle notizie. Il nostro intelletto raggio di quella luce, ch'è diffusa per le universe cose, segue il supremo bene molto più in là di sua parvenza. Quantunque invero la natura universale, ch'è Dio, ponesse de' termini allo intelletto nostro che, per deficienza di visiva virtù, non può attingere compiute le conoscenze; tuttavolta permise che non ne fosse al tutto manchevole la precettiva, che non ne fosse *negativa* la contemplazione. Quelle cognizioni si sentono meglio che si dimostrino: se ne ha piuttosto la persuasione che la dimostrazione.

Riporterò le stesse parole di Dante intorno al modo com'egli pensa a noi giungere la nozione delle sostanze separate. « Non avendo di « loro alcun senso dal quale cominci la conoscenza nostra, pure ri- « splende al nostro intelletto alcuno bene della vivacissima loro es- « senza, in quanto vedemo la sapradetta ragione, e molte altre, sic- « come afferma chi ha gli occhi chiusi l'aere essere luminoso per un « poco di splendore, o come raggio che passa per l'occhio del vipi- « strello: che non altramente sono chiusi li nostri occhi intellettuali, « mentre che l'anima è legata e incarcerata per gli organi del corpo. » (*Convito*; Tratt. II, cap. V).

La superna luce ne abbaglia per soverchianza l'intelletto, nè ci lascia scorgere che una parte di quelle essenze. Onde quelle cose raggiano in esso intelletto come corpi diafani, senza spiccati contorni; la favella vinta dallo stesso pensiero nol può seguire: sendo che più ampio confine sia stato concesso al pensare che al favellare. — Da una nube impenetrabile avvolta apparisce interna la mente che splende in cielo, nè basta pertanto virtù di angelo o di beato a tutta comprendere l'immensità del creatore e della provvidenza divina.

Le tradizioni storiche delle nazioni, le loro teogonie, le loro filosofie sono prova averci un ordine di conoscenze che balenano, con debole raggio, alla coscienza degli uomini, sicchè l'anima umana v'intende, ma non sono da essa intellette. Il soggetto non se ne impossessa: ma le ha reali e obbiettive per virtù di rivelazione. Quindi la ragione umana non deve arrogarsi di penetrarlo.

« Cessino adunque (esclama Dante) cessino gli uomini dal ricercar « quelle cose che sono a loro superiori, e ricerchino fin dove possono, « affinchè alzino sè stessi, alle cose immortali e divine, per quanto « è in loro potere, e lascino le maggiori della loro intelligenza. » (Dalla *questione* intorno la natura dei due elementi acqua e terra.)

30. Da consimili prove razionali desume Dante la esistenza di Dio: ma non dissimili, e anche maggiori impedimenti incontra, per lui chi si arroga d'internarsene nella essenza. Crede, dietro le menzionate prove in un Dio, solo, eterno, che muove non mosso il cielo con desiderio ed amore (*Parad.* 24). Per quanto però poggi alto il pensiero umano fino ad appuntarsi in Lui, non è mai sì forte la sua veduta che, dovendo dalle più esterne manifestazioni risalire al suo principio, non lo scorga molto più da lungi, che a prima giunta non mostri. L'eterna giustizia è all'occhio mentale dell'uomo quello che all'occhio materiale il fondo del mare, il quale si può scernere presso la spiaggia, ma non punto nell'alto pelago. Dio, che formò il mondo volgendone al di fuori la testa, e vi distinse tutto ch'è manifesto e occulto, non volle tale impronta del suo valore lasciarvi, che il concepimento non soverchiasse il valore d'ogni creatura. — La mente divina (diceva dal cielo de' Contemplatori S. Damiano) è ravvolta in terra di fumo impenetrabile. Come potrebbesi di laggiù concepire, quello che neppure comprendesi interamente in cielo, cioè l'abisso dell'eterno statuto? (*Parad. C.* 21).

Le prove adunque offerte dalla filosofia e dalla scienza, i criteri del consentimento universale de'sapienti e de'popoli, ci porgono indizi, nella filosofia di Dante, sulla verità delle cose trascendenti. Un velo impenetrabile però ne cuopre l'essenza. A questo termine l'attribuzione dell'umana ragione, della filosofia è compiuta. Sottentra la Teologia nel fulgore delle sue tre virtù: la *fede*, che tiene viva la credenza nelle cose non parventi: la *speranza*, che cessa ogni dubbiezza nel premio dell'eterna gloria: la *carità*, che infiamma d'amore pel Bene supremo il quale, come raggio a lucido corpo, corre sempre ad amore. Ecco i grandi cardini d'ogni sopraintelligibile sapienza: che surrogano, per queste, i troppo inetti criterj della logica terrena.

31. A questa adunque rediscendendo dirò siccome, per Dante, offra la medesima allo acquistamento delle cognizioni il *criterio dell' esperienza* (rivo di nostr'arte), e il comune o vulgare consentimento. Il quale se, per rispetto alle sensibili apparenze, è suscettibile d'errore, per ciò che concerne l'interno e razionale senso non mai fallisce.

Ma la parte migliore della logica Dantesca, la quale accenna a progredimento, è quella che riguarda il *metodo* « dall' osservare (di- « c' egli), cominciarono a filosofare gli uomini intorno la via della « investigazione. Ond'è che, nelle cose naturali, deve muovere questa « via dagli effetti alle cause. La quale via però, sebbene abbia suf- « ficiente certezza, non ne ha tuttavia tanta quanta ne ha la via « della investigazione nelle matematiche la quale procede dalle cause, « ossia da' superiori, agli effetti, ovvero agli inferiori; e perciò è da « ricercarsi quella certezza che, con tale dimostrazione si può otte- « nere » *(nella disputazione intorno l' acqua e la terra).*

In tale maniera di filosofare dagli effetti alle cause, egli pone tanta rilevanza, per le scienze naturali che, siccome dice nella prenunziata memoria, contro chi nega i principi di una tale scienza, ritrovata dal *senso e dall' induzione*, cui spetta ritrovare tali cose, non devesi disputare.

E' raccomanda altresì che, senza le debite distinzioni in ogni cosa, niuno voglia essere corrivo allo affermare o al negare nè senza legge o norme, procedere alla ricerca del vero, gli errori di certi filosofi ed eresiarchi, di Parmenide, di Melisso di Samo, di Bisco, di Ario e di Sabellio, diceva cagionate dallo avere siffatte norme neglette: E disse che chiunque facciasi a pescare nel vero senza le debite arti staccasi invano dal porto, ove ritornerebbe diverso da quello che se ne partì (*Parad. C. XIII*).

32. Quanto infine al modo come dimostrare, argomentando, la verità, ch'è *dialettica,* sappiamo essere stata questa, nella filosofia scolastica, la *scienza sovrana,* perch' io non dica tiranna... Infatti vera o non vera che fosse la proposizione bastava dimostrarla, nè rado era che si tentasse perfino dimostrare due cose opposte. Sottili le argomentazioni, infinite le distinzioni; e la creazione di entità sopra entità « spesso senza intenderlo. Superiore, anche da questo lato, al suo secolo, Dante riprovava altamente codeste ingannevoli arti, dichiarando che la *ragione scritta debba essere arte di bene e di equità, e che di ragione scritta non sarebbe mestieri, se gli uomini il vero concepissero e sentissero. — Senza verità di principi* (egli diceva) *il sillogismo non conchiuderebbe verità dimostrando. Distinse in necessaria e induttiva*

la dimostrazione, e volle, ad aumentare evidenza, che le cose si denominassero dall'ultima nobiltà delle loro forme. Così, quando si dice l'uomo vivere, stima che debbasi intendere l'uomo usar la ragione, ch'è sua special vita, e atto della sua più nobile parte. »

§. VI. Morale.

33. Il principio della morale Dantesca riducesi a quella di Aristotile, modificata però dal Cristianesimo. Esso discende dalle potenze già noverate dell'anima, considerate sotto il rispetto volitivo e operoso, nelle loro attinenze con Dio. L'uomo, in quanto partecipa alla vita dei vegetabili, cerca quello ch'è utile o necessario alla sua conservazione, ch'è la salute; in quanto partecipa alla vita degli animali, va in traccia dei sensuali diletti, in quanto che ha l'anima razionale cerca l'onesto, ch'è appunto la speciale vita e natura sua, con che alla natura angelica si accompagna (*volg. eloq. C.* 11) questo è l'obbietto della morale; parte precipua della pratica filosofia. La morale è per Dante bellezza della filosofia perchè risulta dall'ordine morale, come la bellezza del corpo dall'ordine armonico delle membra. Ma, in questa filosofia, tutti i noverati atti delle tre vite sono manifestazioni dell'amore. L'amore più sublime è quello dell'anima razionale: in cui lo amore del retto sapere si congiunge a quello del retto operare; e l'amore alla retta azione è mosso da quello alla vera sapienza; e l'amore alla vera sapienza da quello del retto operare; ch'è rettitudine. Onde si comprende come Dante, nel volgare eloquio, intitolasse sè stesso il poeta della rettitudine.

34. Appetito diritto nel piacere della sapienza è nel prefato senso, la morale: appetito il quale volge l'anima razionale per guisa che, sviandosi dagli unimenti a cui la trarebbero le altre due vite, queste anzi moderi e temperi di sorta che intendano insieme al suo unimento con Dio, così essa ci diparte da' vizii naturali, e da quelli altri che dagli appetiti e da brutali piaceri sono ingenerati, dalle male abitudini ci disgombra; e perfino i vizi che da malvagia natura si producono, temperando, fa della buona consuetudine nuova natura. Tali sono i benefici effetti della virtù, ch'è principio di nobiltà.

35. Nobiltà non suona per Dante privilegio di casta, nè possedimento di tesori, nè eredità di meriti e di onoranze, ma eccellenza

di bene. È un vero dono infuso da Dio in alcuni privilegiati spiriti, un vero Cielo nel quale, oltre le intellettuali e morali virtù, altre stelle risplendono, cioè le buone naturali disposizioni, le corporali bontadi. Buone naturali disposizioni sono religione, obbedienza, pietà, ch'è disposizione a ricevere amore. Lodevoli passioni sono la vergogna, la misericordia, lo zelo, la grazia; corporali bontadi sono la bellezza, la forza, una quasi perpetua valetudine. Intellettuali virtù sono il senno e la sapienza, ciascuna poi delle virtù morali fortezza, temperanza, liberalità, munificienza, amore agli onori, mansuetudine, affabilità, verità, eutrapelia, giustizia, tiene il mezzo tra due opposti estremi e viziosi. Così *liberalità* è tra il soverchio dare e ricevere le temporali cose: *verità* modera il soverchio vantare ed iscemar vanto ecc. È pensiero codesto di aristotelica filosofia.

36. La nobiltà dell' uomo si palesa per varie manifestazioni nelle diverse età della vita, sempre intendendo al perfezionamento, e allo unimento dell' anima a Dio, donde moveva, e dove intende di ritornare.

Tale perfezionamentò dell' uomo riguarda lui stesso o altrui, bisognandogli essere perfetto per comunicare perfezione. Il nobile *adolescente* ubbidisce a quelli che lo guardono nella foresta ardua della vita. È soave, e d'ogni magnanima opera ammiratore, da laide cose abborrente, d'ogni turpe desiderio pauroso, della corporale adornezza sollecito. Allo appetito del nobile *giovane*, Dante pon freno la temperanza, sprona la forza e la magnanimità. Ama quegli i suoi maggiori che alla dottrina lo volsero, i minori cui deve i suoi benefizi largire. Cortese è al vecchio, è delle leggi leale seguitatore, saggio e prudente il nobile *vecchio* è anche buono: chè il saper procedere con sottratti e inganni fa l'uomo astuto, non il buono. Astuzia non è bontà. Il nobile vecchio è anche giusto, onde il reggimento delle città e il collegio de' rettori fu detto *senato;* e a tempo e luogo opportuno egli ha debito in larghezza — Nel *Senio* pago del corso cammino, l'anima corre a sospirato posto, e a Dio si riconduce e ritorna.

37. Tale è la nobiltà in tutte le quattro etadi della vita. Viltà è perfetta opposizione a nobiltà, e comprende quelle male inchinevolezze, quelle malvage passioni, quelle colpe, che l'uomo distolgono dal suo unimento con Dio, di queste colpe di queste passioni, come di ogni virtù è principio Amore. Perocchè d'amore, sia di natura o d'animo, nè creatore nè creatura fu scevra mai. Fintanto che questo amore, nominato per le terrene cose, volgesi al cielo, a'beni superni, non può originare malvagi diletti, ove però i desideri meno volti alla

terra, e ci indirizzino meno vivi all' altezza de'cieli, ne fanno immemori del Bene eterno, talchè convertiamo in vanità i nostri tempi. Tale sviamento dell'amore, allontanando l'anima dalla sua ingenita inchinevolezza all'unimento con Dio, popola di dannati le bolge infernali, o invia alle cornici del purgatorio quelle che, col pentimento innanzi la morte, a quelle buone inchinevolezze, a tempo, ubbidirono. Unirsi a Dio è fruirne l'intuito, e con questo tutti i Beni che addivengono dal congiungersi alla sorgente d'ogni Bene, al bene supremo. Ecco relazione della morale colla teologia. Come la metafisica per l'apprensione arriva a congiungersi a questa volgendo il supremo Vero, la morale vi perviene accentrandosi nel sommo Bene. L'intelletto, che inclina all'attingimento del Vero la volontà ch'è appetito del Bene, sono atti ambedue dell'anima razionale. Il sommo Vero e il sommo Bene sono in Dio. A questo adunque l'anima razionale intende per queste due vie, l'una delle quali è scopo della scienza speculativa, l' altra della pratica. Dio dunque è l'ultimo fine della scienza dantesca; la quale appunto perchè ha per ultimo fine Dio, ha, come il più sublime dei suoi elementi, la Teologia, la prima scienza, quella che tutte le altre abbraccia. Onde l'influenza dell' ascetismo cristiano per lo acquistamento della scienza.

Purgare l'animo dagli appettiti e dalle passioni, sgomberare dagli errori l' intelletto per islanciarsi a Dio col cuor puro e con integra la ragione, era ascetismo proclamato nel sistema orientale, massime presso gl'Indiani, e ritenuto, più che dagli altri filosofi pagani, da Pitagora e da Platone. Levato da questo ascetismo medesimo, nel senso cristiano, alle speculazioni platoniche, il vescovo d'Ippona, prima di abbandonarsi alle sue religiose e metafisiche meditazioni, domava i sensuali appetiti, e sgomberava da errori e da vanità l'intelletto. Dante nel mistico suo viaggio, domava gli appetiti veggendone le funeste conseguenze ne'circoli di abisso, depurava ne'gironi del purgatorio e affinava la propria ragione, poi sull'ali della teologia raffigurata in Beatrice, saliva le sfere, e fissava la virtù intuitiva nell' essenza di Dio.

38. La definizione della felicità che, nella filosofia Dantesca, *è operazione secondo virtù in vita perfetta*, è anello che congiunge, in quella, la morale alla *politica*; la quale è applicazione della *morale*, che regge l' uomo individuo, al reggimento dell'umana Società. Invero è buon reggimento politico quello in cui ogni uomo, che concorra al civile consorzio, trovi incentivo a tale felicità conseguire, ad essere nobile nel senso esposto: ch'è *vera* civiltà. Non ispetta a questa parte

dell'enciclopedia di Dante il tenere discorso della *Monarchia* mondiale ideata da Dante, la quale avendo per metropoli Roma, fosse retta da un imperatore germanico, quale successore de'Cesari, e dal pontefice, vicario di Dio, i *due soli di Roma.* In tale impero e' voleva bene librati e concordi i due poteri, sacerdotale e politico, questo inteso alla temporale, quello alla celeste prosperità degli umani. « L'uomo (dice Dante) nell'ordine delle cose tiene il mezzo tra le cose « corruttibili e le non corruttibili......... secondo il corpo è corruttibile « secondo l'anima non è corruttibile. Tiene quindi dell'una e dell'al« tra natura. Perciò la provvidenza lo propose, a due fini; la bea« titudine di questa vita, e quella della vita eterna. A queste due « beatitudini perviensi per diversi mezzi. Per gli ammaestramenti fi« losofici, le virtù morali e intellettuali alla prima; per gli spirituali, « che trascendino l'umana ragione, alla seconda, operando secondo « le virtù teologiche *fede, speranza, carità.* » (*Monarchia*).

Su tali fondamenti sorge la monarchia di Dante diretta dalle sopra menzionate due potenze. — Ha dunque per base la scienza umana e la divina, delle quali è, secondo che ho dimostrato nella mia *sintesi dantesca,* rappresentazione *estetica* la Divina Commedia.

Una siffatta monarchia occorreva, per sentenza di Dante, affinchè servisse agli scopi universali, a tutte le aspirazioni dell'umanità, perchè statuisse la pace universale e, secondo l'unità dello spirito umano, unisse i regni diversi, o parti diverse del genere umano in un tutto, che è a intenzione e similitudine di Dio, a similitudine de' cieli mossi tutti da un primo mobile. — Nella monarchia di Dante le idee di diritto, di libertà, di giustizia, hanno impronta tutta razionale. Qui si vogliono serbati i diritti e le costumanze delle varie nazioni, secondo il clima, le consuetudini, e le tradizioni avite. Per quanto l'effettuazione di tale impero sappia, a prima giunta, di utopia, erane però giustificata, a' tempi di Dante, l'idea, siccome la storia evidentemente manifesta dalla necessità e dalle aspirazioni comuni degli uomini. Per questa sola via, egli stimava potersi compiere l'incivilimento, e a questa e' credeva dover concorrere con l'opera codesta umana università; opera che doveva quindi essere resultamento d'una potenza comune a tutta l'università stessa. Questa prima, questa suprema potenza dell'umanità, è l'intelletto possibile il quale, non istringendosi alle sole forme universali e alle specie, ma alle particolari estendendosi, di *speculativo intelletto* diviene intelletto pratico per trattare le cose civili e fare le meccaniche. È una suprema potenza che non può essere di tal guisa ridotta ad atto da un solo uomo, o

da una sola congregazione di uomini, ma dalla moltitudine che risulta dall' umana generazione; affinchè tutta la potenza di questa a un solo atto riuscisse. Così l'incivilimento dipende, secondo l'Allighieri, dal complesso di tutte le forze intellettive degli uomini ridotte ad atti, che cospirano in uno solo; l' intelletto possibile di tutta l' umanità nella sua parte operosa.

Nè si stringeva quel solo a'contemporanei, ma pure volgeva l'umanitario concetto agli avvenire. Diceva invero *essere precipuo uffizio degli uomini amanti la verità codesto, che come eglino sono arricchiti per la fatica degli antichi, così si affatichino di dare delle medesime ricchezze a quelli che dopo verranno, e aggiungeva essere lunge dall'uffizio dell' uomo colui che, ammaestrato di pubbliche dottrine, non si cura di quelle alcuno fatto alla repubblica conferire* . . . . .

In questo, l' illustre Nicolini commentò il seguente filosofico passo della *Divina Commedia.*

Io veggio ben che giammai non si sazia,
  Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra,
  Di fuor del quale niun Vero si spazia.
Posasi in esso come fiera in lustra
  Tosto che giunto l'ha, e giunger puollo,
  Se non ciascun desir sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
  Appiè del vero il dubbio, ed è Natura
  Che al sommo pinge noi di collo in collo.

« L' amore del vero, dice il Nicolini, onde deriva il corso delle « nazioni e il progresso della civiltà, è natura. La guerra fatta alla « ragione è insensata crudeltà. Nessuna potenza può rompere quello « che il Vico chiamò legge dell' umanità. — Infamia e sventura è « su chi lo tenta. Bacone concorrea coll'Allighieri osservando che noi « siamo spinti al sommo di *collo in collo*, di altezza in altezza, e « saliti per così dire su quelli che ne precedono. Quindi le care « speranze di que' progressi che le leggi immutabili della natura pro« mettono alle generazioni future, le quali godranno la vera utilità « del tempo, ch'è l'esperienza. »

(NICOLINI, *Opere* — pag. 13.)

§ VII. Valutazione della filosofia di Dante.

40. Nel discorrere le varie parti di questa filosofia, siamo entrati, a quando a quando, in alcune considerazioni rivolte specialmente a mostrarne i ravvicinamenti ad altri sistemi, o le opposizioni, e a farne spiccare gli elementi che da quelli deriva senza dire quanto s'informi, la filosofia di Dante, in tutte le sue ripartizioni, di quella di Pitagora e per mezzo di questa, della Orientale, massime dell'Indiana, per riguardo al principio dell'unità dell' armonia, e di quell' ascetismo che tanto si conviene al domma cristiano, risulta abbastanza chiaro dalle cose esposte, come da questo domma commisto a'principi della scuola platonica e aristotelica, ricavasse principalmente l'Allighieri, la propria dottrina. Per dir meglio egli riuniva in questa i concetti di sant'Agostino e di S. Bonaventura che rappresentavano, nella scolastica, il sistema platonico, degli illustri domenicani, Alberto Magno e S. Tommaso, che rappresentavano, non senza traccia d'idealismo, l'aristotelico. Tutti poi sanno, siccome nutrito la vasta mente d' uno studio profondo nell'antica sapienza, e nella contemporanea, d'uno spirito di osservazione piuttosto unico che raro, e di una mirabile sodezza di criterio, che creava termini e forma a quel torrente di fantasia che avea da natura, sottilmente esaminasse, fondesse, unificasse i vari elementi: e, quantunque ritenuto al giogo dell' autorità, uscisse in quelle sentenze, che prelusero agli inizi delle maggiori successive riforme.

41. Ma cos'era l'Allighieri dinanzi la questione che agitò, per tre secoli, la filosofia, dal secolo XI a una parte del XIV; dico dinanzi la questione degli *universali?* In natura, diceva Roscellino, non ci ha che individui: Le specie, i generi, insomma gli universali, sono vane voci, puri nomi: ed ecco l' origine e il fondamento del Nominalismo. Non sono puri nomi, rispondeva Abelardo, sono astrazioni, concetti della nostra mente: ed ecco il concettualismo. Non sono vani nomi; non sono concetti, opponeva il realismo; sono realità: e queste realità chi egli vedeva nella sostanza collettiva, non *exentialiter*, ma

individualiter, *identicamente* negl'individui, *indifferenter*, quasi che l'identità non sia concetto. Meno male chi poneva ogni realità nelle idee, secondo il senso platonico, siccome fece S. Bernardo. Ma ci aveva chi, per sostenere il realismo, traeva gl'universali fuori della mente umana e gli scorgeva in Dio; ci aveva chi Dio, il supremo degli universali, tirava sostanzialmente negli individui, e incorreva nel panteismo: chi, tra gli errori inevitabili del realismo e il pericolo di ridurre tutte le realtà imposte della religione a concetti, cadeva nello scetticismo, e da questo, abbandonandosi tutto alla fede, faceva passaggio all'ascetismo e al misticismo. Presso i tempi di Dante, la scuola di S. Tommaso, o il Tomismo, ammetteva negl'individui essere principio d'individuazione la materia, e universalizzatrice la forma. Quindi S. Tommaso, come filosofo, fu concettualista e, quando atterrito dalle conseguenze, cercò venire alla realtà di Dio secondo il principio della causalità, fu ancora concettualista; nè fu realista che per fede. Tale pure fu Dante. La scuola opposta di Duns Scoto, o scotista, cercò salvare il realismo aggiungendo alla materia e alla forma, pel genere, la formalità, per l'individuo l'*Oceità*: entità sopra entità, mal comprese da que' medesimi, che le spacciavano. Ockam però diede al realismo l'ultimo crollo, avvalorando e rincalorendo quelle ragioni, che gli erano dagli antecessori state mosse incontro; e rilevando il concettualismo, dava termine alla scolastica, e adduceva la filosofia a quel sentiero, che più libera corse dopo il rinascimento.

Allora l'umana ragione arricchita di tutta la sapienza della luminosa epoca di Dante, e più delle ispirazioni, delle previsioni e degli accenni di questa ma sciolta a un tempo da ogni vincolo imposto dalla superstizione e da qualsiasi autorità, dall'impulso sperimentale sospinta, passò di scoperta in iscoperta, da conquista a conquista fino alla progressiva condizione de'nostri dì.

Fintantochè l'umano intelletto si strinse, co'suoi atti esteriori, a formare le leggi che regolano il mondo fisico ed il morale, ad attingere i procedimenti della natura sensibile e le vicissitudini nel tempo dell'umanità; i primi a mirabili industrie applicava, e dalle seconde faceva discendere le norme del sociale consorzio, con grande vantaggio all'incivilimento, con irresistibile avviamento dell'uomo alle più alte destinazioni. Ma, quando il pensiero, rivolto a sè tentava svelare le arcane leggi delle subbiettive sue operazioni, e ridurle a sistema, e comprendere con esse il mistero delle correlazioni tra la fisica e la morale natura, tra il finito e l'infinito; allora divagò di speculazione, in ispeculazione, di traviamento a traviamento, nè potette, dopo

tanti errori per oceani interminabili, arrivare al sospirato porto del vero. Sorse un grande riformatore; Cartesio. Ma a che riesce la sua filosofia? Egli incominciava dal dubbio sul mondo sensibile, e tratta dal proprio pensiero la prova dell' esistenza di Dio, da questa faceva scaturire tutti i principj universali, e ad ispiegarne poi le innegabili correlazioni co'dettati de'sensi, di cui aveva dubitato, tornava di nuovo a Dio in cui ricercava la sorgente della loro verità, che riusciva così alla fede. Più logici del maestro, il Malebranche cercava, mediante l'*occasionalismo,* comprendere quella colleganza tra le idee e le sensazioni, e lo Spinoza colla sostanziale propagazione di Dio pel mondo ideale e sensibile, che torna un dire col panteismo. Kant colle sue categorie risultanti dallo studio del soggetto in sè, tenendone indispensabile il congiungimento alle sensazioni per l'apparizione del sensibile, toglieva al mondo obbiettivo gran parte della sua realtà. Schelling supponeva nell' assoluto un incompreso e incomprensibile unimento dell'ideale e del sensibile; Hegel l'assoluto scorgeva, concentrato prima in sè uscire poscia da sè, e di nuovo tornare in sè: e quasi novello Parmenide, Fichte riduceva l'assoluto all'*Io* cioè al soggetto, e con questo costruiva il *Non-Io*, cioè il Creato, e l'increato, il sensibile, l'intelligibile, il sopra intelligibile. Sorge Locke e seguito, anzi esagerato, da Condillac e da Tracy, sottopone l'ideale alla sensazione, nè basta l'aggiunta del cieco senso della scuola scozzese per dar la sanzione al pensiero. L'Io riduce a una frazione dell' ecessivo lo psicologismo del Broussais e, dalla ristorazione ispirato, esce il Cousin col suo ecletico fatalismo; e mentre un fallace ascetismo dall'uno de' lati procaccia assoggettare a sè la potenza dell'umana ragione, il razionalismo dispiega la pompa delle sue conquiste nel mondo fisico; e nel morale estrasoggettivamente (mi si perdoni l'espressione) considerato; e gli divinizza, e si dichiara inetto a poter riconoscere nel meraviglioso magistero dell'uno, e nel corso progrediente dell'altro, la mano provvidenziale di Dio. Quali conforti intanto all' uomo individuo, dopo sostenute tante lotte ed ambasce in questa misera vita? La sua derivanza non già dal cielo, ma dall'alpestre gorillo, e la sua destinazione non a formare l'angelica farfalla ma a dissolversi, imputridendo, negli atomi più scientifici che quelli di Epicuro cantati da Lucrezia.

Ah! non mi lasci staccar l' animo almeno dalle ultime dedizioni della sapienza Dantesca. Questa vuole buono e felice l' uomo individuo e sociale nella presente vita, acciocchè giunga al sommo della beatitudine nella vecchia, vuole l'apoteosi dell'umanità in ambedue le vite;

sebbene inchinevole a perpetuo sconforto, sembra che l'infelice Leopardi sentisse pure il bisogno di una speranza « Lodo (ei diceva, nelle sue prose, nel dialogo di Timandro e di Leandro) ed esalto,
„ quelle opinioni, benchè false, che generano atti e pensieri nobili,
„ forti, magnanimi, virtuosi e utili al ben comune o privato, quelle
„ imaginazioni belle e felici, ancorchè vane, che danno pregio alla
„ vita; le illusioni naturali dell'animo; e infine gli errori antichi, di-
„ versi assai dagli errori barbari; i quali solamente, e non quelli,
„ sarebbero dovuti cadere per opera della civiltà moderna e della fi-
„ losofia. »

Michelangelo Asson.

MEMORIA

BIBLIOGRAFICA DANTESCA VERONESE

DI MONSIGNORE

GIAMBATTISTA CARLO GIULIARI

BIBLIOTECARIO CAPITOLARE IN VERONA

Che Dante sbandito dalla sua cara Firenze abbia amato infra tutte le italiche città sopramodo Verona, fattovi lungo soggiorno, tratte da questo nostro limpido cielo, e vaghi colli, e amenissimo lago ispirazioni e forza da ritoccare e compiere le divine sue Cantiche, è cosa ben nota per chi le à lette. Storia adunque volgare ad ogni colto intelletto, e massime se italiano.

Non così credo comune la conoscenza del come venisse accolto in Verona l'esule illustre, e di quanto cortese e crescente amore sieno stati larghi i Veronesi verso di lui, la sua famiglia e le opere sue. Questo bello e singolare ricambio di affetto che Verona (la *patria adottiva*) (1) gli donava, parvemi non ingrato argomento da trattare con semplice istorica sposizione, intanto che ella, emulando gli esempi degli antichi suoi figli, per la erezione di una statua che lo rappresenti, si prepara

Di fare al cittadin suo quivi festa.

(1) Maffei, *Scritt. Verón.*, fasc. 96.

In quali epoche, e quante volte l'Alighieri sia venuto, e fermatosi tra noi, non è del mio argomento affermare: forse alcun altro de' miei onorevoli concittadini prenderà svolgere questo tema. — Verona che nel secolo XII ci si mostra generosamente stretta con altre città italiane, traendole seco alla famosa Lega Lombarda, dopo la pace di Costanza perduta l'indipendenza del Comune pel feroce dispotismo d'Ezzelino, erasi poi francata e data agli Scaligeri, che in signoria propria, e poi come Vicarj dell'Impero, la governavano. Al principio del secolo XIV cresciuta assai di potenza riputavasi la capitale del Ghibellinismo Lombardo.

Dante esule dalla cara patria *(l'Italia è ab antico la terra degli esilii)* (1) indignato contro la demagogia Guelfa, non già per sola ira superba o sete di vendetta, sì mosso da vera carità della patria, e da brama ardentissima di avviarla a prosperità e grandezza, riparavasi a Verona. Secondo alcuni storici sarebbe qua venuto come ambasciatore de' Bianco-Ghibellini, e avrebbe ottenuti favori da Bartolomeo dalla Scala, e ajuti guerreschi in pro' degli Ordelaffi e degli altri fuorusciti all'impresa del Mugello (1303).

Lasciando anche stare come al tutto non provata questa sua prima rapida corsa, e breve stanza, e buona accoglienza avuta in Verona, nessuno degli storici mette dubbio sulla seconda in sullo scorcio del 1316 o all'entrare del 1317. Fiorentissima era a que' dì la condizione di Verona. Vi regnava Can Francesco da la Scala, giovane in sul fiore degli anni, intorno a 25, bello della persona, arrischiato nelle imprese, favorito dalla fortuna, onde tolta Vicenza ai Padovani, espugnata Treviso, ajutato Arrigo VII all'assedio di Brescia, seguìtolo vittorioso fino a Genova, combattuti soverchiati sempre i Guelfi, per tutto questo celebrato col nome di Grande, a nome dell'Imperatore e come suo Vicario capitanava la parte Ghibellina di Lombardia.

Can Grande non meno ricco e potente che splendido e generoso teneva magnifica la sua Corte. Bello è l'encomio fattogli dal Petrarca col dirla *asilo e porto degli esuli e degli oppressi*. Rifugio era aperto a tutti i cacciati Ghibellini, stanza onorata e sicura anche ai Guelfi, che piegavano, come si usa, carezzanti adulatori del potere: quivi chierici, guerrieri, letterati, artisti, cortigiani, giullari.

Tanta fama di grandezza congiunta a cortesia trasse pur Dante Alighieri a Verona, e fu subito in Corte albergato dallo Scaligero. Ora qual vita vi menasse riposata l'esule illustre e *immeritevole* (come ei diceva di sè) e quali onori vi ricevesse, agevolmente si può congbietturare vuoi dalla magnificenza del Principe, vuoi dalla cara compagnia che lo intorniava. Eravi Uguccione della Faggiola, il valoroso battagliere di Toscana, spodestato della signoria di Pisa e di Lucca, venuto agli stipendi dello Scaligero, amicissimo di Dante. V'erano Spinetta Malaspina, altro valente guerriero, e Guido di Castello, ambedue fuggiaschi dalle loro terre, am-

(1) **Balbo**, *Vita di Dante.*

bedue intimi suoi. Di Firenze eransi pur qui ridotti e gli Alberti, e i del Bene, e i Baldi, e gli Ebriachi, e gli Alvari, famiglie preclarissime. Vi era Currado da Palazzo, v'erano i Maggi nobili cittadini di Brescia, cacciatine via dai Guelfi. Ricordato è dal Boccaccio quel Bergamino *presto ed ornato parlatore* (1), del quale reca un curioso aneddoto accaduto alla Corte di Messer Cane. Ed il Petrarca parla di un Pietro Novo *celebre per dottrina*, benchè di genio *soverchio mordace* (2). Non mancavano artisti, e Giotto era a que' dì occupato in Palazzo a dipignervi. Anche prigionieri stavano in quella singolare Corte, ma illustri, e riccamente trattati, e largamente tenuti: v'erano Giacomo il Carrarese, ostaggio per lo Zio Signore di Padova, Vanni Scornazzano, Albertino Mussato, buon latinista per quella età, *e, come a quella età; uomo di spada e negozj non men che di lettere* (3).

Narra il Gazzata (4), scrittore delle Storie Reggiane, presente e partecipe egli pure alle magnificenze e lautezze della Corte Scaligera, come tutti questi, e altri che non sono rammentati, aveansi in Palazzo distinti quartieri, con addobbi ed imprese adattate a ciascuna loro condizione: battaglie e trionfi per gli uomini d'arme: Apollo e le Muse co' prati e le fonti, e i boschetti ridenti del Parnaso pei poeti: Mercurio accennava l'ostello proprio agli artisti: le glorie de' Santi e degli Angioli in Paradiso erano effigiate nelle stanze per la gente di Chiesa: a conforto degli esuli e dei fuorusciti stavano le immagini della buona speranza e della confidenza secura. Oh! quanti vaghissimi dipinti, forse del pennello di Giotto, de' quali or più non v'è traccia. A tutti veniva offerta imbandigione a spese del Principe, il quale nelle interrotte sue dimore in città or gli uni or gli altri invitava alla propria mensa, e più di frequente i due amici Guido da Castello, detto il *Semplice Lombardo* e Dante Alighieri.

Alla quale onorevole e cara convivenza con persone estranie a Verona, ma che pur la rendevano tanto più illustre, parmi debito aggiugnere (come più propria all'argomento che tratto) quella pure dei Veronesi, chè molti ve n'erano di chiarissimi a que' dì, e meritano speciale ricordazione. La Vescovile cattedra occupava un dotto ed esemplarissimo prelato, Teobaldo, che della Chiesa veronese fece lungo e saggio governo fino al 1331, studiò conciliare i doveri e gli interessi della Religione con quelli eziandio verso la patria, condottosi per questo al Congresso di Bologna per trattarvi col Card. Legato Arnoldo la pace d'Italia, e lasciando dopo sè i frutti delle sue buone opere, e la riputazione di santo. Noterò un Guglielmo Bevilacqua, che avea capitanato la squadra veronese spedita da Cane all'assedio di Brescia: Bailardino Nogarola, destro negoziatore alle Corti, e non

(1) *I Giorn.* Novella 7.
(2) *Rer. Memorab.* Lib. II.
(3) BALBO, *Vita di Dante.* Lib. II, Cap. XIII.
(4) *Rer. It. Script.*, T. XVIII in Præfat.

meno valoroso guerriero, tutta cosa dello Scaligero: Antonio suo fratello, spesso occupato anch' egli in onorevoli ambascerie, e prode ne' combattimenti: Ugolino da Sesso, oriundo Reggiano, ma fattosi nostro cittadino, e Podestà: Guglielmo da Castelbarco, ricco signore, e inteso con tutta l'anima, ed il più fino gusto dell' arte, proprio in quest' epoca, alla fabbrica delle due grandi nostre Chiese di S. Fermo e di S. Anastasia, Tommaso de' Pellegrini, Federico Cavalli onoratissimi dalli Scaligeri. Poteano essere ancor vivi Giovanni Mausionario, eruditissimo nelle antichità, la cui voluminosa *Istoria Imperiale* (1) ancora si conserva inedita ne' manoscritti, e Leonardo da Quinto, intelligente e caldo raccoglitore di Codici. Marzagaglia certo vi fioriva, che i fatti degli Scaligeri (2) veniva annotando in più libri divisi a imitazione di Valerio Massimo. E con esso Antonio da Legnago, letterato di buona fama e Consigliere presso al principe; Giovanni dalla Pigna grammatico, Rinaldo da Villafranca pensatore e poeta; Ivano autore d'un' opera sull'arte rettorica. Medici segnalati v'eran parecchi, Aventino Fracastoro Archiatro di Can Grande, Pietro Cipolla, Jacopo Lavagnolo, e un Giovanni che passò poi a' servigi della Casa d'Absburgo, e un Benedetto che lesse nelle Università di Bologna e di Padova. In ancor giovane età, ma pure doveano essere in Verona i bene avventurosi da vedere e conoscere l'Alighieri, e quel Guglielmo Pastrengo, che primo pensò scrivere un Dizionario storico universale, modello ai vegnenti; e quel Gidino da Sommacampagna, che lasciò versi italiani non al tutto spregevoli. (3)

Sarannosi trovati anche in quella età i tristi, gli invidiosi (non mancano mai), ma una così splendida Corte, un Principe di tanto valore e cortesia, una così eletta schiera di prodi e di savj dovean ben riuscire carissima compagnia all'Esule illustre, e averne continuo belle e nuove e confortevoli testimonianze di onore. Afferma il Landino aver trovate memorie dalle quali appariva che gli fosse stata conferita dal Principe o dal Comune alcuna Magistratura. È notissimo lo elogio magnifico che per bocca del suo tritavo Cacciaguida ei fece dello Scaligero

Lo primo tuo rifugio, e'l primo ostello
Sarà la compagnia del Gran Lombardo,
Che in sulla Scala porta il santo uccello.

Ch'avrà in te si benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel, che tra gli altri è più tardo.

Parad. XVII. 70-90.

(1) Trovasi nella Biblioteca Capitolare.

(2) Il Manoscritto nella Biblioteca stessa, e nella Com. di Treviso, inedita opera, e sulla quale sto lavorando.

(3) Manoscritto nella Capitolare.

Ben è vero che, fatta ragione alla natura de' Potenti (le grazie de' quali ti pesano talvolta soverchio) e a quello altresì dello adirato e indomito Ghibellino, argomentarono alcuni che la sua stanza in Verona fosse ben presto turbata, amareggiata, e riuscisse quindi ad aperta rottura col Principe Scaligero.

Trovano appoggio a siffatta conghiettura (dove anche non la volessero tenere in conto di un fatto certo) in alcuni luoghi della Divina Commedia, ne'quali Dante flagellò più d'uno degli Scaligeri. — È vero! Dante flagellò Alberto, padre a Can Grande, e Filippo Abate di S. Zeno nel Purgatorio (xviii, v. 121 e seg.): e nel Convito avea anche battuto aspramente Alboino. Ma tutto questo non prova la rottura con Can Grande, prova benissimo, e ciò solo, che l'Alighieri dove son colpe a flagellare non bada a persona.

Aggiungono storie di aneddoti pungenti, offensivi successi alla mensa medesima dello Scaligero. Ma, domanderò, con quanta sicurezza di critica divulgati?

Mettono avanti la tremenda terzina:

Tu proverai siccome sà di sale
Lo pane altrui, e quanto è duro calle
Lo scendere e'l salir per l'altrui scale.

Parad. XVII. 62.

Ma e questa botta come poterla riferire a Can Grande, che pochi versi appresso così magnificamente loda, e non piuttosto alla sventurata sua condizione di esule, di povero e di fuggiasco?

Dante giunse a Verona quando avea terminati solo pochi Canti del Paradiso: ora alla fine del xvii sta per lo Scaligero un elogio cotale, che Dante non mai fece ad alcuno. E notisi poi che di qua egli dedicava la intera Cantica allo stesso Can Grande, con una Lettera in cui *lauda la sua magnificenza e valentia, dice averla veduta co' proprii occhi, e saggiati i suoi beneficj, e come per l'innanzi sospettava il soverchio de' detti, così di questi conobbe essere i fatti stessi maggiori:* aggiugne *l'amicizia sua anteporre a tutto, siccome carissimo tesoro; volerla con accurata sollecitudine conservare*; *però a retribuzione de' fattigli beneficj intitolare a lui la più sublime sua Cantica, il Paradiso.* E questa lettera, rivendicata dai moderni critici a Dante (1), fu scritta certo da Verona, e non molto prima del 1320.

Dati storici che dimostrino la rottura fra l'Alighieri e lo Scaligero non vi sono; laonde rigettando le conghietture al tutto infondate del Troya (cui troppo stava a cuore di deprimere Can Grande, per innalzare il suo

(1) Fraticelli. *Op. min. dell'Alighieri.* III. 528.

vagheggiato Uguccione della Faggiola), e quelle altresì del Balbo, che in questo fatto à più sembianza di satirico che non di biografo dell' Alighieri, mi attengo alla più ragionevole opinione del chiariss. sig. Pietro Fraticelli, la cui franca e per noi onorevole parola mi è assai dolce recare: *In Verona sembra veramente che Dante trovasse quella delicata cortesia, e affettuosa benevolenza, che di rado incontra agli esuli, e ai miseri di trovare.* (1)

A documento di tranquilla e onorata vita godutasi dall' Alighieri fra noi, starà intanto, oltre alle esposte ragioni e fatti, il consentire eziandio degli storici ch'egli, salvo alcune brevi gite qui e là per l'Italia, dal 1317 sino al 1320 stesse fermo in Verona: starà il fatto che Verona è la sola tra le città d' Italia, contro cui Dante non abbia mai scagliata una di quelle sue acerbe invettive: qua scrisse gli ultimi Canti del Paradiso: qua fece venire i suoi figli Pietro e Giacomo: qua la sua fama si rese tanto popolare, che (secondo narra il Boccaccio) passando ei per le vie di Verona davanti a una porta, dove più donne sedevano e novellavano insieme, una di queste *pianamente, non però tanto che bene da lui, e da chi con lui era non fosse udita, disse alle altre donne: « Vedete colui, che va nell' Inferno e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di quelli che laggiù sono. » — Alla quale una di loro semplicemente rispose: « In verità tu dei dire il vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa, e il color bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù. »* (2) Il che mi farebbe pensare che, vivo e presente l'Alighieri, i sublimi suoi versi, massime della Cantica I, si venissero declamando e sponendo in pubblico per Verona, come è certo che si fece altrove; a quel modo che i Raspsodi andavano rappresentando l' Iliade per le città e villaggi di Grecia.

E per non fermarmi più che tanto su questi vulgari encomj dirò di una bellissima testimonianza d' onore pubblico che ricevea Dante in Verona nel 1320, la quale stimo dovesse tornargli più cara che non molte, spesso gravi e incresciose, accoglienze alla stessa Corte Scaligera. Trovandosi l' Alighieri per caso a Mantova gli era stata mossa quistione *se l'acqua nella sua sfericità, cioè nella sua propria circonferenza, fosse in qualche parte più alta della terra.* Ritornato in Verona fu pressato dagli amici ed ammiratori suoi a risolverla con pubblica solenne disputazione. Che se per questo fatto glorioso non si aprirono le sale della troppo armigera Corte, o le aule del Ginnasio o del Foro, gli fu concesso invece tener la concione nella antica Chiesa di S. Elena (augusta memoria dell' Arcidiacono veronese Pacifico, uno de' maggiori letterati del secolo IX, dove avea sede privilegiata independente il Capitolo). Non posso

(1) *Storia della vita di Dante*, c. 234.
(2) Boccaccio, *Vita di Dante*, c. 54.

al tempo medesimo cessarmi dal ricordare con vivo entusiasmo la virtù e il buon senno di quegli antichi Canonici, i quali ben si riputarono ad onore invitare un Dante Alighieri a discutere di filosofia nella stessa casa di Dio, quell'Alighieri che con tanta fede e sapienza avea cantato

La gloria di Colui che tutto muove.

A' 20 di gennaio del 1320 la tesi filosofica vi fu dall'Alighieri sostenuta in latino, nelle forme scolastiche in uso, *alla presenza di tutto il Clero veronese*, chiamando sè *il minimo tra' veri filosofi*, *e augurando salute in Colui*, *che è il principio e lume della verità*; come leggesi nella stampa che prima se ne fece in Venezia nel 1508.

Sull' autenticità di questo avvenimento, assai glorioso per Verona, e quindi sull' attribuirsi veramente a Dante la tesi data in luce per le stampe, rimetto i miei lettori, per non intralciare la storia che scorro, a quanto verrò sponendo in appendice a questo mio scritto (1).

Dopo questo fatto che suggella così onorevolmente la dimora di Dante in Verona, intanto che il suo magnanimo Principe andava lontano incontro a nuove battaglie, passava egli a Ravenna presso l'amico Guido da Polenta, dove, come è notissimo, compiva ahi! troppo presto la preziosa vita a' 14 settembre 1321, di soli 56 anni e 4 mesi: *non mai avvilitosi per nulla*, *non mai scartatosi dalla fede, non mai cessante fino all'ultimo di amare*, *di operare*, *di scrivere per sua donna*, *per sua patria*, *per suo Dio.* (Balbo)

Verona perduto quel divino, studiò continuargli la reverenza e altissima stima nel primo suo figlio Pietro, il quale avea già presa stanza fra noi. Ragranellato ch'egli ebbe alquanto della sostanza paterna, rivendicata buona parte de' beni fiscati, altri ne acquistò sul veronese contado (2): pratico di legge ebbe sede di Giudice nel 1337: fu Vicario nel Collegio cittadino nel 1361, e continuò la illustre progenie degli Alighieri in Verona; mantenutasi fiorente in linea retta mascolina fino a mezzo il secolo XVI.

Dante II suo figlio non ci lasciò memoria alcuna ragguardevole.

Bernardo secondogenito piantò casa propria, separandosi dal fratello: fu pubblico Notajo, e dal Capitolo Canonicale veronese eletto a suo Cancelliere, incarico sostenuto dal 1386 al 1406. Darò in nota (3) due inediti documenti, che parlano delle sue scadute fortune, e di un figlio Nicolò tramutatosi in Ungheria a esercitarvi la professione di Farmacista: tanto più che questo Alighieri è fin'ora ignoto ai biografi, manca in tutti gli alberi genealogici pubblicati.

(1) Nota A.
(2) Nota B.
(3) Nota C.

Non trovando cosa degna di nota su Leonardo, e su Pietro II, dirò bensì di Dante III: buon poeta latino, scrisse e declamò in compagnia del condiscepolo ed amico Jacopo Giuliari e d'altri giovani veronesi Agostino Capello, Girolamo Brognoligo, Virgilio Zavarise la *Actio Panthea,* ossia una Accademia poetica in onore di Giovanni Panteo, celebratissimo Maestro, data in luce dal Giuliari nel 1483, assai raro libro (1). Noto con gioja questo fatto; nè mi verrà apposta vanità di gloria domestica quando si pensi che questa Accademia veniva recitata in mezzo alla Piazza de' Signori. Dove proprio Dante III declamava il suo Carme oggi si innalza una Statua al Divino suo antenato!.... Egli passava a Peschiera creatovi Podestà nel 1498: poi Provveditore al Comune nel 1502: Vicario della Casa de' Mercanti nel 1504: Provveditore alla Sanità nel 1505.

I suoi tre figliuoli riuscirono tutti uomini di conto.

Francesco si applicò a studj di antichità, e non prese impieghi pubblici.

Lodovico accoppiando ai letterarj studj e piacevoli quelli più severi della Giurisprudenza fu ascritto nel 1526 al Collegio de' Giudici, poscia Pretore Urbano, e Vicario della Casa de' Mercanti, e deputato alla riforma degli Statuti.

Pietro III colto ne' buoni studj, assai pratico de' Classici greci e latini, come lo dimostra la sua epistolare corrispondenza col dotto amico Leonardo Nogarola, fu nel 1526 Vicario della Casa de' Mercanti, e negli anni 1528, 1536, 1539 Proveditore al Comune. Da Teodora Frisoni ebbe unica una figliuola, la Ginevra, che nel 1549 andava sposa a crescer le glorie della chiarissima Famiglia de' Conti di Sarego: la quale si aggiunse l'illustre Cognome, e mutò affatto lo stemma gentilizio, assunto quello degli Alighieri, che è un'ala d'oro in campo azurro.

Ho toccato brevemente della progenie di Dante, in quanto si riferisce alle onorificenze ricevute in Verona; or mi conviene, a svolgere tutto l'assunto mio tema, discorrere più distesamente di quanto si fece dai Veronesi, morto Dante, verso le opere sue dell'ingegno, e massime sulla più famosa, direi per poco miracolosa, la Divina Commedia.

E qui mi sia consentito sulle prime una notizia riferire, forse isfuggita a molti, a tutti i colturi del bello stimo carissima. L'arte, che sì al vivo rappresenta lo spirito delle età, se non ci lasciò in Verona una ricordanza contemporanea di Dante (dico un'opera fatta per lui, o da lui ispirata) la deponeva bensì in una antichissima Chiesa della Provincia, ove è conservata anche di presente. Sul dosso di uno di que' vaghissimi colli, di che si abbella la celebre penisoletta di Sermione, d'onde si vagheggia l'ampio Lago, e ambedue le fiorenti Riviere, intorniata da spesso uliveto sorge una Chiesa, semplice nell'aspetto, ma grave, e di quelle schiette forme che ricordano così bene l'antica Arte Cristiana. Nelle memorie del Longobardo

(1) Trovasi nella Bibl. de' Nob. Fratelli de' Campostrini.

Cunimondo è ricordata col nome di S. Pietro *in Mavino:* non si è potuto ancora spiegare perchè aggiunto questo titolo. Ora fra le molte pitture antichissime, che tuttavia restano, veggonsi rappresentate le anime dei giusti, e quelle ancora dei dannati circondate da serpi che le straziano. Preziosa è la iscrizione tuttora visibile *Anno Dni* M. CCC. XXI. *Indict Quarta.* A queste pitture accenna il Da Persico (1), e afferma, intelligente com'era, rappresentare *una idea che tien del Dantesco.* Più larga descrizione se ne può leggere nell' ultima opera del Cv. Orti (2) a facc. 97 e seg., dove in due Tavole (V, e VI) quel diligentissimo e splendido illustratore del Catulliano recesso, diede i disegni della Chiesa, e delle molte pitture a fresco che ancora vi sono. Invito i periti nell'arte a indovinarne il pennello.

Credo nessuno vorrà metter dubbio che i figliuoli di Dante, Pietro e Jacopo, ambedue assai culti nelle lettere, si saranno adoperati a divulgare le opere del padre, e massime quella che saggiata a brani avea pur tanto levato il grido, cioè la Divina Commedia. E Pietro, secondo l'autorità di molti Codici, viene fatto autore di un primo Commentario, dal quale stimo cominciare il mio *Saggio di Bibliografia Dantesca*

I. **Allegherii** Petri. *Super Dantis Comœdiam Commentarium* (1340). *Florentiæ* 1846, *apud Ang. Garinei in* 8. *di facc.* 19-XXXI-741-CLII.

Fu dato in luce la prima volta dal ch. sig. Vinc. Nannucci, a spese dello splendido amatore di Dante Lord Vernon. Se dee starsi impertanto alla fede dei Codici, e ad altre ragioni che qui sarebbe troppo lungo riportare, avremmo così il primo Commento della Divina Commedia fatto in Verona, intorno al 1340, come si cava da un passo al Canto XX del Purgatorio. Essendo però i critici divisi, abbandono ad essi l'ardua sentenza.

Firenze, la gran patria dell'Alighieri, forse pentita del mal governo che fatto avea del suo illustre cittadino, si mosse certo la prima ad onorarne la opera sua prediletta. Il Boccaccio per decreto 9 agosto 1373 venne scelto a farne pubblica lettura e sposizione nella Chiesa di S. Stefano: e la fece da quel sommo ammiratore e giusto estimatore ch'egli era dell' Alighieri. Dopo lui Benvenuto da Imola, Filippo Villani, Francesco Filelfo interpretarono ai Fiorentini la Divina Commedia. Intorno al 1385 in Pisa ne facea la sposizione Francesco da Buti: e poco dopo altri la fece a Piacenza, a Milano. (3)

(1) *Descriz. di Verona,* II. 223.
(2) *La Penisola di Sermione,* Verona 1856, in-4 con tav.
(3) Balbo, *Vita,* Lib. II, Cap. XVII.

Tanto non posso dire si facesse anche a Verona: il qual difetto mi torna però meno amaro quando leggo che a Venezia per interpretar Dante in pubblico si chiamava un Veronese. Lo noto:

II. **Squaro** (o **Scuaro**) Gaspare. *Lezioni pubbliche sulla Div. Com. in Venezia* (prima del 1429).

Di questo Veronese letterato nè un cenno il Maffei, od altro dei nostri storici: primo a parlarne l'Agostini (1), che da un antico rozzo Poema manoscritto d'anonimo Veneziano, intitolato *Leandris* ne trasse notizia, senza indicar l'epoca in cui il Veronese era chiamato sulle Venete lagune a interpretar Dante. Dove trattisi però di cose Veneziane basta ricorrere all'una o all'altra delle opere dell'eruditissimo cav. Cicogna, e siamo sicuri di ritrovare al bisogno aneddoti pellegrini. Il Cicogna infatti dava in luce nel 1857 un suo *Ragionamento* intorno alla *Leandreide*: la dimostra dettata verso il 1429, divisa in IV Libri contenenti ben LXX Canti, ne' quali si fa amplissima enumerazione ed elogio dei Poeti più illustri. Tra i non pochi saggi che ne reca, sul raffronto di tre Codici, per buona ventura vi sono le tre terzine seguenti, che fanno benissimo al caso mio, cavate dal Canto VI, in cui Dante encomiando i Viniziani Poeti così prende a dire:

Se temperi figliuol tua nuova penna
Iscrivere potrai tre da Verona,
Che del parlar ciascun via più s'impenna.

Gaspare **Schuaro,** *la cui lingua bona*
Già lesse in tua Cittade il libro mio,
Che via più piace quanto più se espona.

Gaspar di Lancillotto è seco: e s'io
Non fallo, Enrico Canonico viene
Con loro assai e riverente e pio.

Non divago in conghietture su questo incognito letterato, detto *Gabriello* dal Tiraboschi (2), nè so perchè: e coll'aggiunto cognome *de' Broaspini* dal Morelli (3) sulla fede della *Biblioteca Ms.* di Murano. Nè tampoco mi è dato fermarmi a dire chi fosse l'altro *Gaspare;* e però lasciando anche in pace il *pio* confratello *Canonico* basterà a me di aver fatto conoscere a' miei lettori un pubblico Veronese spositore della Divina Commedia in Venezia, e certamente innanzi il 1429.

(1) *Scritt. Venez.* I. XXVII nella Prefaz.
(2) *Stor. Letter.* Ital. V. 668.
(3) *Op. varie,* I. 181.

Circa quest'epoca, o pochi anni dappoi, il nostro celebratissimo Pittore e Incisore di metalli Pisanello (n. 1380, m. 1451) ci dava in Medaglia la immagine dell'Alighieri. Tra le diverse coniate in suo onore, una, e manca tra le annoverate dal Mazzuchelli, viene ricordata come esistente nel Museo di Vienna, col ritratto di Dante da una parte, e quello del Pisano dall'altra, e la scritta *Pisanus Pictor.* Traggo questa notizia da una assai diligente e dotta Memoria del sig. Cesare D. Bernasconi. *Il Pisano grande Artefice Veronese.* Verona 1862 in-8, a fac. 29: sebbene vi sia notato che la Medaglia Dantesca ora non si trova più in quel Museo. Trasognò chi la citava nelle Note al Baldinucci? ovvero è perduta?

Che se in Verona non trovo memoria di chi allora in pubblico leggesse e chiosasse la Divina Commedia, ben furono tra' primi i Veronesi a giovarsi di quel mezzo, appena scoperto, potente a moltiplicarne e diffonderne gli esemplari. Dico la stampa. Sono intorno a *venti* le edizioni fatte del sublime Poema nel 1400: nessun altro libro, salvo la Bibbia, ne ebbe di più. È singolare che le prime *tre* uscissero fuori nel medesimo anno 1472, dai bibliografi con quest'ordine comunemente numerate e attribuite a Fuligno, a Jesi, a Mantova. Ebbene, di queste *tre, due* si pubblicarono per opera l'una di tipografo, l'altra di correttore Veronese. Anzi, se mi è consentito, sporrò una mia conghiettura, che toglie a Jesi, e ferma a Verona l'onore della seconda stampa. Eccone il titolo:

III. Liber Dantis. Impressvs. A. Magistro. Federico. Veronensi. M. CCCC. LXXII. qvinto decimo. Alendas (sic) Avgvsti. in-4 gr. senza nota di luogo.

Lascio la descrizione minuziosa del libro, per esser breve, e perchè dai bibliografi già data, ultimo A. Panizzi, nostro glorioso Italiano Direttore al Museo Britannico. Seguendo la comune opinione oggimai ricevuta l'Audiffredi fu quegli che *restituiva alla sua vera patria* (Jesi) *questa edizione* (1) senza nota di luogo. Ebbene, su quali argomenti, domando io, poggiava l'Audiffredi il suo così ciecamente ricopiato giudizio? Su questo unico, che Maestro Federico Veronese pubblicava, con Tipografia propria, nell'ottobre 1473 in Jesi il *Liber Constitutionum sanctæ Matris Ecclesiæ*, etc., e nel 1475 due altre opere.

Rispettando la opinione di quel celebratissimo bibliografo, e degli altri che lo seguitarono, dirò lamentando che la stampa del nostro M. Federico *più rara assai* della Fulginate, non vidi mai: solo da pochi giorni per gentilezza del dotto amico e caldissimo amatore di Dante Avv. M. Ang. Smania cui fu conceduto vedere e studiare lo splendido volume *Le Quattro prime edizioni* (di Fuligno, Jesi, Mantova, Napoli) *della Divina Commedia*

(1) Prefaz. alla stampa delle *Quattro prime edizioni*, ecc. che riferisco in seguito.

letteralmente ristampata per cura di G. G. Warren Lord Vernon. Londra 1858 in fogl., cogli esatti *fac simile* di tutte e quattro. Appena fermai l'occhio al carattere di M. Federico usato, mi corse di tratto in pensiero il raffronto con quello che si usò nella stampa del *Valturio, de re militari*, fatta in Verona nel medesimo anno 1472. Più diligente calligrafico esame raffermava il mio primo pensiero, dico la identità dei due caratteri salvo che quello della Divina Commedia sembra più logoro dell'altro.

Posto questo fatto la mia conghiettura è quindi così dedotta e formulata. — Giovanni da Verona Maestro nell'Arte tipografica stampava il bellissimo *Valturio* in Verona nel 1472. Nè egli, nè altri con quei caratteri dava qui in luce altro libro, Ora non è credibile che tanta preziosità di bellissimi tipi andasse sperperata subito, o fusone il piombo. D'altra parte egli è certo che Federico pur di Verona (della Famiglia de' Conti lo dicono antiche memorie) un anno dopo ci si rivela già Maestro nella stessa Arte: e però come non sospettare a buon diritto ch'egli avessela appresa in Verona dal suo primo Tipografo Maestro Giovanni, e che vuoi morto questo, vuoi per cessione fattagliane, avesse continuato in proprio nome a dirigere questa prima Tipografia Veronese, che, pur mo' nata, diede col *Valturio* una così splendida prova del suo valore?

Maestro Federico si condusse a fare il Tipografo in Jesi. — È verissimo; ma questo vero è però posto in sodo solamente per l'anno 1473, e non rovescia tampoco la mia conghiettura, che egli prima avesse data fuori una stampa in Verona nel 1472, e poi traslocatosi a Jesi nel 1473, nel quale anno comparisce la prima volta editore di un'opera, non di gran mole, con *nota di luogo.*

La qual nota ommessa nella stampa della Divina Commedia mi dà nuovo argomento a rafforzare l'opinione mia. Trovo infatti più secondo ragione che M. Federico intralasciasse la *nota di luogo* pubblicando il suo Dante egli in Verona, che non tramutandosi in estranio paese: egli, dico, tra i primi degli Italiani che si dichiarava Maestro nell'Arte novellamente introdotta da oltr'alpe: *nota di luogo* che non fallì mai di porre nelle tre successive stampe di Jesi, che di lui si conoscono, ma ripeto del 1473 e del 1475.

Fino a tanto che con certezza istorica non ci venga provato Maestro Federico essersi tradotto in Jesi nel 1472 prima dei 18 di Luglio inteso a piantarvi i suoi Torchj (e per quanto abbia cercato e scritto anche a Jesi per averne schiarimenti nulla ne seppi ancora) mi sarà lecito assegnare questa principalissima, e di tutte più rara edizione della Divina Commedia a Verona: dove per antica tradizione si reputava stampata; (1) e dove ahi! nè un solo esemplare più si trova!

Su questo caro argomento spero di ritornare un'altra volta, quando avrò tanto in mano da discorrerne con più certa fede.

(1) CARLI, *Storia di Ver.* VI. 410.

IV. DANTIS ALIGERII POETÆ FIORENTINI INFERNI etc.

In fine

MCCCCLxxII.

Magister georgius et magister paulus teutonici hoc opus mantuae impresservnt adiuuante Colvmbino veronensi. in fogl.

Ecco l'altra edizione della Divina Commedia eseguita a cura d'un Veronese. Fuggo le nojose bibliografiche descrizioni, e noto piuttosto che questa Mantovana stampa tiensi come la più corretta di tutte le prime quattro, quella, secondo la opinione del M. A. Panizzi, *il cui testo sarei disposto generalmente parlando a preferire* (1), certo perchè fatta sopra un ottimo Codice: onde l'Ab. Viviani se ne giovò assai nella sua edizione Udinese del Codice Bartoliniano. Ora nessuno vorrà dinegare che il merito sia qui certo da attribuirsi non già ai due stranieri Tipografi, sì veramente al nostro Veronese Colombino, riputato Maestro ch'egli era di belle lettere, il quale e l'ottimo Codice trascelse, e curò la stampa. Con quanto amore e diligenza si pare dalla Dedica, lunga ben 40 terzine, e non ineleganti, ch'egli dirigeva *Al Nobile e prestantissimo Uomo Filippo Nuvoloni.* Avesse egli almeno, a chiarir meglio il suo testo, favorito di infiorarlo di qualche punto, e di qualche virgola: mancano tutti. Doveano bene i lettori di que' dì usar molta pazienza e studio a solo intendere ciò che leggevano! In questa Dedica sono alcuni versi, onde l'Ab. Q. Viviani, copiato dal Batines, vorrebbe argomentare che la stampa del nostro Colombino abbia da dirsi in ordine di tempo la prima: amore di patria però non mi vince così da passar per buono l'argomento proposto: lasciamo la gloria sua propria a Foligno.

Tre esemplari possediamo, e bellissimi, in Verona di questa edizione. L'uno in casa i Conti Nuvoloni, con iniziali miniate a oro e colori, postille a mano del secolo XV, e lo stemma di Nogarola in calce alla prima carta dell'opera pur miniato: l'altro nella Biblioteca Comunale, venutoci dalla Gianfilippiana, con iniziali miniate, difettivo di alcune carte in fine, però trascritte con meravigliosa rassomiglianza a mano: il terzo è nella Biblioteca dei Nob. fratelli de'Campostrini.

Non posso tacere una amara ricordanza, come il nostro Canonico March. Gian Giacopo Dionisi (di cui avrò da parlare in seguito con tanto onore) nella sua ricca Collezione di stampe della Divina Commedia, possedeva tutte e tre le prime soprallegate. Generoso donatore per testamento de'suoi

(1) Nella Prefaz. sopraallegata.

libri e Mss. alla Biblioteca Capitolare, nel trasportarveli le tre preziose edizioni volarono via!

Anche rammento il dettomi da quel coltissimo scrittore e caldissimo raccoglitore di preziosi libri, l'amico Nob. Giannant de'Campostrini, come da uno straniero Librajo erangli state proferte tutte e tre le rarissime stampe; ma il prezzo richiestone saliva sì alto, che non credè subito fermarle. Se ne pentiva poi, perchè fuggita l'occasione, non tornò più.

Il Secolo XVI benchè *fosse per Dante un secolo di gloria crescente e diffondentesi* (1), poco invero mi presenta da ricordare opere Veronesi fatte in onor suo. I Classici Greci e Latini, la antiquaria, la storia, e la scienza occuparono i nostri belli ingegni. Uno, forse il massimo di quella età, dico almeno per Verona, mi porge un fiore Dantesco. Lo raccoglierò

V. **Fracastoro** Girolamo. *Lettera intorno a due luoghi della Div. Com.* (*Purg. I.* 22-27, *e* 85-87) *sopra le quattro stelle.* (1534)

Scrive a M. Gio. Battista Ramusio, *da Verona* 10 *Genn.* 1534, e trovasi nel Lib. XV facc. 332-334 delle *Lettere di* XIII *Huomini Illustri* pubblicate da Tom. Porcacchi. Venezia 1584 in-8. Me la fece conoscere il Maffei, che la ricorda. Risponde il Fracastoro con molta leggiadria di stile, e copia di dottrina al quesito fattogli dal Ramusio *se Dante profetizasse del Crociero, o ne avesse qualche cognizione per quelle quattro stelle,* di che parla (l. c.). Poi ricerca l'amico suo come si possano spiegare alcuni versi che seguono appresso, e soggiugne *dimandatene a qualche Dantista, che vi prometto che non l'intendono bene.*

Verona s'ebbe in questo secolo una pubblica Lettura sulla Divina Commedia. La diede

VI. **Pona** Gio. Battista. *Lezioni sopra la Divina Com. fatte alla Accademia Filarmonica.* (*circa il* 1585).

Giovane Medico di ingegno prestante, a forti studj nudrito era il Pona, e queste sue Lezioni su Dante, e le altre pure sul Petrarca è a dolersi che sieno restate Mss., e poi perdute. Più è a dolersi che sia mancato l'Autore di soli 32 anni. Alcune sue operette di argomento filosofico e di poesia latina e volgare uscirono in luce per cura del fratello Giovanni, il celebre erboratore e illustratore del nostro Monte Baldo: una dedicata agli Accademici Filarmonici di Verona, che a tanto onore di interpretar Dante aveansi eletto quel valentissimo, tuttochè nel fiore degli anni.

Aggiugnerò, a saldare il mio còmpito per questo secolo, brevi memorie d'Arte, le quali appunto a questa età si debbono riferire. Un ritratto di

(1) Balbo, *Vita,* Lib. II, Cap. xvii.

Dante dipinto da Bernardino d'India stava nella Galleria del Conte Daniele Lisca. Dove sia di presente non so; ne abbiamo almeno ricordanza in una buona incisione sul disegno di Michelangiolo Cornale fatta dall'Heylbrouck, che sta innanzi alla stampa della Divina Commedia in Verona dal Berno 1479.

Tre altri antichi ritratti di Dante accennerò di volo, sol perchè stanno in Verona, non però di Veronese pennello: l'uno è nella Bibliot. Capitolare, credo il più antico di tutti, acquistato da Mons. Dionisi a Firenze: l'altro presso l'Ab. Bartolomeo Biadego, di Padovana derivazione: il terzo presso i Conti Miniscalchi, stava nel Museo Moscardo.

Un altro Pittore Veronese, e celeberrimo, Paolo Farinati pingeva sulla facciata della Casa un dì dei Marogna, ora dei Cammozzini a S. Paolo di C. M. un soggetto cavato dal Canto dell' Alighieri. *Quivi tu vedi il Monte, e il Sole che 'l veste de'suoi raggi, e Dante rovinando in basso luogo alla vista delle tre fiere, confortato da Virgilio a non paventarle, e salirne alla vetta.* Così il bello affresco tuttavia per quanto è possibile conservato ci descrive con eleganti parole il da Persico (1). E commenta il dal Pozzo *avendo inteso qui Dante per la Lonza la lussuria, per il Leone la superbia, e per la Lupa l'avarizia, tre principali vizj che impediscono all'uomo il pervenire alla virtù* (2).

Le buone lettere andavano intanto scadendo in Italia. E come potevasi amare e studiare e imitar Dante nel 1600, quando il nostro Italiano idioma, nato pur maschio e vigoroso, trinciato, snervato dalla pedanteria de' grammatici, degli accademici, degli arcadi, rendeva pur troppo viva immagine di quella ignominiosa schiavitù civile, in che stava prostrata la Penisola?... Mirabile, o meglio miserabile a dirsi, *tre* sole edizioni si conoscono della Divina Commedia fatte in questo secolo: due in formato di 16.°, una in 24.°, senza nuovi studj, nè commenti, ed anzi due di esse con mutato anche il titolo in *Visione di Dante.* Una quarta recata dal Batines (3) non si tiene per sicura.

Di questo illanguidito amore per Dante furono incolpati coloro i quali aveano allora in mano pressochè la universale direzione dei pubblici studj, e massime delle amene lettere. Forse que' Maestri, che nell'istruire i giovani non volevano (e sarebbe giusto non si volesse mai) perduto di vista la integrità della Fede e de' buoni costumi, impauriti dopo la Riforma, stimarono pericoloso nelle mani de' giovani quel libro, che prima leggevasi pure e commentavasi in Chiesa a gloria di Dio e a pubblico bene. Si poteva, è vero, abusare di alcune espressioni Dantesche, volgere a strazio di santi principj il flagello dell'iroso Ghibellino menato addosso alle persone; pure le dottrine di Dante sono tanto aperte schiette lumi-

(1) *Descriz. di Verona.* II. 28.
(2) *Vite de' Pitt. Scult. ed Arch. Veronesi* a facc. 125.
(3) *Bibliog. Dantesca,* L. 103.

nose in favore del principio Cristiano e Cattolico, che que' timori, se v'erano, pajon soverchi, più da lasciarsi a pusilli. Ma l'Alighieri è una di quelle potenze che non può stare lungamente in segreto, nè sofre patibolo!... Il combatterla, lo stringerla è far sì che sorga anzi più gigante, più forte che mai. Così troviamo per legge providenziale il vero ottenere potenti ajuti nel suo svolgimento e schiarimento da quelli ancora che imprendono a insidiarlo e combatterlo! Come nel fatto dello amore e studio per Dante vedremo in seguito verificarsi anche meglio dopo l'infelice prova del Venturi col suo maligno Commento alla Divina Commedia, e le insolenti censure che il Voltaire, e il Bettinelli le fecero contro.

Osserverò intanto, per ciò che ne risguarda più dappresso, che al nuovo riaccendersi di amore e studio per Dante, e la sua Divina Commedia contribuì assai quell'ingegno acutissimo e fecondo in ogni maniera di applicazioni, che si fu il March. Scipione Maffei. Ne' due Carmi per la nascita del Principe di Piemonte (1) apparve de' primi a dar prova del suo Dantismo. E invero se il *Genetliaco maffejano*, fu l'alba di una nuova giornata per la Italiana letteratura, con la *Merope* era già surto e raggiante il Sole: frutto di essersi messo addentro allo studio di Dante, ch'ei confessava non aver prima conosciuto che solo di nome.

Primo suo lavoro che fosse rivolto a illustrare alcuna cosa dell'Alighieri è a ricordarsi

VII. **Dantis Aligherii.** *De Vulgari Eloquio,* (1729).

Nella edizione dal Maffei procurata delle opere di Gian Giorgio Trissino, Verona 1729 per Jacopo Vallarsi in foglio, al Tom. II facc. 141 e seguenti pubblicavasi per la seconda volta questa preziosa opera dell'Alighieri, sulla prima rarissima uscita in Parigi 1577, purgandola però da non pochi errori, e regolandone la ortografia, e la interpunzione.

Altro particolare scritto Maffejano che risguarda il nostro argomento è il seguente.

VIII. **Maffei** March. Scipione. *Aligeri,* (1731).

Lungo Articolo, che sta nel Libro II della sua *Verona illustrata* (Ver. 1731). Trattandovi degli *Scrittori Veronesi* ei si compiace di annoverare tra questi Dante Alighieri, di cui *patria adottiva* appella Verona, *e patria ancora del suo immortale Poema*, che almeno in parte scrisse fra noi. Dà ragione perchè lo dica *Poema*: ammette la prima venuta di Dante sotto Alberto, o sotto Bartolomeo dalla Scala, e parla a lungo dei figli e nipoti di Dante. Tutto l'articolo, con le giunte fattevi dall' Autore ancor vivo, riprodusse il Berno a facc. XVII-XXIII dei Prolegomeni alla Stampa, in Verona 1749, della Divina Commedia.

(1) Pindemonti, *Elogi II.* 143.

Poco invero scrisse il Maffei sopra Dante; ma assai più feconda tornò l'opera sua, riscaldando in Verona l'amore per esso, come fece verso ogni maniera di buoni studj. Primo a sentirne la benefica scossa fu l'ab. Lodovico Salvi: egli era sempre in sul citarne con acconcio e bel garbo i passi ad ogni occasione: in breve se lo ridusse tutto a memoria. Caldo più che altri mai al suo tempo dell'Alighieri divisava pubblicarne tutte le Opere, e viaggi intraprese per questo a Firenze, a Roma, a Napoli, visitando con diligente studio i Codici più stimati, e presi gli utili e critici appunti da giovarsene poi. I suoi Mss. andarono perduti: è voce che egli medesimo, forse di troppo difficile contento o troppo umile, tutto gittasse alle fiamme di quanto lungamente avea scritto: campato vivo ben 83 anni.

Dell'ab. Lod. Salvi narrerò un curioso aneddoto, che trovo nel suo Elogio scrittogli dal cav. Ippolito Pindemonti. Essendo egli a Padova gli avvenne di udire in quella Università il famoso Morgagni allegare dalla Cattedra un passo di Dante. Terminata appena la lezione, ecco il nostro caldo e vivace Veronese accostarsi al Professore, e consolarsi con esso lui per averlo sentito così amico estimatore di Dante, e intavolare il discorso sul divino Poema, e scambiarsi di ricerche, e gareggiare di citazioni, e stringere fra loro una amicizia, che mai la più intima e cara.

Di tanti suoi studj Danteschi non ci rimane a stampa di lui che una sola operetta.

IX. **Salvi**, ab. Lodovico. *Argomenti sopra ogni Canto del Poema di Dante Alighieri.* — Verona 1744, presso Dionigi Ramanzini in 8. facc. 32.

Non pago degli argomenti che correano messi innanzi ai Canti della Divina Commedia, nè essendo usciti ancora quelli che in versi distese poi Gasparo Gozzi, dava in prosa questi suoi: riprodotti dal Berno nella edizione che riferisco subito.

X. *La Divina Commedia di Dante Alighieri,* con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale diversa in più luoghi da quella degli antichi Comentatori. — Verona 1749, presso Giuseppe Berno, vol. 3 in-8 con tavola.

La prima edizione della Divina Commedia fatta nel secolo XVIII in Verona, perchè quella riportata dal Batines del 1702 non è mai esistita. La Dedica è al chiarissimo promotore degli studj Danteschi il march. Scipione Maffei, segnata col nome del Tipografo: il solo che apparisca editore. Si crede però fosse il P. Franc. Ant. Zaccaria dotto gesuita. Quel Commento che anonimo era prima uscito per le stampe di Lucca 1732 e di Venezia 1739, in questa si dà più copioso e corretto, col nome (vero o supposto che sia)

dell' autore il P. Pompeo Venturi Gesuita. Bella edizione della quale si ànno alcuni esemplari tirati in carta gr., pregiata assai più delle altre due ornata del ritratto di Dante, di cui ò già parlato. Al vol. I precedono alcuni documenti illustrativi, una breve *Vita* di Dante, l' *Articolo* del *March. Scip. Maffei* tratto dal Libro degli Scrittori Veronesi, la *Epistola latina di Dante* a Can Grande, una *Risposta del March. Ab. Scarampi a' dubbi proposti dal P. Harduino*, una *Notizia* tratta dalla Biblioteca Volante del Cinelli, il principio d'un *Capitolo dell'ab. Anton Maria Salvini sopra Dante*, un *Catalogo delle principali edizioni fatte della Divina Commedia*, e per ultimo una Tavola incisa col *Piano dell'Inferno secondo il Manetti.* Innanzi a ciascun Canto leggonsi gli Argomenti in prosa dell'ab. Lod. Salvi.

La Veronese stampa di questo nuovo Commento riscosse gli amici di Dante: sebbene incensata largamente dal Giornale *officioso* della Compagnia (*La Storia Letteraria d' Italia*, che usciva a Modena per cura del P. Fran. A. Zaccaria) suscitò a sdegni e ben giuste censure. Il primo a uscire in campo fu il giovane

XI. **Rosa Morando** Filippo. — *Osservazioni sopra il Comento della Divina Comedia di Dante Alighieri stampato in Verona l'anno* 1749. — Verona 1751, per Dionigio Ramanzini, in-8 — di facc. VI-72

Soli 18 anni contava allora, e la sua scrittura parve di così fino gusto da tornare carissima ai veri cultori delle buone lettere italiane. Il Gozzi nella spiritosa sua *Difesa di Dante* ne fa bella commendazione, fingendosi poi la venuta agli Elisii di questo giovine Veronese, *furato da morte così per tempo* (soli 24 anni visse) *che negli undici anni dell' età sua, con miracolosa forza d' acume, era pervenuto a scrivere versi Italiani con isquisito sapore* (rifece in ottava rima i primi quattro Canti dell' *Italia Liberata* del Trissino); e segue a dire come *fatto un cenno di cortesia a tutti gli altri che qui* (agli Elisii) *ci sono, appiccò subito grande amicizia a Dante.*

Tanto ardire parve ostico ai Gesuiti, chè appena sguinzagliato il giovanotto dalle loro scuole osasse combattere contro uno della Compagnia: sdegnossene forte il P. Baggi, suo precettore ch'era stato nella Rettorica, ed il P. Zaccaria nella sua *Stor. Letter. d' Italia* (T. v, facc. 54 e seg.) scrisse pungenti parole, dirò breve *all'esimio garzone non si perdonò* (1). Vinse la opinione però del giovane: il Commento del P. Venturi ai sani critici parve anzi un insulto a Dante, e fu severamente giudicato; valgan per tutti le solenni sentenze del Lombardi e del Foscolo. Le *osservazioni*

(1) Pindemonti, *Elogi II*, 200.

schiette, ingegnose del Rosa Morando si guadagnarono la stima: e dura tuttavia.

Noto che furono ristampate con molte giunte dal Zatta nella magnifica edizione della Divina Commedia Venezia 1757 in 4 a facc. 3 e seg. dell'Appendice al III vol.: e nel IV della ristampa in 8 Venezia 1760. Larghi estratti ne dava anche la riputata edizione di Padova 1822 in-4 al vol. V facc. 391 e seguenti.

Il P. Antonio Cesari pose ben giustamente il Rosa Morando fra i più caldi e sperti Dantisti Veronesi, che entrano nei suoi *Dialoghi* a sporre le *Bellezze di Dante.* Ed il Cv. Gian Girol. Orti dava in luce alcune *Osservazioni* sue rimaste inedite, come dirò a suo tempo.

La felice riscossa era data, e altri seguitavano: tra questi

XII. **Tirabosco** Antonio. *Considerazioni sopra un passo del Purgatorio di Dante Alighieri.* — Verona 1752, presso Dionigio Ramanzini, in-8, facc. 24.

Scritte in una lettera al sig. Filippo Rosa Morando; intese spiegare le tre famose terzine del Canto IX, che cominciano

« *La Concubina di Titone antico.* »

Non piacque a tutti la sposizione sua: più giusta parve quella data in in seguito dall'arcipr. Perazzini.

XIII. **Rosa Morando** Filippo. *Lettera al P. Giuseppe Bianchini intorno a quanto fu scritto nella* Storia Letter. d'Italia *contro le* Osservazioni sopra il Comento di Dante *di P. Venturi.* — s. n. (Verona 1754 Ant. Andreoni) in-8 facc. 69.

Ribatte in questa lunga Lettera allo Zio materno le pungenti censure fattegli, e dopo difese le proprie *Osservazioni* si rifà sul Commento, e *rivede il pelo al Venturi con più cura eziandio, e, divenuta la severità più necessaria, con più estensione che la prima volta* (1) non fece. Secondo il giudizio del Lami le nuove sue critiche osservazioni si ritrovarono tutte e *forte e giudiziose.* (2) Intorno a questa letteraria polemica si può leggere con amore la *Biografia degli Italiani* compilata dal Tipaldo, T. II a facc. 467, e T. VII. 364: e l'*Elogio del P. Zaccaria* scritto dal Cuccagni. Roma 1796.

(1) Pindemonti, *Elogi,* l. c.
(2) *Nov. letter. di Firenze,* 1754, col. 494.

XIV. **Zeviani** Gio. Agostino. *Interpretazione di un passo di Dante* (1757).

Brevissima sposizione delle due terzine al Canto IV, v. 67-72 del Paradiso. Leggesi nella stampa della Divina Commedia. Venezia 1757, pel Zatta in-4, al T. III. Append. facc. 56.

Un altro singolare ingegno, forte non saprei dir più se nelle matematiche, o nei classici Greci, Latini e Italiani, posto avea studio accesissimo in Dante. Era

XV. **Torelli** Giuseppe. *Intorno a due passi del Purgatorio di Dante Alighieri.* — Verona 1760, per Agostino Cavattoni, in-8, facc. XVI.

Lettera al ch. sig. Ab. Clemente Sibiliato, prof. in Padova, riprodotta dal D. Aless. Torri nella sua edizione delle *Opere varie* del Torelli. — Pisa 1833, in-8 a facc. 62-75 del T. II.

Il primo dei due passi è al Canto XV dove reca la similitudine del raggio che dall'acqua o da specchio riflettesi, e risale per modo uguale a quello in cui scende. Dà la stessa sposizione che il Lombardi portava più anni dopo, senza pur citare il Torelli. L'altro passo è al Canto XXX dove trattasi dell'apparizione di Beatrice all'innamorato Poeta.

Nè a questo solo breve Commentario si fermava l'ardente anima del Torelli, tanto pur essa innamorata di Dante. Erano già uscite in pubblico le famose *Lettere Virgiliane*, che levarono così alto scalpore fra' letterati, veggendo in esse miserando strazio farsi della Divina Commedia, e gittata nel fango una gemma sì sfolgorante d'Italia. L'autore stava coperto dall'Anonimo: sentiva almeno pudore di quelle sue ardite e insolenti bizzarie! La dedica era fatta a Milady Vaing-Reit. Tutti però sapevano che l'autore era il P. Saverio Bettinelli, gesuita mantovano, certo coltissimo, spiritoso prosatore e poeta; e la Signora conoscevasi per la Contessa Guarienti di Verona (sotto l'anagramma) sposa in Casa Gazola. Per tutto questo nei convegni letterarj Veronesi surse un fremito sdegnoso, parve un debito per Verona difendere la causa del suo Dante così malmenato, il Torelli prese la penna e mandò fuori l'opuscolo

XVI. **Paladinozzo de'Montegrilli.** Gentiluomo Veronese. *Lettera all'Autore delle Lettere Virgiliane.* — Verona 1767, in-8, facc. XXVII.

Tanto piacque e si trovò di *molti sali condita e molto brio* (1), che se ne ripeteva la stampa nello stesso anno: la seconda mette innanzi la Let-

(1) PINDEMONTI, *Elogio al Torelli.*

tera anonima alla supposta Milady. Anche il Torelli usò il pseudonimo, avendo anagrammatizzati i cognomi di tre illustri Cavalieri Veronesi, il Pindemonte, il dal Pozzo e l'Allegri: più, credo, perchè la risposta rappresentasse la voce dei colti Veronesi, amici, difensori di Dante, anzichè per rimanersi coperto: ch'è bisogno non avea.

Stimai opportuno dir tutto questo, perchè dai bibliografi non è bene esattamente indicata la Torelliana operetta, la quale trovasi al T. II, facc. 27-39. delle *Opere Varie.*

Al Torelli si aggiunse anche un altro a ribattere le crude censure, e rinfocare l'amore per Dante.

XVII. **Pompei** Girolamo. *Della imitazione degli antichi. Ragionamento* — s. d.

Fu intorno a quest'epoca recitato nell'Accademia degli Aletofili: e dopo essersi intrattenuto coi suoi cari e venerati classici Greci e Latini, scende a sostenere caldamente l'onore di Dante offeso. Trovasi nelle *Opere* del Pompei, T. VI facc. 21-50.

Entrava nella nobile palestra di Dante un altro Veronese, che dovea sopratutti levarsi alto. Inteso a studj di sacra condizione e civile, anche in una sua opera di patria storia diede il primo saggio del suo amore per essa.

XVIII. **Dionisi,** March. Can. Gian Giacopo. *Il Ritmo dell' Anonimo Pipiniano volgarizzato, commentato e difeso.* — Verona 1773, per l'erede di Agostoni Cavattoni in-4 facc. 216 con tav. inc

Questo antichissimo Carme scritto in latino semi-barbaro, in cui tanto si parla di Verona, avea dato pensare a molti eruditi. Mons. Dionisi tolse qui a stenebrare non poche oscurità istoriche; e, per quanto si attiene al nostro argomento, stimai giusto riferire quest' opera in prima perchè in essa frequenti sono le citazioni Dantesche, di cui infiora l'arido tema, poi perchè al cap. LXIV, facc. 197 espone certe sue congbietture *che il Poeta Dante abbia preso alcuna cosa dal Ritmo Pipiniano,* cioè la forma delle sue rime, il numero de' Canti de' quali si compone ogni Cantica, anzi il preciso numero di tutti, ed altre molto singolari e curiose rispondenze; pregando però sin da principio che *dalla cortesia de' lettori gli sia fatto buono quel po' di verisimile che traspaja dalle sue riflessioni.*

S'era cominciato così a studiare fortemente e a interpretare la Divina Commedia, tolta a quell'abbandono lungo in cui erasi lasciata. A Verona nelle scuole del Seminario, in quelle del Collegio de' Somaschi a S. Zeno *in monte* si prese a coltivarne l'amore. Gli studiosi però troppo lamentavano che il testo comunemente letto mal rispondesse al bisogno. Eppure

era derivato dall'altissima sapienza degli Accademici della Crusca, riveduto, corretto sopra un diligente spoglio di ben 100 Codici: pareva sacrilegio tendere la mano ardita a toccarlo, e non si osava. Ed ecco dalle due consuete forze dialettiche emergere il vero: l'una contrastava a Dante la sua per poco divina grandezza, l'altra lo volea rispettato anche nelle storpiature non sue. Trasmodavano e tristi nemici, ed amici esagerati, con danno grande al buon gusto e all'onore del sommo Italiano. In questo conflitto (e in somiglianti) interviene mai sempre una nuova forza mediana: e venne anche per l'onore di Dante e d'Italia, e strappò il velo misterioso della superstiziosa venerazione!

Or dove si iniziava questo felice e tutto pacifico rivolgimento fu proprio a Verona: la direi una delle più belle pagine questa della sua Storia letteraria. Pare che *l'Alighieri nel suo soggiorno in Verona impresso abbia questa terra e quest'aria fortemente della sua memoria e di sè medesimo* (1), scrisse il gentiliss. cav. Ippolito Pindemonte. E qui infatti al Rosa Morando, al Salvi, al Torelli, al Pompei, al Pindemonte già nominati altri si aggiunsero e strinsero in diversi gruppi letterarj, e con lavori o speciali o collettivi si adoperarono tutti ad emendare, secondo una miglior critica, la Divina Commedia. Darò il nome di questi generosi, delle opere loro dirò in seguito. Erano Antonio Tirabosco, il P. Ippolito Bevilacqua dell'Orat., il cav. Zaccaria Betti, l'ab. Bartolomeo Lorenzi, i fratelli Agostino e Gian Verardo Zeviani, Gasparo Bordoni, l'ab. Domenico Gottardi, Giambattista Mutinelli, e sopratutti ripeterò il Torelli, l'arciprete Bartolomeo Perazzini, ed il can. Gian Giacopo march. Dionisi.

Da questa eletta di studiosi qui sursero propriamente e di quà poi si diffusero due scuole, dirò così, intese a illustrar Dante: l'una per la correzione del testo iniziata dal Perazzini, l'altra per la spiegazione storico-critica-allegorica del Dionisi. Eccone i lavori.

XIX. **Perazzini** Barthol. *Correctiones et adnotationes in Dantis Comœdiam. — Veronæ 1775 apud Marcum Moroni,* in-4.

Può ben dirsi questa la prima e più assennata analisi del testo Dantesco: sta inserta (facc. 55-87) nella sua opera critica intorno all'emendazione dei Sermoni di S. Zeno, e di altri antichi autori Latini, pregiata in Italia e oltre monti così, che oggi è rarissimo trovarne un esemplare. Onde bene si meritò lode il cav. Filippo Scolari (altro Veronese, dei più caldi e studiosi per Dante, le cui molte opere verremo notando a suo luogo) procurandone una ristampa nel 1844. Assai giovaronsi degli studj critici del Perazzini gli editori della bellissima stampa di Padova 1822, ed anche il ch. sig. Parenti, *Saggio di una edizione della Divina Commedia.*

(1) Nell'*Elogio* del Salvi.

Bella è la testimonianza ch'ei reca (facc. 58) dei molti Veronesi i quali stavano allora occupati nello studio di Dante, accennando alla nuova emendata edizione della Divina Commedia che si dovea dare: e potevasi, se oltre al buon volere e alle forze che non difettavano, si fossero aggiunte quelle fauste circostanze, necessarie troppo ad attuare qualsivoglia arduo imprendimento: *si litterati Veronenses vellent* (e ne scrive i nomi che testè ò riferiti) *si vellent, inquam, in commune conferre quæ singuli detexerunt, novamque Dantis editionem suscipere, Divina Comœdia prodiret in soccis novis, et suis.*

Stretto da intima amicizia col can. Dionisi ambedue intesero a questo nobile scopo.

A saggio di simiglianti studj uscivano intanto i seguenti libri.

XX. **Torelli** Giuseppe. *Lettera sopra Dante Aligeri contro il sig. di Voltaire.* — Verona 1781, per gli Eredi di Marco Moroni, in-8, facc. 30.

Scrive al march. Maurizio Gherardini chiarissimo Veronese. Le Volteriane insolenze, osserva il cav. Pindemonte, *non meritavano per verità una si accurata e seria confutazione.* Mi sia permesso aggiugnere, che nè tampoco si potevano da un buon Italiano lasciare senza adeguata risposta. E ben fece il Torelli, e n' ebbe plauso universale: vedi le *Nov. Letter.* di Firenze 1782 a facc. 123 e 124. Fu ristampata nel *Giorn. de' Lett.* di Pisa 17881 T. XLIII a facc. 252-284 e nel T. II facc. 41-61 delle sue *Opere Varie.*

XXI. **Pindemonte** cav. Ippolito. *Dissertazione sul Quesito, qual sia presentemente il gusto delle Belle Lettere in Italia, e come possa restituirsi se in parte depravato.* — Milano 1783, in-4, facc. 25.

Accenna al bisogno di volgersi a più severi studj, e coltivar sugli esempi degli antichi la nostra bella lingua, troppo lamentando il mal vezzo di renderla *infrancesata*, e rinfrescando in più luoghi agli Italiani la memoria del gran Padre Alighieri.

XXII. **Pindemonti** cav. Ippolito. *Lettera al cav. Clementino Vannetti sopra due celebri passi l' uno di Virgilio, l' altro di Dante.* — s. n. (1784) in-4 p. facc. 14.

Inserita nella *Raccolta Ferrarese di Opuscoli* T. XV facc. 269 e seg. Il passo di Dante illustrato è al principio del Canto IX del Purgatorio.

Dopo questi primi saggi, che son venuto ricordando, usciva in campo un'opera veramente magistrale.

XXIII. **Dionisi** Mons. Gian Giacopo. *Censura del Comento di Pietro creduto figlio di Dante.* — Verona 1786, per l'Erede Merlo, in-4 facc. III.

Le Raccolte poetiche, delle quali era tanto allagata, infestata l' Italia, cominciando venire a schifo, Mons. Dionisi saviamente propose che in cambio di raccozzare quelle miserabili poesie venisse trascelta e pubblicata alcuna buona operetta de' nostri antichi, rimasta tuttavia inedita, da infiorarne così meglio i fausti e gloriosi avvenimenti che si intendevano onorare. Per questo prese a dar fuori la sua *Serie di Aneddoti.* Verona 1785, per l'Erede Merlo in-4; e nel I numero pubblicava un Carme latino del siciliano Nicolò Ant. Colosso.

Datosi poi tutto agli studj Danteschi i seguenti *Aneddoti* gli sono quasi affatto consacrati. L'opera soprallegata forma infatti il II *Aneddoto* e aperse direi, come un nuovo orizzonte a chi si proponeva di entrare addentro alla conoscenza dell'Alighieri. Nei XXXII Capitoli, di che è composto il volume si danno spiegate le principali allegorie e luoghi difficili, oscuri della Div. Com. Non crede egli all'autenticità del Commento, stima cioè che non sia da attribuirsi a Pietro figlio di Dante. Mette da ultimo un *Piano* per una nuova edizione di tutte le Opere, la quale dovea farsi in Verona, ed a cui pregava volessero dar mano i dotti Italiani.

XXIV. *Pistola di Frà* **Giocondo** *dell' ordine de' Rovescianti, di Latino tradotta in Italiano dal sig. Concerto Tromba Gentiluomo Feltrino.* — Gardone di Val Trompia, 1787 in-4 — facc. 16.

Sotto questo pseudomino lo stesso Mons. Dionisi rispose con sali e frizzi assai risentiti al Novelliere di Bologna, che nel *Giornale Encicloped.* N. 35 del 1786 avea data relazione assai svantaggiosa dei suoi lavori su Dante.

XXV. **Dionisi** Mons. G. G. *Johannis de Virgilio et Dantis Alligerii Carmina. Saggio di critica sopra Dante.* — Verona 1788, per l' Erede Merlo in-4 — facc. VIII-204.

Forma l' *Aneddoto* N. IV, (dacchè il III risguarda altro tema) e dà qui per la prima volta in luce due Epistole latine di Giovanni da Bologna, detto da Virgilio, dirette a Dante, e due Egloghe in risposta di questo all' altro. Il Codice Laurenziano, d' onde le traeva per gentile e diligente cura del Canonico Angelo Maria Bandini, portava latine annotazioni di un Anonimo contemporaneo; e stanno qui pubblicate. Il ch. sig. Fraticelli riscontrò la stampa Dionisiana sul Codice, e la trovò correttissima, onde la riproduceva senza più con le illustrazioni del nostro Canonico in fine al volume del *Canzoniere* di Dante.

Il *Saggio di critica sopra Dante* che segue svolge ne'suoi XXXVI Capi argomenti della maggiore importanza per la buona interpretazione della Div. Com. Ne parlarono con lode le *Novelle Letter*. di Firenze 1789, col. 811-814: ed il *Giorn. de'Letterati* di Modena Tom. XXXVI fascicolo 132-140.

XXVI. **Dionisi** Mons. G. G. *De' Codici Fiorentini.* — Verona 1790, per gli Eredi Cavattoni in-4 — facc. 183.

È l'*Aneddoto* N. V dedicato alla *Società Colombaria*, nel quale in XXVIII Capi tratta del pregio che ànno i Codici Fiorentini delle opere di Dante e de'suoi commentatori. Pubblica un saggio dell'*Anonimo Commento* a tutto il I.° Canto dell'Inferno: ed una *Epistola* latina di Dante: ambedue questi aneddoti traendoli da un Codice della Laurenziana. Ne parlarono con censura le *Novelle Letter*. di Firenze 1791 col. 259-267: e con lode il *Giorn. de' Letter*. di Pisa. Tom. LXXXIII fasc. 3-12.

XXVII. *Dialogo apologetico di* **Clarice Antilastri** *Gentildonna Veronese, per Appendice alla Serie degli Aneddoti Dionisiani.* — Verona 1791, per gli Eredi di M. Moroni in-8 — facc. XL.

Sotto questo bizzarro pseudonimo il nostro Mons. Dionisi, infaticabile battagliere *di dotta e Dantesca memoria* (come lo chiama il de Batines), ribadisce con vivace brio le opinioni già espresse ne'suoi precedenti scritti, e risponde con abbastanza disinvoltura e frizzo a Marco Lastri che nella *Nov. Letter*. di Firenze lo aveva trattato assai duramente.

XXVIII. **Dionisi** Mons. G. G. *De' blandimenti funebri.* — Padova 1794 in-4 — facc. 186.

L'*Aneddoto* N. VI, dedicato al Vescovo di Verona Mons. Giov. Andrea Avogadro, in cui moltissime le interpretazioni di luoghi Oscuri della Div. Com., e le corrette lezioni. Si partisce l'opera in XVII Capi, ne'quali si censura spesso il Commento del P. Lombardi. Questi rispose con un *Esame* critico e severo, inserito ne'Prolegomeni delle edizioni di Roma 1815, e 1820: e nel Tom. V della Padovana 1822, facc. 369-390. Sul merito del Dionisi ed in favor suo parlarono e il *Giorn. de'Letter*. di Mantova 1794, Tom. IV, facc. 427-429: e le *Memorie per servire alla Storia letter*. Venezia 1795 Marzo, facc. 62. In calce all'opera sta un *Indice delle cose corrette e spiegate sopra la Div. Com.*

Tanti studj preparatorj andavano ad attuarsi con una delle più splendide edizioni che mai venissero fatte, e certo quella che vantaggiava tutte le fatte sino allora; le Bodoniane stampe della R. Tipografia Parmense si

aveano già guadagnato la primazia nell'Italia, e Mons. Dionisi ebbe l'onore di poter con quei bellissimi tipi dare al pubblico la sua nuova recensione.

XXIX. *La Divina Commedia di Dante Allighieri.* — Parma 1795 coi Tipi Bodoni, vol. 3 in fogl.

Il primo vol. si apre con una Dedica in versi del Bodoni a Lodovico di Borbone Principe ered. di Parma. Di Mons. Dionisi è il *Discorso agli studiosi del Divino Poeta:* sue in fine di ciascuna Cantica le *aggiunte critiche.* Non tutti si accordarono ad accettare come di buona lega le varianti introdotte; alcune spiacquero al Foscolo, al de Romanis: il Lombardi questa lode afferma doversi senza dubbio al Dionisi di *averci il primo dato il Poema con regolata punteggiatura.* Nel Catalogo delle edizioni Bodoniane trovo notato che la prima *forma* di questa magnifica stampa fu messa in torchio ai 15 Febbr. 1794. Se ne tirarono 25 esemplari in fogl. gr. 130 numerati, altri senza numero; anche ve n'à in fogl. picc. ed in quarto i quali differiscono alquanto nella compaginatura, e portano la data 1796.

XXX. Dionisi Mons. G. G. *Nuove indagini intorno al sepolcro di Dante Allighieri in Ravenna.* — s. m. (Verona 1799) in-4 — facc. 16.

Il VII *Aneddoto.* Balbo disse che il *Pelli e il Dionisi fecero que' lavori varii, che sono, rispetto alla vita di Dante, ciò che quelli del Muratori alla storia generale d' Italia, un tesoro dove quasi tutto si trova cercando.* (1)

L'amore verso Dante, la intelligenza svegliata operosa a comprenderne i sublimi sensi, la pratica imitazione che trasfonde negli scritti quella forza, quella sapienza tutta propria

Di quel Signor dell' Altissimo Canto

pigliavano nel vegnente secolo XIX un più largo e fecondo svolgimento, secondochè i popoli, svegliati da lungo sonno, sentivano un prepotente bisogno di venir governati da forme di reggimenti più civili. Il cozzo del brutale dispotismo di parte svegliò la sublime ira dell' Alighieri; essa dovea tuonar sempre contro ogni altra maniera di dispotismo. Il grido di libertà, un' aurora di migliori destini che sorgeva appena a confortare la Penisola, fu nuova luce a meglio intendere le sue divine Cantiche, ed a portare un rinnovamento alle buone lettere italiane. Parini, Alfieri, Cesari,

(1) *Vita di Dante,* Cap. XVII.

Monti, Foscolo — li crederei fra tutti aver esercitato la maggior influenza a questa felice restaurazione.

Dalla crescente copia delle opere che seguito notare si vedrà quanto anche Verona abbia sentita l'aura del nuovo secolo, e portato il suo tributo di amore e venerazione per Dante.

Comincierò con un dotto Profess. del nostro Seminario.

XXXI. **Frisoni** Ab. Giambatt. *Operette sul modo d'imparare la eloquenza poetica ed oratoria, e di giudicarne dirittamente.* — Verona 1803, per Dionigi Ramanzini, in-8 — facc. 449.

Non posso dimenticare in questa *Bibliografia* chi maestro di belle lettere contribuì sopramodo alla buona coltura e perfezione dello stile Italiano in Verona, commendando e rafforzando lo amore verso Dante. In questo suo libro pubblicava la celebre *Difesa di Dante* scritta dal Gozzi, e diceva *averla aggiunta massimamente a tal fine, che le altrui dicerie, dimostrate false e bugiarde e impudenti dal dottissimo Gozzi, non distogliessero la gioventù dallo studiare e apprezzare quel primo Poeta Italiano, tutto pieno di schietta e soda eloquenza.*

XXXII. **Trevisani** Ab. Luigi, e **Cesari** P. Antonio. *Due Capitoli sopra il Poema di Dante.* — Verona 1803, dalle stampe Ramanzini, in-8 — facc. 16.

Furono recitati nell'Accademia Filarmonica a'16 Marzo dell'anno medesimo. Il Trevisani era Prefetto degli studj nel Vescovile Seminario, e caldissimo promotore di quanto si rapportava al culto di Dante. Del P. Cesari avrò a parlare in seguito.

XXXIII. **Dionisi** Mons. G. G. *Del focale di Dante, ed altre materie consecutive.* — Verona 1806, per l'Erede Merlo, in-4 — facc. 87-23.

Lo *Aneddoto* VIII ed ultimo: prendendo a parlare del *focale* di Dante, allarga poi le sue ricerche su diversi argomenti d'antichità Romana, e Veronesi. Noterò che la collezione intera degli *Aneddoti* Dionisiani s'è fatta oggi assai rara: le nostre Bibblioteche la possedono tutta: è singolare che il diligentissimo de Batines non potesse ritrovarne completa raccolta in nessuna delle pubbliche o private di Firenze.

XXXIV. **Dionisi** Mons. G. G. *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Allighieri.* — Verona 1806, della Tipogr. Gamboretti, vol. 2 in-4.

Ultimo lavoro Dantesco del nostro laborioso Canonico: à la Dedica se-

gnata dall'autore *Al Pregiatiss. sig. Pio Magenta* Prefetto del Dipartimento dell' Adige. Non usciva però in pubblico che dopo la sua morte (1808) a cura diligente dell'Ab. Santi Fontana, che rispettata la sostanza dell'opera la rifuse e la migliorò nello stile. Il de Batines considerandone *l' importanza* (1) grande stimò conveniente recare in disteso il titolo dei Capitoli de'quali si compone ciascun tomo. Ve n'à esemplari in carta cerulea gr.: raro è trovarne anche dei comuni.

Dei mss. lasciati da Mons. Dionisi parlerò in seguito, dove discorro dei Codici Danteschi, o che si riferiscono a Dante, che stanno in Verona, o lasciati da Veronesi altrove. (2)

XXXV. **Bottagisio** Giovanni. *Osservazioni sopra la Fisica del Poema di Dante.* — Verona 1807 per l'Erede Merlo, in-4 — facc. 50 con tav. inc.

Ben xxiv luoghi della Div. Com. sono qui spiegati e illustrati: l' operetta è molto cercata e avuta in pregio.

XXXVI. *La Divina Commedia, e tutte le Rime di Dante Allighieri.* — Brescia 1810, per Nic. Bettoni, vol, 2 in-32 p.

È una ristampa della Bodoniana, fatta con assai diligenza e buon gusto tipografico, con la *Prefazione* e le *aggiunte critiche* di Mons. Dionisi per la Div. Com.

XXXVII. **Venturi** Ab. Giuseppe. *Spiegazione di un passo di Dante.* — Verona 1811, dalla Tipogr. Mainardi in-12 — facc. 9.

Lettera all'amico Giambatt. Giramonti: il passo spiegato è al Canto vii v. 1-3 dell'Inf. Fu inserito nei N. 21 e 22 del *Giornale di Verona* 1811, e riscosse gli elogi di Vincenzo Monti, ch' ebbe a dire com' egli non sarebbesi logorato il cervello per l'intelligenza del citato passo, dove avesse conosciuta prima la spiegazione datane dall' Ab. Venturi. Così sulla fede del D. Aless. Torri, il quale riprodusse l' oggimai rarissimo opuscolo a facc. 33 e seg. della Raccolta di *Studj inediti su Dante Allighieri.* Firenze 1846 in-8.

Il Venturi divisava compiere un suo lavoro, che doveva portare per titolo: *Il Dante esotico e poliglotto;* ma non uscì in luce, nè so che esista fra suoi mss. In questa Lettera ne dà un breve saggio, e

(1) Bibl. Dant. I. 519.
(2) Nota D.

cita i luoghi della Div. Com. in cui si trovano versi in lingua *Latina*, *Provenzale*, *Greca*, *Francese*, *Tedesca*, *Inglese*, ed in altra lingua persino *Orientali*, e in dialetti *Romagnuolo*, *Friulano*, *Lombardo*, e afferma *aver pronta la materia per un volume non piccolo.*

XXXVIII. **Scolari** D. Filippo. *Considerazioni sopra un nuovo modo d' illustrare la Divina Commedia.* — Padova 1814. Tip. del Seminario, in-8 — facc. 24.

Usciva sotto il pseudomino di *Ippofilo Larisco* nel *Giorn. dell' Ital. letter.* dei fratelli Conti da-Rio. Primo saggio dei suoi studj Danteschi, nel quale tolse a provare che il metodo di tradurre la Div. Com. in prosa per farne meglio conoscere la intelligenza non è certo il più opportuno. Dopo questa operetta il Cav. Scolari seguiva (e segue tuttavia nella sua vecchia, ma robusta e operosa età) a coltivare indefesso tutto che si riferisce a illustrare le Opere dell' Allighieri: verrò notando le svariatissime sue letterarie produzioni, le quali si meritarono elogi speciali dal Balbo, dal Batines, dal Fraticelli. Non posso tacere la onorevole testimonianza recata a sua lode dal ch. Prof. de Witte, dove parlando del nostro Scolari, *cujus ingenio atque diligentia Dantem nostrum multum debere, qui hac in re aliquid vident, grati agnoscunt.* (1)

XXXIX. **Scolari** D. Filippo. *Note ad alcune Lezioni delli primi cinque Canti della Divina Commedia* — Venezia 1819, dalla Tip. Picotti, in-12 — facc. 114.

Le intitola al Cav. Carlo de Rosmini: riprodotte con qualche arbitrio e storpiatura nella stampa di Padova 1822 della Minerva: se ne giovarono poi i successivi editori secondo loro gusto. Bartolomeo Gamba con una sua lettera incoraggiava lo Scolari ad una nuova recensione della Div. Com., tanto gli piacque il saggio che ne diede in questi pochi Canti. (2)

XL. **Villardi** Ab. Francesco. *Il giorno natalizio di Dante Allighieri celebrato in Elicona, Cantica.* — Verona 1819, dalla Tip. Ramanzini, in-12 — facc. 82.

Canti IV in terze rime, dedicati agli *Accademici della Crusca.*

XLI. *La Divina Commedia, pubblicata da* A. **Bottura.** — Parigi 1820 Levefre. vol. 3, in-32 col ritr.

Il nostro Ab. Antonio Bottura intese a Parigi alla pubblicazione di una

(1) *In Prefat. at Epist. Dantis.*
(2) Nel suo Epistolario.

Biblioteca scelta poetica Italiana, elegantissima collezione di.... volumetti. Cominciava coi tre della Div. Com., a' quali pose innanzi una sua Prefazione, e aggiunse Note in fine ad ogni Cantica: chiamate *preziose* in un Artic. del Prof. de Agostini nel *Messagger Torinese* N. 44 del 1844. Riprodotte poi nella edizione dallo stesso Bottura fatta in Parigi del *Parnaso Classico Italiano* 1833 in-8: e nell' altro dei *Quattro primi Poeti Italiani*, Parigi 1838 in-32.

XLII. da **Persico** Co. Giambatt. *Sopra due passi del Canto* xx *dell' Inferno di Dante.* — (Verona 1020).

Si leggono nella sua bella Opera *Descrizione di Verona e sua Provincia*, al Tom. II, facc. 210, 216, 226, e 285.

XLIII. **Villardi** Ab. Franc. *L' esiglio di Dante Allighieri, Visione.* — Milano 1820, Soc. dei Class. Ital., in-8 — facc. 16.

Terze rime assai temprate allo stile Dantesco.

Interrompo la serie dei libri notando che intorno a quest' epoca un nostro giovane artista Jacopo Bernardi, dalla scuola del celebratissimo Raff. Merghen, presso cui stava alunno in Firenze, ci diede con assai delicato bulino un ritratto di Dante Allighieri, che accompagnava a' tre dei sommi Poeti Italiani Petrarca, Ariosto, Tasso. Cresciuto in fama di chiaro Incisore il Bernardi moriva da pochi anni in Parigi, dove s' era trapiantato.

XLIV. **Scolari** D. Fil. *Della giusta intelligenza del v.* 42 *del Canto III della Divina Commedia.* — Venezia 1821 pel Picotti in-12 — facc. 16.

Lettere al nostro valente archeologo e architetto il Consigl. Gaetano Pinali.

XLV. **Venturi** Ab. Giuseppe. *Al chiariss. signor Conte Bartolomeo Giuliari, Paradosso* (1821).

Sapendo bene quanto il Giuliari amasse l' anfiteatro sopra tutti i patrj monumenti, e come tendesse ad illustrarlo, volle carezzare tanta nobile affezione, e mettergli sott' occhio un nuovo pregio della sua carissima *Arena* che sia stata cioè il *prototipo dell' Inferno di Dante.* La lettera à la data *di Verona a'26 Genn.* 1821: e trovasi a facc. 71 e seg. dell'opera del D. Filippo Scolari *Della piena e giusta intelligenza* ecc. Padova 1823 in-4 che noteremo in seguito. Il mio buon Avolo gli rispondeva.

XLVI. **Giuliari** Co. Bartolomeo. *Giudizio e relazione critica sul merito della congettura premessa ecc.* (1821).

Studiasi con nuovi argomenti puntellare il *paradosso*, che ambedue ritenevano per tale: e fu sostenuto per vezzo letterario meglio certo che per critica convinzione. Leggesi a facc. 77 in seguito alla Lettera dell'Ab. Venturi.

XLVII. **Torelli** Giuseppe. *Dichiarazioni e Postille sulla Div. Com.* (1822).

Perchè uscite la prima volta nella ediz. di Padova 1822, le noto a quest'epoca, sebbene egli le avesse compiute nel 1775. Riportate dal Torri nelle *Opere varie* del Torelli. Tom. II, facc. 77-180 con assai giunte cavate dal mss. autografo che gli fu consentito usare il quale aveva questa Nota pure autografa *Variazioni ed aggiunte per le chiose alla Div. Com. da me compilate nell'anno* 1775 *I. N. D.* 10 *Gennaro* 1776. *G. T.* e di contro nel margine *S. N. D. B. finito di rivedere il giorno* 15 *aprile detto anno. G. T.* Osserva il Torri (1) come il Lombardi nel suo riputatissimo Commento dato fuori in Roma si appropriò molte delle chiose Torelliane, o se ne giovò assai senza pur citarne l'autore: ed è non poco probabile che ne vedesse il mss. a mezzo dell'Ab. Salvi.

XLVIII. **Villardi** P. Franc. M. C. *Sermone al P. Antonio Cesari.* — Verona 1823, Libanti in-4 — facc. 8.

Vi tratta con vivo entusiasmo delle accuse insolenti fatte all'Allighieri, e de' suoi altissimi pregi. È in versi sciolti: trovasi aggiunto alle *Poesie ne'solenni funerali del sig. Don Luigi Trevisani:* ristampato nei *Sermoni* del sudd. P. Villardi a Milano 1822 in-8 — facc. 21-26.

XLIX. **Bottura** Ab. Ant. *La Divina Commedia, con Note di diversi.* — Parigi 1823, G. Didot. vol. II in-8.

Alle proprie Note il Bottura qui aggiunse una scelta fattane da diversi autori. N'ebbe lode dal Salfi nella *Revue encyclop.* XIX. 461, e da Ferdin. Wolf nel *Jahrbucher* di Vienna. XXVI. 48-49.

L. **Cesari** P. Antonio. *Spiegazione di un passo della Divina Commedia nel Canto* VIII *del Purgat.* — (1823).

Leggesi nel *Giorn. Arcadico* Tom. XXVII, facc. 227 e seg. ripetuta poi nelle sue *Bellezze di Dante*, salvo pochi mutamenti.

(1) Vedi Tom. II, Parte II, fasc. 93 in Nota.

LI. **Scolari** D. Filippo. *Della piena e giusta intelligenza della Div. Com.* — Padova 1823, Tip. della Minerva, in-4 — facc. 82 con II tav. inc.

Uno de'più importanti e lodati studj Danteschi del nostro operosissimo veronese: il Batines ne fa bella commendazione, e reca per disteso i titoli dei XIX Capi dell'opera. V'è proposta una nuova edizione della Div. Com. Di 4 vol. in-4: nel I *Preparazione istorica, e Vita*: nel II il *testo* del Poema riveduto sui migliori Codici e stampe: nel III tre libri della *ragione poetica:* nel IV gli *Indici*. In appendice si aggiungono i due opuscoli del Venturi e del Giuliari sopraallegati.

LII. **Cesari** P. Ant. *Bellezze della Div. Com. di Dante Allighieri, Dialoghi.* — Verona 1824-26, dalla Tip. di Paolo Libanti, vol. 3 in-8.

Seguiva egli per testo le lezioni delle due celebri stampe di Padova 1822, e di Udine 1823, consultando anche un prezioso Codice della Bibliot. de' March. Capilupi di Mantova. Ebbe gravi censure; ma eziandio larghi e assennati elogi, come dall'*Antologia* XXIII. 96-90, e XXXV. 24-29: e dal *Giorn. delle Prov. Venete* 1828, Tom. XIV dove è difeso quanto leggesi nella *Bibliot. Ital.*, ed in altri Giornali. Piacemi recare il giudizio che ne diede il Cav. Ippol. Pindemonti: (1) *il Cesari in quest'opera* (così scrive) *entrar seppe addentro alle bellezze tutte di Dante; ma ad entrarvi insegnò per via di sottilissime considerazioni, e con modi niente comuni; chè altro è il vedere e l'indicare quelle bellezze, altro il profondamente sentirle, e farle (usando i vocaboli più evidenti, più incalzanti, più vivi) negli altrui animi trapassare.* Ebbe ristampa in Napoli 1827, v. 7, in-18.

LIII. **Cesari** P. Ant. *Ragioni del Bello Poetico, illustrata con esempi singolarmente di Dante.* — Verona 1824, Tip. di P. Libanti in-8 — facc. 56.

È per poco il medesimo che trovasi nel Dialogo IV della sopracitata sua Opera salvo piccole varietà. Fece questo a mo' d'estratto e lo diè fuori per amore dei giovani, a' quali sperava rendere così più agevole la intelligenza del vero Bello Poetico sugli esempi di Dante.

LIV. **Cipriani** Ab. Giosafatte. *Nuove serie di Visioni allegoriche appartenenti ai tre Regni.* — Verona 1824, dalla Tip. Libanti vol. 3 in-12.

Noto quest' opera, perchè una quasi imitazione della Div. Com. Anche il buon Cipriani (più valente grecista, che poeta) osò tentare il volo di

(1) Nell'elogio a Filippo Rosa Morando.

costa al gran Maestro, e scrisse in terza rima sei Cantiche sull'Inferno, il Purgatorio ed il Paradiso: stanno nel 2.do vol.

LV. **Scolari** D. Filippo. *Lettera sopra nuove Opere e Commenti sulla Div. Com.* — Treviso 1826. Tip. Andreola, in-8 — facc. 14.

Coprivasi sotto il pseudomino di *Girolamo Valedoni*, e si trova anche inserita nel N. LXII del *Giorn. delle Prov. Venete.*

LVI. **Villardi** P. Franc. *Dell' amor patrio di Dante, Epistola* (1826).

Versi sciolti al ch. sig. Ab. Moschini, leggonsi nel N. LXV del soprall. Giornale dettati con molto nerbo e spirito lirico.

LVII. **Scolari** D. Fil. *Ultima lettera sulla quistione dei confini Veronesi e Trentini, colla definitiva illustrazione del v. 67 del Canto* XX *dell'Inferno della Div. Com.* — Treviso 1827 Tip. Andreola, in-8 — facc. 7.

Sotto il pseudomino *Girol. Valedoni*; è del pari inserita nel N. LXXI del Giorn. sopralleg. Un'altra sposizione di questo passo Dantesco dava poi lo Scolari a facc. 196 della sua *Lettera critica sulle Epistole di Dante.* Venezia 1844 in-8.

LVIII. **Scolari** D. Fil. *Della piena e giusta intelligenza del v. 75 del Canto* XXXIII *dell'Inferno sulla morte del Conte Ugolino.* — Treviso 1827, Tip. Andreola, in-8 — facc. 18.

Trovasi nel Giorn. sopralleg. N. LXXIII.

LIX. **Torri** D. Alessandro. *Ottimo Comento della Div. Com., testo inedito d'un contemporaneo di Dante, citato dagli Accademici della Crusca.* — Pisa, 1827-29 per Nic. Capurro, vol. 3 in-4 con tav.

Dopo tre anni di assiduo lavoro compivasi questa importante edizione, con Appendici di varianti, e di Note, e Indici delle voci citate, e da citarsi nel Vocabolario della Crusca. Per quelle voci che risguardano al Purgatorio e al Paradiso il Torri lealmente si professa riconoscente allo studio del nostro Ab. Paolo Zanotti il che non debbo tacere, anche per crescere così la serie dei Veronesi che lavorarono intorno a Dante. La celebrità di questo Commento è ben conosciuta per non ispendervi dietro troppe parole: aggiungono pregio all'edizione alcune belle incisioni, tra le quali

primeggia il ritratto di Dante, condotto a bulino dal Morghen. L'Accademia della Crusca, ed i principali Giornali d'Italia parlarono con assai lode di questa pubblicazione: se ne può vedere la nota a facc. xxv della *Introduzione* al T. I delle *Prose e poesie liriche di Dante*. Livorno 1843 in-8. Ne discorre a lungo il de Batines (1). La copia del mss. sopra cui fecesi la stampa fu donata dal Torri alla nostra Biblioteca Comunale.

LX. **Scolari** D. Fil. *Appendice all' edizione del Convito di Dante Allighieri*, fatta in Padova dalla Tip. della Minerva nell'anno 1827. — Padova 1828 per Valentino Crescini, in-8, facc. 65.

Prese a dimostrare come i diversi Trattati di quell'opera filosofica fossero stati dall' Alighieri scritti in diversi tempi. Sebbene il ch. sig. Fraticelli non s'accordi in tutto con le epoche assegnate dallo Scolari, però lo dice ben *meritevole di lode, come il primo a pigliar la cosa pel suo verso, e a ritrovare il bandolo di quella arruffata matassa* (2). Presso l'autore vidi da assai postille e giunte arricchita l'opera, che darebbero vantaggiata una ristampa.

LXI. **Villardi** P. Franc. *Epistola V sopra la lingua Italiana, e sopra il Poema di Dante*. — Venezia e Modena 1848, in-8.

Uscirono in separati opuscoli: il focoso veronese, postergata l'antica amicizia, vi punzecchia fieramente il dotto e pio P. Cesari; il quale trovò nobilissimi campioni che tolsero a difenderlo, il Parenti e il Manuzzi. Vedi su questa polemica (di cui poscia il Villardi si pentì) il *Giorn. Ligustico II*. 590-598 dove è un bell'articolo del P. Spotorno, ed il *Giornale delle Prov. Venete*, T. xv.

LXII. **Torri** D. Aless. *Risposta alle Osservazioni del sig. G. B. Piccioli all'ottimo Commento di Dante*. — Pisa 1830, in-8.

Inserita nel *Nuovo Giorn. de' Letterati* di Pisa xx, 53-73.

Intorno a quest' epoca un nostro giovane Signore, amante assaissimo delle Arti Belle, il Conte Paolo Brenzoni, dipingeva ad olio sul muro nella sala del Palazzo dalla Torre in S. Fermo la presentazione dell' Alighieri alla Corte di Can Grande. Primo a trattare questo illustre soggetto in grande e lodata opera: se ne sta oggi ritraendo il bozzetto in fotografia.

(1) *Bibl. Dant. II*, 620 e seg.
(2) *Dissertaz. sul Convito*, facc. 15 in Nota.

LXIII. **Messedaglia** avv. Bartolomeo. *Ragionamento sulla voce* ALEPPE. (1832).

Sta nel *Poligrafo* di Verona, T. IX, facc. 381-398: la sua interpretazione cava dal greco.

LXIV. **Ridolfi** Arcipr. Bern. *Osservazioni sopra Dante.* (1832).

Nel *Poligrafo* T. X, facc. 381-396.

LXV. **Fontana** Ab. Santi. *Lettera sopra Dante.* (1839)

Dopo tanti studj, ne' quali di spesso toccava al povero Prete racconciare e pulire gli altrui scritti, vestir altri di roba non propria, senza che gliene restasse la autenticità e la rimunerazione dovuta al vero merito, abbiamo qui una sua Lettera scritta al D. Aless. Torri da Verona a' 14 maggio 1839, e che questi metteva in luce nel *Nuovo Giorn. di Pisa* (1). La medesima che il Torri avea già impromesso di far pubblica nella *Prefazione alle Opere varie del Torelli* (2): e da lui riportata a facc. XXV della sua *Introduzione* al T. I delle *Prose e poesie liriche di Dante.* Livorno 1843 in-8, dove rammenta quando alcuno in Verona, del Collegio di S. Zeno in monte, udiva le belle lezioni che su Dante vi dava da Maestro solenne il Fontana. In questa Lettera gli rende ragione delle molte e gravissime cause, onde dopo i lunghi studi fatti in compagnia di mons. Dionisi, e da sè, gli sia fallito il disegno di dar fuori corrette ed illustrate le opere tutte dell'Alighieri.

LXVI. **Orti Manara** Conte Gian Girolamo. *Sopra un inedito manoscritto, contenente alcune Osservazioni Dantesche di Filippo Rosa Morando.* — Verona 1833, Tip. Libanti, in-8, facc. 19.

Lettera al ch. sig. Filippo D. Scolari, che possedeva l' *autografo* prezioso mss. in calce al quale: *Terminate di copiare le presenti annotazioni da varie carte volanti, distese in molte volte, prima sulla prima edizione di Venezia, e poscia accresciute sulla seconda, questo dì* 28 *di luglio* 1857, ahi! pochi giorni solo innanzi che morte troncasse quella cara vita. Il C. Orti inseriva questa sua Lettera nel *Poligrafo*: e ne parlarono con lode la *Bibliot. Ital.* T. LXX facc. 371-372, ed il *Giorn. Arcadico* T. LVI facc. 226-227.

(1) Fasc. Magg. e Giug. 1839.
(2) T. II, facc. X alla Nota 12

LXVII. **Scolari** D. Filippo. *Avviamento allo studio della Monarchia di Dante.* — Vicenza 1833, Tip. Picotti, in-24, facc. 20.

Edizioncella di soli 30 esemplari, con epigrafe a Francesco Testa: riportata dal D. Aless. Torri a facc. XV T. III delle *Prose e poesie liriche di Dante.* Livorno 1844.

LXVIII. **Torri** D. Aless. *Lettera al sig. Pietro Fraticelli.* (1835).

Scrive *da Pisa ai* 3 *aprile* 1835 e fu pubblicata dal Fraticelli nella sua dissertazione messa innanzi al *Canzoniere* di Dante. Lo informa di quanto erasi fatto in Milano intorno agli studj sulle *Poesie liriche* dell'Alighieri, al tutto abbandonando all'amico la da sè vagheggiata pubblicazione delle stesse.

LXIX. **Scolari** D. Filippo. *Difesa di Dante Alighieri in punto di religione e costume,* ecc. — Belluno 1836, Tip. Tissi, in-8, facc. 34.

Edizione di soli C esemplari: toglieva a difendere l'Alighieri dalle accuse di empietà e di malignità verso i Romani Pontefici fattegli dall'anonimo annotatore della *Storia d'Italia* del Botta. Bello e vero e santo, aggiugnerò anche patrio era questo intendimento dello Scolari, onde il divino Alighieri, così forte e sapiente cattolico, non venisse franteso, e interpretato in senso ben diverso da quello che avea profondamente impresso nell'anima. Ne rese conto la *Bibl. Ital.* T. LXXXIII facc. 100-104.

LXX. **Torri** D. Aless. *Le prose di Dante Allighieri.* prima edizione illustrata con Note di diversi. — s n. (Pisa 1839) in-8, facc. 17.

Nel *Nuovo Giorn.* di Pisa (1) N. 105, dava egli come il *Manifesto*, o *Prefazione* per quella stampa, che poi noterò, indirizzandosi *al nob. sig. G. A. C.....* che fu il nostro cultissimo cav. Veronese Giannant. de Campostrini.

LXXI. **Torri** D. Aless. *Lettera sul doversi il casato di Dante scrivere assolutamente Allighieri, e non Alighieri* (Pisa 1839) facc. 12.

Al ch. sig. Davide Bertolotti, e inserita nel medesimo *Nuovo Giorn.* (2).

(1) Fasc. maggio e giugno 1839.
(2) Fasc. settembre e ottobre 1839.

Ristampata con molte giunte e sue, e d'altri a riconferma della esposta opinione: la quale fu poi combattuta, e parmi trionfalmente, dal ch. sig. Pietro Fraticelli (1).

LXXII. **Scolari** D. Fil. *Del dovere di scrivere e stampare costantemente Dante Allighieri con doppio* elle *e non altrimenti.* — Treviso 1841, coi tipi di G. A. Molena, in-8, facc. 36.

Con buona pace dell'ingegnoso amico mi persuade più la opinione del sig. Fraticelli, e la seguito.

LXXIII. **Scolari** D. Filippo. *Il viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante;* la prima volta pubblicato in italiano, con note. — Venezia 1841, G. A. Molena, in-8, facc. 99.

La versione dal tedesco è del sig. Bened. Giuliani: dello Scolari sono la Prefazione, e le Note assai erudite. Il de Batines afferma che l'opera originale è del sig. Ampère francese, Teod. Hell non fece che voltarla in tedesco. Lo Scolari vi aggiunge *tre Appendici*, delle quali anche si tirarono copie a parte; la 1.ª sul doversi scrivere Allighieri con doppia *elle;* la 2.ª è un compendio della cronologia scaligera (1050-1381); la 3.ª è una lettera all'ab. Gius. Pollanzani intorno ad alcune memorie Trivigiane relative alla Divina Commedia.

LXXIV. **Orti Manara** Cav. G. G. *Di alcuni Guerrieri Veronesi che fiorirono ai tempi degli Scaligeri.* — Verona 1842 in foglio mass., facc. 37 con Tav. IV litogr.

Splendida edizione di soli CXX esemplari dedicata alla S. R. M. di Carlo Alberto. A facc. 14 v'è illustrazione dei passi di Dante, nel Purgatorio Canto VIII, v. 65, 109, 118, 119, dove parla dei due Curradi Malaspina: sul quale argomento vedi *Nota* del nostro Aless. Torri a facc. 15-16 alla sua stampa delle *Epistole* di Dante.

LXXV. **Torri** D. Aless. *Prose e poesie liriche di Dante Allighieri.* — Livorno 1842-50, coi Tipi di Paolo Vannini vol. IV in-8, gr.

Bellissima edizione e accurata, con illustrazioni d'ogni singola parte

(1) *Storia della Vita di Dante*, facc. 16.

cavate dai celebri autori che ne parlarono, non potuta però condurre a compimento; manca il vol. II che dovea contenere il *Convito*, ed il VI le *Poesie liriche*, le *Egloge*, i *Salmi*. Il Torri fu il primo a mettere in luce ben *nove Epistole latine* inedite dell'Alighieri, tratte da un Codice della Vaticana. Anche suo merito precipuo fu l'aver fatto rivivere, dirò così, e conoscere la filosofica dissertazione *de terra et aqua* da due stampe difficilissime a trovare, e dimenticate: di cui diede una edizione a parte, come si dirà.

LXXVI. **Sauro** Ab. Prof. Giovanni. *Ritratto di Dante Alighieri scoperto nuovamente in Verona e illustrato.* — Venezia 1842, coi tipi di Gius. Antonelli, in-8 facc. 39 con tav. litogr.

In un affresco della nostra Chiesa di S. Fermo Maggiore stimò egli aver discoverto un antico ritratto dell'Alighieri, e di pennello Giottesco: giovane tenerissimo dei buoni studj letterarj dettava belle pagine calde di amore per la patria e per Dante. Le sue conghietture non furono però approvate dai critici. In pochissimi giorni gli rispondeva il

LXXVII. **Cavattoni** Ab. Cesare. *Osservazioni sopra l'operetta intitolata: Ritratto di Dante Alighieri,* ecc. — Verona 1843, Tip. Libanti, in-8, facc. 32.

Ribatte con forti e calzanti ragioni la pretesa scoperta: nè di Dante il ritratto nè la pittura di Giotto. Belle notizie istoriche accrescono merito a questo libro, dove pur sono presi ad esame e chiosati due luoghi della Divina Commedia. Sebbene dichiarato in pubblico vittorioso nella letteraria e artistica tenzone, il Cavattoni per non crescere amarezza all'amico, ritirò subito quasi tutti gli esemplari: raro esempio.

LXXVIII. **Scolari** D. Filippo. *Annotazioni alla Vita Nuova di Dante.* — Livorno 1843, in-8.

In Appendice da facc. 98 e seg. al T. I delle *Prose e poesie liriche di Dante* pubblicata dal Torri, che nella *Introduzione* al volume ne fa bello elogio.

LXXIX. **Scolari** D. Fil. *La Chiarentana ossia della vera e giusta intelligenza del v. 9 Canto* XV *della Div. Com. Lettere tre.* — Venezia 1843, Tip. Gattei, in-8, facc. X-VIII-XII.

Uscirono in separati fascicoli: resta tuttavia inedita la quarta.

LXXX. **Torri** D. Aless. *Quistione trattata in Verona da Dante Alighieri il dì 20 gennaio* MCCCXX *intorno alla forma del Globo terracqueo, ed al luogo rispettivamente occupato dall' acqua e dalla terra, con la traduzione a riscontro del testo latino.* — Livorno, 1843, in-8, facc. XLIV.

Avuto ch'egli ebbe il merito di cavare dall'oblio questa preziosa gemma Dantesca, e allogatala nel T. v della soprallegata edizione, pensò il Torri farne tirare a parte soli 56 esemplari, in memoria degli anni che quella divina anima stette fra noi. Mette innanzi bella epigrafe al march. Giorgio Teodoro Trivulzio, possessore della rarissima stampa veneta del 1508, di cui massime si giovò

LXXXI. **Gaiter** Ab. Luigi. *Prose e poesie liriche di Dante.* — Verona 1844. Tip. Libanti, in-12, facc. 16.

Articolo inserito nel *Foglio di Verona* N. 103-104 in commendazione della stampa fatta in Livorno dal Torri.

LXXXII. **Scolari** D. Filippo. *Intorno alle Epistole latine di Dante Alighieri.* — Venezia 1844, Tip. all'Ancora, in-12, facc. 200.

Prende in esame le due stampe di Breslavia 1827, e di Livorno 1843: e combatte l'autenticità della epistola a Can Grande. Sul quale argomento ritornò ancora il nostro egregio cav. con lettere inserite nella *Gazzetta Veneta* del 1847 e 1848; con altra al de Witte stampata in Milano nel 1855; e da ultimo con altra al chiar. Bibliot. della Marciana Ab. Valentinelli, Venezia 1857. L'opinione però in oggi più ricevuta dai critici assegna questa Epistola a Dante (1). Bene provvide lo Scolari di qui riprodurre le *Annotazioni* celebratissime e rare dell'arcip. Perazzini.

LXXXIII. **Scolari** D. Fil. *Le Ali, ossia della vera e giusta intelligenza del v. 43 del Canto* XXII *del Purgatorio.* — Venezia 1844, G. Gattei in-8, facc. 22.

Due lettere, la prima del cav. Scolari, la seconda del prof. Gius. Picci, alla quale appose Note.

LXXXIV. **Scolari** D. Fil. *I versi latini di Giovanni del Virgilio, e di Dante Alighieri recati in versi italiani ed illustrati col testo a fronte.* — Venezia 1845, per l'Agenzia libraria di Firenze in-8, facc. 226.

(1) FRATICELLI, *Op. min.* T. III.

Primo a darli fuori con versione e commento.

LXXXV. **Torri** D. Aless. *Sui commenti a due passi della Divina Commedia l' uno astronomico, l' altro filosofico* — (1845).

Lettera al cav. Prospero Frecavalli data *di Pisa* 15 *settembre* 1845 leggesi a facc. 21-38 della Raccolta di *Studj inediti* (di diversi) *su Dante Alighieri*. Firenze 1846. Agenzia Libraria in-8. Le fan seguito vari documenti che illustrano i due passi Danteschi del Purgatorio: in calce sta una *Nota* inedita del P. Cesari sul famoso verso *Pape Satan* ecc., stampata anche a parte, premessa una *Lettera sopra Frate Ilario del Corvo* del prof. Silvestro Centofanti, con la medesima stampa e data.

LXXXVI. **Torri** D. Aless. *Su l' inedito Commento di Francesco da Buti alla Divina Commedia* (1845).

Lettera al cav. Giuseppe Bernardoni, data *di Pisa* 15 *ottobre* 1845, trovasi a facc. 41-130 della soprallegata Raccolta. Seguono Annotazioni e Documenti preziosi, un Saggio dell' inedito Commento, estratto del Viaggio di Teodoro Hell in Italia sulle orme di Dante. Cenni biografici del Buti. Catalogo delle voci che l' Accademia della Crusca trasse dal Commento. Notizia di un raro libretto contenente la visione dell' irlandese Tondàlo. Alla Nota che il Torri poneva a facc. 129 il Batines rispose con una Lettera premessa al T. III della sua *Bibliografia Dantesca*.

LXXXVII. **Torri** D. Aless. *Cenni intorno ai versi latini di Giovanni del Virgilio e di Dante Allighieri recati in versi italiani ed illustrati da Filippo Scolari.* — Modena 1846, per Andrea Rossi, in-8, facc. 22.

Inseriti nell'*Educatore storico* an. III disp. 3 e 4 con segnate in calce le sole iniziali *A. C.* Il cav. Scolari mandava subito fuori un suo foglietto volante per alcune rettificazioni che stimò opportune.

LXXXVIII. **Scolari** D. Fil. *Rivista critica della edizione Petri Allegherij super Dantis ipsius genitoris Comœdiam.* — 1846, in-8, facc. 6.

Stampavasi in un giornale: vi combatte l'autenticità del Commento aggiudicato a Pietro, lodandone però sopramodo la importanza, e la splendida edizione.

LXXXIX **Scolari** D. Fil. *Lettera sopra alcuni scritti inediti intorno alle opere di Dante, or ora stampati in Firenze.* — Venezia 1846. Tip. Antonelli, in-12, facc. 12.

Disamina le recenti pubblicazioni Dantesche fatte dal D. Aless. Torri.

XC. **Scolari** D. Fil. *De' giudizi di Dante Allighieri in fatto di Storia.* — 1847, in-8 facc. 16.

Lettera inserita nell'*Educat. Storico*, an. IV disp. 4, usciva scorrettissima, imprecata dall'autore, che si promette riprodurla corretta.

XCI. **Sorio** P. Bartol. D. O. *Sopra un manoscritto della Divina Commedia del secolo* XIV *posseduto dalla nob. Famiglia Campostrini.* — Verona 1847, in-12.

Nel *Foglio di Verona* 1847 N. 98. Di questo bellissimo Codice parlò in seguito il P. Sorio in calce alla XII Lettera Dantesca al prof. Franc. Longhena.

Prima di procedere con la *Bibliografia* piacemi ricordare in quest'epoca una onorevole memoria dell'arte. Il nostro valentiss. F. Putinati seguendo il pensiero datogli dal cav. Fil. Scolari incideva una Medaglia di gran modulo in onore di Dante. Sul dritto evvi il ritratto del gran Padre Allighieri, sul rovescio sta in prospetto bellamente rappresentato l'ingresso all'Arsenale di Venezia, con sopra il noto verso

Quale nell' Arsena' de' Veneziani.

e sotto la data MDCCCXLVII. Una prova in zinco ne possiede in Verona il Presidente cav. Giuseppe de Scolari.

XCII. **Scolari** D. Fil. *Intorno alla traduzione della Divina Commedia fatta in versi latini dall'ab. Piazza di Vicenza* (1849).

Lettera al chiar. prof. Carlo Witte per la bella stampa fatta in Lipsia 1848: sta nella *Gazzetta Veneta.*

XCIII. **Sorio** P. Bartol. *Lezione Accademica sopra un passo di Dante. Inferno C.* VIII (1847).

Nel *Foglio di Verona* N. 106 an. 1847: buona correzione fatta sopra l'unico mss. Campostrini che mette *azzuffare* in luogo di *attuffare*: è a dolersi che persino le ultime stampe non l'abbiano adottata. Il Sorio, va-

lentissimo continuatore del Perazzini, del Dionisi, ecc. nello studio di emendare e illustrare il testo della Divina Commedia, ritornava su questo passo, bisognoso al tutto di correzione, con uno scritto al Veneto Ateneo stampato nel 1856 come noterò.

XCIV. **Torri** D. Aless. *Sull' Epistolario di Dante Allighieri impresso in Livorno nel 1842-43.* — Pisa 1848, Tip. Prosperi, in-8, facc. 8.

Protesta del Torri editore contro un Librajo francese: sull'ultima carta non cifr. leggonsi *alcune rettificazioni* alla stampa dell'*Epistolario.*

XCV. **Sorio** P. Bartol. *Lezione Accademica sopra due luoghi della Divina Commedia, che sono tuttavia da emendare.* — Verona 1848, Tip. Bennassuti, in-8, facc. 15.

I due luoghi emendati sono al Canto VII v. 19 dell' Inferno: ed al Canto XXX v. 76 del Purgatorio.

XCVI. **Scolari** D. Fil. *Roma e la Sede. Memoria con illustrazioni a' luoghi relativi della Divina Commedia.* — s. n. 1851, in-8 facc. 112.

Lungo trattato in difesa del dominio temporale della S. Sede Romana. Usciva senza nome d'autore.

XCVII. **Torri** D. Aless. *Bibliografia e sunto della Dissertazione di Dante Alighieri su l'acqua e la terra,* ristampata in Livorno nel 1843. — (1851).

Pubblicata nell'*Etruria* di Firenze an. I 1851 a facc. 666-678. Dopo la Notizia bibliografica della Dissertazione Dantesca stampata a parte in soli 56 esemplari, segue una Lettera del Torri al march. Lorenzo Pareto presidente alla Sezione di Geologia e Mineralogia al Congresso IV Scientifico Italiano in Lucca; ed altri aneddoti che illustrano quel prezioso monumento di filosofia. In una Nota combatte con gentile ma franca parola il vanto che un Giornalista tedesco volea dare al ch. filologo Teodoro Heysse, di avere cioè *discoperte* le IX Epistole di Dante, ch' egli, il Torri, avea pel primo date in luce, traendole da un Codice della Vaticana, mentre erano già note e registrate nei Cataloghi di quella amplissima Biblioteca, *i quali*, così egli, *a nessuno è vietato di consultare.*

XCVIII. **Scolari** D. Fil. *All'Ill. sig. dott. Alessandro Torri.* — s. n. (1851) c. 2.

Studiasi in questa Lettera confutare le ragioni onde il Torri sosteneva l'autenticità della Epistola a Can Grande.

XCIX. **Sorio** P. Bartol. *Lettera al sig. Pietro Fanfani sopra alcune Poesie inedite di Dante tratte da un Codice della Biblioteca Capitolare* — (1851).

Leggesi con la data di Verona a dì 12 di aprile 1851 nella *Etruria* di Firenze, an. I 1841 a facc. 271-278. Ne parlerò più diffuso dove discorro dei Codici Veronesi (1).

C. **Sorio** P. Bartol. *Lettera al sig. Pietro Fanfani sopra alcune emendazioni al testo della Vita Nuova di Dante* — (1851).

Da Verona a dì 3 maggio 1851: nell'*Etruria* facc. 385-390: trattandosi anche qui di un mss. Capitolare ne parlerò a suo luogo.

CI. **Scolari** D. Fil. *Lettera al D. Aless. Torri sull'opera di Dante del Vulgare Eloquio.* — (1852)

Contro l'opinione del Torri e d'altri non la vorrebbe riconoscere per opera di Dante. Veggasi la Dissertazione del diligentissimo sig. Fraticelli mandata innanzi a quest'opera, che ne conferma l'autenticità (2).

CII. **Torri** D. Aless. *Nuova serie di Aneddoti Danteschi.* — N. I. — Pisa 1852, Tip Prosperi, in-8, facc. 31.

Divisava continuare gli Aneddoti di Mons. can. Dionisi, ed un suo Programma usciva nell'*Etruria*, an. II 1852 a facc. 443-446, dove ben XII ne promette e reca i titoli. In questo N. I con diversi scritti e suoi, e dello Scolari, e d'altri toglie a dimostrare *la grafia del casato di Allighieri,* doversi cioè scrivere con doppia *elle.* Sulla quale, non certo spregevole quistione, leggonsi dello stesso Torri due Lettere nel soprallegato Periodico a facc. 472 all'ab. Mauro Ferranti di Ravenna, ed a facc. 474 al march. Bonifacio Spreti.

Seguendo l'ordine cronologico mi è gratissimo segnalare l'anno 1853 con due opere Veronesi assai onorevoli a Dante: due opere non di fredda e faticosa critica, sibbene di genio ambedue, ambedue vere ispirazioni Dantesche: l'una in poesia, l'altra in arte. La prima appartiene ad una donna.

(1) Nota D.
(2) *Opere min.* T. II.

CIII. **Brenzoni Bon** Contessa Caterina. *Dante e Beatrice, Canto.* — Pisa 1853, coi tipi di Franc. Pieraccini in-8 — facc. 28.

Chi non resta maravigliato e rapito a leggere i dolcissimi e robusti versi di questa singolar donna? Vi è narrata la storia di quel santo e infelice amore, spesso con le parole stesse dello innamorato Poeta, e sempre con sentimenti e stile degni di lui. *Rivendicando nelle immemori menti dei posteri la storica verità di Beatrice,* la Brenzoni *ne ripete degnamente l'apoteosi; e forse ancora vi aggiunge in quell'ultima pagina, dove, chiudendo il Canto, leva sì alto la missione della donna, e la potenza de'santi affetti.* Così il Prof. Angelo Massedaglia (1). La stampa usciva in Pisa per cura del D. Aless. Torri, con annotazioni, e sue e della Brenzoni.

L'altra opera, nel suo genere sublime non meno, è il *Gaddo*, scultura del nostro Torquato dalla Torre, una delle sue più eccellenti. Era (ben lo rammento quando dapprima fu esposta al pubblico) e sarà pur sempre impossibile volger l'occhio al bellissimo giovinetto, e non sentire lo schianto di quella affannosa parola

Padre mio, chè non m'ajuti?

Ricordo anche un assai lodato Sonetto del D. Giulio Camuzzoni (2), che lo dipinge al vivo, e termina

Re del dolor, bello qual sei, t'avea
Sol concetto così l'alma di Dante.
Sol Canova così far ti potea.

Commesso in prima dal Duca Guglielmo Bevilacqua, per generoso acquisto è divenuto oggi proprietà del C. Giuseppe Cipolla d'Arco, il quale lo conserverà certo a Verona.

CIV. **Scolari** D. Fil. *All' Onor. ed Ill. Sig. S. L. G. B. Audin de Rians.* — s. n. (1854) in-8.

Lettera in cui torna a ribadire la sua opinione di scrivere Allighieri con doppia *elle.*

CV. **Trezza** Prof. Ab. Gaet. *La Divina Commedia considerata in relazione coll' Ontologia.* — Verona 1854, Tip. Vicentini e Franchini in-8 — facc. 80.

(1) *Della vita e degli scritti ecc.* fasc. XLVIII.
(2) *Collettore dell'Adige,* An. 1853. N. 3.

Secondo le teorie di una scuola, che non è certo per la Dio grazia italiana, gettavansi qui i germi di una filosofica trattazione, che avrebbe domandato maggiore svolgimento: il saggio però assai ci rivela la potenza del giovane che la dettava, v'è pure unita da facc. 45 una *Risposta* dell'Ab. Luigi Castellazzo che procede sulla stessa via in quelle nobili investigazioni.

CVI. **Sorio** P. Bartol. *Lezione Accademica sopra tre luoghi della Div. Com. che sono tuttavia da emendare* (1855).

Nella *Rivista Ginnasiale.* Sarebbe assai a desiderarsi che i nuovi editori della Div. Com. prendessero a calcolo le preziose correzioni indicate e provate giuste dal nostro valentissimo critico.

CVII. **Torri** D. Aless. *Sul verso 9 della Cantica I di Dante Allighieri, esercitazione Accademica.* — Pisa 1855 Tip.. Prosperi, in-8 — facc. 15.

Letta nell'an. 1846 all'Accad. *Valdarnese del Poggio:* riveduta poi nel 1855, sta nel Tom. IV, facc. 73-85 delle *Memorie* di quella Accademia.

CVIII. **Personi** Francesco. *Egloghe latine di Giovanni del Virgilio, e di Dante Allighieri, traduzione italiana in versi sciolti.* — (1856).

Credo la prima versione che se ne facesse: la pubblicava il Fraticelli nel vol. del suo *Canzoniere* di Dante, avutone copia per cortesia dal D. Aless. Torri. Dello stesso Personi trovo citata una Lezione Accad. su Dante, ma non sono riuscito a trovarla, come si dicea, nel *Poligrafo.*

CIX. **Scolari** D. Fil. *La Div. Com. di Dante Allighieri difesa dalle censure appostevi da Torquato Tasso.* — Milano 1856. Tip. Bonvicini, in-8 — facc. 88.

Inserita nella *Rivista Ginnas.* N. V e VI.

CX. **Sorio** P. Bartol. *Lezione sopra un passo di Dante* (Inf. VIII) *tuttavia da correggere nelle stampe.* — Portogruaro 1856. Tip. di B. Castion, in-8 — facc. 24.

Letta al *Veneto Ateneo:* in calce v'è la descrizione di un Codice della Bibl. Campostrini, di cui parlerò a suo luogo, dove tratto dei Codici.

CXI. **Sorio** P. Bartol. *Lezioni sopra alcune correzioni da fare alle stampe della Div. Com.* — Milano 1857, in-8 — facc. 22.

Inserita nella sopralleg. *Riv. Ginn.*

CXII. **Scolari** D. Fil. *Intorno ai prolegomeni del nuovo Commento storico-morale-estetico della Div. Com. per Domenico Bongiovanni.* — Venezia 1859. Tip. Merlo, in-12 — facc. XVI-36.

Lettera al ch. sig. Franc. Scip. Fapani: le faccie 36 contengono i primi onorevoli studj del sig. Fapani sulla *Bibliografia Dantesca.*

CXIII. **Scolari** D. Fil. *Intorno alla morte del Conte Ugolino, Lettera critica.* — Venezia 1859. Tip. Gaspari, in-12 — facc. 87.

Si riassume qui lo stato della questione, e tutte si cribrano le opinioni dei precedenti scrittori, raffermando che nel v. 75 non si contiene che *una sublime reticenza* circa gli estremi momenti della tragica morte del Conte.

CXIV. **Scolari** D. Fil., *Del doversi scrivere e stampare costantemente Dante Allighieri con doppia* elle. — Venezia 1861. Tip. di P. Navatovich in-8 — facc. 17.

Diretta è questa Lettera critica a confutare quanto scrisse il ch. signor Fraticelli nella sua *Storia della vita di Dante* sull'argomento della tanto combattuta grafia. In un *poscritto*, si adducono in prova le lezioni tratte dai Codici di Oxford.

Potrei mettere di rincontro la lezione dell'antichiss. Cod. della nostra Bibliot. Capitolare N. CCCCLXIV, che scrive sempre Alighieri con sola una *elle:* e gli altri Docum. cavati dall'Arch. Capitolare che reco alle Note B. e C.

CXV. **Sorio** P. Bartol. *Itinerario Astronomico, di Dante Allighieri per l'Inferno e pel Purgatorio, narratoci da lui stesso co' suoi versi, esposto ed illustrato per cura del Prof. Franc. Longhena.* — Milano 1861. Tip. Boniardi Pogliani, in-8 facc. 21.

È l'estratto dei Dialoghi di M. Donato Gianotti per la prima volta pubblicato in Firenze nel 1859 dal sig. Fil. L. Polidori. Vi sono per entro alcune emendazioni critiche del nostro infaticabile P. Sorio.

CXVI. **Torri** D. Aless. *Epigrafi onorarie Italiane di autori diversi per Dante Allighieri raccolte e annotate.* — Pisa 1861, coi tipi di Lorenzo Citi, in-8 — facc. 28.

Davansi in luce per le veronesi Nozze di *Serego-Alighieri-Novis.* Nella Dedica al C. Pietro degli Emi'j il Torri prometteva la stampa anche delle Epigrafi latine da esso voltate in italiano e annotate, e che già raccolte sommavano a presso XL, come altrettante erano le originali italiane qui messe in luce.

Ultima opera a stampa che mi è concesso di riferire dell'infaticabile Torri. Il vecchio amico di Dante così nell'anno innanzi cantava, chiudendo un suo vivo e spontaneo Sibillone.

Meditar lungo e studio nelle pagine
Del sovrano testor del trino Carme
Affranser la mia fisica compagine:
Pur lieto andrò, se del sudor l'aspergine
Fatta sull'opre sue basti ad aitarme,
Che il nome mio non fia di fama vergine.

E gentilissima e pronta gli rispondeva la Brenzoni.

Plaude intera l'Italia a quelle pagine
Onde più agevol fai del trino Carme
La soprumana penetrar compagine.

Oh felice il sudor che fu l' aspergine
Del lauro tuo! Non dir: basti ad aitarme:
Ben t'aitò, poichè quel Lauro è vergine.

CXVII. **Scolari** D. Fil. *Intorno al merito della edizione di Dante Allighieri procurata dal Prof. Carlo Witte in Berlino.* — Venezia 1862, Tip. Longo in-8 — facc. 29.

Fa larga commendazione dell'illustre de Witte e certo il ch. sig. Prof. sfoggia nell'opera sua e somma critica, e fina intelligenza del concetto Dantesco.

CXVIII. **Sorio** P. Bartol. *Il vero concetto Cattolico della Div. Com. di Dante, Ragionamento.* — Verona 1862, dalla Tip. di A. Merlo, in-8 — facc. 23.

Ecco l'assunto che toglie a provare: *il vero e precipuo concetto di Dante nel suo Divino Poema essere la Monarchia di Dio, e le sue leggi, all'effetto di riordinare l'umanità al suo dovere cristiano, ed ottenere con*

questo la felicità temporale ed eterna: così a facc. ii. Questa trattazione verrà svolta ampiamente nelle due dissertazioni che si stampano a Roma. Il saggio qui dato leggesi anche nel Tom. I Serie II degli *Opusc. Relig. letter.* di Modena.

CXIX. **Sorio** P. Bartol. *Studii Danteschi.* — Modena 1862 in-8 — facc. 15.

Inseriti nel Tom. xii degli *Opusc. Relig. letter.* di Modena, e in tre Capi divisi. Nel 1.° un Problema astronomico Dantesco: nel 2.do un solenne sproposito di cronologia falsamente apposto a Dante: nel 3.° alcune lezioni Dantesche errate, seguite anche nelle più recenti stampe.

CXX. **Sorio** P. Bartol. *Misure generali del tempo e e del luogo dell' Itinerario Infernale di Dante.* — Milano 1863. Boniardi-Pogliani, in-8 — facc. 28.

Data in luce a cura del Prof. Franc. Longhena. Vi si emenda il sistema seguito dal sig. Giannotti, che fa durare tre giorni il viaggio di Dante allo Inferno, quando non è che di sole 24 ore o poco più.

CXXI. **Sorio** P. Bartol. *Lettere Dantesche all' amico sig. Prof. Franc. Longhena.* — Roma, 1863-64. Tip. delle Belle Arti, in-8 facc. 76-96.

Sopra i passi che nella Div. Com. rimangono da illustrare, o da emendare, alla sua vera lezione recandoli, in mss., e con sana critica. Inserite nei Tom. xxxiii e xxxv del *Giorn. Arcadico.* Le lezioni prese in esame sono, sulla stampa del Fraticelli, Firenze 1860, e del Prof. Witte, Berlino 1862, dei primi viii Canti dell'Inferno. Segue descrizione del Codice Veronese Campostrini. Poi un' altra Lettera al Principe Boncompagni sopra un passo del Paradiso Canto i, v. 43: cui tien dietro la *sposizione astronomica* scritta dal nostro Arcipr. di Cerea Don Luigi Bennassuti, con tav. illustrativa.

CXXII. **Zanchi** Ab. Giuseppe. *Dottrina di Dante Alighieri sul libero arbitrio dell'uomo, e la Predestinazione di Dio.* — Verona 1863. Tip. di P. M. Zanchi in-12.

Vi sono esposte con assai profondità di osservazioni, e proprietà filosofica di parole le sublimi teorie Dantesche in una *Appendice* ad altro suo libro, che à per titolo *Alcune armonie dell' ordine naturale coll' ordine sovranaturale.*

CXXIII. **Scolari** D. Fil. *La poesia di Dante ed il suo Castello del Limbo, Commento del C. Francesco Maria Torricelli con annotazioni.* — Venezia, 1864. Tip. Gaspari, in-8 — facc. 95.

Libro assai importante per conoscere lo stato presente della Bibliografia Dantesca, essendovi aggiunta anche una memoria del sig. Franc. Scip. Fapani.

CXXIV. **Scolari** D. Fil. *Il vero ed unico intento della Div. Com. considerata nel più concreto suo risultamento finale.* — Venezia 1864, Tip. Fontana in-8 — facc. 29.

Lo scritto è dedicato all'*Accad. Romana di Religione Cattolica.* Dimostra che il suo unico e Vero intento fu quello di *inclinare le menti umane alla Monarchia dell'Eterno, e derivare dallo stesso Inno di pace cantato dagli Angeli sopra la Capanna di Bettelemme il massimo e vero bene della universale concordia, e della pace, mediante la professione ed osservanza delle Cattoliche verità; sì che.... le nazioni tutte,* e l'umile Italia *con esse, goduto avessero in sè, da sè medesime, e per virtù di assoluta rigenerazione morale e politica, vita riposata e sicura.*

CXXV. **Sorio** P. Bartol. *Esame critico del Veltro allegorico di Dante Alighieri ne' suoi diversi sistemi.* — Verona 1864. Tip. di Ant. Bossi in-8 — facc. 20.

È questa la *Introduzione* d'altra sua opera di maggior lena, distesa in ben XVIII Capi, che si pubblica in Roma pel VI Centenario di Dante.

CXXVI. *Atti e scritti concernenti il Monumento da erigersi in Verona a Dante Allighieri nel Maggio 1865.* — Verona 1864, P. M. Zanchi in-12 — facc. 36.

Comprendonsi qui il *Resoconto* della seduta del giorno 24 Genn. 1864 della Società delle Belle Arti. *Discorso* del Presidente D. Giulio Camuzzoni; il *Programma* delle due Presidenze dell'Accad. d'Agric. Comm. ed Arti, e della Società delle Belle Arti; una *Allocuzione* nella seduta del 31 Genn. 1864 della Società Filarmonica detta dal Presidente Avv. Michelang. Smania. L'opuscolo fu ristampato in Milano.

CXXVII. **Smania** Avv. M. Ang. *Sul Monumento da erigersi a Dante Allighieri in Verona nell'an.* 1865. — Verona 1864. Stab. Tip. di Gius. Civelli in-8 gr. — facc. 76.

Con questa Lettera scritta al sig. Giambatt. Turella Segret. della patria

soc. delle Belle Arti, nella quale tanto foco si racchiude, e nerbo, e conoscenza del divino Poema, e patrio amore, suggello il mio saggio di *Bibliografia Dantesca-Veronese.*

Duolmi non poter qui aggiungere notizia d'altri studj e scritti de'nostri Veronesi, che so essere in pronto, e vedranno presto la luce...

Nell'atto che io stendeva queste pagine meco stesso mi consolava al vedere tanto crescimento di amore e di studj per Dante: mi congratulava *come di felice augurio colla nostra età, colla nostra Patria* (1). Oh! sì in questo abbiamo veramente, come si esprime il mio dotto amico e Prof. Can. Gaiter, *il termometro infallibile della nostra Civiltà* (2). Chiuderò col Balbo: *Vogliamo noi ajuti? e non ad ingegno, di che non abbiam difetto, ma a virtù, se già così sia che ne sentiamo bisogno? Torniamo pure, abbandoniamoci all' onda che ci fa tornare al più virtuoso fra' nostri Scrittori, a Colui che è forse solo virilmente virtuoso fra' nostri Classici Scrittori.*

(1) Balbo, *Vita*, in fine.
(2) *Op. cit.* al N. LXXIX.

NOTA A

Sopra la Filosofica Disputa di Dante Alighieri in S. Elena di Verona a' 20 gennaio 1320.

Troppo mi sta a cuore di mettere in sodo questo splendido fatto, e così onorevole a Verona, e mi si consenta anche aggiugnere onorevole al Capitolo Veronese.

Non dee recar maraviglia che il celebre storico Cesare Balbo, ed altri prima o dopo di lui, abbiano manifestati dei dubbj: non avevano vedute mai le *Tesi* Dantesche nella stampa veneta 1508; nè voleano stare a fidanza di sole citazioni, quando il documento durava nascosto, ignoto.

Ma ora la preziosa stampa s'è trovata, e due illustri Biblioteche la posseggono, la Trivulziana e la Marucelliana. Più ancora una ristampa di Napoli 1575 può vedersi da ognuno negli scaffali dell'Ambrosiana. Da ambedue queste dava il nostro benemerito D. Aless. Torri nel 1843 la sua novella edizione, come è detto ai n. LXXIII, LXXVIII e XCVI della precedente Memoria.

Alle ragioni critiche esposte dal Torri, confermate dal Fraticelli, e per ultimo dal sig. Gregorio Ottoni nel suo bello articolo *Dante in Mantova* (Gazz. di Mantova 1864, nn. 70 e 72) aggiugnerò che una copia esattissima della stampa Veneta 1508 fatta in Firenze a' 29 giugno 1775 sta in questa Biblioteca Capitolare, dalla quale traggo il seguente brano della Dedica che ne fece l'editore Fra Giovanni Benedetto da Castiglione al cardinale Ippolito da Este. Dopo gli elogi all'illustre porporato così scrive: *Hanc quæstionem pene divinam a Dante Florentino poeta clarissimo olim decisam, disputatam, et manu propria exaratam Celsitudini Tuæ dedicavi..... Qua de re mihi visum fuit, ne tam erudita perutilis ac famigerata quæstio periret, conatus sum ut in lucem prodeat, et ne ipsius Dantis ingenium speculationemque astronomicæ artis delitescat.*

Dopo la qual Dedica segue una Epistola di Fra Girolamo Gavardo da Asola, in cui si svolgono i singolari pregi delle *Tesi* Dantesche, e si loda sopramodo il pensiero di aver messo in pubblico un'opera, che *in scriniis quiescebat.*

In memoria di questo glorioso avvenimento un mio cultissimo amico il Prof. Ab. Leopoldo Stegagnini mi compiaceva dettare la bella Epigrafe, che reco: ed i miei onorevoli Colleghi (tra'quali v'è di presente un Alighieri) stanziarono con voto Capitolare 10 aprile an. corr., di degnamente allogarlo sul marmo nella antica domestica loro Chiesa.

Qua. in. Aede
Dantes. Alighierius
Canonic. Conlegio, et Klero
tanti. eloquii. desiderio. captis
cohortantibus
Anno M CCC XX.
de. Terra. et. Aqua
Sapienter. discéptabat
Fidei. et. Scientiæ. vinculum
Ecclesiastici. Ordinis. et. Civilis
expressam. inde. concordiam
admirati
Canonic. Conlegium. et. Klerus
Dum. illi. Italorum. maximo
Civitas. quoque. statuam. ponebat
Imaginem. Summi. Vatis. saxo. insculptam
Rei. mnemosynon.
extare. voluerunt.
Anno M. DCCC. LXV.

NOTA B

Abitazioni in Verona e possedimenti in Provincia degli Alighieri.

Da diversi protocolli e rotoli antichi, massime del nostro Archivio Canonicale, traggo nota dei luoghi varii dove i figli e' nipoti di Dante ebbero Casa: posseduta, o solo abitata, non oso affermare.

1340. 24 Marzo. — *Petrus Judex de Aligeris de S. Thoma.* Così leggo in Dom. datoci dal Biancolini *Chiese di Verona* IV, 577.

1361. 4 Febr. — *Petrus Judex de Aligerijs de Falsurgo.* Che risponde oggi alla Parr. de' SS. Apostoli, come da Docum. che reco, perchè inedito, in calce alla Nota.

1370. 10 Magg. — *Dantes quondam Petri de S. Cecilia.* Da un protoc. di Leon. de Codelupis, nell'Arch. Can. A. Culto 54, n. 6.

1384 . . . . . . — *Dantes* (era il II) *quondam Petri de Clavica.* Da rotolo presso Mons. Dionisi, *Preparaz. ist. crit.* I, 156.

1386 a 1406. — *Bernardus de Aligeris, quondam Petri Judicis, de Mercatonovo.* Che così appellavasi la piazzetta in capo alla via larga che mette al Duomo, dove era la Chiesa di S. Maria *insulare.* Dai suoi protocolli, Arch. Can.le B. Calto 67, n. 3 e 4.

1394. 28 Febr. — *Dantes quondam Domini Petri Judicis de Aligerjis de Clavica.* Dallo stesso Docum. che metto in calce.

1409. 20 Magg. — *Dantes quondam Petri de Aligeris de Clavica.* Da memoria di Bartol. Campagnola *ex Chron. a Lisca.*

1417 . . . . . . — *Nob. vir. Dantes de Aligeris de Clavica.* Da *Liber introitor. Monast. S. Mariæ Matris Domini.*

1428 . . . . . . — *Dantes quond. Domini Petri Judicis de Clavica.* Da *Liber affitalium Can. Prebenda dui Xphori de Morano:* nell'Arch. Can.

1490. . . . Ottob. — *Dantes* (il III) *quondam Petri de Aligerijs de S. Firmo.* Da libro livelli alla Chiesa di S. Cecilia.

Aggiungo nota di alcuni possedimenti ch'ebbero gli Alighieri in Provincia.

1361 a 1394. — Casa e terre *in pertinentia Marcerixii* (Marcelise) *in ora Burgi sancti Petri, sive Perlarii.* Dal Docum. che stampasi in fine.

1370. — Terre *in ora Olivè*: dal soprall. protocollo di Leonardo de Codelupis.

1409. — Terre *apud castrum Sancti Martini, in ora Montechiali;* da memoria di Bartol. Campagnola *ex Chron. a Lisca.*

L'inedito documento è il seguente, che traggo dall' Arch. Canon. B. Calto 67, n. 3 deciferando le intricatissime sigle.

1394.

In Christi nomine die sabati XXVIII *mensis febr. in Verona in domo habitationis infrascripti dñi dñi Andree posita in guayta Mercatinovi, presentibus magistro Berthino q̃. Amadori de Mercatonovo. Antonio q̃. domini Dexiderati de Pigna, ac Johanne q̃. domini Raymondi de Ferrabobus testibus.*

Ibique venerandus vir dñus dñus Andreas de Parma presbiter ac rector ecclesie S. Petri archivolti Verone, faciens per se et suos successores, et pro dicta veneranda ecclesia, renovando quodam instrumentum locationis, alias factum per vener. dũm dñum Benedictum presbit, et rectorem dicte ecclesiæ S Petri archivolti, factum in persona sapientis viri dñi Petri Judicis, q̃. dñi Dantis de Aligherijs de Falsurgo, patris infrascripti Dantis conductoris, de qua locatione constat publicum instrumentum scriptum sub signo et nomine Berthini a Glava, q̃. domini Danielis de S. Martino Aquario, imperiali auct. Notarii, sub die Jovis quarto Febr. de M̊. cc̊c. lxi. *Indict.* XIIIJ *ibidem productum visum, et ostensum. Ideo dictus dũns dũns Andreas presb. et rector dicte ecclesie S. Petri archivolti per sè ac suoi successores nomine locationis et conductionis ad decem annos ad renovandum hunc livellum, cum carta, quam in ejus manu detinebat, investivit Dantem filium et heredem q̃. Domini Petri Judicis de Aligerijs de Clavica ibi presentem et petentem de infrascr. pecia terre.*

IIII. *Min. frum. in festo S. Marie de mense Augusti.*

Item una pecia terre cum domo murata copata et solarata, cum ara et horto, et cum pontesariis, et aliis arboribus fructiferis et non fructiferis, iacente in pertinentia Marcerixii in ora Burgi S. Petri, sive Peclarii, cui coheret de una parte prognus, de alia via comunis, de alia dictus Danti conductor, et de alia iura Canonicor. Verone.

NOTA C

Due Lettere di Bernardo Alighieri.

Fra le carte dei Protocolli e Registri del suo ufficio, come Cancelliere del Canonicale Capitolo (1386 a 1406), mi venne fatto ritrovare, e solo da pochi giorni, queste due Lettere in autografo. Stimo opportuno pubblicarle perchè ci rappresentano al vivo lo stato assai triste di questo ramo cadetto della Famiglia Alighieri. La seconda interessa anche più per la notizia che ci dà di un *Nicolò* Alighieri, ignoto come dissi ai biografi, figlio di Bernardo, che tramutatosi in Agram vi prese moglie, e piantò casa, ed esercitovvi professione di Farmacista. Se quivi egli morisse, e lasciasse figli, non so: ne feci ricerca, e così fossi bene avventurato di avermi da quelle terre lontane alcuna aneddota memoria, come tornerammi caro il pubblicarla tantosto.

La prima Lettera del nostro Cancelliere Bernardo Alighieri cavai dall' Arch. Can. B Calto 67 n. 4, à la data 22 novembre 1395.

Discretis et prudentibus viris sapientibus
Ad utilia comunis Verone deputatis.

Exponit humiliter Bernardus notarius de Aligerijs de Mercatonovo Ver. quod fuit et est estimatus in extimo novo comunis Verone, videlicet XVII *solidos; quod quidem fuit et est contra Deum, et justitiam, et omnem mundi equitatem, cum non habeat facultatem sue possibilitatem attendendi pro dicto estimo; et hoc quia non habet campos, terras, nec possessiones aliquas, undi percipiat aliquos fictus neq. reditus, nec quicquam habet in arte, sive misterio. Et ex eo quod est homo senex, qui quando scribit et laborat quatuor expedit oculos habere propter ipsius senectutem, et ex laboribus durius oportet ipsum quatuor buchas quas habet alere et manutenere. Ulterius super ipsa pro domo in qua moratur solvit livellum canipe Verone libras* XI *tantum in annum. Quare cum sibi sit*

difficile atendere pro iam dicto estimo XVII *solidos, dacias et onera curentia. Ideo ipsum impossibilitas urget cum suplicare quatenus amore Dei, et intuitu pietatis et iustitie providere dignemini et velletis in premissis. Ita et taliter quod ipse suplere possit et valeat, iuxta eius facultatem atendere et substinere onera et datias imponenda et imposita in comune Verone. Et ni elementia vestra provideat in premissis, expedit ipsi supplicanti propriam deserere patriam, et ire per orbem mendicando, quod non creditur esse de mente Illustris et exell. Principis domini nostri domini Ducis Mediol. et ceteris comitisq. Virtutum, cuius statum Deus perpetuo protegat feliciter et exaltet.*

La seconda lettera sta in un Registro di Istromenti del Capitolo, Arch. B, Calto 64, n. 4, la data debbe essere de' 5 dicembre 1399.

Valde equidem admiror, care fili, unde tui erga me patrem matremque tuam tanta negligentia vel sevitia dura procedit, ut semper a tuo recessu citra tuorum vel bonorum quibus gauderemus, vel malorum quibus doleremus relinquaris ignorantes: ex quo evidenter apparet ut te non filium estimes, sed penitus hominem forensem, et quasi nunquam cognitum. Nec tibi sucurrit mea matrisque tue adveniens miseranda senectus, que plena multis incomodis, ut sustentaretur, digna esset tui aliquo aminiculo, aliqua cui spe dulcissima ac certissima refovat. Sed quid nunc expectamus tocius tue opis prorsus inopes? Expectamus equidem dolores, indignas expectamus angustias!..... Tu enim, ut audivi, uxoratus es, nec nobis quicquam scribis, ut prorsus de patre ac matre nil curas. Sed instanter rogo, postquam me ad hoc tua crudelitate et negligentia compulisti, quatenus tibi placeat aliqua nobis de tui statu ac conditione rescribere quibus aliqualiter consolemur, ut saltem aliquod tuorum videamus, postquam nobis te videre non datur.

Bernardus de Aligeris genitor tuus salutem. Datum Verone.

Più sotto è la direzione al figlio:

Discreto viro Nicolao de Alageris Ipotecario, qui fuit de Verona, et nunc moratur, ut dicitur, in civitate Isagabrie, provincie Ungarie, detur.

———

NOTA D

Manoscritti delle Opere dell'Alighieri che sono in Verona o di Veronesi relativi ad esse.

Spero non tornerà discara questa breve notizia, pubblicando in calce due sonetti, che stimo inediti, uno di Pietro figlio di Dante in risposta ad altro, e che trassi dal Cod. Capitol. N. CCCCXLV.

1. La Divina Commedia.

Biblioteca del Seminario. Membr. del secolo XIV, in 4., bel caratt. con poche abbrev., adorno di miniat. ad oro e colori: in calce à la data 3 agosto 1431.

Era dell'ab. Santi Fontana, che lo donava con tutti i suoi libri, e molti e preziosi, al nostro Seminario. L'ab. Viviani lo ebbe in gran pregio, e se ne giovò, e riconobbe un accordo frequente, nelle varianti che reca tra esso e il Ms. Bartoliniano. Anche Angelo Sicca ne diede le varie lezioni nella sua *Rivista,* ecc. Di presente è in mano dell'Arciprete di Cerea M. Rev. Don Luigi Bennassuti, che ne usa per la sua Opera sulla Div. Com., impromessa al pubblico, e già ne' torchi.

2. La Divina Commedia.

Bibliot. Campostrini. Cart. del secolo XIV in fogli con miniat.: la data in fine, credesi, 1359.

Il P. Sorio lo descrisse minutamente, e illustrò dottamente: non però tutte le sue varianti lezioni sono ancora conosciute: il P. Sorio le spogliava tutte, e annotava sulla stampa del Berno, che tiene presso di sè.

3. La Divina Commedia.

Bibliot. Campostrini. Cart. del sec. XV in fogl. di c. 245, bella scritt. iniz. min. Ignoto lo stimo ai bibliografi, e non ancora spogliato da alcuno che mi sappia:

mancano le prime 10 c., cominciando al v. 28 del Canto v parmi di bella e corretta mano.

4. *La Divina Commedia con le note interlineari e postille di Fra Stefano.*

Bibl. Capitolare N. DCCXCIV. Cart. vol. 3 in fogl.

Copia del Cod. originale con data 1408 già posseduto dal sig. Giuseppe Gradenigo, segret. al Consiglio de' x: cominciata da Gius. Torelli: seguita sino alla fine da Mons. Dionisi, che scrive averla compiuta *nello spazio di tre mesi a dì 25 maggio* 1792.

5. *Joannes de Virgilio, et Dantes Alagerii. Eglogæ quatuor.*

Bibl. Capit. Copia tratta dal Cod. Laurenz. membr. del secolo XIV. Plut. XXIX n. VIII. Sta legato col 3.° vol. del ms. suddetto.

6. *Dantis Aligherij. Quæstio de duobus elementis.*

Bibl. Capitol. n. CCCXIII, cart. in. fogl. dicesi copiato *in Firenze a' 29 giugno* 1775.

7. *Dantis Aligherij, Epistola magn. atq. victorioso D. D. Kani Grandi de la Scala,* etc.

Bibliot. Capitol. n. CCCXIV. Cart. del secolo XVI in fogl. Apparteneva a Raimondo Coschi, e fu comperato a Pisa, forse dal Dionisi, nel 1767: certo ei se ne giovò negli *Aneddoti* N. II facc. 25, e N. IV facc. 29 recandone varianti lezioni.

8. *Dante, la Vita Nuova.*

Bibl. Capit. n. CCCCXLV. Cart. del secolo XIV in fogl. Difettoso in principio di due mezze pagine: e due intere al § 32. Il P. Sorio ne dava relazione in una sua Lettera al Fanfani (*Etruria*. An. 1851 facc. 385-390): ed io ne presi tutte le varianti annotandole sulla stampa del Le Monnier 1856 in-12, che sono e molte e belle.

9. *Dante, Rime diverse.*

Bibl. Capit. Nel soprallegato Cod., seguono, dopo la *Vita Nuova*, molte *Canzoni, Ballate* e *Sonetti* di Dante, i quali nelle ultime carte del Codice sono a vicenda recati con altri del Cavalcanti, di Cino, del Guinicello, di Cecco, di Dino Compagni e d'altri. Di questo ms. si è fatto grande scalpore fra letterati, massime dacchè n'ebbe conoscenza il Torri, e il P. Sorio ne parlava di proposito nel-l'*Etruria*, an. 1851 a facc. 273 e seg.; e ne dava a saggio un *Sonetto*, ed una breve *Ballata:* infelicissimi versi.... povero Dante! Corse voce che il Codice conteneva un tesoro di *Rime inedite* dell'Alighieri e d'altri antichi poeti: qualche bello spirito volle anche appuntare di severa nota il Capitolo Veronese, quasi tenesse occulte siffatte gemme. Nè l'uno vero, nè l'altra meritata. Venuto alla direzione di questa insigne Biblioteca solo dal 1856, disaminai subito il famoso Codice Dantesco; ma, dopo accurate ricerche, non vi ò ritrovati che pochissimi

sonetti inediti. Degli assegnati poi a Dante ve n'ànno parecchi; solamente leggendoli, ricordai la giusta e severa nota del Perticari, si guardassero bene gli editori delle Rime Alighieriane di *non barattare l'oro del Poeta divino col piombo di Dante da Majano!...* però, ad onta di pressure, e di qualche eziandio pungente frizzo, mi sono astenuto dal pubblicarli. Oggi venni in chiaro che la più parte de' Sonetti nel Cod. Capitol. assegnati a Dante, sono belli e stampati nelle Rime di Cino da Pistoja!

10. Commento di Pietro Alighieri alla Divina Commedia.

Bibl. Capitolare n. DCLXII (DXIV) Cart. del secolo XVIII in-4, facc. 490. Copia tratta da antico ms. della Bibliot. di S. Giustina in Padova l'an. 1785.

11. Sonetto di Pietro Alighieri.

Bibl. Capit. n. CCCCXLV, cart. già citato: in risposta ad altro di M. Jacopo degli Acoretori da Imola, che precede, e così comincia

L'opinion de chi più sa s'accorda, ecc.

Pietro gli risponde a rime obbligate

La vostra sete, se ben mi ricorda, ecc.

forse inediti ambedue.

12. Elegia Dantis III Aligeri in mortem Domitii Calderini Veron.

Bibl. Capit. n. CCLVII Cart. del secolo XV in-4 p. che contiene varie opere latine del Calderino, precedute e seguite da carmi di varj autori in suo onore. La Elegia pure inedita di Dante leggesi a facc. 339 e comincia

Nunc Musae et Poebus, nunc prisca volumina Vatum.

13. Dantis III, Epigramma in laudem Matth. Rufi Veron.

Bibl. Comunale. Sta scritto a mano in calce alla stampa dell'Epistola del Rufo *de C. Plinii Secundi patria atque ea Verona,* Brixia 1496 in fogl.

14. Vita di Dante, per messer Giovanni Boccaccio.

Bibl. Capitolo n. DXIX Membr. del secolo XVI, in 4. in una miscellanea: l'opera del Certaldese v'è qui assai manomessa e monca.

15. Liber Theoduli de la Insula de Bernia.

Bibl. Capit. n. DCCC Membr. del secolo XIV in 4. Miscellanea che apparteneva a Mons. Dionisi, e contiene altri scritti del buon secolo. La Visione del Theodulo è a simiglianza del Poema di Dante: raffrontato il nostro Codice con altre copie venute da Firenze e da Genova si trovò assai più ricco e di buona lezione.

16. Filelfo Francesco, Orationi IV *fatte al popolo fiorentino della laude di Dante*, ecc.

Bibl. Capit. n. DXIX, sopralleg. da c. 65 a c. 74. Brevi Orazioni, quasi proemiali alla sua sposizione della Divina Commedia.

17. Torelli Giuseppe.

La maggior parte de' suoi mss., e fra questi gli studi Danteschi, de' quali si giovò il Torri per la stampa, stanno nella nostra Bibliot. Comunale.

18. Dionisi Mons. Gian Giacopo.

Nella Biblioteca privata de' Marchesi Dionisi trovansi in diverse Buste allogate molte Opere sue, inedite ancora, e studj, e fogliolini, ecc. Per quanto si riferisce a cose Dantesche, noto le seguenti

a) *Studi critici intorno a Dante e Petrarca.* Buste n. XI, XII, XIII, XIV: larga copia di materiali, vi stanno uniti anche gli studj del Perazzini e d'altri Veronesi.

b) *Elogio a Can Grande, ossia notizie delle eroiche azioni di questo Principe, scelto da Dante per l'Eroe del suo divino Poema.* Buste XIV e XVIII.

c) *Correzioni e giunte alla serie di Aneddoti.* Buste XV e XVI: con ricca epistolare corrispondenza sull'argomento.

d) *Postille ad alcune opere minori di Dante.* Annotate sulla stampa veneta del Pasquali, 1741, vol. 2 in-8.

e) *Postille alla Divina Commedia.* Sulla edizione di Verona 1749, vol. 3 in-8.

19. Torri D. Alessandro. Manuale Bibliografico Dantesco, ossia descrizione analitico-critica di tutte le edizioni delle Opere in prosa ed in versi di Dante, e degli scritti qualunque di diversi autori intorno alle medesime.

Lo promise nel I vol, a facc. VIII, n. 3, delle sue *Prose e poesie liriche di Dante,* dovea contenere presso a un migliajo di articoli. Il Batines quando seppe il divisamento del Torri ne rimase per poco scorato, e ne parlò con molta lode, pur continuando nella sua intrapresa (Bibliogr. Dant. I, 9): ed il Torri, non arrivato a compiere il suo lavoro, per testamento lo donava alla Scuola Normale di Pisa, a me lasciando, e lo ricordo con affetto, gli altri suoi scritti in ben X Buste divisi.

20. . . . . da *Monte Ferrari,* marchesa Teresa. *La Divina Commedia messa in prosa, e letteralmente spiegata,* vol. 3 in-4.

La March. da Monte compiva questo suo accurato lavoro ai 18 di settembre del 1823, come da Lettera che precede, con intelligente amore materno, onde se ne giovassero i figli. Non s'era ancor veduta a quell'epoca in cui scriveva nessuna completa riduzione del Poema in prosa: solo qualche saggio ne avea dato l'Arrivabene. Alla nostra colta signora Veronese resta dunque la gloria di aver preceduto gli altri. Il ms. è presso il figlio, e mio buon amico cav. Giamb. Ferrari.

JACOPO DEGLI ACCRETORI DA IMOLA

SONETTO

L'opinion de' chi più sa s'accorda
  Che il nostro arbitrio non ha tal podere,
  Che i primi movimenti del volere
  Da lui dipendan, come suon da corda.
Per questo van dubiar par che mi morda
  Sì l'intelletto, ch'io non so vedere
  Questa causalità, senza 'l sapere
  Del vostro, che dai pochi non si scorda.
Ciò è se i nostri primi movimenti
  En da natura, o se moto del Cielo
  Li fa venire in noi veloci e lenti.
E però, caro amico, questo velo
  Levatemi dall'immaginativa
  Con la vostra faconda responsiva.

RESPONSIO DMI PETRI DE ALEGHERIJS

La vostra sete, se ben mi ricorda
  Par saziar Dante, a chi da lui to' bere;
  Ma non dimen dirò, per non parere
  Per ignoranza aver la orecchia sorda.
Credo che per natura umana s'orda
  La tela, che per Atropo si pere
  Di Lachesi la trama credo avere
  Dal Ciel ciò che la face o bella, o lorda.
Li quali spirital' primi accidenti
  Di sopra piovon come falde in gelo
  Sovra li nostri liberi talenti.
Questi secondi da natura han zelo
  O bono, o no, come all'arbitrio arriva,
  Che liberi ne fa, e ne captiva.

DOCUMENTI FIN QUA RIMASTI INEDITI

CHE RISGUARDANO ALCUNI DE' POSTERI

DI

DANTE ALIGHIERI

**Pubblicazione del Sacerdote CESARE CAVATTONI
con alcune sue osservazioni.**

Il Maffei ed altri scrittori hanno recato la testimonianza, che Pietro, il maggior de' figliuoli dell'altissimo Poeta, sia stato nel 1337 Giudice di Verona, e nel 1361 Vicario del Podestà Giustiani. Ma Antonio Torresani registrò ben parecchi altri tempi, in che Pietro tenne appresso noi l'una o l'altra delle dette magistrature, notandovi sempre l'autorevole scrittura, donde egli traeva le sue notizie. Di questo uomo appassionatissimo della storia patria, e diligente raccoglitore dei documenti di essa, il Marchese Scipione fe' memoria nella parte seconda della *Verona illustrata*, ove appare la molta estimazione, che portava di lui, avendone scritto della seguente maniera.

« Antonio Torresani, Cancellier del Capitolo Canonicale, più volumi lasciò scritti di sua mano. Il 323 (1) ha *Breviarium Historicum*

(1) È il numero del manoscritto che era allora nella Saibantea.

co' nomi de' Magistrati, ed anche di coloro, che d'anno in anno furono di Consiglio: in altro si ha la Genealogia Scaligera con raccolta dei testamenti. Due sono impiegati nell'istoria delle famiglie, altro ne contien gli alberi per disteso, opera d'incredibil fatica, e con accuratezza eseguita: trattò a parte della Saibante, e Riva. Avea cominciato a trattar di ciascun villaggio. Due volumi di Commentarii molto utili per le cose della patria, e per le notizie delle persone, che in qualche modo le han fatto onore, avendo sotto molti titoli compreso ogni genere di cose più notabili. Questi sono stati da noi più volte citati in proposito degli Scrittori. Dice anche in essi aver veduti Annali lavorati dai Canonici Giovan Battista Lisca ed Agostino Rezani: delle fatiche di questi mandate poi all'Ughelli si arricchì l'*Italia Sacra*. Nomina ancora Francesco suo fratello, che compilò tutti i decreti e consuetudini appartenenti all' ufizio di Malefizj. Si conservano queste fatiche nel Museo Saibante. »

Le principali e più copiose scritture di Antonio Torresani, qui accennate, vennero già nella Comunale, e l'intero titolo della prima è: — Chronica chronicarum, fastique veronenses, nempe praecipuarum Veronæ historiarum Breviarium, ejusdemque Magistratus ab urbe condita, Antonio Torresano veronense auctore. — Quest'è un gran volume in foglio, e viene fino al 1679 inclusivamente. I magistrati del 1332, subito dopo il nome de' Signori di Verona — Albertus et Mastinus Scalidae Imperialis Vicarii — qui è notato essere stati.

« Guido de Corriggia Parmensis Prætor.
Petrus Aliger de Florentia Generalis Vicarius Domini Potestatis.
Guielmus Judex quondam Jolphini.
Conradus de Imola Judex Malefficiorum.
Petrus de Taccolis de Regio Judex.
Nicolaus de Lendenaria Judex.
Nicolaus de Altemano, seu Altematiis, de Tarvisio Judex.
Petrus de Broylo Judex.
Joannes Summorippa Judex.
Gulielmus Servideus Judex.
Daniel de Boccafolo Judex. »

Non erano adunque passati che due lustri dalla dipartita terrena del famoso Ingegno, che Pietro fu eletto dal podestà di Verona in suo Vicario. Da tale elezione deesi anche conchiudere, che egli avea fama di uomo probo ed era giurisperito; perchè il capitolo secondo

del primo libro degli Statuti veronesi, che portano il nome di Can Grande, ed erano la legge de' nostri padri a que' dì, comincia: — Statuimus ed ordinamus quod Dominus Potestas toto tempore sui regiminis suis expensis tenere debeat ad servicium Communis Veronæ unum virum probum juris peritum pro suo delegato in civilibus ad jura reddenda, cujus officium durare debeat per unum annum.

Questa notizia, conservataci dal Torresani, che Pietro abbia tenuto in Verona la magistratura di Vicario del suo Podestà ventinove anni prima di quello che fin qua comunemente sapeasi, riceve confermazione dalla copia d' un atto consigliare dello stesso anno 1332, la quale sta pur nella Biblioteca Comunale e 'l carattere è del medesimo secolo XIV. L'atto con qualche lacuna di parola, che al fatto nostro non importa, dice:

« Quibus vestimentis et ornativis uti debeant mulieres (1) et a quibus abstinere, et pena contrafacientium.

« In Christi nomine. Die Jovis 15 Aprilis super salis Consilii Comunis Veronæ, præsentibus sapientibus viris d. Corado de Imola Judice Malaficiorum Comunis Veronæ, Petro de Tacolis de Regio Judice Comunis, Notario quondam d. Dionisii de s. Firmo majori, ac s. Nicolao de Favanigra de s. Stefano testibus et aliis.

« In Consiglio generali Comunis Veronæ ad sonum campane coram sapienti viro di Petro de Aligeriis de Florentia Judice, Generali Vicario nobilis et potentis viri di Guibonis de Corigia Potestatis Veronæ, et de ipsius d. Potestatis mandato, congregato, more solito præscripto, per ipsum d. Vicarium, a sapientibus videlicet agendum et procedendum super infrascripto statuto, seu reformatione, ibidem lecto et vulgarizato per me Joannem Favantiam Notarium, cujus tenor talis est.

« In Christi nomine. Cum provisum sit per certos sapientes quod fieri ed infirmari debeant in presenti Consilio majori Comunis Veronæ quod infrascriptum statutum precise et inviolabiliter observari debeat...., cujus tenor talis est.

« Ut inanis gloria mulierum opprimatur, et vestium ipsarum cesset sumptuosum et inutile decus, ac...., sacratissima lege sancimus ut

(1) Il Biancolini pubblicò (*Cronica della città di Verona descritta da Pier Zagata* vol. I della II parte pag. 337-345) le leggi assai più curiose e lunghe che i nostri padri fecero di poi contro il lusso, ed il Senato veneto approvò ai 5 di agosto del 1565. Esse hanno il titolo: — Parte presa nell'anno 1565 sopra le immoderate pompe della città di Verona, sì del vestire, conviti e visite d'impajolate, come ancora delle esequie.

omnes femine, cujuscumque conditionis et status sint, et habitantes in civitate et districtus Veronæ, utantur vestibus simplicibus absque ornamentis auri vel argenti, margaritarum aut lapidum pretiosorum, et absque frixiaturis auri vel argenti possint autem portare cingulum valoris sexdecim librarum, et non ultra utantur in capite tregatoriis (idest *trecatoriis* aut *tricatoriis*: vide *trezza, trica, tricia, tricere* in Glossario Carlo Du Fresne) sete solete (*di seta schietta*), non cum auro vel argento decoratis, nec cum margiritis seu lapidibus preciosis. Coronam aliquam vel girlandam de margaritis auro vel argento, vel aliis lapidibus præciosis non deferant. Et mulier quæ contrafecerit puniatur pro quoque vice in quinquaginta libr. denariorum, et maritus teneatur solvere condenationem pro uxore de dote ejus et si non habeat dotem, nec bona extra dotem, de suo proprio solvere teneatur, ipsa stante et habitante cum viro. Et pro non uxoratis teneantur ipse mulieres et hi etiam cum quibus.... et quod dominus Potestas teneatur solicite sepe et sepius omni mense facere cercari per civitatem Veronæ per unum ex militibus et reducere in] scriptis contrafacientes et eas punire, ut supra, vinculo sacramenti: et quod nullus sartor neque aliqua alia persona deinceps audeat vel præsumat aliqua vestimenta facere contra dictum statutum, pena decem librarum pro quolibet et qualibet veste. Et quod nullus etiam aurifex neque alia persona audeat vel præsumat adornare aliqua vestimenta mulierem contra statum prædictum sub eadem pena. Et quilibet sui accusator et habeat medietatem banni. Et prædicta vendicent sibi locum in præteritis præsentibus et futuris in contrario loquente non obstante.

« Super quo quidem statuto, et his quæ continentur in eo petit et regit sapiens vir d. Petrus de Aligeriis, Judex, generalis Vicarius nobilis et potentis viri præfati d. Potestati a vobis sapientibus præsentis Consilii salubre consilium dicto d. Potestati, et sibi exiberi debere super quibus dominus Profilasius quondam d. Bonaconsæ de s. Zenone (in) oratorio surexit et arengavit et consuluit, quod dictum statutum debeant executione mandare d. Guillelmus Judex de Pastrengo dixit et consuluit ut   denique reformato consilio per dictum d. Vicarium   ad levandum et sedendum, voluto et revoluto, placuit omnibus et sapientibus præsentis Consilii eorum nemine discrepante, quod dictum statutum, et omnia et singula in ipso contenta debeant executioni mandari, aliquo alio statuto in contrarium loquente non obstante. »

Nel 1333 Pietro è rieletto a Vicario, e poscia negli anni, immediatamente susseguenti fino al 1347 (questo pur compresovi) tiene il

solo uficio di Giudice, avendo or già veduto nell' atto consigliare del 1332 che Giudice egli era altresì in esso anno. Lasciando da parte il ricopiare l'intera serie dei magistrati per ciascheduno di essi quindici anni, riferirò le sole parole del Torresani, che accennano a Pietro.

« 1333. Petrus Aliger de Florentia Generalis Vicarius Prætoris.
1334. Petrus Aliger de Florentia dictus Dante Judex.
1335. Petrus Aliger dictus Dante de Florentia Judex.
1336. Petrus Aliger Judex.
1337. Petrus Aliger Judex.
1338. Petrus Aliger Judex.
1339. Petrus de Aligeris de Florentia Judex.
1340. Petrus Aliger de Florentia Judex.
1341. Petrus Aliger de Florentia Judex.
1342. Petrus Aliger de Floreutia Judex.
1343. Petrus Aliger de Florentia Judex.
1344. Petrus Aliger de Florentia Judex.
1345. Petrus Aliger de Florentia Judex.
1346. Petrus Aliger de Florentia Judex.
1347. Petrus Aliger de Florentia Judex.
1361. Petrus Aliger Judex Vicarius Justiani Prætoris. »

Sopra il qual registro, comechè del nome di sola una persona e di due uficj soltanto ch'ella tenne in Verona, saran fatte alquante osservazioni, non essendoci cosa respiciente pur da lungi ed in qualche parte l'eccelso Genitore, che sia da avere per troppo lieve, e da non curarsi. Io fo le mie, ed altri mi perdoni, se ragguagliandole colle proprie, le trova poche o di minor rilievo alle sue.

Noto da prima, che essendo il cognome di Pietro all'anno 1339 espresso con *de Aligeris,* e tutte l'altre volte con *Aliger*, è da trarsene il conseguente che il Torresani il tolse esatto dai documenti. E poichè l'atto consigliare del 1332, qui da me riferito, il chiama col solo *de Aligeriis*, egli è da conchiudere che or con l'uno ed or con l'altro cognominavasi.

Osservo di poi che in esso atto consigliare e ne' soprascritti riferimenti il cognome non ha mai consonante raddoppiata. Solo in appresso registrando il Torresani all'anno 1491 il nome di Dante (che nella serie dell'illustre posterità si distingue coll'aggiunta di terzo, e fu padre di Pietro quarto) tra i dodici consiglieri della terza muta scrisse *Dantes de Alligeris.* Ma quì egli non copiava documenti, si facea soltanto elenco di cognome riportandolo dallo stesso anteceden-

temente. E poichè all'anno 1414 fu da lui registrato Leonardo, il nonno di esso Dante III, e due figliuoli di questo, i quali furono Pietro IV e Lodovico, l'uno tra i dodici consiglieri della quarta muta dell'anno 1525, e l'altro tra i dodici della terza del 1526, furon, dico, tutti e tre registrati con semplice consonante; è da tenere per certo che 'l raddoppiamanto dell' *l* all'anno 1491 sia stato di sola la mano e non d'intenzione: perciocchè il cognome d'una persona non piglia altre lettere da quelle che avea pe' suoi antenati, e vedesi altresì ripetuto senza alcuna differenza nei figliuoli della medesima.

Di maggior rilievo è la terza osservazione, donde a tutti dovrà parere che più grata memoria non poteaci essere per Pietro Alighieri nè più solenne onore; quanto l'udirsi soprannominare dal Padre, e col medesimo nome di questo veder sè stesso essere registrato. *Dictus Dante:* e più alto non si cerca.

Ond'è mai che un tanto uomo dispare di poi per dodici anni dalla magistratura veronese, non ritornandovi che nel 1361? Quest' è la quarta delle mie osservazioni. Al che rispondo, non doversi tenere che Pietro di certo fosse stato escluso, duranti que' dodici anni, dal tribunale veronese; ma essere soltanto certo che tra i diversi documenti esaminati dal Torresani non vel trovò nominato. Egli non trascrisse già gli elenchi delle magistrature al tempo scaligeriano sincroni o da copie fatte sopra i contemporanei ed autentiche; ma dovette cavarseli con infinita pazienza a spizzico, quando da testamenti e quando da giudicati, ora da vendite ed ora da locazioni o da atti nuziali o da somiglievoli scritture: è raro che la ventura gli rendesse tutti i nomi di coloro che in questo o in quell' anno erano stati in ufizio. Ricordisi eziandio che i nostri cronisti notano essere qui avvenute dal 1347 in poi pestilenze, carestie e terremoti: e ciò rammemora pure il Biancolini alla pagina 73 della seconda parte del volume secondo de' *Supplimenti alla Cronica di Pier Zagata*, ova cita i luoghi donde tolse tali notizie.

L'ultima osservazione, che fo', è sopra l'esprimersi chi fosse il Podestà, del quale Pietro Alighieri era stato Vicario nel 1361 quando le prime due volte se ne tacque il cognome. E soggiungo: essersi così fatto nell'elenco di quest' anno, perchè in esso ebberci due Podestà, l'uno suffetto dell'altro, e nominato immediatamente sul registro. — Luca Leono de Venetiis Potestas Veronæ. -- Nicolaus Justiniano Praetor Veronæ. — Il *Praetor* e il *Potestas* sono sinonimi. Il Giustiniano pur manca nella seconda *Serie cronologica dei Vescovi e Governatori di Verona* dataci dal Biancolini ed impressa nel 1760, e

nell'*Appendice* che questi inserì nella II. parte del V. libro delle sue *Notizie storiche*.

PIETRO ebbe in moglie Jacopa di M. Dolcetto di M. Giovanni dei Salerni, dalla quale gli nacquero tre maschi e quattro femmine. Il nome dei sette è: Dante, Bernardo, Jacopo, Gemma, Alighiera, Lucia, Elisabetta ed Antonia: le tre prime si resero monache in S. Michele di Campagna, che è ad un miglio di Verona, ove si professava la regola di S. Benedetto. Questo monastero durò fino alla generale soppressione fattasi pel decreto napoleonico dei 25 Aprile 1810. In un *Necrologio* di esso monastero, che il benemerito Biancolini pose a luce, inserendola nella parte prima del libro quinto delle *Notizie storiche delle Chiese di Verona,* è detto che il Padre delle tre angeliche nipoti del Cantore divino morì a' 21 d'Aprile del 1364. — XI. Kal. (Maias) Obitus Domini Petri Dantis de Aligeris patris Sororum Alegeris, Gemme, et Lucie m. ccc. lxiiii.

Pietro mutò alquante volte luogo di abitazione. In un documento dei 24 Marzo 1340, riportato dal Biancolini alla pag. 577 del libro IV delle dette *Notizie storiche* è detto della contrada di S. Tomío. In un altro dei 10 Maggio 1370, che il Campagnola affermò essere nell'archivio Capitolare, è chiamato di S. Cecilia. Ed in un terzo dei 28 Febbraio, che si pone a luce da Monsignor Conte Giuliari (nel qual documento vien ricordato un altro somiglievole dei 4 Febbraio 1371) si afferma che Pietro era della contrada di Falsorgo. Questo nome si dava allo spazio che è tra la chiesa de'ss. Apostoli e la Porta Borsari.

Alcuni scrissero ch'egli morisse a Treviso, e là fosse seppellito; ma altri non reputano sincere le testimonianze, donde se ne inserì e divulgò la credenza. Ci ebbe pure chi affermò essere Pietro stato sepolto in S. Michele di Campagna, ove dimoravano le tre vergini sue figliuole. Ma dal vederne registrata in sul *Necrologio* la morte di lui non è da conchiudere che là fosse posto a giacere: perchè con somiglievoli parole vi si registra la morte d' altre persone, le quali di certo furono deposte altrove. A' 3 di Giugno è detto: — iii. Non. Obitus magnifici Principis Domini Mastini de la Scala m. ccc. li. —, il quale fu in quel dì sepolto a S. Maria antica, ed ivi giace in uno dei due più magnifici mausolei. Così a' 7 di Luglio si legge: — Nonis. Obitus Domini Benedicti Tarvisini Pape XI. m. ccc. iiii. — Aggiungasi che al nome di alcune altre persone, oltre il giorno della morte, è ricordato l'essere là state seppellite. All'ultimo di Maggio si nota: — Obitus Domini Omneboni de Pischeria Consobrini Domine Matare

Abbatisse et Domine Gisle, qui est sepulto in Claustro S. Michaelis, qui reliquid in monasterio omnia bona sua m. cc. liii. — Ed a' 13 d'Agosto: — Idibus. Obitus Domini Bartholomej de Vicecomitibus nepotis Domine Mature Abbatisse, qui est sepulto in Claustro S. Michaelis ante hostium Capelle Beate Marie, que est caput Claustri, qui reliquid in Monasterio omnia bona sua m. cc. l. v.

A me parrebbe probabile che Pietro fosse stato deposto nel chiostro di S. Anastasia, ove il figliuolo suo Dante (II) dice nel suo testamento, scritto a' 14 Maggio 1428, aver la tomba e voler essere sepolto *in monumento suo sito in primo claustro Ecclesiæ sancti Petri martyris Conventus fratrum Praedicatorum Veronæ.* E la probabilità mi si rafferma da ciò che Leonardo, figliuolo di questo Dante II, testando dispose, riguardo alla propria sepoltura, a' 17 Luglio 1476. Ivi è detto: *Item legavit et reliquit corpus suum, cum de hoc seculo emigrari contigerit, sepelliri et humari debere in monumento suorum auctorum et majorum posito et situato in monasterio Ecclesiæ Sanctæ Anastasiæ Veronæ.* Il luogo designato da Dante II *in claustro Sancti Petri martyris Conventus fratrum Praedicatorum* è il medesimo che l'accennato da Leonardo *in monasterio Sanctæ Anastasiæ.* Le parole poi di quest'ultimo *suorum auctorum* credo che indichino il padre e la madre di lui, e l'*auctorum* il nonno e la nonna.

Intorno alla scienza di Pietro, e ad altro che gli risguarda, scrissero già diversi autori, e tra questi il Maffei, il Dionisi e il Fraticelli nella *Storia della vita di Dante Alighieri,* che anche questo è libro di gran conto e ben rispondente alla fama del chiarissimo Scrittore.

Da più che due secoli rimase presso noi smarrita la memoria a qual mai casato appartenesse per padre Jacopa, la moglie di Pietro. Ora tornerà a sapersi essere ella venuta dai Salerno, i quali erano de' fuorusciti toscani rifuggitisi in altre città d' Italia per le fazioni dei Bianchi e dei Neri. La notizia di esso casato paterno io ebbi dalla cortesia dell'illustre ed erudito signor Cavaliere Luigi Passerini, al quale fu assegnata la parte genealogica degli Alighieri da essere inserita nel volume monumentale fiorentino, che ricorderà il secentesimo natalizio dell'eccelso Uomo. Egli mi significiò averla presa dalla copia d' un albero genealogico degli Alighieri, che il pittore Brusasorzi mandò nel 1601 a Bernardo Canigiani col ritratto della Ginevra Serego Alighieri. Al gentile e coltissimo Signore rendo grazie della notizia e della licenza di pur qua ripubblicarla. Jacopa morì a' 12 Marzo 1358, com'è registrato nel sopradetto *Necrologio* delle

monache di S. Michele di Campagna, ove leggesi: — iiii. Id (Martias) Obitus Domine Jachobe matris Sororum Allegerie et Gemme et Lucie Monache m. ccc l. v. iii.

DANTE II, figliuolo di Pietro, fece testamento, come ho accennato, a' 14 di Maggio 1428, nel quale s'afferma ch'era *senio confectus*. Già eran passati 64 anni dalla morte del padre, che trapassò almen di 71, ed egli era il maggiore de'suoi sette figliuoli. Istituisce erede universale il proprio figliuolo Leonardo, e lega 400 ducati d'oro alla figliuola Antonia, la quale da prima era stata moglie di Antonio da Persico e di poi di Ubaldo da Broilo. Avea avuto un altro figliuolo di nome Pietro, al quale si dà l'aggiunto di II, della cui morte è cenno in sul *Necrologio* di S. Michele, che a' 29 di Novembre dice: — iii. Kal. (Dec.) Obitus Petri filii Domini Dante de Aldigeriis fratris Religiose Domine Lucie Abbatisse dicti monasterii. — Pietro II adunque passò da questa vita tra il 1402 e 'l 1421, perchè la zia Lucia fu badessa durante questo periodo di tempo: e ciò sarà tra poco dimostrato. Del dove volesse Dante II essere seppellito, già testè s'è detto.

BERNARDO, figliuolo di Pietro I, fu notajo, ed un suo atto dei 4 Marzo 1392, mostratomi dal premuroso ed amoroso signor Dottore Giambattista Turella, dice: — Ego Bernardus de Aligeris quondam Domini Petri Judicis de Mercatonovo Veronæ pubblicus Imperiali auctoritate Notarius, et Capitali Canovae Cancellarius et Scriba hiis omnibus interfui et rogatus scripsi. — Chiamasi *Mercatonovo* il luogo del presente stradone che mette al Duomo; e tal nome cominciò prendere dalla fiera, la quale ivi si tenea all'anniversario della consecrazione della Cattedrale fatta da Urbano III nel Settembre del 1187. D'allora l'altro più antico cominciò dirsi *Mercatovecchio*. L'illustrissimo e reverendissimo Monsignore Conte Giambattista Carlo Giuliari Bibliotecario della Capitolare pone a luce una lettera scritta da questo povero Bernardo li 5 dicembre 1399 al proprio figliuolo Niccolò, il quale era ammogliato, e teneva farmacia in Agram. Le scritture, che si conservano dall'amplissimo nostro Capitolo, mostrano ch'esso notaio ne fu cancelliere dal 1385 al 1406, e la sua morte sul *Necrologio* di s. Michele di Campagna è segnata a' 17 di novembre: — XV. Kal. (Dec.) Domini Bernardi de Aldigerijs fratris Domine Lucie Abbatisse Monasterij Sancti Michaelis.

JACOPO, che ho posto tra i figliuoli di Pietro I, è ricordato nella vita di Dante scritta dal Filelfo, il quale afferma essere morto giovane ed aver con ritmi illustrata l'Opera dell'Avo. Ma il chiarissimo

signor Fraticelli non ha fede alle parole di cotale istorico, e fin dubita che Jacopo non sia mai stato al mondo. Nulladimeno l'affermare l'esistenza, la morte da giovane e le composizioni, aggiungendo che esse duravano pur a' suoi dì: ed affermar tutto questo nella vita di Dante, cui egli indirizzò al pronipote Pietro III, il quale a' 20 di dicembre 1467 ne rimise copia a Pietro de' Medici ed a Tommaso Soderini: tali affermazioni devono avere alcun valore; e per esse, mi sembra, non potersi, almeno in ciò, ripudiare la testimonianza del Filelfo. Certo è che l'albero degli Alighieri pubblicato dal Conte Litta, e quello communicatomi dal Cavalier Passerini dánno Jacopo per figliuolo di Pietro I. Nella Biblioteca Comunale di Verona è un codice segnato del numero XXXIX della classe *Storia* venutovi dalla Gianfilippiana, il quale contiene la vita di s. Caterina da Siena. L'amanuense Cristoforo Griffo Cartusiano alla fine attesta aver terminato di scriverlo li 24 gennaio 1467. Dopo la vita stanno alcune poesie, l'ultima delle quali ha per soprascritta: — Versi notabili del nipote di Danti fiorentino, e parla la morte a tutto il mondo. — È il capitolo, che comincia

Io son la morte, principessa grande
Che la superbia umana in basso pono:
Per tutto 'l mondo 'l mio nome si spande;

e sta tra le *Rime e prose del buon secolo della lingua* stampate a Lucca dal Giusti nel 1852 per cura del diligente Bibliotecario Monsignor Telesforo Bini. Il capitolo impresso ha per soprascritta: — Questi sono i versi della morte, composti e fatti da messer Jacopo e secondo altri da messere Pietro, figliuoli di Dante poeta fiorentino. — Incerto adunque era l'amanuense del codice, sopra cui fecesi la bella stampa lucchese, chi fosse l'autore del capitolo, ma lo scrittore del nostro il dichiara per nipote di Dante; e se egli intese accennare ad uno dei figliuoli di Pietro, credo debba essere Jacopo, perchè non lessi mai che Dante II o Bernardo notaio avesser composte poesie italiane. Di qual mai poi, tra i posteri del sapientissimo Poeta, fosse il capitolo, certo che di tutte le poesie loro, ch'io abbia vedute, questa mi sembra la più Dantesca.

Dalla commemorazione fatta in sul *Necrologio* di s. Michele di Campagna della morte di Pietro I è da conchiudere che le vergini sue figliuole, ivi monacatesi, fosser tutte e tre vive a' 21 aprile 1364. L'anno, in cui GEMMA uscisse di vita, non vi sta notato. A' 17 ago-

sto si dice: — XVI. Kal. (Sept.) Obitus Sororis Geme monache —, ed è probabile si accenni ad essa, non potendo nessun' altra delle Gemme, ivi ricordate, credersi lei nella quale il padre avea rinnovato il nome della propria genitrice. La morte dell' ALIGHIERO è notata siccome avvenuta a' 15 di aprile del 1387: — XVIII Kal. (Sept.) Obitus Sororis Aligerie de Aligeris monace M. CCC. L. XXXVII. — Pietro avea in questa rinnovato il nome d'Alighiero, fratellino di lui, che in tenera età, simigliante ad Eliseo, era morto al tribolatissimo Poeta. Il dipartirsi, che fe' LUCIA dalla terra, si nota essere avvenuta il primo giorno del 1421: — Kal. (Jan.) Obitus Domine Sororis Lucie de Aldigerii Abbatisse dicti Monasterij que obiit die 1 Jaunarij 1421. — Nella serie delle badesse di quel monastero, compilata dal Biancolini e posta nella parte prima del libro quinto delle *Notizie storiche delle chiese di Verona,* Lucia è all'anno 1402, e la sua succeditrice al 1421. Diciannov' anni di reggenza ben testimoniano ch' ella era donna di gran senno e di carità singolare. Io mi penso ch' ella fosse la dilettissima di Pietro sì per le rari doti, di che la vedea adorna, e sì perchè nel nome di lei rammemorava la celeste Donna simboleggiatasi dal Padre per la grazia illuminante, la quale nel principio dell'allegorico viaggio s'era mossa a procacciargli soccorso, e vivo e salvo uscisse dall' oscura valle e perigliosa. Beatrice nel comando che fe' a Virgilio, disse:

Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele:
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t' amò tanto,
Ch' uscio per te della volgare schiera?
Non odi tu la piëta del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, onde 'l mar non ha vanto?

Inf. II 101-109.

E 'l Giudice di Verona ricordava averla il Padre di lui nominata altresì nell'altre due cantiche, dicendo nella seconda:

Venne una donna, e disse: Io son Lucia.
Lasciatemi pigliar colui che dorme;
Sì l' agevolerò per la sua via.

Purg. IX. 55-58.

E nell'ultima, là ove facendosi mostrare da s. Bernardo la celeste rosa, questi, tra le beate genti accennando, gli dice

Di contro a Pietro vedi seder Anna
Tanto contenta di mirar sua Figlia
Che non muove occhio per cantare osanna.
E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna
Quando chinavi a ruinar le ciglia.

Par. xxx. 133-138.

Oh! come parmi vero, che visitando egli le sue tre vergini, con piacente sorriso ripetesse que' petti e le sentenze altresì poste in bocca del loro Avo a Benedetto; ed elle via più gioissero all'udire sì esaltato il santo Istitutore dal sommo Uomo che il chiamò la più grande e la più risplendente dell'anime celesti, alle quali là diede il nome di margherite.

E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fêssi
Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udì: Se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi.
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier, di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in sulla cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di Colui che in terra addusse,
La verità, che tanto ci sublima.
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romualdo;
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermaro i piedi, e tennero 'l cuor saldo.

Par. xxii. 28-52.

Il còmputo, che or fo, mi rende certo che Lucia sia nata intorno il 1337 ed in Verona. Nel 1358, quando le morì la madre, ella era

già monaca: non potea aver adunque meno di 21 anno. Alla morte poi, da quasi 20 anni, era badessa: l'età sua però non è probabile fosse allora maggiore degli 84; altrimenti nè i superiori nè le monache le avrebbero lasciato il governo di un tanto monastero. Ma essendo morta nel 1421, gli anni suoi sarebbero stati tanti più degli 84 quanti fosse nata prima del 1437. Abbiamo veduto, che Pietro il padre di lei, dal 1332 al 1347 abitò senza dubbio e di continuo in Verona; perchè in tutti quei 16 anni fu dei nostri magistrati e sempre in ufizio. Lucia adunque nacque senza dubbio in Verona, fosse anche vissuta 89 anni, e il vigore e la mente di reggere se si fosser mantenuti pure in età sì grave.

Pietro nel porle il nome assai facilmente avrà voluto dar persona all'imaginatasi dal Padre per sua soccoritrice nel misterioso viaggio; perchè nessun' altra donna del suo parentado avea portato questo nome; e poscia maggiormente se ne sarà compiaciuto il vederselo riuscire di buon senno e d'intelletto, e di cuore egregio. Ella volendo rimaner vergine e rendersi monaca, imitò la zia Beatrice, l'una delle figliuole del gran Nonno (e però sorella del proprio padre), la quale altresì rimase vergine e fecesi monaca a Ravenna nel convento di s. Stefano dell'Uliva; ed anche il nome di Beatrice era nuovo nella genealogia degli Alighieri. Così il nome di due tra le più amabili e pietose Donne del divino Poema, Beatrice e Lucia, (i quali nomi nemmen di poi si rinnovarono nella posterità delle maschili lor case), furono incarnati in due strettissime parenti del sopreminente Ingegno ed ambedue vergini e monache. Ma la Veronese divenne anche più gloriosa, essendo di qua trapassata nel centenario dalla morte del sommo Poeta, il quale se lassù, movendosele incontro e facendole feste, usò d'umana lingua; non altre parole, credo, abbia preso, nè altri sensi ch'eternò nel suo paradiso, cui certamente compose in Verona ed al Signore di questa ebbe dedicato. — Della figliolanza di Pietro resta da dire di Elisabetta e di Antonia, delle quali ben poco ci è rimasto.

ELISABETTA, in sull' albero genealogico, composto dal Conte Pompeo Litta, non ha che il nome, e su quello graziatomi dal Cavaliere Passerini, ha l'aggiunta che fosse maritata con Rustichino degli Obriachi e morisse a' 24 settembre 1362. Nel *Necrologio* però manca l'anno essendovi scritto soltanto: — VIII. Kal. (Octobr.) Obitus Elysabeth Sororis Sororum Aligerie et Lucie monacarnm. — Ma poichè la morte di Aligerio abbiamo veduto starvi segnata a' 15 agosto 1387, parrebbe che Elisabetta uscisse di vita almeno dopo questa data.

ANTONIA vedesi pur inscritta nell'albero del Conte Litta, il quale

aggiunse le sole parole: *Morì nel* 1362; ed in quello del Cavaliere Passerini è notato essere stata maritata con M. Agnolo degli Uberti e morta nello stesso dì ed anno, in che trapassò l'Elisabetta cioè ai 24 settembre 1362. Altrettale credenza esprime l'erudito signor Fraticelli (*Storia della vita di Dante*. Firenze, Barbera, 1861 pag 308), mostrando però gran meraviglia dello estraordinario caso che due sorelle uscissero di questa vita nello stesso e medesimo giorno. E le parole di lui sono: — La morte di queste due figlie di Piero è data dal suddetto necrologio VIII kalendas octobris MCCCLXII. Quantunque bra un po' strano, che sieno ambedue morte nel medesimo giorno, pure trovandosi quivi registrate, non pare potersi muovere ragionevole dubbio intorno la sua esistenza. — Ma il *Necrologio* a' 24 settembre, VIII. *Kal.* (Octobris), ricorda la morte di Elisabetta senza apporvi l'anno e senza ricordare la sorella Antonia, come qui sopra ho trascritto: nel giorno appresso poi, cioè a' 25 settembre VII. *Kal.* (Octobris), riferisce la morte di Antonia, aggiungendovi pur l'anno: — VII Kal. (Octobris) Obitus Antonie Sororis Sororis Aligerie monache m.ccc.lxii. — Tali mende, ed alcun'altra, non debbono scemar punto la stima, che è dovuta a que' chiarissimi ed eruditi Scrittori. Elle son piuttosto da riputare a chi loro trascrisse i passi del *Necrologio*, che certamente non avean potuto vedere coi propri occhi.

Dei sette nipoti di Dante ho finito di parlare. Or tocca la terza generazione, la quale era composta dei tre figliuoli di Dante II, e furono Leonardo, Pietro II ed Antonia. Intorno ai due ultimi non ci ha maggiori notizie delle pochissime qui sopra riferite: e scarse son pure le risguardanti il primo.

LEONARDO è questi del quale parla Leonardo Bruni nella *Vita di Dante*, dicendo: — Non è molto tempo che questo Lionardo venne in Firenze con altri giovani veronesi, bene in punto e onoratamente, e me venne a visitare come amico della memoria del suo proavo; ed io gli mostrai le case di Dante e de' suoi antichi; e diegli notizia di molte cose a lui incognite per essersi stranato lui e i suoi dalla patria. — Il coltissimo signor Fraticelli aggiugne che l'andata a Firenze del *bisnipote di Dante può stabilirsi intorno al* 1430. Ma se il Bruni colle sopraddette parole intese affermare, che eziandio Leonardo allor fosse giovane, mi parrebbe che il suo viaggio si dovesse porre alquanto innanzi del 1430; perchè il Torresani nella sua *Chronica chronicarum* il registra tra i sedenti al Consiglio di Verona nell'anno 1414; ma ciò il signor Fraticelli non potea sapere, or pubblicandosi per la prima volta. Il Pelli affermò che Leonardo fece te-

stamento nel 1439; e ciò avea pur detto il Maffei. Quest'è vero, ed or si vedrà aver esso testamento la data dei 17 settembre, ed essere stato prodotto all'uficio li 21 ottobre dello stesso anno 1439. Si noti però che la presentazione del testamento non è argomento da conchiudere che certamente il testatore fosse allor morto. Le principali notizie, che si cavano da questo testamento sono: 1.ª È chiamato *nobiles ac prudens vir Leonardus quondam nobilis et egregii viri Dantis de Aligeriis de Florentia de Sancta Maria in Clavica.* 2.ª Alla moglie *nobili et honestæ Dominæ Dominæ Jacobæ filiæ nobilis et agregii viri Domini Gabrielis de Veritate* lascia, oltre i beni dotali, 500 ducati d'oro e l'abitazione e 'l vitto. 3.ª A Chiara, Isabetta e Costanza, lor figliuole, lega 400 ducati d'oro per singola e 'l mantenimeno in fino al matrimonio di esse. 4.ª Fa eredi universali i due figliuoli Pietro d'anni 14 e Giovanni di 12, assegnando in lor tutrice la madre col notajo Cendrata. Quanto al dove essere seppellito già s'è detto aver egli ordinato *corpum suum sepelliri et humari debere in monumento suorum auctorum et majorum posito et situato in monasterio Ecclesiæ sanctæ Anastasiæ Veronæ.* Non lascierò di notare che tra i testimonj a questo testamento è un Antonio pittore *quondam Antonii de Ponte Petræ.*

PIETRO III rappresenta la quarta generazione; chè quanto al fratello GIOVANNI, tranne del nome, non ho trovato autore che ne facesse cenno. Di questo Pietro abbiamo più sopra ricordato essere lui al quale il Filelfo indirizzò la vita di Dante: e lui pure che a' 20 di dicembre 1467 ne inviò copia a Pietro de' Medici ed a Tommaso Soderini. Tolgo l'indirizzo dalla nota 14, che l'illustre signor Fraticelli (*Storia della vita di Dante* pag. 309) appose all'albero genealogico dei discendenti di Dante. La lettera accompagnatoria è da Verona XIII *Kalendas januarii* MCCCLXVIII. *Petrus Aliger Dantis poetæ pronepos, magnificis clarissimisque vero Petro de Medius et Thomæ Soderino equiti, florentinis optimatibus et patriciis, salutem.* Nella parte prima (Nota 11) delle *Famiglie gia ascritte al nobile Consiglio di Verona* compilate dal signor Commendatore Antonio Cartolari, nella cui casa era il *sunto del Campione dell'estimo* di Verona, si legge che Pietro fu nel 1454 tra i Consiglieri della nostra Città. Nella *Chronica chronicarum* del Torresani mancano i nomi dei magistrati e dei consiglieri dal 1439 al 1455 inclusivo. Parecchie notizie e belle escono anche dal testamento che Pietro III fece a'17 Luglio 1476, e che il notajo presentò a'20 dello stesso mese. In esso l'Alighieri non è più detto *de Florentia*, nè abitante nella contrada di *Chiavica*;

ma si chiama *onorandus civis Veronæ contractæ sancti Firmi*, e vi afferma che il testamento faceasi *in contracta sancti Firmi in dono habitationis infrascripti testatoris*. Quivi è il palazzo in cui i discendenti degli Alighieri continuarono ad abitare non solo per quanto durò il ramo maschile, ma anche di poi, allorchè cioè l'unica legittima figliuola, la Ginevra, venuta da esso, fu innestata nella famiglia dei Conti Serego. Nel numero dei testimonj veggiamo i due illustri nomi e onorandi di Andrea Banda e Giannantonio Panteo, il Priore d'Ognissanti, maestro celeberrimo d'un'eletta di coltissimi giovini veronesi, e figliuolo dello scultore Gregorio: *Præsentibus clarissimo legum doctore Domino Andrea Banda de Bandis filio quondam Domini Christophori de sancto Firmo: venerando Presbitero Domino Johanne Antonio Magistri Gregorii Lapicidæ, Priore et Rectore Ecclesiæ omnium Sanctorum de Veronæ.* L'egregio signor Dottore Cesare Bernasconi nella recente sua opera sopra la pittura italiana, e sopra la scuola pittorica veronese (la qual opera odo piacere anche alle persone erudite di tal materia e non troppo facili a contentarsi) rinfrescò la memoria dello scultore Gregorio Panteo. Dalla medesima disposizione testamentaria di Pietro III conosciamo che la moglie sua Caterina figliuola di Facino di Monfelice, e che aveano tuttavia viventi cinque figliuole e due maschi. Il nome delle femmine era Jacopa, Paola, Zermondia, Isabetta e Mattea, a ciascheduna delle quali il padre lasciava, monacandosi, cento ducati d'oro, e cinquecento se maritavansi. Fece eredi universali i due maschi, che ebber nome Dante II e Jacopo, assegnando lor per tutrice la moglie e per commissarj con lei i nobiluomini Leonello di Sacramoso ed Antonio di Monfelice, e fermando che solo a'25 anni non fossero avuti per maggiorenni. Ordina altresì che il suo corpo sia seppellito *in monumento suo et majorum suorum sito in cimitero sanctæ Anastasiæ de Verona, in quo ossa majorum suorum posita requiescunt.*

DANTE III e 'l fratello Jacopo sono adunque i maschi della quinta generazione. Gli scrittori tutti, che fecer parola degli Alighieri, hanno sempre commendato il primogenito di Pietro III, siccome uomo pieno d'ingegno e di dottrina. Egli era stato de'valorosi discepoli di Giannantonio Panteo, e nell'accademia ch'essi diedero l'anno 1484 in sulla piazza de'Signori, in onor del maestro, cui il Podestà Francesco Diedo (e pur questi era stato suo scolaro) coronò poeta, Dante III ebbe recitata un'elegia latina alquanto lunga. Questa con altri componenti de'suoi condiscepoli è inserita nell'*Actio Phantea*, rarissima edizione della quale non ci ha in Verona che l'esemplare della libreria dei

nobili Signori Campostrini, acquistato dal letterato ed erudito lor Padre, la cui non volubile amicizia e di pronti fatti e generosi non saprò giammai dimenticare. Parecchi altri componimenti di Dante III furon posti a luce, ed alcuni rimanevano ancor inediti nel secolo XVIII, rammemorandoli il Maffei, il quale nel medesimo libro degli *Scrittori veronesi* pubblicò eziandio qualche lettera latina, che questo Alighieri scrisse in lode di Laura Brenzoni della quale appare essere stato assai acceso. Ma i voli della poesia e il caldo degli affetti nol disviavano così che pur non attendesse alla famiglia ed alla patria. Ebbe due figliuole e tre maschi, e la costoro riuscita mostrò come quanto e bene sapesse il padre attendere all' educazione di essi. Nel volume de' *Supplimenti* fatti dal Biancolini alla *Cronica* di Pier Zagata è notato che Dante III nel 1489 fu Podestà di Peschiera, nel 1502 e nel 1506 Provveditore del Comune, nel 1504 Vicario della Casa de'Mercanti, e nel 1505 Provveditore alla Sanità. Ma anche prima che fungesse tali uficj, i suoi concittadini l'avean già chiamato a sedere nel Consiglio della Città, e ciò fu nel 1491, come rapporta il Torresani nella sua *Chronica chronicarum.* Tanto egli amava la patria e il governo della Repubblica veneta, che, rimasta Verona in mano degl'imperiali, riparò in Mantova, e là morì accorato prima del 29 Novembre 1515. Qualche storico aggiunge esservi morto assai povero: donde sarebbe inutile il cercare ancora del suo testamento, cui non so chi mai vedesse. Le sue ossa però furono poscia trasportate a Verona e deposte nella tomba famigliare a santa Anastasia: e ciò si conosce dal testamento del fratello. Il nome de'suoi cinque figliuoli era Ginevra, Paola, Pietro IV, Lodovico e Francesco.

JACOPO, fratello di Dante III, pare non fosse ammogliato. Egli testò a'20 di Gennaio 1521, e questa sua disposizione fu presentata al pubblico uffizio li 24 dello stesso mese. Ma allor non morì, perchè nel testamento del nipote Pietro IV, steso l' ultimo giorno dell'anno 1545, è fatto erede universale di questo insieme con l'altro nipote Lodovico. Tali scritture accerteranno almeno l' esistenza di lui, la quale da alcun autore fu messa in dubbio; e la disposizione testamentaria di Pietro IV in favore del zio sarà nuova prova, che dall'essere stato un testamento prodotto all'ufficio non se ne può dedurre, che certamente il testatore allor fosse morto. Il Testamento dei 20 Gennaio 1521 dice che era *spectabilis ac nobilis viri Jacobi Aligeri de contracta sancti Firmi*, e tra i testimonj è lo scultore Bernardino Panteo, fratello del chiarissimo Giannantonio, e figliuoli ambedue dello scultore Gregorio: *Magistro Bernardino Lapicida quon-*

dam Gregorii de Panteis de sancto Marco. Questo scultore pur agli amanti della storia delle nostre bell'arti forse riuscirà nuovo. Jacopo fa alcuni pii legati ed alcuni di gratitudine; nè si dimentica di quattro carissime donne, che sono Caterina, la madre sua, allor nonagenaria, alla quale lascia cento ducati d'oro. Di poi nomina Jacopa, la prima delle sue sorelle, che era maritata col nobiluomo Benedetto Cipolla, e la nipote Paola, figliuola di Dante III, fratello di lui, la quale avea per marito l'illustre uomo Giovanni Nicola Carminati, ed a ciascheduna di esse due lascia tre lire veronesi. Alla sorella poi Arcangela, che era monaca francescana in s. Chiara, ordina che sia retribuita la solita sua limosina. Il nome d'Arcangela dee essere stato preso da una dell'altre sorelle di lui rendendosi religiosa. Costituisce eredi universali i tre suoi nipoti maschi, figliuoli del fratello Dante III, ma come feudatarj; ed i beni, che lor lasciava, passassero di maschio in maschio di legittimo matrimonio; e nella descrizione, che ne fa, sono le possessioni di Gargagnago. Prescrive altresì che il suo cadavere venga *sepolto in sepulcrali suo conditorio existenti in cimiterio sanctœ Anastasiœ Veronœ, ubi ossa dicti patris sui, et clarissimi quondam ejus fratris sepulta jacent.* Ecco che la salma di Dante III erasi tolta da Mantova e ritornata alla terra cui egli avea sospirato.

Ma prima che Jacopo facesse quel suo testamento, la nipote GINEVRA avea a'29 Novembre 1515 fatto il proprio, ed era stato prodotto a'3 Dicembre dello stesso anno. In esso ella è chiamata *nobilis et honesta juvenis Domina Ginevra aetatis amorum decemocto, filia quondam clarissimi et generosi viri Domini Dantis de Aligeriis de contracta sanctorum Firmi et Rustici.* La buona giovane si ordina i suffragi, tra' quali *devotissimas Missas sancti Gregorii.* Alla nonna Caterina, stata moglie dell'avo Pietro III e madre di Dante III, il padre della testatrice, lascia cinque lire veronesi. Fa eredi universali i tre fratelli, Pietro IV e Francesco presenti, e Lodovico assente, *filios quondam clarissimi et generosi viri Dantis (III) ejus patris de Aligeriis.* Per questo *quondam* e l'antecedente ho detto che il padre di lei, rifuggiatosi in Mantova, era morto prima della data del presente testamento. Che Ginevra sia morta dell'infermità, per la quale volle testare, non l'affermerei di certezza; ma ci ha una grande probabilità, che a'21 Gennaio 1521, quando cioè Jacopo, il zio di lei, fe' testamento, ella fosse già trapassata; perchè avendovi egli nominate le quattro sue parenti, e tra esse Paola, la sorella di Ginevra, non è probabile che si dimenticasse, se anche questa fosse stata viva. L'albero, rimessomi dall'onorando signor Cavalier Passerini, pone Gi-

nevra già accompagnata in Matrimonio con Lodovico Carminati, e non assegna marito a Paola; ma è da sospettare che il fatto sia rovescio.

PIETRO IV, LODOVICO E FRANCESCO, sono la sesta ed ultima generazione maschile degli Alighieri, ed anche questi tre ebbero ingegno, s'adornarono di molta scienza e le muse fecersi amiche. Giorgio Jodoco nel suo *Benacus*, impresso a Verona nel 1546, tra i celebri veronesi della nuova età, rammenta altresì i discendenti dell' eccelsissimo Poeta. Quivi (cart. 36 e segu.) ricordando il Guarino, Paolo Emilj, il Cotta, Girolamo Verità, i Nogarola, Virgilio Zavarise, Pietro Pitato, il Montano, Bernardino Donato, Giambattista Pantino, i Bagolini, Torello Saracina, gli Avogarii, Girolamo Avanzi, il Raimondi, il Boldieri, Giambattista Dalla Torre e 'l Burana: ivi, dico quel monaco zenoniano, amico del Fracastoro, domanda a sè stesso

Quis solers scrinia vatum
Intima nobilium lustrans, extollet avita
Stemmata cum titulis: et totum sparget in orbem
Aonios versus, jucundaque carmina nobis?

ed egli si risponde *Aligeris Dantis soboles*. Il Maffei pubblica parte d'una lettera, che il Conte Lodovico Nogarola scrisse a Pietro IV, e da essa ben appare come questi fosse valente pure in greco ed in latino. Ne'*Supplimenti* del Biancolini, già ricordati, leggesi che nel 1526 fu Vicario della Casa de'Mercanti, e negli anni 1526, 1536, e 1539 Provveditore del Comune; e di tali magistrature, da lui esercitate, è fatta memoria da altri scrittori. Ma il Consiglio della nostra Città l'avea voluto anche prima nel numero de'suoi, e dal Torresani nella *Chronica chronicarum* si nota esservi egli seduto nel 1525. È ricordato eziandio nel ms. della Biblioteca Comunale, che ha il numero LXXIX della classe Storia ed il titolo *Ambasciatori eletti dal magnifico Consiglio della Città di Verona per cause diverse e descritti sotto le loro famiglie dell'anno* 1405 *fino nel corrente anno* 1736, ove si legge: — Pietro venne eletto ambasciatore col Conte Bonifacio di San Bonifacio in occasione della venuta dell'illustrissimo signor Duca d'Urbino, Generale dell'illustrissimo Dominio in questo territorio, perchè li servono di compagnia, l'anno 1536. Fu pure eletto Ambasciatore per la spedizione di diverse cause in Venezia l'anno 1543.

Egli testò all'ultimo dì del 1545, e la disposizione di lui fu recata all'ufficio dopo cinque giorni. In essa il testatore vien detto dal notajo *Nobilis et generosus vir, qui in omnibus tam in publicis quam*

privatis actionibus tali se sempre gessit prudentia et consideratione, quæ omnibus non ignota est. Ordina suffragj per sè, e pel padre in S. Anastasia, e lascia alcuni segni di gratitudine. Non dimentica la moglie, alla quale anzi mostra grand'affetto, dicendola *sua dilettissima*; ma il cognome di lui, in questo testamento, è altro da quello che fin qua si diceva essere stato. Il Litta, il Venturi, il Fraticelli ed altri affermarono, ch'ella fosse Teodora Frisoni; e 'l testamento del marito la chiama invece Teodora dei Giusti, e torna di poi confermarle questo cognome aggiungendo, che il suocero di Pietro IV era Egidio de'Giusti. Ciò riuscirà nuovo a quanti conoscevano la genealogia degli Alighieri, e vorran certo cercare da qual famiglia sia veramente venuta la stimatissima Donna, a cui fu conceduto l'onore d'essere deposta nel magnifico monumento in S. Fermo, e nella romana iscrizione esserle detto *Theodoræ conjugi incomparabili.* Dagli scritti, che or per tutta Italia verranno a luce, assai facilmente uscirà il perentorio argomento da decidere pur questo punto. Intanto io credo che Teodora fosse dei Frisoni, e che il notajo le abbia quivi dato il cognome paterno della madre, come si legge nel testamento di essa Teodora, che è nell'archivio dei Conti Serego; ed eccone un passo: *Item jure institutionis reliquit et ligavit Dominæ Egidiæ quondam magnifici Comitis Iusti de Iustis, ejusdem Dominæ testatricis matri dilectissimæ, alimenta condecentia, victum et vestitum ac famulatum toto tempore vitæ ipsius Dominæ Egidiæ.*

Pietro IV dalla dilettissima moglie Teodora non avea avuto che la figliuola Ginevra, ed a questa lascia tre mila ducati e 'l vitto fino al collocamento di lei. In eredi universali nomina il zio Jacopo e 'l proprio fratello Lodovico, ma stabilisce che i beni passassero di poi ne'figliuoli maschi di questo. Che se non n'avesse, egli sostituiva ad erede universale la sua figliuola Ginevra, ed i figliuoli della stessa, se ella fosse loro premorta. Quanto alla spoglia di lui è detto: *Cadaver suum sepelliri mandavit in monumento, quod cum capella uno cum hæredibus infrascriptis construi facere disposuit in Ecclesia sancti Firmi, et interim in deposito, ut quemadmodum viventes semper unanimes et uniti permanserunt, ita et defuncti in eodem monumento concubant ad resurrectionem usque.*

LODOVICO (il fratello di Pietro IV e di Francesco), fu bravo giurista e dottore, ed inscritto nel 1526 al Collegio dei Giudici. L'anno appresso sedette nel Consiglio della Città.

Il Dal Pozzo tra le lodi, che fece di lui, scrisse pure (*Collegii Veronensi Judicum, Avocatorum elogia* pag. 143): — Praeturam ur-

banam, plaudente populo, gessit: cuius ad huc marmoreum videmus monimentum; Duumviratum etiam laudabiliter exercuit legationesque suscepit non singulas. An autem virtute fuerit conspicuus ne illiceat ad verbum Curtium, dum de Aligeris loquitur lib. 10 refere: *Fu ancora fra questi quel tanto raro et eccellente Dottore M. Lodovico Dante Aligeri; il quale a' suoi dì fu di grandissimo nome e fu stimato persona di giudizio sopra humano;* quod etiam annuit Episcopus Seta.

Il sopraccitato ms. LXXIX della Comunale registra le ambascerie, che gli furono affidate, dicendo: — Lodovico Dante Giurista eletto Ambasciatore con Alvise Alberti per la pensione di formento pretesa dal clarissimo Sindaco dell'illustrissimo Dominio, e per la causa delle legne ricercate dal clarissimo Provveditore e Vice Capitano l'anno 1528. Fu eletto ancora Ambasciatore con Gabriel Peregrini Giurista a difendere nella Dominante la causa dalle acque vicentine l'anno 1531. Per lo stesso fu eletto con Francesco Bajolotto Cavalier l'anno 1533. Con lo stesso Bajolotto fu eletto per comparire ove occorre per il caso seguito nella persona di Agostino Dolceto contro gli Statuti di questa città, e della Consòlaria l'anno 1534. Con lo stesso Bajolotto ancora fu eletto Ambasciatore per comparire avanti gli eccellentissimi Signori Savj sopra la Caratada dell'estimo dei laici, e di difendere le nostre parti l'anno 1535. Nel medesimo anno e col suddetto Bajolotto fu eletto per accompagnarsi con gli eccellentissimi Presidenti eletti dall'eccellentissimo Senato a fare il disegno per la differenza delle acque vicentine di Chiampo e Delgà, e dedurre le ragioni della Città. Per le suddette acque venne eletto Lodovico Ambasciatore, il quale con li altri due suoi Colleghi avesse a cavalcare con li cinque Nobili sopra le acque vicentine l'anno 1537. Fu eletto Ambasciatore con due Colleghi per andare col clarissimo Signor Capitano sopra luoco alla fossa Bandizata, e dire e dedurre le ragioni della Città l'anno 1543. Venne finalmente eletto Ambasciatore con due Colleghi a difendere nella Dominante le cause della Città l'anno 1545.

Lodovico s'ammogliò con Eleonora, figliuola del Conte Antonio Bevilacqua, la quale non gli rese prole. Alla pagina 11 della seconda parte del ricordato ms. Comunale LXXIX è detto che « Lodovico Dante Aligeri Giurista era stato nel magnifico Consiglio della Città l'anno 1527, e che morì nel 1547 ». Avea testato a'25 Gennajo 1547, e 'l testamento venne recato al pubblico ufficio quattro giorni dopo: è da ricordare però che tali date e le sopraccitate erano dell'anno veneto, che cominciava a'25 Marzo. Lodovico ordina d'essere seppellito a

S. Fermo maggiore nel monumento non ancor finito. Lega alcuna cosa ai nipoti, i figliuoli della sorella Paola, già trapassata. Lascia alla propria moglie, oltre la dote, 500 ducati da lire 4 : 13 l'uno; mille ne assegna alla nipote Ginevra, e gli alimenti alla cognata Teodora finchè rimarrà in casa del testatore. Istituisce erede universale il fratello Francesco, il quale, oltre al dargli l'aggiunto di carissimo, chiama reverendo. Questi adunque era insignito degli ordini sacri. Di ciò se ne saranno ben accorti coloro, i quali avranno alquanto considerate le disposizioni testamentarie di Pietro IV; poichè costituendo questi in eredi universali (dopo del zio Jacopo e del fratello Lodovico) i figliuoli, cui Lodovico avesse potuto avere da legittimo matrimonio, tace di Francesco, altresì fratello suo, e diletto, e per dottrina assai estimato.

FRANCESCO era certamente stretto dall' ordine sacro, perchè Teodora, la cognata di lui, assegnandogli un legato e facendolo esecutore testamentario, il chiama altresì, e più volte, reverendo. Eccone una: *De eo autem quod superest..... usufructuarium esse voluit et mandavit reverendum dominum Franciscum filium quondam spectabilis domini Dantis Fetri de Aligeriis praedicti quondam domini Petri dictae dominæ testatricis mariti fratrem.* Simigliantemente Pietro dal Pozzo, notajo del testamento dello stesso Francesco, lo nomina reverendo. Ciascun poi dei sette testimonj gli dà del *Monsignore*; ciò mostra che almeno egli era Canonico. Gli elenchi però del nostro Capitolo, secondo che mi fu riferito, non portano il nome di lui; nè io il rinvenni nell' alfabetico, scritto dal Torresani e che forma il Capo V del libro, a cui egli appose il frontispizio: *Veronæ urbis nobilitatis, vetustatis et amplitudinis Commentaria Antonio Turresano Veronense Auctore MDCLIIX;* e sì che il Torresani fu Cancelliere dell'amplissimo nostro Capitolo e ne conoscea tutte le carte. Certo è per altro, che in dieci documenti dell'archivio dell'illustre Casa Serego (come il chiarissimo e nobile signor Dottore Nicolò Barozzi riferì al signor Cavaliere Luigi Passerini, e questi a me) Francesco Alighieri è detto *reverendissimus* e *canonicus veronensis.* Altri potrebbe sospettare che i nostri Canonici, intese le cadute di lui, saviamente l'escludessero dal loro gremio, e dagli elenchi ne cancellassero il nome; ed altri credere che il *veronensis* si riferisca al nome di Francesco e non alla parola *canonicus.* Ma se questi non fu del nostro duomo, fu certo Canonico di qualche altro Capitolo; ed alla fine i Canonici, sien di questo o di quel Capitolo, non sono poi imimpeccabili; nè l'umane miserie divengono colpe solo perchè venis-

ser commesse piuttosto dal membro d'un Capitolo che da un altro. Grandemente poi consola il sapersi che Monsignor Francesco Alighieri si dolse de'proprj falli, ed anche nel testamento ne chiede e spera perdono da Dio, dicendo: *In primis animam meam altissimo et clementissimo Creatori et Servatori nostro comendo, eum supplex rogando, ut oblitus delictorum meorum, in aeternæ beatitudinis gaudia me admittere concedat.* Assegnando la dote alle povere frutta delle sue colpe, egli confessa averle avute *ex improbo coitu*; egli si prescrive i suffragj non solo da essergli fatti subito dopo la morte, ma anche perpetui di cento messe ad ogni anniversario; e fa legati pii *in remissimem peccatorum suorum.* Alle tre donzelle, delle quali era padre, dà sufficiente dote, perchè possano esser decentemente allogate; e fin al tempo del matrimonio lascia loro gli alimenti da ricevere in casa sua, e le assoggetta all'ottima Teodora (cui chiama sorella), e vivano castamente ed onesto. Se prescrive che non si dieno a gente nobile, ciò era per cagion delle idee di quei dì, quando pure gli si volesse negare l'accorta previdenza, ch'elle altrimenti avrebbero patito maggior rossore e più lungamente durabile, e sarebbero vissute in maggiori strettezze: perchè, essendo illegittime, non sarien state tolte in moglie che da nobili disperati e di poco sale. Se altri poi, pigliando faccia di zelo, dicesse, che men male sarebbe stato che Monsignor Francesco le avesse mandate alla santa Casa appena nate: risponderò che non egli, ma i suoi concittadini allor n'avrebbero pagato il più delle spese d'alimento e di vestito, e sostenute le cure dell'educazione: e chi sa, se colei, da cui le ebbe, avrebbe patito che le fossero divelte dal seno e dagli occhi. E quando alcuno pigliasse argomento da affermare, che assai meglio sarebbe il concedere il matrimonio agli ecclesiastici, piuttosto che avvengano di tali scandali: dovrei soggiungere, che prima è d'uopo provare ed esser tanto buoni da credere, non averci adulterj nemmen tra i maritati. Ove alla fine si condannasse il Canonico Alighieri perchè non lasciò quanto avea alle tre sue innocenti donzelle, invece di far erede universale il figliuolo della nipote Ginevra, la quale erasi maritata al Conte Marcantonio Serego; non si vorrà dimenticare che peggio avrebbe fatto il fratel suo Pietro IV, il quale invece di subito costituire erede universale la Ginevra, sua legittima ed avuta da sì cara e rispettabile moglie, non le assegnò che un legato, e non troppo largo, facendo in prima eredi universali il zio e il fratello Lodovico ed i figliuoli nascituri di questo. Nè è da lasciar da parte che Monsignor Francesco possedeva pure la buona sostanza dei fratelli e del zio Jacopo,

i quali gli aveano prescritto la trasmissione che fece. Anche d'altre persone egli si ricorda, lasciando loro alcuni segni d'affetto; e specialmente dei nipoti Baldassare e Francesco Carminati, a ciascuno dei quali lega mille ducati. Al suo amore poi per la famiglia, per la patria, anzi per l'Italia, è dovuto che il cognome gloriosissimo degli Alighieri nella persona di lui non si spegnesse, ma venisse trasmesso, e durasse quanto del sangue Dantesco fosse per soppravvivere nel mondo: avendo egli ai pronipoti Serego ed ai lor discendenti (quando volesser godere le facoltà che ad essi lasciava) posta l'indeclinabile condizione di non solamente abitare il suo palazzo, ma portar eziandio col proprio il cognome d'Alighieri. Il Canonico nel proprio testamento prescrive altresì il suo corpo sia deposto a s. Fermo insieme col fratello Lodovico. E il volere di lui fu adempiuto, allogandosene l'ossa nell'urna ch'è di faccia alla contenenente la salma del fratello Pietro e dell'onoranda consorte di questo. Potendo egli di occhi, testò alla presenza di sette testimonj, i quali secondo, la prudente legge di que'dì, all'altre solennità aggiunsero il proprio sigillo, ponendolo singolo per singolo in uno scodellino di legno, e dichiarono qual luogo tenesse ciascuno nella serie: questa forma però diceasi *al sigimbacco.* I testimonj danno al testatore il nome di Monsignor Francesco Dante o Dante, il quale dichiara aver pur egli sottoscritto questo suo testamento ai 12 Agosto del 1558 *a mia sala in Verona contrà san Fermo.*

Io non debbo passarmi del dire almen qualche parola in difesa dell'avere qui ridesta la poco edificante memoria di Monsignor Francesco Alighieri per conto delle sue misere cadute, le poteansi (come di certo affermerà alcuno per accagionarmi d'imprudenza o di peggio) lasciar sepolte, e non accrescere l'occasioni di scandalo. Ed a ciò rispondo: che pubblicandosi sette testamenti, non era da lasciare l'ottavo che ad essi si congiunge e ne compie la serie; che pur questo testamento sta nell'archivio notarile, e però è documento pubblico come gli altri sette; che, quand'anche io avessi lasciato da parte i falli del Canonico, già nel volume monumentale di Firenze vedrassi la geneologia degli Alighieri, in cui al nome di Francesco sarà detto essere stato Canonico, e vi saran altresì nominate l'Ortensia, l'Aligera, e la Cornelia e poste di sotto al padre loro. Del resto a me non fa punto di ribrezzo, nè di paura il pubblicare i fatti sopra cui la storia ha diritto; n'abbia ribrezzo e paura chi non è, o si dimentica di poggiare in sulla verità. Fammi compassione piuttosto chi dai fatti ignominiosi di qualche persona prende, per cattiveria o per

ignoranza, cagione onde vituperare l'intera classe alla quale appartiene; a pietà mi muovono i discorsi di coloro, che dal peggio vogliono trarne il conseguente che il male, cui altri commette, sia bene o caso da non biasimare; sentami pungere da dispiacere come odo e veggo chi molto s'affanna e conturbasi tanto sopra i tristi fatti, e si riscalda, da voler vituperare la legge, fosse anche la congenita a natura, e desiderare che, se non distrutta, venga almeno emendata secondo la sua testa. E più che a pietà, mi muove a riso la massa di coloro, i quali a quanto leggono, o con serietà vien ad essi narrato, prestano intera fede, cacciandosi il po'di cervello, che hanno per pensare e cercar la verità, cacciandosel tutto nelle calcagna.

Ma poichè ho tocco i mancamenti del povero Monsignor Alighieri, giustizia domandami che non sia taciuto l'argomento della sua gloria. Egli fu anche più dotto dei dotti suoi fratelli. Lodovico Nogarola, in una lettera di risposta a Daniel Barbaro, il chiama uomo dottissimo col quale egli avea goduto molta famigliarità, e dice che Francesco allor vivea sempre in villa; e che avea tanto bene ti adotto Vitruvio, che stimava niun altro averne qua côlto il senso dell'autore come quest'Alighieri: e sì che a Verona aveaci a quel tempo di ben valenti latinisti. Il brano della lettera, in che stanno tali lodi, è recato dal Maffei nella parte degli *Scrittori veronesi*, e dal signor Fraticelli alla pag. 312 della sua *Storia della vita di Dante*. La traduzione di Vitruvio andò perduta, ma rimase un'altr'opera del traduttore, la quale ha per titolo: *Antiquitates Valentinæ Francisci Aligeri, Dantis tertii filii*, e lo stesso chiarissimo signor Fraticelli ne fa menzione e cita la stampa delle due parti, delle quali essa è composta. Lo studio, che il Canonico Alighieri avea fatto sopra Vitruvio mi rende probabile l'opinione che all'altare, ai cui lati stanno le tombe (l'una contenente il fratello Pietro colla moglie di questo, e l'altra l'osse di lui e quelle di Lodovico) per suo volere siesi data la faccia del cenotafio romano ch'era di costà a Castelvecchio sopra la via del Corso: tal pensiero mi piglia, perchè l'architetto del cenotafio fu Vitruvio Cerdone, ed a que' dì da quasi tutti teneasi fosse stato il celeberrimo de' Vitruvii.

Così la linea maschile degli Alighieri finì in Verona, e finì in persona di chiesa, uomo assai dotto, bene erudito, di squisita letteratura ed alle bell'arti affezionato. Se egli cadde nell'umana polvere e stettevi per alcun tempo; di poi se ne dolse

Piangendo a Quei che volentier perdona;

N. 80. 14 maggio 1428.

TESTAMENTUM

Domini Dantis de Aligeriis.

In Christi Nomine Amen. Anno nativitatis ejusdem millesimo quadrinigentesimo vigesimo octavo: Indictione sexta die Veneris quarto decimo mensis Maij Veronæ in Contracta Clavicæ in domo habitationis infrascripti Testatoris; Præsentibus Thomasio quondam Domini Dolceti de Salernis de Sancta Cecilia Veronæ, Amadeo Montagna quondam Domini Nicolai de Sancto Benedicto Veronæ, Antonio filio Jacobi de Conchorigio de Sancto Quirico Veronæ, Nichola filio quondam Francisci de Faelis de Sancto Stephano Veronæ, Mattheo quondam Domini Aleardi de Ochidecane, Nicolao quondam Domini Andreæ Del Bene ambobus de contracta Pontis Petræ Veronæ, Nicolao quondam Magistri Marci de Bruxatis de Sancto Petro Incarnario Veronæ, Antonio quondam Domini Thomei de Campsoribus de Mercato novo Veronæ; Berlingerio quondam Domini Thomasii de Stebrunis de Sancta Euphemia Veronæ et Jacobo notario quondam Domini Bartholommei de Cendratis de Clavica Veronæ una cum me Notario infrascripto insolidum rogato ut in suo loco declarabitur, testibus idoneis ad hæc specialiter convocatis et rogatis per infrascriptum testatorem et proprio ore suo.

Pro sepe *contigit hominem ita corporis egrotatione afligi, ut hac animi egritudinem in dementiam usque labatur hinc circiter*

quod neque spiritualia neque temporalia valeat ricte per tractare qua propter Egregius et Prudens Vir Dominus Dantes quondam Sapientis et Egregii Viri jurisperiti Domini Petri de Aligeriis de Clavica Veronæ, sanæ mentis, et sobrii intellectus per Christi gratiam, sed aliquantulum corporis infirmitate gravatus et senio confectus, rite tamen ac prudenter loquens, volens quatenus mentis et intellectus compos est circa res suas temporales disponere hoc præsens testamentum nuncupativum sine scriptis in hunc modum fecit et facere procuravit.

In primis quidem comendavit Animam Suam Omnipotenti Jesu Christo totique Celesti Curiæ, et cum ab humanis fuerit exemptam cadaver suum humari voluit et mandavit in Monumento suo sito in primo claustro Ecclesiæ Sancti Petri Martiris Conventus fratrum Predicatorum Veronæ et voluit et mandavit exequias suas funebres fieri hoc modo, videlicet quod interessint totus conventus fratrum predicatorum dietæ Ecclesiæ Sancti Petri Martiris et duodecim presbijteri et non alii conventus, nec alii presbijteri et quod eisdem conventui et presbijteris providantur *pro dictis exequiis de cera et denariis pro ut infrascripto ejus hæredi commissario videbitur et placuerit.*

Item reliquit et judicavit dicto conventui fratrum predicatorum libras decem denariorum semel tantum pro missis et orationibus celebrandis pro anima ipsius testatoris et in suorum remissione peccatorum.

Item reliquit et judicavit dispensari et erogare debere per infrascriptum ejus æredem et Commissarium decem octo ducatos auri in sex domicellis eligendis per infrascriptum ejus hæredem et commissarium, videlicet tres ducatos auri proquaque, et hoc eo tempore quo qualibet earum domicellarum electarum erit sponsa ut hac elimosina sit et esse debeat se sub fidem dotis cuilibet earum sic electarum et hoc pro anima ipsius testatoris et in suorum remissione peccatorum.

Item reliquit et judicavit Dominæ Antoniæ ejus filiæ legittimæ et naturali, et uxori in primo matrimonio Antonii De Persico, et in secundo Ubaldi De Broilo dotes suas quæ fuerunt in primo matrimonio constitutæ per ipsum testatorem eidem filiæ suæ quadringenti ducati auri, ut idem testator asseruit; et ultra dictas dotes decem libras denariorum parvorum, et in dictis dotibus et

decem libris eam sibi hæredem instituit, volens et mandans dictam filiam suam fore et esse tacitam et contentam de omni et toto eo quod petere posset et habere deberet de bonis et hæreditate sua pro et ex causa legittimæ sibi debitæ jure naturæ et bonorum subsidii, trabellianicæ et alia quacumque ratione vel causa, dicens et asserens idem testator bene scire et non ignorare vires facultatum suarum, et dictam filiam suam habuisse et habet debitam portionem hæreditatis suæ.

In omnibus autem aliis bonis suis mobilibus et immobilibus, rebus, juribus, et actionibus generis cujuscumque ubicumque existentibus suum universalem hæredem instituit et esse voluit Leonardum ejus filium legittimum et naturalem ibi præsentem, ac eumdem filium suum præsentem et acceptantem commissarium suum ad omnia et singula suprascripta legata exequenda esse voluit et mandavit.

Et hoc voluit, et esse velle dixit idem testator suum ultimum testamentum et suam ultimam voluntatem, quod et quam valere voluit et tenere jure testamenti et si jure testamenti valere et tenere non posset propter aliquam solemnitatem ommissam, tunc valere voluit et tenere jure codicillorum, et si jure codicillorum valere et tenere non posset ex defectu alicujus solemnitatis omissæ tunc valeat et valere voluit et tenere jure donationis ex causa mortis et quacumque alia ultima voluntate jure, modo, forma et causa quæ seu quo melius poterit valere et tenere.

Cassans, revocans, annullans et infringens testamentum quod idem testator dixit jamdiu fecisse et de eo rogatum fuisse Antonium Notarium de Orsatis et omne et quodlibet aliud testamentum, et omnem et quamlibet aliam ultimam voluntatem, quod et quam hinc retro fecisset, vel fecisse appareret, verbis derogatoriis, signis, vel signaculis in eis ultimis voluntatis dumtaxat apparentibus appositis, non obstantibus, nam quorumcumque derogatoriorum in quavis ejus ultima voluntate appositorum ac cujuscumque ejus ultimae voluntatis dixit se penitere, et hoc præsens suum testamentum et ultimam voluntatem voluit valere et tenere et inviolabiliter observari.

Rogans insuper idem testator suo proprio ore omnes suprascriptos testes ut sint et esse debeant testes et memores hujus sui testamenti et ultimae voluntatis et nos notarios, videlicet me Bapti-

stam Natarium infrascriptum et Jacobum de Cendratis fratrem meum ibi præsentem debere hoc et dictum suum testamentum et ultimam voluntatem in pubblicam formam redigere, et alterum nostrum se subscribere secundum formam Statutorum Comunis Veronae.

Ego Baptista filius quondam Bartholommei de Cendratis de Clavica Veronae pubblicus et Imperiali auctoritate notarius prædictis omnibus interfui et rogatus a suprascripto Testatore, quem sanæ mentis esse intellexi, ea pubblice scripsi, et me subscripsi, signo meo tabellionatus in principio hujus testamenti apposito consueto.

A tergo.

Testamentum Domini Dantis de Aligeriis.

Productum ad Offitium Registri Comunis Veronæ per Baptistam de Cendratis notarium interscriptum die Martis decimo octavo mensis Maij milleximo quadringentesimo vigesimo octavo, Indictione sexta.

L'I. R. Archivio Generale Notarile

in Verona

CERTIFICA

Che la presente autentica copia è conforme ad altra simile esistente al progressivo N. 80 del Mazzo N. 222 dei testamenti presentati all'Antico Ufficio del Registro, ora nell'Archivio medesimo custoditi.

In fede di che collazionata e firmata dal sottoscritto viene munita del solito suggello d'Ufficio.

Questo giorno 2 - due - giugno 1864 - sessantaquattro.

Il Cancelliere

R. Capetti.

(L. S.)

N. 196. 16 settembre 1439.

TESTAMENTUM

Leonardi quondam Domini Dantis de Aligeriis de Florentia de Sancta Maria in Clavica Veronæ.

In Christi Nomine Amen: die Iovis decimo septimo mensis septembris Veronæ in quaita Sanctæ Mariæ in Clavica in domo habitationis infrascripti Leonardi testatoris; Præsentibus Baptista Pistore quondam Magistri Jacobi, Zanino Pistore quondam Ambrosii qui fuit de Mediolano, Magistro Zanino Pistore quondam Petri Alberti, omnibus de Sancta Cecilia, Zampaulo quondam Bonacursi de Clavica, Nicolao quondam Jacobi de Mezzanis, Antonio Pictore quondam Antonii de Ponte Petræ, Jacobo quondam Leonis et Dominico quondam Petri de Bassis, ambobus de Sancta Maria de Jebeto Veronæ Districtus, testibus ad hæc vocatis et rogatis ab ipso testatore, nec non præsente Costantino Notario quondam Magistri Antonii de Sancto Stephano Veronæ rogato una mecum scribere et se subscribere huic præsenti suo testamento et ultimæ voluntati juxta formam juris statutorum Comunis Veronæ.

Suprema huminum judicia quibus et animæ sufragiis, et temporalis patrimonii post præsentis vitæ exitum providetur, tam languente corpore dum tamen præsideat ratio legittime disponuntur, hinc est quod Nobilis ac Prudens Vir Leonardus quondam Nobilis et Egregii Viri Dantis de Aligeriis de Florentia de Sancta Maria in Clavica Veronæ licet languens corpus tamen per Dei

gratiam sanæ mentis, compos et sobrius nolens intestatus decedere suum præsens nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit.

In primis namque animam suam Omnipotenti Deo, Beatissimæ Mariae semper Virgini ejus Matri, totique Curiæ Celesti recomandavit.

Item legavit et reliquit corpus suum cum de hoc seculo emigrari contingerit sepelliri et humari debere in Monumento suorum Autorum et Majorum posito et situato in Monasterio Ecclesiae Sanctae Anastasiae Veronae.

Item legavit et reliquit Conventui dictorum fratrum dicti Monasterii Sanctae Anastasiae Veronae decem libras denariorum parvorum de suis bonis pro missis et orationibus dicendis et celebrandis pro anima sua et in remissione peccatorum suorum.

Item legavit et reliquit Presbijthero et Rectori Ecclesiae Sanctae Mariae in Clavica Veronae decem libras denariorum parvorum de suis bonis pro missis et orationibus dicendis et celebrandis pro anima sua et in remissione peccatorum suorum.

Item legavit et reliquit Domui Sanctae Pietatis Veronae quinquaginta libras denariorum parvorum de propriis bonis ipsius testatoris ultra illud quod apareret tenutum et obbligatum esse dictae Domui Sanctae Pietatis Veronae pro anima sua et in remissione peccatorum suorum.

Item legavit et reliquit Societati Sancti Petri Martiris Veronae quinquaginta libras denariorum parvorum de bonis propriis ipsius testatoris pro anima sua et in remissione peccatorum suorum.

Item legavit et reliquit Nobili et honestae Dominae Dominae Jacobae filiae Nobilis et Egregii Viri Domini Gabrielis de Veritate ejus Testatoris uxori quingentos Ducatos auri quos ipse testator habuit et recepit in dotem et nomine dotis ipsius Dominae Jacobae ab ipso Domino Gabriele de Veritate dante et dotante nomine ipsius Dominae Jacobae et ab ipsa Domina Jacoba tunc sponsa, ut de ipsis dotibus asseruit ipse testator constare posse et debere pubblico instromento dotis rogato per Augustinum Notarium de Ciserchis seu alterum Notarium, die, mense, et millesimo in eo contentis.

Item legavit et reliquit dictae Dominae Iacobae ejus uxori omnes illas Possessiones et Petias terrarum contentas et descriptas in

instrumento augumenti dictae dotis eidem testatori datas et traditas ipsi testatori per ipsam Dominam Jacobam, sive alium ejus nomine, ut de ipso augumento dotis constare potest et debet publico instrumento rogato per Baptistam Notarium de Cendratis, die, mense et millesimo in eo contentis.

Item legavit et reliquit dictae Dominae Jacobae ejus uxori omnia drapamenta setae, fustanea, lanea et linea ac jocalia a persona ipius Dominae Jacobi ejus uxoris.

Item legavit et reliquit dictae Dominae Jacobae ejus uxori alimenta condecentia, victus et vestitus toto tempore vitae suae, ipsa Domina Jacoba non petente dictas suas dotes et augumentum dictae suae dotis. Et in casu quo ipsa Domina Jacoba ejus uxor non possit stare et habitare cum infrascriptis Petro et Iohanne ejus filiis et haeredibus universalibus legavit et reliquit dictae Dominae Jacobae ejus uxori ut infra videlicet. — Primo: usum et habitationem camerae suae sitae supra portam domus ipsius testatoris: cum uno lecto acoreato plumaciis, cosinis, cultra et quattuor linteaminibus; item unum plaustrum vini boni videlicet, medium plaustrum vini vermilei, et medium plaustrum vini albi boni: item unam mesenam cum asungia ponderis librarum octuaginta: item viginti libras denariorum parvorum pro emendo ligna et alia necessaria: item octo bacetas olei, item sexdecim minalia frumenti quolibet anno toto tempore vitae ipsius Dominae Jacobae.

Item legavit et reliquit Clarae, Isabettae, et Constantiae suis filiabus ipsius testatoris et cuilibet ipsarum quattuor centum ducatos auri pro quaque ipsarum sibi dandos et numerandos in dotes tempore quo tradentur nuptui, et interim alimenta condecentia, victus et vestitus; et in ipsis quattuor centum ducatis auri proquaque ipsas Claram, Isabettam, et Constantiam suas haeredes instituit, esse voluit, ac jussit, et Mandavit ipsas Claram, Isabettam et Constantiam fore et esse tacitas et contentas de, et pro omni et toto quod ipsae Clara, Isabetta, et Constantia petere possint ratione legittimae, trabellianicae, bonorum subsidiis et falcidiae, quacumque alia ratione, vel causa, modo vel ingenio petere et requirere possint, cum bene sciat et cognoscat vires sui patrimonii. — Et cum hoc quod in casu quo aliqua ipsarum decederet, similiter si omnes decederint antequam tradentur nuptui, ipsis suis filiabus et cuilibet ipsarum substituit vulgariter et per

fidei commissum suprascriptos Petrum et Johannem eorum fratres utrumque conjunctos.

Tutores, Rectores, et Gubernatores dictorum omnium suorum filiorum masculorum et faeminarum legavit et reliquit suprascriptam Dominam Iacobam ejus uxorem, et Baptistam Notarium quondam Domini Bartholomei de Cendratis de Clavica Veronae et utrum ipsorum, prohibens et omnino ventans Inventarium facere, accepta et data ejusque gestionis actus in scriptis redigere, et reductos ostendere, liberans et absolvans ipsos et utrumque ipsorum a reditione rationis dictae tutelae dictorum suorum filiorum cum bene confidat de eorum personis et industria et legalitate. — Et si unquam dicta occasione in aliqno damnaretur ex nunc pro ut ex tunc legavit et reliquit dictis tutoribus, tantundem quantum damnarentur de suis propriis bonis jure legati sibi et uterque ipsorum legavit.

Commissarios et Executores hujus sui testamenti et ultimae voluntatis legavit et reliquit Nobilem et Egregium Virum Dominum Gabrielem de Veritate ejus Socerum dictam Dominam Iacobam ejus uxorem, et Baptistam Notarium de Cendratis, dans et concedens dictis Commissariis plenam licentiam, potestatem, auctoritatem, arbitrium et baijliam exequendi et executioni mandandi praedicta omnia et singula legata, nec non etiam vendendi et alienandi tantum propriis bonis ipsius testatoris ubicumque sint pro satisfactione ipsorum legatorum, conveniendi de praetio, seu praetiis, et ipsa praetia recipiendi, possessionem tradendi, promittendi de evictione et legittima defensione, et obbligandi bona ipsius haereditatis; Et ipsum praetium sive praetia erogandi, dandi et tribuendi dictis legatariis quemadmodum ipse testator posset si viveret; Faciens et costituens dictus testator suprascriptos Dominum Gabrielem, Dominam Iacobam et Baptistam in praemissis et circa praemissa procuratores suos, valitura post mortem suam, suos certos missos et procuratores ita et taliter quod possint et valeant dicere et facere posset si personaliter interesset. Et quod quid quid per ipsos sive aliquem fuerit dictum, factum, gestum et procuratum perpetuo inviolabiter observetur et observari debeat, et sic ordinavit et legavit fieri debere.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, juribus et actionibus ubicumque sint et esse reperiantur, suos uni-

versales haeredes instituit et esse voluit, Petrum, aetatis quattuordecim annorum, et Johannem aetatis duodecim annorum fratres, ejus Testatoris filios legittimos et naturales, et eos invicem vulgariter, pupillariter et perfideicommissum sibi vicissim substituit, cum hoc quod nemo possit, nec valeat aliquid vendere vel alienare quousque dictus Johannes minor compleverit vigesimum annum, absque licentia et voluntate dictorum Dominae Iacobae et Baptistae Notarii suorum tutorum, et si quid quid contrafactum fuerit ipso jure non valeat et cum hoc etiam quod si et in quantum dicti Petrus et Johannes decederent ambo sine filiis, tunc et eo casu jure legati, legavit et reliquit dicto Baptista Notario et Aloysio ejus filio sive alteri ipsorum qui tum viveret mille ducatos auri, jubens et mandans praedicta omnia et singula valere et tenere jure testamenti et ultimae voluntatis et si jure testamenti non valet seu valere non posset aut desineret ratione alicujus solemnitatis omissae, voluit, jussit et mandavit valere et tenere jure codicillorum, et si jure codicillorum non valet seu valere non possit ratione alicujus solemnitatis omissae voluit, jussit et mandavit valere et tenere jure donationis causa mortis et omni alio modo, jure, via, forma et causa et causis quibus melius valere et tenere poterit de jure.

Cassans, revocans, irritans et annullans omne aliud suum testamentum et ultimam voluntatem quod et quam hinc retro fecisset, etiam si in eo, sive in ea essent apposita aliqua verba vel signa derogatoria, de quibus dixit et asseruit se non recordari et si recordaretur in praesenti suo testamento et ultima voluntate fecisset et faceret mentionem specialem.

Rogans dictus testator ore suo proprio dictos testes ut vellint esse testes et memores hujus sui testamenti et ultimae voluntatis et nos notarios et utrumque nostrum videlicet, unum in pubblicam et autenticam formam scribat et alter se subscribat, et maxime me Manfredum notarium in pubblicam et autenticam formam scribere et suprascriptum Costantinum Notarium se subscribere juxta formam juris Statutorum Comunis Veronae.

Creditores sui testatoris sunt hii videlicet quos ore suo proprio declaravit in praesentia suprascriptorum testium et notarium ut infra.

Baptista Notarius quondam Domini Bartholommei de Cendratis debet habere viginti sex cum dimidio ducatos auri.

Dominus Bartholommeus Antonius quondam Domini Zomei de Turchis debet habere centum sexdecim libras, XI solidos.

Dominus Martinus Zeno Draperius de Alcenago debet habere centum libras denariorum.

Dominus Johannes De Alegris quondam Domini.......... debet habere pro resto panorum LVI libras XII solidos.

Suprascriptus Johannes De Alegris pro resto tintoriae panorum CXXXV libras denariorum, salvo jure calculi.

Anno Domini Millesimo quadringentesimo trigesimo nono Indictione secunda.

Ego Manfredus filius quondam Domini Johannis de Florentia de Sancto Paulo Veronae Pubblicus Imperiali Auctoritate Notarius ac Iudex Ordinarius praedictis omnibus praesens feci et rogatus ea pubblice scripsi.

In Christi Nomine. — Ego Costantinus filius quondam Domini Antonii Draperii de Costantinis de Sancto Stephano Veronae Pubblicus Imperiali auctoritate notarius suprascriptis omnibus et singulis praesens fui et ita rogatus a dicto testatore quem tempore hujus sui testamenti et ultimae voluntatis vidi et cognovi sobrium mentis et intellectus, sed tamen corpore infirmum, me subscribere, subscripsi, et ad majorem roboris firmitatem, signum meum tabellionatus in principio hujus meœ subscriptionis apposui consuetum.

A tergo.

Testamentum Leonardi quondam Domini Dantis de Aligeriis.

Productum est testamentum interscriptum per Manfredum notarium intus scriptum die Lunae vigesimo primo mensis Octobri 1439.

L' I. R. Archivio Generale Notarile

in Verona

CERTIFICA

Che la presente autentica copia è conforme ad altra simile esistente al progressivo N. 196 del Mazzo N. XXXI dei testamenti presentati all' Antico Ufficio del Registro, ora nell' Archivio medesimo custoditi.

In fede di che collazionata e firmata dal sottoscritto anche nei precedenti fogli viene munita del solito suggello d'ufficio.

Questo giorno 16 - sedici - luglio 1864 - sessantaquattro.

Il Cancelliere

R. Capetti.

(L. S.)

N. 74. 17 luglio 1476.

In Christi Nomine Amen. Anno nativitatis ejusdem millesimo quadringentesimo Septuagesimo sexto Indictione Nona, die Mercurii decimo septimo mensis Iulij Veronae in contracta Sancti Firmi in domo habitationis infrascripti testatoris in quadam sua Camera.

Praesentibus Clarissimo legum Doctore Domino Andrea de Bandis filio quondam Domini Christophori de Sancto Firmo Veronae; Venerando Presbijtero Domino Iohanne Antonio filio Magistri Gregori Lapicide Priore ac Rectore Ecclesiae Omnium Sanctorum de Verona; Clarissimis Artium et Medicinae Doctoribus Domino Magistro Nicola de Tolentino filio quondam Domini Iohannis de Sancto Sebastiano Veronae; Domino Magistro Dominico de Tarvisio filio quondam Magistri Iohannis de Sancto Mattheo cum curtinis Veronae; Nobilibus Viris Leonello de Sacramosio filio quondam Domini Donati de Pigna Veronae; Antonio Notario de Montesilice filio quondam Domini Bartholommei de Sancta Maria in Clavica Veronae, Ioanne Baptista filio quondam Ogniboni de Grifalconibus de Insulo infra Veronae; Iohanne Calderario filio quondam spectabilis Calderarii de dicta contracta Sancti Firmi Veronae; Bonaventura Notario de Corphinis filio quondam....... de Sancto Petro Incarnario Veronae, et Bartholommeo Notario

filio mei Clementis notarii infrascripti, omnibus suprascriptis notis et quolibet eorum rogatis insolidum, simul, et de per se de his una cum me Clemente Notario infrascripto hoc testamentum, et hanc ejus praesentem ultimam voluntatem scribere et subscribere et in pubblicam et auctenticam formam deducere secundum formam juris et Statutorum Comunis Veronae ita tam quod uno nostrum scribente, et uno alio se subscribente, reliqui sint testes, omnibus testibus idoneis, notis ad haec rogatis et specialiter convocatis, et infrascriptum testatorem cognoscentibus ut dixerunt.

Nobilis et Egregius Vir Petrus de Aligeriis filius quondam Domini Leonardi honorandus civis Veronae contractae Sancti Firmi, gratia Domini Nostri Jesu Christi sanus mente et intellectu, licet infirmus sit corpore, et lecto jaceat, considerans et attendens infinita mundi pericula et vitam humanam morti esse suppositam, et sic nil certius esse ipsa morte, licet hora ejusdem sit incognita, et nollens intestatus decedere, et sine declaratione hujus suae praesentis ultimae voluntatis, ne lis aliqua inter descendentes suos oriatur, de sano suae mentis arbitrio, testamentum nuncupativum ejusque ultimam voluntatem fecit et condidit ut infra.

Primo namque Anima sua, Omnipotenti Deo, Beatissimaeque Virgini Mariae ac toti triumphanti Curiae devote commissa, corpus suum cum ab eodem anima separata fuerit, mandavit ac voluit sepelliri debere in Monumento suo, et majorum suorum sito in cimiterio Sanctae Anastasiae de Verona in quo ossa Majorum suorum posita requiescunt.

Item statuit et ordinavit dictus testator missas sequentes septimi, trigesimi et anniversarii post mortem suam celebrari debere, expensis suae haereditatis pro anima sua et suorum remissione peccatorum.

Item legavit et reliquit dictus testator Catherinae de Laveno famulae suae de domo de praesenti ultra salarium suum libras decem denariorum Veronensium, semel tantum pro Anima sua et suorum remissione peccatorum.

Item cum dictus testator habeat quinque filias videlicet Jacobam, Paulam, Zermondiam, Isabettam, et Mattheam ex dicta consorte sua Domina Chatterina de Monteselice et volens illis providere, legavit et reliquit dictus Dominus testator unicuique dictarum filiarum suarum ingredi volentium et ingredientium religionem seu

Monasterium aliquod ducatos centum auri boni et ponderis justi in rebus necessariis ad Monasterium, et pro necessitatibus suis, in quibus dictae tales filias suas religionem ingredientes et unamquemque earum Monasterium suum in quo ingressae reperirentur, haeredes et haeredem instituit; jubens et mandans eos et unamquamque eorum et Monasterium suum ex praedictis, esse et fore tacitas et contentas et tacitam et contentum de omni et toto eo quod petere possint et habere deberent virtute et ea causa legittimae suae sibi debitae jure naturae institutionis, trabellianicae et falcidiae et alterius cujuscumque juris, rationis et causae. Sed si dictae filiae suae vel aliquae ex eis non ingrederentur Monasterium seu religionem aliquam, et vellent et se maritarent legavit et reliquit dictus testator unicuique eorum sic se maritantium ducatos quingentos pro quaque earum sibi dandos et tradendos in dotem suam quando maritabuntur et traducentur ad maritum cum donariis sponsalitiis valoris ducatorum centum. — Et interim alimenta, victus et vestitus usquedum ingredientur Religionem, sive maritabuntur et traducentur ad maritum, in quibus dote et donariis et alimentis sic unicuique earum dandis, prestandis, et faciendis eas et unamquamque earum haeredes et haeredem instituit, jubens et mandans eas et unamquamque earum ex praedictis esse et fore tacitas et contentas et tacitam et contentam de omni et toto eo, quod petere possent et habere deberent seu petere possit et habere deberet virtute et ex causa legittimae suae sibi debitae jure naturae institutionis, trabellianicae et falcidiae, et alterius cujuscumque juris, rationis et causae. — Sed si dictae filiae suae vel aliquae ex eis decerent quandocumque antequam ingredirentur Monasterium et antequam maritarentur, tunc unicuique earum sic decentium in sibi relictis in suis casibus substituit fratres masculos ipsarum sororum haeredes universales institutos ut infra vulgariter, pupillariter et per fideicommissum hac conditione, quod si aliquae ex dictis quinque sororibus decederent quondocumque antequam ingrederentur religionem, seu antequam maritarentur adeo quod tres tantumodo remanerent superstites vel ab inde infra, quod haeredes sui teneantur dare et tradere eis superstitibus et se maritantibus ducatos centum auri pro quoque earum restantium ultra legatum, unicuique earum sic se maritantium factum, ad hoc ut unaquaeque

earum sororum sic restantium, et sic se maritantium habeat ducatos sexcentum de dote cum legato sibi facto ut ante compensando in eis ducatis sexcentum.

Item legavit et reliquit dictus testator dilectae Consorti suae Dominae Catherinae filiae quondam Domini Facini de Montesilice dotem suam contentam in suo instromento dotali, et si quid alienatum de ea reperiretur, statuit ac voluit dictus testator refici ac restitui eidem tantumdem de suo ad hoc ut dicta dos conservetur indemnis.

In omnibus autem suis bonis mobilibus et immobilibus, et se moventibus, juribus et actionibus et nominibus debitorum ubicumque sint et esse reperiantur eidem testatori spectantibus et pertinentibus, et quae sibi quoque modo spectare et pertinere possent, possunt et poterunt quomodolibet in futurum, dilectos filios suos legittimos et naturales ex dicta Domina Catherina uxore sua, Dantem et Iacobum haeredes universales instituit, reliquit et esse voluit, eosque invicem substituit vulgariter expresse, pupillariter expresse, et per fideicommissum expresse, intendens semper pupillarem substitutionem habere locum in persona dicti Iacobi minoris, et vulgarem et fideicommissarium in personas amborum fratrum, quibus quidem filiis suis et utrique eorum dictus testator prohibuit alienationem de bonis, rebus et juribus suis usque dum uterque eorum fratrum fuerit œtatis viginti quinque annorum; et si aliter reperiretur factum non valeat et non teneat quoquo modo, nec prejudicet substitutis.

Tutricem autem, Gubernatricem, et Rectricem filiorum et filiarum suorum, ac bonorum, rerum et jurium suorum, reliquit et esse voluit Dominam Catherinam consortem suam, viventem vidualiter et honeste ac etiam usufructuariam pariter cum haeredibus suis universalibus et cum eis stantem et habitantem et non petentem dotem suam, sed illa et alia bona sua relaxantem in haereditate testatoris, quam Dominam Catherinam statuit Gubernatricem et Patronam et Rectricem usque dum vixerit vidualiter et honeste et in domo Mariti cum haeredibus suis, liberans illam a confectione Inventarii et a descriptione aliqua facienda, bonorum, rerum, jurium ipsius testatoris, immo prohibuit et noluit eam teneri ad aliquam descriptionem seu Inventarium conficiendum, nec ad aliquam fidejussionem praestandam, nec ad aliquod

aliud ad quo tenetur de jure tutor et usufructuarius, nec ad aliquam rationem redendam de gestis et administratis, et si in aliquo teneretur vel damnaretur occasione administrationis bene vel male factae vel neglectae, reliquit testator eidem tantundem de suo.

Commissarios autem suos et executores hujus sui testamenti et ultimae voluntatis, elegit, reliquit et esse voluit antedictam Dominam Catherinam uxorem suam et Nobiles viros Leonellum de Sacramosio dilectum Compatrem suum, et Antonium de Montesilice Notarium ejus affinem, omnes praesentes, quibus dictus Dominus Testator dedit plenum, liberum generalem et specialem mandatum cum plena, libera, generali et speciali administratione, potestate, auctoritate et baijlia exequendi omnia et singula antedicta; faciens eos Procuratores suos irrevocabiliter post mortem suam in praemissis et comittens eis totaliter vices suas. — Et si unus aut plures eorum commissariorum non possent, vel nollent praedicta exequi, tunc reliqui potentes et volentes etiam si unicus fuerit possit et valeat praedicta in solidum exequi; mandans insuper testator quod Catherina uxor sua faciat, regat, et gubernat omnia cum consilio dictorum Leonelli et Antonii Commissariorum ad hoc ut omnia rite et recte procedant.

Et hanc dixit et asseruit dictus testator, esse, et esse velle ac debere suae ultimae voluntatis dispositionem, quam valere et tenere voluit, jussit et mandavit jure testamenti nuncupativi, et si jure testamenti nuncupativi non valet vel non valeret aliquo aliquo defectu, vel errore, aut aliqua praetermissione seu solemnitate omissis, tunc voluit et mandavit valere et tenere jure codicillorum, seu donationis mortis causa, aut alterius cujuscumque suae ultimae voluntatis qua melius et efficacius valere et tenere potest, posset seu poterit in futurum.

Cassans, revocans et annullans dictus testator omnia et singula alia ejus testamenta, codicillos, donationes mortis causa, et quaslibet alias ejus ultimas voluntates quos hinc retro fecisset vel aliter ordinasset in scriptis vel nuncupative, aut alias quomodolibet, si qua reperirentur facta et ordinata, cum tamen asserat se nullum fecisse testamentum, et si qua reperirentur facta cassavit et annullavit non obstantibus aliquibus verbis derogatoriis in eis appositis vel descriptis, sed quorumcumque verborum derogatoriorum cujuscumque alterius suae ultimae voluntatis, se om-

nino asseruit penitere et expresse penituit, volens et mandans hoc ejus testamentum et hanc ejus ultimam voluntatem, caeteris praecedentibus prevalere et debere ab omnibus inviolabiliter observari.

Rogans insuper dictus testator omnes et singulos suprascriptos testes his attentos et sibi cognitos testes esse, et esse debere hujus sui testamenti et ultimae volontatis ac bene memores et me Clementem Notarium infrascriptum, et suprascriptos omnes alios et singulos notarios et quem libet nostrum, hoc ejus testamentum et hanc ejus ultimam voluntatem scribere et subscribere et in publicam et authenticam formam deducere secundum formam juris et Statutorum Comunis Veronae, ita tamen quod uno nostrum scribente, et uno alio se subscribente, reliqui sint testes.

Ego Clemens Filius quondam Bartholommei de Zuchalmalio de Pigna Veronae, Publicus Imperiali auctoritate notarius praedictis omnibus et singulis interfui et rogatus a dicto testatore quem sanum mentis et intellectus dum sic ut supra disponeret esse cognovi, ea pubblica scripsi, meque hic subscripsi, signo mei tabellionatus in principio hujus sui testamenti apposito consueto, ad fidem robur, et solemnitatem omnium praemissorum.

A tergo.

Testamentum Petri de Aligeriis.

Praesentatum est hoc testamentum ad Officium Registri Comunis Veronae mihi Jacobo Notario de Caprino suprastanti per Clementem Notarium de Zucalmalio die sabati vigesimo Julis 1476.

Julius 1476.

L' I. R. Archivio Generale Notarile

in Verona

CERTIFICA

Che la presente autentica copia è conforme ad altra simile esistente al progressivo N. 74 del Mazzo N. 68 dei testamenti presentati all' Antico Ufficio del Registro, ora nell' Archivio medesimo custoditi.

In fede di che collazionata e firmata dal sottoscritto anche nei precedenti fogli viene munita del solito suggello d'ufficio.

Questo giorno 16 - sedici - luglio 1864 - sessantaquattro.

Il Cancelliere

R. Capetti.

(L. S.)

N. 254. 29 novembre 1515.

In Christi Nomine Amen: anno nativitatis ejusdem millesimo quingentesimo quinto decimo: Indictione tertia: die Iovis vigesimo nono mensis novembris circa primam horam noctis Veronæ in contractu Sanctorum Firmi et Rustici in domo habitationis infrascriptæ Dominae testatricis in camera cubiculari in solario a parte posteriori domus;

Praesentibus Ardimento quondam Baptistae de Sebastianis de Sancto Gregorio Veronae, Hyeronimo Biretario filio quondam Bernardini de Iebeto, Francisco ejus fratre de Sancto Nazario Veronae, Paulo quondam Antonii textore lanae de Sancta Maria ad Fratam Veronae, Baptista Biretario quondam Zenonis Facci de Sancto Nazario, Petro quondam Ioannis lavoratore lanae de Sancto Paulo Veronae, Hyeronimo Varotario quondam ser Francisci de Lugo, nunc de Sancto Paulo Veronae, Magistro Phylippo Cerdone quondam Pauli Pistoris de Sancto Paulo suprascripto, Spectabili juris utriusque Doctore Domino Iohanne Francisco quondam Domini Benedicti de Cepollis de Sancto Paulo praedicto, Domino Iacobo ejus fratre, et Discreto Viro ser Thomeo quondam Domini Stephani de Baldis de Sancto Paulo suprascripto, notario rogato insolidum una cum me Notario infrascripto de infrascriptis omnibus et singulis posset et debere pubblicum conficere instru-

mentum, videlicet uno nostrum et utroque nostrum scribente et in pubblicam et authenticam formam redigente, et altero se subscribente, secundum formam juris et Statutorum Comunis Veronæ, omnibus testibus idoneis, notis ad haec specialiter vocatis et rogatis et infrascriptam testatricem cognoscentibus ut dixerunt.

Nobilis et honesta juvenis Domina Ginevra nubilis, ætatis annorum decem octo filia quondam Clarissimi et Generosi Viri Domini Dantis de Aligeriis, de contracta Sanctorum Firmi et Rustici Veronae, sana gratia Domini Nostri Jesu Christi mente et intellectu, ac bene et recte loquens, licet sit aliquantulum corporis egritudine valde infirma, jacens ibidem in lecto et considerans humanam naturam esse fragilem et caducam, et cito labi, et nil esse certius morte, nilque incertius die, et hora ejus, volensque dum ratio regit mentem, bonis et facultatibus suis provvidere, ne post ejus decessum, de bonis suis inter ejus posteros et hæredes lis aut questio aliqua oriatur, seu oriri possit, suum ultimum testamentum nuncupativum sine scriptis in hunc modum facere disposuit et fecit ut infra videlicet.

Et in primis animam suam Omnipotenti Deo, ejusque Piæ Matri semper Virgini Mariae, totique Curiae Celesti humiliter et devote comendavit. — Corpus vero suum cum ab eo anima separata fuerit jussit et mandavit sepelliri debere in monumento suorum majorum sito in Ecclesia Sanctae Anastasiae Veronae, cum exequiis funeralibus arbitrio infrascriptorum suorum haeredum universalium, expensis suae haereditatis.

Item voluit et ordinavit dicta testatrix quod infrascripti sui hæredes universales teneantur et debeant incontinenti vel antequam ejus corpus sepeliatur dici et celebrari facere devotissimas missas Sancti Gregorii ad hoc ut Deus misereatur sui, et pro anima sua et peccatorum suorum remissione.

Item voluit et ordinavit dicta testatrix quatenus secuta ejus morte dicti et infrascripti sui hæredes universales teneantur, et debeant dici, et celebrari facere Divina Offitia solita celebrari pro animabus defunctorum, in quibus vult et intendit celebrari debere missas centum pro anima sua et peccatorum suorum remissione.

Item voluit et ordinavit dicta testatrix quod infrascripti ejus haeredes universales teneantur singulo anno per decem annos proxime futuros post mortem ipsius testatricis celebrari facere

unum Anniversarium pro anima sua et peccatorum suorum remissione.

Item voluit et ordinavit ac expresse mandavit infrascriptis suis hœredibus universalibus quatenus incontinenti post ejus mortem ipsi teneantur mittere unam fœminam singulis hœbdomadis in die Mercurii ad Ecclesiam Sancti Laurentii Veronae, et ad Ecclesiam Sancti Michaelis ad Portas per unum annum tantum ad faciendum ibi orationem pro anima ipsius testatricis et peccatorum suorum remissione.

Item voluit et mandavit dicta testatrix omnia vestimenta pro suo dorso dari et erogari per infrascriptos suos haeredes universales post ejus mortem pauperibus et piissimis personis amore Dei et pro anima ipsius testatricis et in remissione peccatorum suorum.

Item voluit et jussit dicta testatrix infrascriptos suos hœredes universales teneri et obbligatos esse dare singulo anno secuta ejus morte per decem annos tantum proxime futuros unum saccum frumenti Monasterio Sanctae Clarae de observantia de Verona amore Dei, rogans Venerabiles Moniales dicti Monasterii ut sumo Deo fundant preces pro anima ipsius testatricis et suorum peccatorum remissione.

Item reliquit et legavit Dominœ Flordasiliae quondam Antonii de Insula Scalarum de prœsenti ancillœ in domo et servitiis dictœ testatricis libras quinquaginta denariorum Veronensium sibi dandas in danariis aut bonis mobilibus pro ut videbitur suis infrascriptis hœredibus universalibus secuta morte ipsius testatricis, amore Dei et pro anima sua et suorum peccatorum remissione.

Item reliquit et legavit Dominae Catherinae uxori quondam Nobilis et Egregii Domini Petri de Aligeriis et matri quondam Clarissimi Domini Dantis patris dictae testatricis libras quinque denariorum Veronensium de bonis suis pro bona memoria sua.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus juribus et aetionibus et debitorum nominibus generis cujuscumque prœsentibus et futuris ubicumque sint et esse reperiantur ipsi testatrici spectantia et pertinentia et quœ sibi spectare et pertinere possunt et poterant in futurum, quocumque modo, suos universales hœredes instituit, jussit et esse voluit Nobiles Viros Dominos Petrum et Franciscum ibi praesentes et Dominum Ludovicum absentem suos dilectos fratres filios quondam Clarissimi et Generosi

Viri Domini Dantis ejus patris de Aligeriis de controcta sancti firmi et Rustici Veronae equaliter æquis portionibus inter eos.

Et hoc asseruit dicta testatrix esse velle suum ultimum testamentum et ultimam voluntatem et bonorum suorum ultimam dispositionem quam valere voluit, jussit et mandavit jure testamenti nuncupativi sine scriptis, et si non valeret jure testamenti aut non valebit in futurum propter aliquum solemnitatem vel praeteritam omissam, tunc voluit et mandavit valere et tenere jure codicillorum, seu donationis causa mortis et omni alio meliori modo, via, jure, forma et causa quibus melius et validius de jure, poterit.

Asserens et affirmans dicta testatrix nullum alium condidisse testamentum necque aliam ultimam voluntatem quod recordatur, et si forte aliquod, vel aliquam condidisset, illud et illam cassavit, revocavit et annullavit, non obstantibus aliquibus verbis derrogatoriis in eis forte appositis vel descriptis, quorum asseruit se penitere et expresse penituit, volens et mandans dictum ejus testamentum et ultimam voluntatem aliis hinc retro conditis prevalere et ab omni hærede et successore suo inviolabiliter observari debere.

Rogans insuper dicta testatrix omnes et singulos testes suprascriptos sibi notos et his attentos, testes esse et memores hujus sui ultimi testamenti et ultimae voluntatis et nos notarios infrascriptos hoc ejus testamentum et ultimam voluntatem scribere et in pubblicam et autenticam formam redigere uno nostrum et utroque nostrum scribente, et atluo se subscribente secundum formam juris et Statutorum Comunis Veronae.

Ego Daniel de Brunis filius quondam Discreti Viri Ser Antonii de Paliono Sezani civis Veronae de contracta Sancti Nazzarii, pubblicus Imperiali et Appostolica authoritate Notarius et Iudex Ordinarius praedictis omnibus et singulis praesens fui et rogatus a dicta testatrice una cum suprascripto Domino Thomeo de Baldis notario, quam sanam mentis et intellectus ac recte loquentem dum sic ut supra disponeret et ordinaret esse cognovi, ea pubblice scripsi meque hic subscripsi, et in principio hujus sui testamenti signum meum tabellionatus apposui consuetum, ad robur, fidem et solemnitatem omnium praemissorum.

A tergo.

Die jovis 29 novembris 1515.

Testamentum Nobilis et honestae juvenis Dominae Ginevrae filiae quondam Clarissimi e Generosi Viri Domini Dantis de Aligeriis de Contracta Sancti Firmi et Rustici Veronae.

1515.

Praesentatum die Lunae tertio Decembris 1515 per Danielem Notarium interscriptum.

December.

L' I. R. Archivio Generale Notarile

in Verona

CERTIFICA

Che la presente autentica copia è conforme ad altra simile esistente al progressivo N. 254 del Mazzo N. 107 dei testamenti presentati all'Antico Ufficio del Registro, ora nell'Archivio medesimo custoditi.

In fede di che collazionata e firmata dal sottoscritto anche nei precedenti fogli viene munita del solito suggello d'ufficio.

Questo giorno 16 - sedici - luglio 1864 - sessantaquattro.

Il Cancelliere

R. Capetti.

(L. S.)

N. 18. **20 gennajo 1521.**

TESTAMENTUM

Spectabilis ac Nobilis Viri Iacobi Aligeri.

In Christi Nomine Amen, anno nativitatis ejusdem millesimo quingentesimo vigesimo primo: Indictione nona: die Dominico vigesimo mensis Iannuarj: Veronae: In Archivio Registri Veronae contractae Sanctae Mariae Antiquae: Praesentibus Ioanne Andrea Notario filio quondam Magistri Ambrosi Fabri de contracta Sancti Michaelis ad portus rogato in solidum cum me Notario infrascripto hoc pubblicum conficere Testamentum, ita tamen quod uno nostrum scribente, alter se subscribat secundum formam juris et Statutorum Comunis Veronae: Egregiis ac discretis Francisco Brucola quondam ser Ioannis Antonii; Bartholommeo quondam ser Bonhomi de Charavesinis ab Urciis ambobus de contracta Sancti Vitalis; Nicolao quondam Domini Achillis de Chathaneis de contracta Falsurgi; Bernardino quondam Magistri Baptistae de Zanchis de Sancto Mattheo cum curtinis; Magistro Bernardino Lapicida quondam Gregorii de Panteis de Sancto Marco; Iacobo Antonio quondam Baptistae de Bertoniis Morzario de Sancto Benedicto; Magistro Valerio Cerdone quondam ser Iacobi notarii de Lazisio de contracta Sancti Thomae; Magistro Alexandro Aromatario quondam Petri de Ugeriis de Sancta Maria Antiqua, et Francisco filio Magistri Ioannis Simonis Borseterij de contracta Sancti Stephani: omnibus testibus idoneis, notis, adhibitis et rogatis et infrascriptum testatorem asserentibus cognoscere.

Spectabilis ac Nobilis Vir Iacobus quondam Domini Petri de Aligeris de Contracta Sancti Firmi Veronae sanus per Gratiam Jesu Christi mente ac corpore: suorum rerum et bonorum om-

nium dispositionum per praesens nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum facere curavit.

In primis igitur animam suam devote comendans ejus Creatori: Cadaver suum sepelliri mandavit in sepulcrali suo conditorio existenti in Cimiterio Sanctae Anastasiae Veronae, ubi ossa dicti patris sui et Spectabilis et clarissimi quondam Domini Dantis ejus fratris sepulta iacent.

Item ordinavit quod Amore Dei et in salutem animae suae celebrentur per decennium singulo anno offitia solita mortuorum: et semel Missae Sancti Gregorii Papae in Ecclesia praedicta.

Item Amore Dei et etiam in recompensationem servitutis et salarii tam praesentis quam futuris, Dominae Bonae uxoris quondam Antonij de Gregana et Baptistae ejus filii dicti Morganto qui habitaverunt jam annis viginti quinque et ultra in domo ipsius testatoris sibi et familiae inservientes fideliter et diligenter ut decet bonos servitores: legavit ipsis matri et filio aut eorum alteri supraviventi, unam domum muratam, copatam et solaratam cum terra prativa in pertinentia Sancti Ambrosi sive Domegiara cum suo onere solvendi libras tres annuas Ecclesiae Sancti Iacobi a Pigna, sive Venerabili Congregationi Veronae.

Item unam petiam terrae prativae et partim arativae cum vitibus in loco praedicto quae vocatur la presa circa campos novem.

Item unam petiam terrae prativae cum vitibus in pertinentia Pescantinae circa duos campos: quam tenet ad livellum ad partem Blasius de Aleardinis cum pacto perpetuo pro ducatis vigintiquattuor.

Item unam petiam terrae arativae cum vitibus in pertinentia Pescantinae subptus Clevae, circa tres campos quam laborat ad partem Ognibenus Bonaventurae de Gargagnago.

Item fictum bacetarum quattuor olei, quem solvit Stephanus Baptistae de Vico de Mazurega, cum pacto perpetuo, ut in Instromento super inde confecto.

Item fictum Minalium viginti quinque frumenti quem solvit Nobilis Vir Ioannes Baptista quondam Domini Thomei de Turchis de livello perpetuo.

Quae omnia legavit idem testor praedictis matri et filio sub hac lege et conditione ut ipsi nullum salarium vel mercedem aliquam petant ab ipso testatore et ejus haeredibus pro tempore quo stetissent et stabunt in domo sua; nec aliqualiter pro eo molestent

ipsos haeredes infrascriptos: Et si contrafecerint in aliquo, praesens legatum sit nullum pro inde ac si factum non esset et res ut supra legatae deveniant ipso facto in infrascriptos haeredes universales: Item quod res praedictae legatae seu earum aliquum ullo modo non deveniunt nec trasferantur in alias personas nisi in ipsos legatarios et eorum descendentes legittimos et naturales et de legittimo matrimonio natos: ita quod si contigerit ipsos legatarios decederent sine descendentibus praedictis seu eorum descendentes sine descendentibus legittimis et naturalibus et de legittimo matrimonio natis tunc ipso jure et ipso facto dictae res legatae in totum deveniant et devolvantur in infrascriptos ejus haeredes universales et eorum descendentes, quos in eo casu eisdem legatariis substituit per fideicommissum expresse: Volens et expresse mandans idem testator ut si quis dictorum affictualium qui habet pactum de affranchando, se affranchabunt, denarii redacti ex tali affrancatione totiens quotiens hoc contigerit illico reponantur et reinvestiantur in alios fundos qui remaneant subjecti perpetuo conditioni et fideicommisso praedictis: Quod si non fuerint ipsi legatarii et eorum descendentes tamdiu privati sint, et sic eos privavit idem testator usufructu dictarum rerum ut supra legatarum, quamdiu steterint in mora reinvestiendi hujusmodi denarios, dicto usufructo, interea temporis deveniente in ipsos haeredes suos: Et hoc si ipsis legatariis aut eorum descendentibus per ipsos haeredes de reinvestiendo dictos denarios intimatum fuerit, et non aliter privati sint dicto usufructo: Quibus legatariis mandavit idem testator etiam dari loco unius lecti alias per ipsam Dominam Bonam portati in domum ipsius testatoris illum lectum super quo cubat ipsa Domina Bona, nec non duos plumatios, duo linteaminia, unum cuscinum et eorum culcitram.

Item intuitu consaguinitatis legavit Nobilibus et honestis Dominae Iacobae ejus sorori et uxori quondam Nobilis Viri Benedicti Cepollae; Item Dominae Paulae ejus neptae ex quondam spectabile et Clarissimo Domino Dante ejus fratre et uxori Nobilis Viri Ioannis Nicolae Carminati libras tres denariorum pro quaque earum semel eisdem dandos.

Et Venerabili sorori Archangelae professae in Monasterio Sanctae Clarae ejus sorori eam elemosynam, quae adhuc eidem erogata est et hoc donec ipsa visset et non ultra.

Item jure institutionis reliquit nobili ac honestissimae Dominae Chaterinae ejus honorandae matri nonagenariae ducatos centum auri eidem dandos aut in bonis mobilibus vel immobilibus per infrascriptos ejus haeredes, jubens ut ab ipsis benetractetur ut mater benemerita, eidem subministrando alimenta, victus et vestitus honorifice, quam matrem suam tacitam et contentam esse voluit praesenti legato et nil ultra petere posse in bonis et haereditate ipsius testatoris tam ratione legittimae, trabellianicae et falcidiae quam alterius causae.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, juribus et actionibus quomodocumque et qualitercumque spectantibus ipsi testatori aut quae spectare possint tempore mortis suae, nobiles ac praeclaros viros Petrum, Ludovicum et Franciscum ejus nepotes obsequentissimos ex quondam Domini Dante praedicto in capita: seu eorum aut alicujus eorum premortuorum filios legittimos et naturales et de justis nuptiis procreatos in stirpem: suos universales haeredes instituit: — Et quum idem testator jamdiu delectatus est et delectatur infrascriptis praediis ob eorum amenitatem, et ubertatem, eaque permanere in dictos ejus nepotes et eorum descendentes masculos tantum legittimos et naturales et de legittimo matrimonio natos summopere cupit: propterea ipsis suis haeredibus et eorum descendentibus usque in infinitum, prohibuit infrascriptorum fondorum, venditionem, donationum, permutationem seu aliquo alio modo alienationem in alias personas quae non sint de familia Aligera, ita quod inter praedictos haeredes et alios de familia non sit prohibitus contractus aliquis supra dictis fundis, sed solum iis qui sunt extra familiam. — Et hoc quia firma mens et intentio ipsius testatoris est, ut fundi ipsi in dictos ejus nepotes et eorum descendentes masculos legittimos et naturales et de legittimo matrimonio semper et in aeternum promaneant et devenire debeant de gradu in gradu in gradum usque in infinitum.

Fundi prohibiti de quibus supra sunt. =

Domus ipsorum de Aligeriis cum broylo circumdato muro camporum circa quadraginta in Gargagnago Vallis Pullicellae a tribus partibus via comunis ab alia Camillus Cendrata.

Item una petia terrae arativae et prativae in ora Fossati camporum circa decem octo in dicta pertinentia, ab omnibus partibus via comunis quae vocatur il Gropello.

Et hoc asseruit idem testator esse suum ultimum testamentum et ultimam voluntatem quod et quam valere voluit jure testamenti sine scriptis et si eo jure non valet aut non valebit aliquo defectu, voluit illud valere jure Codicillorum aut donationis mortis causa, vel pro ut melius de jure valere et tenere poterit.

Cassans et annullans quamcumque aliam ejus ultimam voluntatem quam per antea ordinasset: affirmans tam nullam aliam fecisse quam recordetur: et volens hanc omnibus aliis præferri et inviolabiliter observari.

Rogans postremo ore proprio omnes et singulos testes suprascriptos quatenus sint testes et memores hujus sui ultimi testamenti et ultimæ voluntatis, et nos notarios scribere et subscribere ut supra.

L. T. Ego Gregorius Rigetinus filius quondam Rigeti Notarius de Contracta Sancti Sylvestri Veronæ pubblicus Imperiali auctoritate Notarius præmissis omnibus a dicto testatore ordinatis quem dum ordinarentur ut supra sane mentis ut supra esse cognovi, præsens fui et rogatus una cum dicto Ioanne Andrea ea pubblice scripsi.

A tergo.

1521.

Testamentum Nobilis Viri Iacobi de Aligeris.

1521.

Praesentatum 24 Iannuarj 1521 per Gregorium Notarium interscriptum.

L' I. R. Archivio Generale Notarile

in Verona

CERTIFICA

Che la presente autentica copia è conforme ad altra simile esistente al progressivo N. 18 del Mazzo N. 113 dei testamenti presentati all' Antico Ufficio del Registro, ora nell' Archivio medesimo custoditi.

In fede di che collazionata e firmata dal sottoscritto anche nei precedenti fogli viene munita del solito suggello d'ufficio.

Questo giorno 16 - sedici luglio 1864 - sessantaquattro.

Il Cancelliere
R. Capetti.

(L. S.)

N. 3. 31 dicembre 1545.

TESTAMENTUM

Nobilis Domini Petri Dantis de Aligeris.

In Christi Nomine. Anno a nativitate ejusdem millesimo quingentesimo quadragesimo quinto, Indictione tertia, Die Mercurii, ultimo mensis Decembris Veronae in domo habitationis infrascripti Domini Testatoris Contractae Sancti Firmi; Praesentibus Ioanne filio meo, notario rogato in solidum cum me Notario infrascripto ut scribere et subscribere pro ut infra, Magnifico Comite Antonio quondam Magnifici et Generosi Comitis Gregorii de Bivilaquis de Sancto Michaele ad portas, Excellentibus artium et medicinae doctoribus Domino Antonio quondam Egregii Viri Rigeti de Fumanellis de Sancto Nazzario, Domino Hieronymo quondam Nobilis Domini Pauli Philippi de Fracastoris de Sancta Euphemia, Domino Hieronimo quondam Egregii Viri Ioannis a Salo de Sancto Petro Incarnario, spectabile leguum Doctore Domino Thomasio filio Nobilis viri Bartholommei de Ubriachis de Clavica, Nobilibus Viris Domino Daniele quondam spectabilis Domini Vergilii de Zavarisys de Ferabobus, Christophoro quondam Domini Ioannis Baptistæ de Fracastoris de Sancta Euphemia, Ioanne Baptista quondam Domini Bonifacij de Lafranchinis de Sancto Quirico, Michæle quondam Domini Bernardini de Rigetis, atque Mattheo quondam Iacobi Charterii ambobus de Brayda, omnibus asserentibus cognoscere infrascriptum Dominum testatorem, testibus idoneis, notis, adhibitis specialiter et rogatis.

Non aliter modo apud antiquos prudentia falxisse arbitrabatur qui preterita recte peregerat sed qui presentia etiam futuraque prospiciens omnibus diligentissime providebat. Hinc Nobilis et Generosus Vir Dominus Petrus quondam spectabilis Domini Dantis de Aligeris de Sancto Firmo Veronae qui in omnibus tam publicis quam privatis actionibus tali semper se gessit prudentia et consideratione quæ omnibus non ignota est, volens et ita ex hac laboriosa peregrinatione vitali discendens in qua nemo prorsus mortalium propterea sibi hæredem constituit unquam rebus suis ita consulere et providere quod lites et contentiones sileant et conquiescant, jacens ibidem in lecto, sano et integerrimo intelletto a Deo donatus licet letali ægritudine oppressus, præsenti suo hoc ultimo nuncupativo Iudicio providere destinavit.

Primo namque anima sua Deo Optimo Maximo commissa: Cadaver suum sepelliri mandavit in Monumento quod cum capella, una cum hæredibus infrascriptis construi facere disposuit in Ecclesia Sancti Firmi, et interim in deposito, ut quomadmodum viventes semper unanimes et uniti permanserunt ita et defuncti in eodem Monumento concubant ad resurrectionem usque.

Et ibi annuatim per decennium tantum celebrari jussit in suffragium animæ suæ unum anniversarium.

Nec non in Ecclesia Sanctae Anastasiæ per septenium singulis annis unum aliud anniversarium in memoriam et pro salutem animae quondam ejus Domini Genitoris.

Item legavit Venerabili Domni Sanctæ Misericordiæ de Verona Ducatos decem semel illi dandos per hæredem intuito charitatis et pro subsidio pauperum dictæ domui.

Item gratitudini et merito perspiciens legavit Antonio de Farinis de Sancto Ambrosio ejus grato jamdiu servitori in domo æquum album ipsius testatoris pariter et quem ex decobus sulcis ipsius testatoris maluerit idem legatarius uno rasy et altero damaschi in bona memoria ipsius Domini testatoris.

Item Dominæ Ginepræ ejus servitrici ducatos decem semel illi dandos per hæredes infrascriptos.

Item legavit Magnificæ Dominæ Thedoræ de Iustis ejus dilectissimae conjugi ejus dotes quantitatis de qua in ejus Istromento dotali; Item omnia sua vestimenta et ornamenta generis cujuscumque etiam auri tam batuti quam non, pro persona, dorso, et

ornamento dictæ ejus uxoris, nec non omnia vestimenta ipsius Domini testatoris excepto dicto saleo relicto Antonio. — Item etiam omnia mobilia ac spalerias et forcerios cum omnibus rebus quæ reperiuntur in illis, exceptis tamen pecuniis quae omnia sunt in camera ipsius Domini Testatoris. — In quibus presertim adsint et comprehendantur tres lecti cum suis debitis fulcimentis. — Hæc omnia in libera dispositione dictæ ejus uxoris. — Et ultra præmissa reliquit eamdem ejus uxorem, Dominam, Massariam et usufructuariam omnium bonorum ipsius Domini Testatoris, una cum ejus filia et hæredibus infrascriptis, donec dicta ejus uxor vixerit et in viduali vitu pro ipso Domino Testatore habitaverit unite cum filia in domo cum infrascriptis ejus hæredibus universalibus, quamdiu infrascripta ejus filia fuerit nubilis; Et sallem ipsa ejus filia nupta sit, prædicta ejus uxor Domina, Massaria et usufructuaria ut supra, una cum hæredibus omnium bonorum ipsius Domini Testatoris quæ supererint, dectrata dote dictæ ejus filiæ, illi ut infra relicta, donec prædicta ejus uxor vidualiter ut supra et unite habitaverit cum infrascriptis ejus hæredibus.

Item jure institutionis reliquit et legavit Nobili et Pudicissimæ Adolescenti Dominæ Ginepræ ejus unicæ filiæ Ducatos tres mille, illi semel dandos et in ejus dote convertendos tempore nuptiarum suarum per infrascriptos ejus hæredes, si et quum nupserit cum consilio et consensu infrascriptorum Dominorum Curatorum et Commissariorum utriusque sexus. — Et interim reliquit eidem alimenta condecentia, victus et vestitus tantum apud matrem et hæredes infrascriptos; Verumtamen si dicta ejus filia antequam viro copuletur decesserit substituit eidem per fideicommissum infrascriptos ejus hæredes universales, excepta tantum legittima comprehensa in dicto legato, in qua eam instituit sine aliquo gravamino; et in ipso legato eamdem ejus filium sibi hæredem instituit; Iubens et mandans illam de præmissis fore tacitam et contentam et nil amplius eam consequi aut petere posse in bonis ac hæreditate ipsius Domini Testatoris vigore legittimæ, aut debiti bonorum subsidii, seu alia quavis ratione, jure, modo vel causa, salvis tamen substitutionibus infrascriptis.

Curatores autem praædictæ ejus filiæ ac Commissarios et Executores præsentis suæ ultimæ voluntatis elegit et deputavit infrascriptum ejus fratrem et patruum hæredes universales, ac pre-

factam ejus uxorem ac Magnificum Dominum Egidium de Iustis socerum ipsius Domini Testatoris. — Quibus contulit omnimodam potestates ac auctoritatem regendi et gubernandi personam, res, et bona praedictae ejus filiae et exequendi praedicta omnia legata. — Et quicquid per eos seu eorum majorem partem factum fuerit valeat et tenent ac si per ipsum Dominum Testatorem factum fuisset. — Et si aliquis eorum praedecesserint tunc reliqui superstites etiam si unicus tantum supererit exequantur in solidum. — Et hoc tam adita quam non adita haereditate prohibens et vetans eos, Inventarium conficere, Confirmationem sue Decretum Iudiciale accipere, accepta et data et cujuscumque gestionis eorum actus in scriptis redigere, redactus ostendere ac rationem administrationis eorum cuique reddere vel exhibere, de quibus omnibus et singulis et ab omni lege, curæ et commissariae eos ac haeredes et bona liberavit et absolvit, quia de eorum fide, amore et integritate sibi jamdiu optime perspectis plenissime confidat.

In omnibus autem suis bonis mobilibus et immobilibus, juribus et actionibus praesentibus et futuris Clarissimos Iuris utriusque Doctorem Dominum Ludovicum de Aligeris ejus delectissimum fratrem, et Spectabilem Dominum Iacobum de Aligeriis eorum patruum sibi ex æquiis partibus hæredes universales instituit et esse voluit, cui quidem Domino Iacobo quandocumque decedenti substituit vulgariter et per fideicommissum præfactum Dominum Ludovicum ejus fratrem, vel ejus forte premortus filios mares legittimos et naturales si supererint, sin autem præfactam Dominam Cinepram filiam ipsius Domini Testatoris, vel illius praedefunctae, filios.

Decedente vero quandocumque praefacto Domino Ludovico sine filiis masculis legittimis et naturalibus et non aliter nec alio modo substituit eidem dictam Dominam Ginepram, vel ea praedefuncta liberos ejusdem Dominae Ginepræ ejus filiae, vulgariter et per fideicommissum.

Asserens et affirmans ipse Dominus Testator hanc esse et esse velle suam ultimam voluntatem quam valere voluit et mandavit jure testamenti nuncupativi, et si forte eo jure non valet vel non valebit, voluit et mandavit valere et tenere jure codicillorum aut donationis mortis causa, et omni alio validiori modo, via, jure, forma et causa quibus valere et tenere potest seu poterit in futurum,

Cassans et annullans omnes alias suas praecedentes ultimas voluntates antea per eum factas seu ordinatas in scriptis vel nuncupative aut alias quomodolibet, volens et mandans hanc ejus ultimam voluntatem caeteris praecedentibus prevalere et anteferri. — Asserens tam interrogatus se nullam aliam preter hanc condidisse ultimam voluntatem.

Rogans ore suo proprio omnes suprascriptos testes ut memores et testes esse debeant hujus sui testamenti et ultimae voluntatis, et nos notarios infrascriptos et utrumque nostrum in solidum quatenus alter nostrum scribat et in pubblicam formam redigat, alter vero se subscribat juxta formam Iuris et Statutorum Comunis Veronae.

Ego Hieronymus quondam Petri de Placentinis de Falsurgo Veronae, Pubblicus Imperiali auctoritate notarius praemissis omnibus interfui et rogatus unaque mecum dictus Ioannes filius meus a dicto Domino testatore, quem ita disponentem cognovi et sanae mentis et intellectus esse conspexi, hanc ejus ultimam voluntatem scripsi et in pubblicam formam redigi, et me subscripsi signo meo tabellionatus in principio apposito consueto.

A tergo.

Mercurii 31 xbris.

1545.

Testamentum Nobilis Viri Petri Dantis de Aligeriis de Sancto Firmo.

Praesentatum per notarium intus criptum die Lunae 5 Iannuarii 1545.

Zenar.

L' I. R. Archivio Generale Notarile

in Verona

CERTIFICA

Che la presente autentica copia è conforme ad altra simile esistente al progressivo N. 3 del Mazzo N. 137 dei testamenti presentati all' Antico Ufficio del Registro, ora nell' Archivio medesimo custoditi.

In fede di che collazionata e firmata dal sottoscritto anche nei precedenti fogli viene munita del solito suggello d' ufficio.

Questo giorno 16 - sedici luglio 1864 - sessantaquattro.

Il Cancelliere

R. Capetti.

(L. S)

N. 43. 25 gennajo 1547.

TESTAMENTUM

Clarissimi Leguum Doctoris Domini Ludovici Aligeri.

In Christi Nomine Amen. Anno a nativitate ejusdem millesimo quingentesimo quadragesimo septimo, Indictione quinta, die Martis, vigesimo quinto mensis Iannuarj, hora nona noctis adveniente die Mercurii, Veronae; in camera cubiculari domus infrascripti Domini testatoris, contractae Sancti Firmi; Praesentibus spectabile leguum doctore Domino Marco a Pignolatis filio quondam Domini Gulielmi de Contracta Sancti Petri Incarnario, Nobile Ioanne Baptista quondam Domini Bonifacii Lafranchini de Sancto Quirico, Egregiis Francisco et Hieronymo a Bobus quondam Domini Georgii ac Georgio ejusdem Francisci filio de eadem contracta Sancti Petri Incarnario, Hieronymo Placentino quondam Petri, Ioanne ejus filio de contracta Falsurgi, Ioanne Mattheo filio quondam Iacobi Charterij de Braijda, et Rigeto filio mei Notarii infrascripti; his sex Notariis rogatis in solidum cum me Notario infrascripto hoc pubblicum conficere testamentum, ita tamen quod uno nostrum scribente et in pubblicam formam redigente, alio se subscribente secundum formam juris et statutorum Veronae reliqui sint testes, omnibus testibus idoneis, notis, adhitibis et rogatis et Dominum Testatorem cognoscentibus.

Clarissimus juris utriusque doctor Dominus Ludovicus de Ali-

geriis filius quondam spectabilis Domini Dantis de contracta Sancti Firmi Veronae; Iacens ibidem in lecto benignitate Omnipotentis Dei mente et ingenio validus, licet corpore infirmus, considerans se mortalitate subiectus, ea propterea volens uti tempore dum datur, suum hoc praesens testamentum nuncupativum sine scriptis facere procuravit ordine sub notato.

Et in primis anima sua devote commissa ejus creatori: corpus suum sepelliendum mandavit in Ecclesia Sancti Firmi Veronae cum illis exequiis quod infrascripto domino haeredi videbuntur.

Item ordinavit et mandavit quod ipse Dominus haeres executioni mandare debeat omnia ordinata ab ipso Domino Testatore et quondam Domino Petro ejus fratre circa fabbricationem unius capellae in dicta Ecclesia Sancti Firmi, de qua fabbricatione ipse Dominus haeres est particeps ut asseruit; Item quod ipse Dominus haeres exequatur commissa sibi in secretis a dicto testatore.

Item amore Dei et in suffragium animae suae legavit Venerabili domui Misericordiae ad sustentationem pauperum illius Ducatos quadraginta de grossis triginta uno pro quoque incontinenti morte sua secuta.

Item domui Sanctae Pietatis similiter ducatos triginta in suffragium animae suae.

Item omnibus servitoribus domus suae ultra salarium eorum legavit ducatos decem pro quoque eorum, et similiter ancillis suis ducatos quinque pro quaque ultra earum salarium; ordinans quod Michael servitor personae suae ultra praedicta, etiam induatur totus de novo, et hoc amore Dei et pro anima sua.

Item erogare et dispensari mandavit pro suffragio animae suae pauperibus miserabilibus illas ex vestibus ipsius Domini testatoris, quas Dominus haeres et infrascripta ejus consors, ac spectabilis Dominus Marcus a Pignolatis destribuendas duxerint, eos elegendos in Commissarios ad hujusmodi destributionem faciendam.

Item nepotibus suis filiis quondam Dominae Paulae sororis suae legavit totum debitum in quo Ioannes Mattheus de Petrepaulis et Ioannes Aluisius Franzosius de Collonia tenentur ipsi Domino testatori.

Item nobili Dominae Gineprae Neptae suae dilectae et filiae quondam spectabilis Domini Petri fratris sui legavit ducatos mille

de libris quattuor, solidis tresdecim pro quoque ducato, hac lege et conditione quod nil aliud petat in et de bonis dicti testatoris ex quacumque causa, et si aliud petierit per se aut alios praesens legatum sit nullum et pro non scripto.

Item Nobili Dominae Teodorae uxori quondam præfacti Domini Petri fratris sui legavit alimenta condecentia, donec morabitur in domo dicti testatoris.

Item Nobilissimae Dominae Leonorae consorti suae fidelissimæ et filiæ Magnifici Comitis Domini Antonii de Bivilacquiis, ultra dotes illius legavit ducatos quingentos valoris suprascripti, etiam quod transeat ad secunda vota, nec non omnia monilia, locali, et vestes factas et facta pro persona et ornatu ipsius Dominae Leonorae.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, juribus et actionibus quomodocumque sibi spectantibus, ubicumque sint et esse reperiantur, Reverendum Dominum Franciscum ejus fratrem charissimum sibi hæredem universalem instituit.

Affirmans Dominus Testator hanc esse suam ultimam voluntatem quam valere voluit et mandavit jure testamenti nuncupativi sine scriptis, et si eo jure non valeret aut valere non poterit aliqua ratione vel causa, voluit valere jure codicillorum aut donationis mortis causa vel pro ut melius de jure valere et tenere poterit.

Cassans et annullans quancumque aliam suam ultimam voluntatem constaret cum per antea ordinasse, et mandans hanc inviolabiliter observari.

Rogans postremo ore proprio omnes et singulos testes praedictos esse testes et memores hujus suae ultimae voluntatis et nos notarios scribere et subscribere ut supra dictum est.

Ego Gregorius Rigetinus filius quondam Rigeti Notarius de Contracta Ferabobum Veronae, pubblicus Imperiali auctoritate Notarius, praemissis omnibus et singulis interfui et rogatus ut supra a dicto Domino Testatore quaæ dum sic ut supra disponeret sane esse propendi ea pubblice, etc.

A tergo.

Martis 25.

Die 25 Iannuarj 1547.

Testamentum Clarissimi juris utriusque Doctoris Domini Ludovici de Aligeris.

Praesentatum die Sabbati 29 Iannuarj 1547 per Notarium inter scriptum.

L'I. R. Archivio Generale Notarile

in Verona

CERTIFICA

Che la presente autentica copia è conforme ad altra simile esistente al progressivo N. 43 del Mazzo N. 139, dei testamenti presentati all'Antico Ufficio del Registro, ora nell'Archivio medesimo custoditi.

In fede di che collazionata e firmata dal sottoscritto viene munita del solito suggello d'ufficio.

Questo giorno 16 - sedici luglio 1864 - sessantaquattro.

Il Cancelliere
E. Capetti.

(L. S.)

---

12 agosto 1558.

In Christi Nomine Amen.

Ego Franciscus quondam Nobilis Viri Domini Dantis de Aligeris de contracta Sancti Firmi Majoris Veronae, considerans humanam naturam ex Eterni Dei Decreto omnino esse morituram, horamque mortis esse in ejusdem solius summi Dei scientia, arbitrio et voluntate sic ipso in Evangelio dicente estote parati quia nescitis diem, neque horam, unde volens primum animae consulere, ac deinde de bonis meis disponere ad tollendos litium anfractus et innumerabiles discordias sanus per Omnipotentis Dei gratiam mente et corpore, licet aliquanto infirmitate oculorum gravatus, decrevi hoc praesens meum facere testamentum in scriptis, aliena tamen manu scriptum, et manu mea subscriptum, quia ob praedictam infirmitatem non sine magna dificultate scribere valeo.

Et in primis animam meam Altissimo et Clementissimo Creatori et servatori nostro comendo cum suplex rogando ut oblitus delictorum meorum in œternae beatitudinis gaudia me admittere concedat. — Corpus autem meum sepelliri volo in Ecclesia Sancti Firmi Majoris in sepulcro ubi requiescunt ossa quondam Excellentissimi juris consulti Domini Ludovici fratris mei dilectissimi, cum ea funeris pompa et impensa, quae videbitur infrascriptis Dominis meis Commissariis. — Item volo quod in die quo corpus meum sepellietur in dicta Ecclesia celebrentur centum missae

pro defunctis; item aliae similes centum in septimo; item aliae similes centum in trigesimo, et quod deinceps singulis annis perpetuis temporibus, celebretur anniversarium aliarum centum missarum similium in remissione peccatorum meorum, gravans infrascriptum meum haeredem et ejus descendentes, et eos qui pro tempore erunt substituti, et cujusque haeredes et descendentes errogari pro elemosina Venerandis Fratribus Sancti Firmi ducatos novem pro quaque vice qua celebrabunt suprascriptae missae.

Item volo quod secuta morte mea per infrascriptum meum haeredem erogentur pro elemosyna ducatos quinquaginta Venerabili Hospitali Misericordiae de Verona et pauperibus ejus et alii ducati quinquaginta Venerandae domni Sanctae Pietatis de Verona, et hoc semel tantum et in remissione peccatorum meorum.

Item volo quod omnia residua et alia mea credita quae reperientur esse tempore mortis meae contra illos de Galgagnago cum congrua comoditate temporis exigantur per infrascriptos meos Commissarios, et per eosdem distribuantur in maritandis tot pauperibus domicellis honestis et bonae conditionis et famae arbitrio praedictorum meorum commissariorum, quibus etiam concedo facultatem remittendi totum aut partem suprascriptis meis debitoribus, inspecta unius cujusque paupertate, et etiam dicta eorum debita convertendi in doctandis filiabus suprascriptorum meorum debitorum, et pro ut ipsis dominis commissariis videbitur.

Item jure legati relinquo Hyeronimo Mantico servitori meo illos duos campos terrae existentes in pertinentia substinentia, quos ipse Hyeronimus ad praesens a me conducit ad fictum temporalem, et hoc amore Dei. — Item jure legati relinquo Tommeo dicto Scarraboto de Galgagnago compatri meo domum cum horto et curia in qua ipse Tommeus habitat in dicta Villa Galgagnagi et hoc amore Dei. — Item eodem jure legati relinquo Martino de Bon' hora de Galgagnago liberationem affictus unius minalis frumenti quem ipse Martinus ad praesens mihi solvit et hoc gratis et amore Dei. — Item eodem jure relinquo quibuscumque famulis, Gastaldionibus et aliis qui in domo mea reperientur ad servitia sub salario et expensis tempore mortis meae ducatos quindecim pro quoque, Ancillis autem ducatos decem pro quaque, eisdem semel tantum dandos per infrascriptum meum haeredem, et hoc ultra salarium eis debitum et pro amore Dei. — Item jure le-

gati relinquo Nobilus Dominis Baldassari et Francisco fratribus de Carminatis nepotibus meis dilectis ducatos mille pro quoque eisdem semel dandos per infrascriptum meum haeredem secuta morte mea, et hoc ob affinitatem et mutuam inter nos benevolentiam.

Item postquam Deo placuit quod ex improbo coitu susceperim tres filias foeminas videlicet Aligeram, Hortensiam et Corneliam et conveniens sit de eis curam habere, eisdem ex causa doctis et amore Dei relinquo ducatos mille proquaque unicuique earum dandos per infrascriptum meum haeredem tempore nuptus, et hoc ipsis caste et honeste viventibus, et interim eisdem relinquo alimenta cumdecentia in domo mea sub regimine et obbedientia Magnificae Dominae Theodorae sorori meæ dilectissimae, jubens et mandans suprascriptis filiabus meis quod cum timore Dei vivant et in cunctis obbediant suprascriptae dominae Teodorae; jubens et mandans suprascriptae dominae Theodorae et infrascriptis dominis meis commissoriis quod tempore congruo illas in matrimonio copulare procurent, et eos matrimonio tradant mercatoribus avt artificibus vel aliis de populo bene gerentibus negotia sua, non autem personis nobilibus, quia haec est constans intentio et voluntas mea.

In omnibus autem aliis bonis meis mobilibus et immobilibus ac semoventibus, juribus, actionibus et debitorum nominibus generis et qualitatis cujuscumque, ubicumque sint et esse reperiantur, et mihi quomodocumque spectantibus et pertinentibus meum haeredem universalem instituo et esse volo Magnificum Comitem Petrum Aloysium filium Magnifici Comitis Marci Antonii Seratici et Magnificae dominae Iunipris ejus uxoris et neptis meae dilectissimae ex quondam Nobile Viro domino Petro fratre meo. — Cui Comiti Petro Aloysio decedenti in pupillari ætate, vel postea quandocumque sine filiis masculis legittimis et naturalibus et de legittimo et vero matrimonio natis et procreatis excludendo semper legitimatos quomodocumque etiam per sussequens matrimonium, substituo Magnificum Comitem Hectorem ejus fratrem, cui etiam decedenti ut supra substituo alios filios masculos suprascriptae dominae Iunipris tam natos quam nasciluros videlicet ordine successivo servando semper ordinem primogeniturae videlicet ut uno dictorum substitutorum qui major natu erit decedente sine filiis ut supra dictum est alter quod decedentem succedet in ætate succe-

dat et sic de singulis sub his tamen expressis conditionibus quod suprascriptus Comes Petrus Aloijsius et ejus filii et descendentes et alii qui pro tempore erint haeredes mei ex substitutione et hæredum descendentes in infinitum vocari se faciat et faciant de familia Aligerorum et quod perpetuis temporibus habitent in domò mei testatoris sita in contracta Sancti Firmi Majoris Veronae una cum antedicta magnifica domina Theodora, ac magnifica domina Egidia ejus matre, quibus magnificis dominabus relinquo in dicta domo alimenta condecentia et honorifica secundum earum nobilem conditionem, ita et taliter quod nullus alius, quovis titulo, colore aut praetextu habitare possint in dicta domo, aut aliter percipere usufructum bonorum meorum, quia intentio mea est quod dicta bona pleno jure et cum usufructu pertineant et proveniant ad infrascriptum et suprascriptum meum haeredem seu substitutos ut supra, et si praedictis conditionibus contraventum fuerit per aliquem dictorum meorum haeredum, tunc et eo casu talis contraveniens sit ipso facto privatus haereditate mea, et ipsa devolvatur ad Illustrissimum Dominium Venetum, et si contigerit (quod Deus advertat) quod aliquis praedictorum meorum haeredum, qui pro tempore reperientur haeredes tam ex institutione, quam ex substitutione, ex causa atrocis delicti seu aliorum graviorum demeritorum incurrerit in indignationem Principis Serenissimi Domini nostri, adeo ut locus esset confiscationi bonorum, tunc et eo casu ipso jure et ipso facto ex quo tale delictus comissum fuerit ille qui tale delictum commisserit sit et intelligatur privatus tota haereditate mea, et dicta haereditas devolvatur ubsque aliqua detractione falcidiae, trebellianicae et cujuscumque sortis ad alios descendentes suprascriptae Magnificae Dominae Iunipres de majori natu in majorem natu qui sequitur secundum ordinem successionis ut supra dictum est. — Commissarios et executores hujus testamenti et ultimae voluntatis esse volo spectabilem juris utriusque Doctorem Dominum Joannem Baptistam Muranum, Nobiles Dominum Jacobum quondam Domini Benedicti de Cepollis, et Dominum Joannem Baptistam quondam Domini Bonifacii de Lanfranchinis ita ut uno vel pluribus decendentibus, alii seu alium qui supravixerint possint et valeant omnia et singula contenta in hoc meo testamento debitae escutioni demandare. — Et hanc assero et affirmo esse meam ultimam voluntatem et meum testa-

mentum quam valere volui jure testamenti in scriptis, et si jure testamenti non valuerit occasione alicujus omissae solemnitatis, illam valere volui jure codicillorum aut donationis causa mortis, aut cujuslibet alterius ultimae voluntatis et omni meliori modo etc. Cassans et annullans omne aliud testamentum et omnem aliam ultimam voluntatem per me retrotractis temporibus factum aut factam et praesens testamentum caeteris praeferri volo. — Laus Deo.

Io Francesco quondam Dante Alighieri figlio quondam del Nob. Messer Alighieri di S. Fermo di Verona. Ho fatto il mio Testamento in scriptis clauso et sigillato, sottoscritto per gli spettabili Dottor delle leggi M. Gio. Batta Marano, M. Matteo Toccolo, M. Matteo Vilmercà et Pietro Guidotti, et gli Nobili Marco Antonio Chiodi et M. Giacomo suo fratello, et M. Gio. Monticolo, et M. Nicolò Manino, et tutti quali si sottoscriveranno et sigilleranno alli Sagimbacchi, qual voglio sia il mio testamento et sia pubblicato dopo la mia morte, et sia observato, qual ho fatto scrivere da aliena mano per essermi incomodo el scrivere et ho sottoscritto quello di mia mano alli 12 agosto 1558. Indictione prima, a mia sala in Verona, contrà de S. Fermo.

Io Marco Ant. Vimercato de S. Andrea fui presente al soprascritto testamento in scriptis del soprascritto Mons. M. Francesco Dante per lui sottoscritto adi 12 agosto 1558 indiction prima, et ho sigillato al primo Sagimbacco a dextris con il mio sigillo contenente un'arma con due stelle et tre tresse de sotto con lettere M. et V. dali lati, et cui ho sottoscritto adi et millesimo soprascritto in casa sua nella sala contrà di S. Fermo, presenti li spettabili Dottori Domino Gio. Batta Marano, Dño Matteo Toccolo, Dño Bartolommeo Guidotto, et li Nobili M. Antonio et M. Jacomo Chiodi et M. Gioane Monticolo, quali si sottoscriveranno e sigilleranno alli Sagimbacchi.

Io Zuam Batta Marano Dottor del Mercà novo fui presente al soprascritto testamento in scriptis del soprascritto Monsignor M. Francesco Dante di S. Fermo di Verona por lui sottoscritto in casa sua in contrà de S. Fermo de Verona agli 12 Agosto 1558 indictione prima et ho sigillato al 2.do Sagimbacco a destra col mio sigillo contiene un'arma con due rose, una tressa a traverso et due altre tresse di sotto che fanno in modo di triangolo presenti il soprascritto M. Marcantonio Vicomercato quale ha

sigillato al primo Sagimbacco. et gli Spettabili Dottori M. Mattio Toccolo, et M. Bartolomeo Guidoto, et gli Nobili M. Antonio et M. Giacomo Chiodi et M. Zuanne Monticulo infrascritti gli quali si sottoscriveranno et sigillavano agli Sagimbacchi adi d.°

Io Matteo Toccoli Dottor de Ogni Santi fui presente al soprascritto testamento in scriptis del soprascritto Monsignor M. Francesco Dante per lui sottoscritto alli 12 Agosto 1558 Ind. prima in casa sua nella sala, contrada di S. Fermo et cui ho sottoscritto, adi et millesimo soprascritti, presenti gli soprascritti Spettabili M. Marc'Antonio Vilmercato, et M. Gio. Batt. Murano li quali hanno sigillato alli Sagimbacchi, et il Spettabile M. Bartolamio Guidoto, et gli Nobili M. Antonio et M. Giacobo Chiodi, et M. Gioan Monticol gli quali si sottoscriveranno et sigilleran alli Sagimbacchi et ho sigillato al terzo Sagimbacco a dextris col mio sigillo contenente un'arma con tre stelle nel mezzo e cinque trezze di sotto con littere alli lati M. T. —

Io Bartolammeo Guidotti Dott. di S. Pier Incarnale, fui presente al soprascritto testamento in scriptis fatto pel soprascritto Monsignor M. Francesco Danti et per lui sottoscritto alli 12 di Agosto 1558 ind. prima, et cui ho sottoscritto et sigillato al quarto sagimbacco col mio sigillo contenente un' arma con una griffa di leon con lettere B. et G. a lati adi et millesimo soprascritti presenti gli Spettabili Ecc.mi Dottori D. Marc'Antonio Vilmercato, D. Gio. Batt. Marano, et D. Matthio Toccoli, li quali sono sottoscritti et hanno sugellato alli Sagimbacchi et li Nobili M. Antonio et M. Giacomo Chiodi et M. Giovanni Monticoli li quali si sottoscriveranno et sigillarano alli Sagimbacchi. —

Io Antonio figlio quondam de M. Zuanne di Chiodi de la contrà de la Frutta fui presente al soprascritto testamento in scriptis del soprascritto Monsignor M. Francesco Danti per lui sottoscritto alli dodese Agosto ind. prima, et cui ho sottoscritto adi et millesimo soprascritto, et ho sigillato al quinto sagimbacco col mio sigillo contenente un'ancora con tre stelle; presenti li soprascritti Eccellenti Dottori Dño Marco Antonio Vilmercà, Dño Gio. Batt. Marano, Dño Matteo Toccolo, et Dño Bartolammeo Guidotti, li quali si sono sottoscritti et hanno sigillato alli Sagimbacchi, et M. Jacomo mio fratello et M. Zuane Monticulo li quali si sottoscriveranno et sigillarano. . . . .

Io Giacomo figlio quondam de M. Zuane de Chiodi della contrà de la Frutta fui presente al soprascritto testamento in scriptis del soprascritto Monsignor M. Francesco Danti per lui sottoscritto alli XII Agosto 1558 inditione prima ne la sua sala contrà di S. Fermo di Verona, et mi ho sottoscritto cum el sigillo mio contenente una arma cum tre chiodi al sesto et penultimo sagimbacco, presenti li soprascritti M. Marc' Ant.° Vilmercà, M. Gio. Batt. Marano, M. Mathio Toccolo, et M. Bartolamio Guidoto, et M. Antonio mio fratello, li quali si sono sottoscritti et hanno sigillato alli sagimbacchi, et M. Joanne Monticulo il quale si sottoscriverà e sigilarà all'ultimo Sagimbacco.

Io Giovanni quondam M. Giacomo Monticulo del Ponte della Preda fui presente al soprascritto testamento in scriptis del soprascritto Monsignor M. Francesco Danti per lui sottoscritto alli dodese Augusto 1558. Indition prima, in casa sua in sala contrà di S. Fermo di Verona, et me ho sottoscritto adi et millesimo soprascritto, et ho sigillato al settimo ed ultimo sagimbacco col mio sigillo contenente una arma con sei fasse al traverso et li monti con lettere J. et M. presenti li soprascritti M. Marco Antonio Vicomercato Dottor, M. Zuane Battista Maracco Dottor, M. Mathio Tocholo Dottor, M. Bartolameo Guidoto Dottor, M. Antonio et M. Giacomo fratelli de li Chiodi li quali si sono sottoscritti et hanno sigillato alli sagimbacchi.

Recognitio suprascripti testamenti Reverendi Domini Francisci Dantis de Aligeriis de Sancto Firmo, Veronæ.

L. T. In Christe nomine, anno a nativitate ejusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo Indictione prima die Veneris duodecimo mensis Augusti Veronæ in sala domus habitationis Reverendi Domini Francisci Dantis de Aligeriis contractæ Sancti Firmi; Præsentibus Egregio Francisco quondam Domini Georgii a Bobus: Nobilibus Joanne quondam Domini Christophori de Dionisiis ambobus de Sancto Petro Incarnario et Nicolao filio Nobilis Iacobi de Marano de Mercato novo Veronæ testibus idoneis, notis, adhibitis et rogatis et infrascriptos cognoscere asserentibus.

Hodie Reverendus Dominus Franciscus filius quondam Nobilis Domini Dantis de Alligeriis de Sancto Firmo Veronæ suum testamentum aliena manu, ejus mandato ut affirmavit, per cum, manu propria subscriptum, clausum de septem sagimbachis con-

didit, cum subscriptionibus septem testium infrascriptorum et eorum sigillorum ipsis sagimbacchis appositis, quod appellatur testamentum in scriptis. Verum quia, testamentum ipsum ex aliquo juris rigore ob predecedentiam alicujus ex testibus exceptionem aliquam in futurum fortasse pati posset vel etiam impedimentum aliquod tempore pubblicationis illius ob testium defectum, vel eorum alicujus qui non tam facile aperturæ illius interesse possint: Obididem Reverendum Dominis Franciscus Dantis Aliger voleres hujusmodi præviso periculo providere rogavit infrascriptos testes numero septem, qui subscriptiones ipsus infrascriptus fecere, et sigilla apposuere, ut eorum corporale juramento affirment subscriptiones ipsas sigilla per eos, singula singulis referendo factus et mano fuisse modo et ordine infrascriptis, ne in futurum super hujusmodi negotio discessio aliqua exoriri possit: Qui septem testes infrascripti sponte dixerunt et corporaliter juraverunt ad Sacra Dei Evangelia manibus tactis scripturis, subscriptiones ipsas fecisse eorum munibus et sigillasse modo et ordine infrascriptis, visis prius ibi et recognitis per eos, subscriptionibus ipsis et sigillis, quæ omnia et singula dictus Reverendus Dominus Franciscus acceptavit pro se et hæredibus ac successoribus suis, Rogavitque me Notarium infrascriptum de his omnibus, pubblicum conficere iustrumentum ad robur et validitatem omnium et singulorum præmissororum et perpetuam rei memoriam.

Nomina dictorum septem testium qui se sub scripsere et sigillarunt sunt infrascripta videlicet.

Spectabilis legum Doctor Dominus Marcus Antonius quondam Domini Ioannis Iacobi de Vicomercato de S. Andrea, Veronae primus testis in ordine subscriptus, qui suum sigillum apposuit primo sagimbacco a dextris cum arma continente duas stellas cum tribus tressis inferius cum litteris M. et V. a lateribus.

Secundo. Spectabilis legum Doctor Dominus Ioannis Baptista filius Nobilis Iacobi de Murano de Mercato Novo, Veronae, subscriptionem apposuit secundo loco, sigillumque suum continens armam cum duabos rosis, una tressa ad traversum et duabus inferius facientibus formam trianguli, impressit secundo sagimbacco a destris.

Tertio. Spectabilis legum Doctor Dominus Mattheus quondam Dñi Hyeronimi Tocholi de contracta Omnium Sanctorum tertio

loco subscriptus, qui tertio sagimbacco a dextris sigillo suo impressit continente armam cum tribus stellis in medio et quinque tressis subtus cum litteris a latere M. et T.

Quarto. Spectabilis legum Doctor Dominus Bartholameus filius Nobilis Ludovici Guidoti de Sancto Petro Incarnario qui quarto loco subscriptus sigillum suum apposuit quarto sagimbacco continens arma cum Griffa Leonis, cum litteris a latere B. et G.

Quinto. Nobilis Antonius quondam Domini Joannis a Clodis de S. Mariam ad Fractam, quinto loco subscriptus, qui bullo suo continente ancoram quinto sagimbacco impressit.

Sexto et penultimo. Nobilis Iacobus a Clodis frater suprascripti Domini Antonii, sexto et penultimo loco subscriptus impressionem fecit sexto et penultimo sagimbacco cum bullo suo continente tres clavos.

Septimo et ultimo. Nobilis Ioannes quondam Dñi Iacobi de Monticulis de Ponte Petrae Veronae septimo et ultimo loco subscriptus impressione suo sigillo continente armam cum sex fasciis ad traversum et montibus cum litteris a lateribus I. et M. apposuit septimo et ultimo sagimbacco.

Ego Dominicus quondam Petri a Puteo de Mercato novo Veronae pubblicus Imperiali auctoritate notarius praemissis omnibus interfui et rogatus ea pubblice scripsi, signo meo tabellionatus praeposito consueto.

L'I. R. Archivio Generale Notarile

in Verona

CERTIFICA

Che la presente autentica copia è conforme al suo originale in Rotolo in carta Pergamena esistente al progressivo N. 7 - sette, del Mazzo V. quinto dei Testamenti a Sagimbacco, prodotti all'Antico Ufficio del Registro in Verona, ed ora conservati nell'Archivio medesimo.

In fede di che collazionata e firmata dal sottoscritto anche nei precedenti fogli viene munita del solito suggello di Ufficio.

Questo giorno 20 - venti - luglio 1864 - sessantaquattro.

Il Cancelliere
R. Capetti.

(L. S.)

Le seguenti memorie

intorno le famiglie Alighieri, Salerni, Uberti ed Ubriachi, uscite di Toscana per le fazioni tra' Bianchi e Neri, sono copiate dal manoscritto di Antonio Torresani, che ha per titolo: *Elogiorum historicorum nobilium Veronæ propaginum ab Antonio Turresano Veronense conscriptorum sectiones duae* 1656. Quest'opera è nella Biblioteca Comunale di Verona, e porta il numero LXVIII della classe Storia.

Aligera.

Leonardus Aretinus, a Puteo pag. 143 relatus, scripsit Frangipanam Gente Romae nobilissimam, Aldigerium aliquando dedisse, qui Florentiae sedes firmare voluit, filiosque suscepit, inde a sui nomine Aldigerios nuncupatos.

Excogitatis temporibus illis, quibus Italia tota a diabolicis Guelforum et Gibellinorum factio nibus angebatur, Dantes ille poeta Aldigerius, corrupta voce, Aligerius vocatus, quem superest me qualem fuisse memorari, cum illius virtutes, et animi dotes nullum ignorare suam, a Guelfis patria expulsus, Veronam ad Scalidos Principes confugit, e quibus, quo fuerit amore complexus, sano quorumlibet judicio remittendum censeo.

Urbe igitur nostra, sibi patria delecta, familiaque jam propagata, ex hac Petrum Juris Consultum clarissimum inter Collegiatos receptum, anno 1361, Nicolai Justiniano tunc Veronae Praetoris, Vicarium, quem de Florentia nominatum vidi in quodam quietationis documento, 1336. 21 Martii, Notario Jacobo de Aurificibus, quem etiam Judicem fuisse Officii Maleficiorum multo antea, idest 1338, habetur ex Procura ultimo aprilis dicti anni, in libro Jurium Universitatis, pag. 49; et viros etiam complures, tam litterarum, quam armorum peritia excellentissimos, progerminasse adinvenio; primusque ex iis facillime cedendus est locus Ludovico U. Doctori Coll.,

qui urbana praetura, Duumviratu, aliisque patriis magistratibus, et multoties legationibus functus est, de quibus, et aliis, si fusiora petis, Puteum non modo loco praecitato consulas, verum et pag. 127.

Modo Gentes hujus extinctae, quae ex gentilitio nomine Dantis, etiam Del Dante dicta fuit, agnomen servat, ut opibus fruitur, Comitatum de Seratico nob.ma propago, vita jam functa Junipera Nob. Co. Marii Antonii de Seratico uxore, et totius Aligerae rei universali haerede.

Tenet Familia aram prope Majorem in Ecclesia S. Firmi Majoris, cum duobus mausolaeis, hinc scilicet uno, inde altero.

Illud a dextris haec servat in marmorea tabula.

Ludovico Aligero Juris Consultiss. omnibus virtutibus ornatiss.; fratribus amantiss. et sibi Franciscus Aliger F. C. H. M. H. N. S. »

Hujus quidem Ludovici summas laudes tetigit Curtius, libro 10.

Haec autem in tabella a sinistris sub arca notavi.

« Petro Aligero, Dantis tertii filio, graece et latine docto, et Theodorae ejus conjugi incomparabili. »

Tempore Francisci de Carraria, erant Aldigerii in urbe nostra, Parma oriundi; ex Sipplomm. in lib. B. Car.

Salerna.

Originem traxit ex Pistorio, scalanis Ducibus imperantibus, quo tempore de Dulcetis cognomento dicebatur, urbe metipsa cum aliis familiis expulsa, ut ex factione Nigra, ab Albis praevalentibus, Veronam sibi patriam delegit annos circum 1350.

Gentilium quidam de Dulcetis agnomen servarunt, quidam vero in Salernam commutarunt; omnes quidem avitam nobilitatem (unde nullo unquam tempore sub utroque agnomine ni ex urbis hujus Patriciis habita fuit) consectati sunt.

Ex hoc genere singula aetate viri magni nominis prosiliere, ex quibus Joannes Nicola, Dulceti filius, qui de Dulcetis, et de Salernis vocabatur, aureatus Eques a Brunorio, et Antonio Ducibus Scalidis creatus 27 Ap.lis 1404; cum Generales Domini tunc Varonae publicarentur, die 5 Julii 1405 orator Venetias missus ad se pro hoc urbe dedendum; unde 16 d. nostrorum Jurium admissionem, et confirmationem ab eadem Republica obtinuit, ut ab ipsa Praefectus, sive Provisor creatus est 1413 in bello contra Pannones, quos vulgus Ungaros vocitat, ut Cavichia scripsit, urbium Florentiae 1418, et Bononiae 1419; Praefectus et anno 1422 a Pontifice Summo urbis senatoria dignitate donatus.

Non parum honoris Genti contulit Petri nobilis, et cordatissimi Equitis in agendis negotiis esperientia; hujus enim fedelitati, et meritis in Venetos grata illa Respublica, annuo censu ducatorum 25 respondit, ut Puteus fol. 56.

Equestri fuit pari more nob. dignitate decoratus Joannes, cujus laudes, quia a Blondo et Panvinio publicatur, a me brevitatis ergo non traduntur.

Hieronymi Salerni Equitis, ab Augusto Barbadico creati in ipso imperii limine cum ad eumdem anno 1486 pro Veronensibus orator accessisset, memoria extat poenes Cavichiam, a quo etiam Auctore traditur, hunc quoque Romae Senatorem fuisse apud Innocentium Octavum Pontificem Summum.

Dictis accedit quoque Bernardus aureatus Eques a Caesarea Majestate Maximiliani 19 octobris 1509, Veronae, una cum aliis Patriciis delectus.

Et huic Camillus J. U. Doctor Coll., qui cum gratulabundus ad Joannem Cornelio novum Venetiarum Ducem, venisset, ab eodem militares insignias reportavit.

In Patavinis Athenaeis Jus Caesareum publice professus est anno 1563 Julius Salernus, Hieronymo Tornielo mense Maii suffectus, qui quidem Julius anno inde seculo vita functus, meruit a Senatu Veneto, ut reliquum honorarii, quod erat ducatorum aureorum 500 singulo anno, atque ad novum praelectiorum initium suis filiis impertiretur.

Alii quoque et litteris, et armis, praedicatissimi viri hac familia exorti sunt, qui et Genti, et Patriae magnum, et immortale nomen compararunt; veritatis testimonium, perhibeant vexilla et trophoea, quae vetustissima sita sunt ante Basilicam Prosapiae sub Campanaria Turri S. Anastasiae, a cujus ara non procul humi adjacet tabula haec, sub stirpis imaginibus.

Nic. Sal.
Abb. Imp. Res.
MDLVII.

In eodem Sacello visitur nobilis et vetusta arca, quae pariter gentilitiis insignibus exornata, legenda profert.

« Sep. D. Joannis, quondam Dni. Du.... mi de Salernis, et suorum haeredum. »

Quamplurimor. Langobardorum caracterum umbrulas ad ipsam arcam vidi; sed cum majorem eorum partem fraudaverit antiquitas, nec ipsorum censum collegerim, hic loci registratos non habebis.

Sanctissimae Assumptioni dicatam aram a Gente invisito in templo S. Catherinae a Senis, cum stemmatibus, hisque sub columnae basibus.

« Altare Assumptionis Alphonsus Salernus dicavit. »

Ante ipsam monumentum humi

« Alphonsus Salernus fecit pro se, et Atilia filia, et non aliis, MDCXXII. »

Camillus Jur. Per. ex aliis Gentilibus ad majora urbis fastigia evectus est. Leges de hoc in aula Mercatorum.

Memor sies
Camillum Salernum
Jurecons.
Kal. Sept. Ann. MDCXXII
Urbanam Praeturam inivisse. »

Huic altera supposita.

Praeturam Urbanam
Ante hanc honorifice gestam
gessit iterum non inglorius
Camillus Salernus Eques J. U. D.
Ann. MDCXLI. »

Uberta.

Scripsit Tinctus Ceretae antiquissimi castri, ferme semiurbis, verum jamdiu eversi, Praetorio (primo post Urbanum clarissimo munere) functum Joannem de Ubertis anno 1235; quem tamen eorumdem saeculorum monumentis non repertis, an advenam dixerimus, saltem originarium concivem nostrum non affirmabimus.

Procerto quidem habendum est nobilem familiam de Ubertis ex urbe Florentiae Veronam emigrasse, vel cum Aligera, Alberta, Ubriaca et aliis annos circum 1330, vel quibusdam antea lustris, Lappo Duce, Veronensium Praetore anno 1302 apud Panvinium, et anno 1306 restituto poenes Cavichiam, et saltem uno abinde saeculo apud Majores nostros, precipuum enituisse; id enim tum priscis annalibus, tum antiquis, publicisque proditur documentis.

Paulus veronensis, pictor, fama toti Italiae notus, Farinata natus stirpe, propriae familiae antiquitatem, et nobilitatem palam profitebatur, Farinata de Ubertis, eximio Florentinorum Duce se oriundum ferens; verum ut Columnam, priscum illius stemma in Veronae propaginum insignibus, jam a Foelice Brusasorzio pictore quoque Veronae insigni collectis, inde in superius relatum, verum quidem Ubertis gentilitium, pulcherrima methamorphosi commutatum vidi; ita priscam Farinati nobilitatem (pro mea sententia) ni a sola poenicilli faelicitate, et virtute, propriaque opinione derivantem, ut debitum veritati locum tribuamus, apud illius indagatores, tenuis farinae more, ad assentantium auram evanuisse duxi.

Duo vidi Gentis mausolaea, alterum in peristylis S. Firmi Majoris; alterum vero parieti infixum templi S. Salvatoris Curtis Regiae, quod cum duplicibus familiae insignibus sic inscribitur.

Hic jacet nobilis juvenis Farina de Ubertis de Florentia, qui obiit 1348.

Ubriaca.

Non binis tantum exemplis edocemur, non ita usitatum nomen, in agnomen fuisse conversum; unde gentilitium perire, novumque perdurare conspicimus: id quoque in clarissimo genere de Ubriachis esperimur, quod ex Buttironi nomine ita a Majoribus in nepotes trasmitti consueto, denique de Buttironis etiam fuit tantummodo appellatum.

Cunctis innotescit familiam ham, cum tot aliis ex Ghibellina factione a Guelfis ann: plus minus 300 ex Florentia patria pulsam, idque annuit Puteus pag. 40, ideo gentiles undequaque coactos proprios transferre Lares, ut quosdam Meledum Vincentinae dioecesis terram, testante Paiarino, qui deinde Vincentiam migravit; quae inquam stirps cum eandem agnominis mutationem sit experta, quam nostra, ea legere liceat, quae de ipsa dictus auctor scripsit: « Ubriachi fuerunt divites, et venerunt ex « Meledo, dicti sunt postea de Buttirone. Fuit in ea familia Bapta quon« dam D. Traversi de Albriachis, et Joannes quondam Buttironi de Ubria« chis, a quo Buttirone postea de Buttironis vocati sunt. Anno 1350. « Rusticos quondam D. Bernardi de Ubriachis de Meledo, fuerunt valde « divites in terra Meledi; illi autem Della Scala abustulerunt possessiones « suas. » Ann. circum 1490 cepit hujus Gentis fulgor in urbe nostra a Leonardo illo de Buttirono Medico, cive veronensi, clariss. Coll. associato 22 Aug.sti 1494, quem pro universitate artistarum Rectorum Thomasinus recensuit in sui patavini gymnasii, cronologia ann. 1496, cepit inquam, et non desiit, nè deficiente propagine, unde vires, et propria virtute, et opum affluentia, et Patriciorum affinitate illustres tulisse patet, ideo persaepe gentiles nostris Nobilium consiliis interfuisse ex publicis civitatis actis colligitur. Inter alios praeclàros stirpis viros, qui in urbe nostra enituere, Thomas ille Ubriachus de Buttironibus Jur. Cons. de Coll. quo ex Puteo, anno 1540, cohonestatus est, recensere meretur quemadmodum Joannes Buttironus de Ubriachis, physicis Coll. adscriptus 1541, que primum locum in pataviniis gymnasiis obtinuit, dum anno 1538, 3 librum Avicennae explicaret, uti philosophiam moralem publice in d. urbe professus est anno 1540, ex Thomasino et Ricobono, pag. 322, 327, et 26.

FINE

INDICE

DEDICA.

ELENCO ALFABETICO DEI COLLABORATORI.

PREFAZIONE, di Michelangelo Smania . . . . Pag. 9

ACCETTAZIONE DELLA DEDICA

DANTE STATUA DI UGO ZANNONI, di G. L. Patuzzi . . . . . . » 17

POESIE.

Per l'erezione del Monumento a Dante, di Nereo Merighi . . . . » 25

A Dante Alighieri, di F. S. . . . . » 26

A Voltaire pel suo giudizio sulla Divina Commedia, dello stesso . » 27

La Trilogia di Dante, di Ramazzini P. Vincenzo.

Inferno . . . . » 28

Purgatorio . . . . » 29

Paradiso . . . . » 30

I. Ritratto di Dante . . . . » 31

II. La scuola di Dante . . . . » 32

III. Il cuore di Dante . . . . » 33

IV. Dante e l'Italia . . . . » 34

V. Amor di religione e di patria in Dante, di Fra Giovanni da Verona » 35

L'Arte e Dante

L'arte (prima di Dante) . . . . Pag. 36

I. Nicola Pisano (scultura) . . . . » 37

II. Giotto (pittura) . . . . » 38

III. Casella (musica) . . . . » 39

IV. Gaja Scienza (riforma) . . . . » 40

V. Monaci (codici) . . . . » 41

VI. Beatrice (amore) . . . . » 42

L'arte (dopo Dante), di G. L. Patuzzi . . . . . . » 43

Dante, di N. Vecchietti . . . . » 44

A Dante Alighieri, di C. Puppa . . . . » 45

Ad Erminia Fuà Fusinato, di Antonietta dal Covolo Mestre . . . » 50

La morte di Dante Alighieri. Carme di Carlo Faccioli . . . . » 53

Carme di Tullio Mestre . . . . » 66

Dante in Verona. Epistola, di L. Segala . . . . » 72

Il culto di Dante espressione dell'odierna civiltà, di Biadego ab. B. . » 77

Ad Ugo Zannoni che scolpiva la statua di Dante, di P. Antonibon . » 81

Emilio dei Mazzanti e Virginia dei Muselli. Ballata, di Vittorio Merighi » 89

Ode a Dante, dell'Avv. Girolamo Lotto . . . . » 121

Genio e libertà, polimetro, di Achille Fagiuoli . . . . » 129

Dante che parla a Roma, di Bernardi d.r Lauro . . . . . » 137

La statua di Dante a Verona dello scultore Ugo Zannoni, di G. d.r Ganz » 143

PROSE.

Dante a Verona, di Carlo Belviglieri . . . . » 147

Dante Alighieri e la lingua d'Italia, di Luigi Gaiter . . . . » 165

Intorno agli Aneddoti spettanti alla vita di Dante Allighieri. Lettera critica al Nestore della Veronese Letteratura Nobile signor Conte Benassù Montanari, di Filippo d.r Scolari . . . . » 175

Osservazioni sulla Teorica della pena studiata in Dante, di G. B. Zoppi » 199

Della Vita e delle opere di Torquato della Torre scultore veronese, di E. S. Righi . . . . » 233

La filosofia di Dante Allighieri, del Prof. M. d.r Asson . . . . » 251

Memoria bibliografica dantesca veronese, di M.r C.te G. B. C. Giuliari » 285

Documenti fin qua rimasti inediti che risguardano alcuni dei posteri di Dante Alighieri, dell'Ab. Cesare Cavattoni . . . . » 347

Testamenti dei discendendi di Dante . . . . » 375

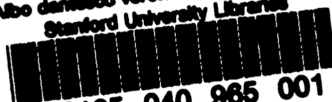
Memorie risguardanti le famiglie

Aligera . . . . » 419

Salerna . . . . » 421

Uberta . . . . » 423

Ubriaca . . . . » 424


PQ 4363 .A65 V3
C.1
Albo dantesco veronese.
Stanford University Libraries
3 6105 040 965 001

DATE DUE			